



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

NYPL RESEARCH LIBRARY



3 3433 07437728 8



Aristophanes

Bagnolo

NSFV









CITOPH

4j

(Bagnato)

NETV

~~75422~~



# COMMEDIE

DI

ARISTOFANE

TRADOTTE

*dal Conte*

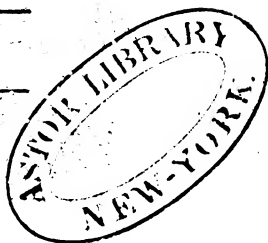
**CORIOLOANO DI BACNOLO**

*Senatore del Poggio*

---

VOL. 2.<sup>o</sup>

---



**TORINO**

**TIPOGRAFIA DI G. MARZORATI**

**1850**

Ἄι χάριτες τίμενός τι λαβεῖν, ὅπερ οὐχὶ πισειῖται  
Ζητοῦσαι, ψυχὴν εὖρον Ἀριστοφάνους.

*Ara eterna le Grazie un dì cercaro,  
E l'alma d'Aristofane trovaro.*

Plat. *Epig.*

# GLI UCCELLI

## COMMEDIA

*Rappresentata in Atene  
l'anno 2.<sup>o</sup> della 91.<sup>a</sup> Olimpiade ,  
415 anni avanti G. C.*

Atene, presso la Libreria di  
G. B. Zucchi, 1845.



The following information was obtained from the records of the [redacted] Department of Health and Human Services, Office of the Assistant Secretary for Policy Development and Research, dated [redacted].

[Redacted]

## ARGOMENTO

---

*Evelpide e Pistetero annoiati delle continue liti in cui sono immersi gli Ateniesi, s'avviano alla provincia degli uccelli, che tosto mostrano voler vendicare le ingiurie sofferte dagli uomini sov'r'essi. Ma i due Ateniesi placano il re Upupa, quindi dimostrano loro, come siano non solo più antichi degli uomini, ma lo siano dei Numi stessi, e per ciò doversi loro il culto dato a Giove. Quindi a torre ad esso il fumo dei sacrificii, consigliano gli uccelli a fabbricare una città che si frapponga tra il cielo e la terra, alla quale è dato il nome di Neselocoecigia, nome tratto dalle Nuvole e dai cuculi. Iride mandata da Giove in terra viene fermata nel passarvi, e rimandata in cielo. Un delatore, un parricida, un poeta, che cercano stabilirsi nella nuova città sono ricacciati in terra. Finalmente i Numi morenti dalla fame spediscono Nettuno, Ercole ed un Dio Triballo ambasciatori agli uccelli. Il famelico Ercole, ed il Dio Triballo acconsentono alle condizioni volute da essi, malgrado vi si opponga Nettuno, e fattasi pace, la sovranità del mondo rimane agli uccelli.*

## PERSONAGGI

Evelpide.

Pistetero.

Lo Scricciolo.

L' Upupa.

Coro d'Uccelli.

Un Araldo.

Progne.

Un Poeta.

Un Indovino.

Metone.

Un Ispettore.

Un Banditore di leggi.

Nunzii.

Iride.

Un Legato.

Un parricida.

Cinesia.

Un delatore.

Prometeo.

Nettuno.

Ercole.

Un Dio Triballo.

Un Servo di Pistetero.

Monodoro

Zantia

La Scvrantà

} Personaggi che non parlano.

# GLI UCCELLI.

## ATTO PRIMO

### SCENA PRIMA

Evelpide , Pistetero.

*Evelpide*

Mi vuoi davvero dove quell'arbor veggio? (4)

*Pistetero*

Poh! crocita costei ch'ir s'abbia a dietro,

*Evelpide*

A che di su di giù noi, lassi! erriamo?

Cadrem calcando e ricalcando l'orme.

*Pistetero*

Ahi! che seguito ho una cornacchia, e femmi

Correr ben mille stadii.

*Evelpide*

E questa gracchia,

Misero, a cui teneva dietro, rose

M'ha delle dita l'unghie.

*Pistetero* che non alone elof

Ignolo appieno

M'è il suol ch'io veggo.

*Evelpide* che non f'è elof

In un cantuccio scorta

Non fia d'ate la patria?

*Pistetero* che non f'è elof

Esicestide (2);

Per Giove no, non troveria la sua!

*Evelpide* che non f'è elof

Ahimè!

*Pistetero*

Tu segui questa strada, amico.

*Evelpide* che non f'è elof

Ma ben nel foro il venditor d'augelli,

Quel Filocrato iniquo ha noi giuntati

Allor che: questi fra gli augelli soli

Voi guideran, diceva, ov'è Tereo

Già in Upupa cangiato. E questa gracchia

Di Tarellide un obol già vendea,

Tre buon oboli l'altra; ed atte solo

Al morder sono. A che cotanto allargli

Or quel beccaccio? oh! ricondurmi forse

Vuoi tra quei sassi? là non s'apre via.

*Pistetero*

Nè qui sentier.

*Evelpide*

Ma la cornacchia ancora

Della strada non parla?

*Pistetero*

E no, per Giove,

Ch'egli è 'l gracchiar di prima!

*Evelpide*

E della via

Altro non dice?

*Pistetero*

E ch'altro dir vuol essa,

Se non che a tormi alfin verrà le dita

Col suo beccar sì spesso.

*Evelpide*

E non è forse

La trista cosa ch'ir volendo ai corvi,

E mentre a ciò siam presti ancor la sfrada

A noi si celi? spettator, di Saca

Mossi noi siamo dal contrario morbo.

Non cittadin d'Atene, egli in Atene

S'intrude a forza. Da gentile schiatta

Mentre noi surti, cittadin quell'altro,

E da niun spinti, con entrambi i piedi

C'involiamo da Atene, ed odio nullo

È in noi contr'essa, qual se grande e lieta

Ella non fosse, nè possanza ell'abbia

Di torre a ognun colle sue liti il censo.

Un mese canta o due sol la cicala

Sul ramo assisa; e l'Ateniese intiera

Canta la vita al tribunale assiso.

Questa strada a calcar ciò sol ne mosse  
 Il canestro recando, i vasi, il mirto.  
 Erriam cercando riposati lidi  
 A porvi eterna sede. Or a Tereo  
 In Upupa mutato è il sentier nostro.  
 Da lui saprem se nel suo volo egli abbia  
 Cotal città incontrata.

*Pistetero*

Ohe tu!

*Evelpide*

Che avvenne?

*Pistetero*

Da pezzo in alto mia cornacchia accenna.

*Evelpide*

Col becco aperto pure in alto mira,  
 Vedi, la gracchia, qual se là mostrarmi  
 Qualche negozio intenda. Oh là per certo  
 Saran gli uccelli! a noi fia noto or tosto  
 Alto fragor svegliando.

*Pistetero*

E che far debba

Intender vuoi? scuoti col piede il sasso.

*Evelpide*

E tu col capo; ne fia doppio il rombo.

*Pistetero*

To' un sasso, dunque e picchia.

*Evelpide*

E giusto parmi.

Servo, vien servo.

*Pistetero*

E che favelli? servo

Gridi tu allora che dei dire Upupa?

Del servo invece Upupa a che non chiami?

*Evelpide*

Upupa; e vuoi che ancor io picchi? Upupa.

## SCENA SECONDA

Lo Scriccio, Pistetero, Evelpide.

*Scriccio*

Oh! chi grida al padron? questi chi sono?

*Evelpide*

Apollo protettor quale sbadiglio! (3)

*Scriccio*

Ahi lasso me, son cacciator costoro!

*Evelpide*

A che il timore, amico? or meglio parla.

*Scriccio*

Morrete entrambi.

*Evelpide*

Uomin non siam.

*Scriccio*

Che dunque?

*Evelpide*

Io l'Ipodedio, angel di Libia.



*Scriccio*

E nulla

Con ciò dicesti.

*Evelpide*

A' piedi miei riguarda.

*Scriccio*

E questo augel qual fia, tacermel vuoi?

*Pistetero*

Un fasianico augel, l'Epicecodo (4).

*Evelpide*

Ma tu qual bestia sei, per Giove!

*Scriccio*

Servo

D'un augello son io.

*Evelpide*

Ma che? ti vinse

Un gallo forse?

*Scriccio*

Al certo no; ma quando

Volava Upupa il mio padrone, l'ali

A me pregava, onde seguirlo servo

Anch'io potessi.

*Evelpide*

Anche gli augelli han servi?

*Scriccio*

Ma perchè uomo egli era, ei brama spesso

Le falariche acciughe. Allor io tolgo

Ratto un boccale e ad esse corro; o vuole

Una favata; di cucchiaino e vaso  
Egli abbisogna, ed al cucchiaino volo.

*Evelpide*

È lo Scricciolo questi. Oh! sai che devi  
Tu mio Scricciolo far? chiama il padrone..

*Scricciolo*

S'addormentava affel che divorate  
Ha del mirto le bacche e pochi vermi.

*Evelpide*

E tu lo sveglia.

*Scriccio*

E gli fia ingrata cosa  
Io ben mel so, ma per voi pur lo scuoto.

### SCENA TERZA

Pistetero , Evelpide.

*Pistetero*

Oh in mal'ora n'andassi, ucciso quasi  
M'hai dal timore!

*Evelpide*

Ahi tristo a mel la gracchia  
Pur si partiva da paura celta.

*Pistetero*

Timidissima belva, e l'hai smarrita  
Dal timor vinto.

*Evelpide*

E mi rispondi; forse  
Non hai cadendo la cornacchia persa?

*Pistetero*

Non io, per Giove!

*Evelpide*

E ov'è?

*Pistetero*

Partia volando.

*Evelpide*

Buon uomo, invero che non l'hai perduta.  
Un valoroso sei.

#### SCENA QUARTA

L' Upupa, Evelpide, Pistetero.

*Upupa*

Le macchie tosto  
S'aprano al varco mio.

*Evelpide*

Per Ercol, quale  
Belva è che viene! ahimè quai vanni! come  
Alza triplice cresta!

*Upupa*

Or chi mi cerca?

*Evelpide*

Oh che i dodici Dei!.... dai quali fosti

Mal concio parmi....

*Upupa*

Ai vanni miei guardando

Vi beffate voi forse? on sappi ch'era  
Uomo altre volte.

*Evelpide*

Nè ridiam di te.

*Upupa*

E di chi dunque?

*Evelpide*

Quel tuo rostro parmi

Ridicol mostro.

*Upupa*

E pur così vestia

Sofocle ognor nelle tragedie Tereo.

*Evelpide*

Sei Tereo dunque? oh! sei tu, dimmi, uccello  
Ovver pavone?

*Upupa*

Angello.

*Evelpide*

E le tue penne?

*Upupa*

Cadute.

*Evelpide*

Un morbo forse?....

*Upupa*

Entro l'inverno

Usiam gettar le penne e rinnovarle.  
Or voi chi siete?

*Evelpide*

E siam mortai.

*Upupa*

Di quale

Schiatta venite?

*Evelpide*

A noi è patria il suolo

Dalle belle triremi.

*Upupa*

Eliasti forse?

*Evelpide*

O no davvero, anzi a costor nemici.

*Upupa*

E di tal seme Atene sparge?

*Evelpide*

Cerca

Suoi campi tutti, fia 'l raccolto breve.

*Upupa*

E a che venivi?

*Evelpide*

Di te in cerca.

*Upupa*

E vuoi?

*Evelpide*

Uomo un dì fosti qual noi siam, e avesti

Debiti qual ne abbiamo, e gioia l'era

Non pagando, qual noi, libero andarne.

Quindi d'angel tolta la forma, intorno

Alla terra ed al mar volgesti l'ali.

E quanto ad uom quanto ad angel s'attiene

T'è noto intiero onde vegniamo oranti,

E d'additarci ti preghiam gentile

Cittate dove mollemente dato

Ci sia posar quai su villose coltri.

*Upupa*

Più gran città cerchi d'Atene?

*Evelpide*

Grande

Quant'essa no, ma ben più d'essa agiata.

*Upupa*

Ben chiaro il veggio, e sei fautore dunque

Tu d'aristocrazia.

*Evelpide*

No che di Schelia

Abborro il figlio (3).

*Upupa*

E qual cittate brami

Tu d'abitar?

*Evelpide*

Dove maggior negozio

Sia per me questo; udir l'amico giunto

In sul mattino di mia casa all'uscio,

Dirmi: « Ne vieni, per l'Olimpio Giove,

Oggi al mio desco colla moglie e i figli

Del bagno uscendo; è nuziale mensa.  
 Se manchi, allor che mi corrà il malanno  
 Ti niegherò mia casa (6) ».

*Upupa*

O inver che cerchi

Le meste cose. E tu?

*Pistetero*

Quant'esso bramo.

*Upupa*

E fia?

*Pistetero*

Farmi d'un loco abitatore,  
 Ove di bel garzone il padre incontro  
 A me venisse e querelando: Amico  
 Mi sei tu pur, dicesse, ed incontrato  
 Hai tu mio figlio, o Stilbonide, uscente  
 Dal ginnasio lavato, e nol baciavi,  
 Nè gli parlasti, nè 'l blandivi, e tocche  
 Non fur da te le sue secrete cose.

*Upupa*

Ahi l'infelice quanto mal desia!  
 Città beata qual la brami, è assisa  
 Dell'Eritreo sull'onda.

*Evelpide*

Oh non mi parla

Tu di città marina, ove all'aurora  
 Recarti può di polizette carico  
 Il citator la salaminia nave (7).

Greca città mi noma.

*Upupa*

Or dunque vanne

In Elide a Leprea.

*Evelpide*

Non già, pei Numi,

A cagion di Melanto odio Leprea (8),

Benchè non viala.

*Upupa*

Ed abitar potresti

Tu la Locrese Opunzia.

*Evelpide*

E non vorria

Nè d'un talento a prezzo Opunzio farmi (9).

Ma quale è il viver vostro? or ben tel sai.

*Upupa*

Non tristo no, ed in prima è senza borsa.

*Evelpide*

Grave scandalo hai tolto.

*Upupa*

Indi negli orti

Bache di mirto e candido sesamo,

Papaveri e sisimbro è nostro cibo.

*Evelpide*

Vita di sposi è questa.

*Pistetero*

Oh! oh! qual veggio

Alto proposto, che in potenza grande



Faria l'alata gente, ove voi tutti  
Me secondar vogliate.

*Upupa*

E in che seguirti?

*Pistetero*

In che? ma pria non v'aggirate ovunque  
Così volando coll'aperto rostro.  
Ignava cosa è questa, e ne fia prova  
Quel chiedere fra noi d'uomo vagante  
Che volator si noma: *E quale augello*  
*È costui, dimmi? Il chiedi? egli è Telea,*  
*Instabil uom che quale augello vola,*  
*Nè mai si posa.*

*Upupa*

E, pel Dio Bacco, a torto  
Non è il tuo biasmo; or dunque che far dessi?

*Pistetero*

Una città s'innalzi.

*Upupa*

E come s'alza

Muro ad augello?

*Pistetero*

Al certo sì. D'infausta  
Sentenza parlatore, il guardo abbassa.

*Upupa*

L'abbassava.

*Pistetero*

Or l'innalza.

*Upupa*

È fatto.

*Pistetero*

Piega

Il collo attorno.

*Upupa*

O inver guadagno fora

Slogarmi il collo!

*Pistetero*

E che vedesti?

*Upupa*

Il cielo.

Vidi e le nubi.

*Pistetero*

E degli augelli il polo

Non è ciò forse?

*Upupa*

Il polo, e come?

*Pistetero*

Quanto

Altri dicesse il loco; e perch'ei tutto

Circonda e ovunque gira è detto polo.

Se fabbricando l'accerchiate, il nome (10)

Ei di cittade acquista. E allor lo stesso

Impero avrete voi sull'uom, ch'ei serba

Sulle locuste, e a Melia fame i Numi

Soggiaceran per voi (11).

*Upupa*

Ma come?

*Pistetero*

L'aura

È tra la terra e il ciel. Or noi se a Delfo  
Irne vogliam chieder la via n'è forza  
Alla Beozia; e così voi, se al Nume  
Darà l'ostie il mortal, non fia che varchi  
Fumo di coscia la città straniera  
E il vano vostro, ove tributo a voi  
Non dia 'l celeste.

*Upupa*

Or bene ben! la terra  
Ne attesto, i lacci, e colle reti i nemi,  
Non udia mai più bella istoria. Oh bramo  
Teco alzar la città s'altri nol nega!

*Pistetero*

Chi 'l chiede lor?

*Upupa*

Tu stesso. Il mio frequente  
Favellare apprendea dell'uom la lingua  
A lor barbari in pria.

*Pistetero*

Ma il convocarli?...

*Upupa*

È facil cosa; entro nel luco, e desta  
La mia Luscinia ognuno chiamo. Ed essi  
Udranmi appena e correranno a volo.

*Pistetero*

O amato dunque infra gli uccelli or sorgi,  
 Entra i cespugli e l'uscignuolo sveglia.

*Upupa*

Parte del viver mio, deh! sorgi e lungi  
 Scaccia il sonno da te. Diffondi gli inni  
 Della sacra armonia, che dal divino (12)  
 Rostro cotanto flebilmente spira,  
 Se d'Iti nostro il lagrimoso caso  
 Piangonmi accanto gli irrorati carmi  
 Dalla tenera gola. Oh il dolce suono  
 Dal chiomato Smilace all'alto seggio  
 S'alzi puro di Giove! il biondo Febo  
 All'elegiaco suon fia che risponda  
 Dall'eburnea sua cetra, e il coro eletto  
 Ei componga dei Numi, ed un beato  
 Concenno sveglin quell'eterne labbia.

(*S'ode un suono di tibia*)

*Pistetero*

Quanto, re Giove, è pur grata la voce  
 Di quest'angel che la selvetta inonda  
 Quasi nel dolce.

*Etelpide*

Oh taci!

*Pistetero*

A che?

*Etelpide*

Ma taci.

*Pistetero*

Perchè ?

*Evelpide*

No! vedi? a ricantar si appresta.

*Upupa**Epopi popop epopi iò iò ito.*

A me ne venga un volator compagno,

Venite voi che gli urbertosi e larghi

Solchi pascete; vorator di grani,

Innumerato stuolo; e cercatori

Voi di granelli dalle ratte penne

E dal soave canto. E voi ch'è gioia.

Sull'alte glebe di solcati campi,

*Tiò tiò* con voce acuta irne stridendo.

E dell'edera voi che dentro i rami

Ne vagate pegli orti, o su pei monti,

Il corbezzol pascete e l'olivastro.

A mia voce venite *otò lotrix*.

Voi che il pungente moscherin vorate

In paludose valli, o che abitate

Di Maratona amena i ruggiadosi

Praticelli e le lande; e tu dall'ali

A più color scherziate o francolino;

E voi che coll'alcion volate a stormo

Sovra l'onde marine, or v'appressate

Nuove cose ad udir. Io già l'intiero

Popol raguno cui s'allunga il collo.  
 Qui venne un vecchio apportator di nuovi  
 Consiglii, e autore di recenti cose.  
 Qui qui venite, qui a consesso dunque.

## SCENA QUINTA

Evelpide, Pistetero, l'Upupa,  
 Il Cardinale, un Araldo, Coro.

*Coro*

*Torotorò torotorò torix.*

*Chicaban chicaban torolilix.*

*Pistetero*

Vedi gli angelli?

*Evelpide*

Per Apollo nulla

Veggo, e in ciel guardo coll'aperta bocca.

*Pistetero*

Invano, parmi, si cacciò l'Upupa

Entro quel bosco, ella s'ascose quasi

Angello al covo e l'Aghirone imita (13).

*Il Cardinale*

*Torotis torotis.*

*Pistetero*

Viene un angello,

Amico.

*Evelpide*

E sì, per Giove, e qual mai fia,  
Il pavon forse?

*Pistetero*

Upupa a noi può dirlo.  
Qual augello è cotesto?

*Upupa*

Oh non comune!  
Non de' visti ogni giorno, egli è palustre.

*Pistetero*

Oh come bello affè! porpora tutto!

*Upupa*

Per certo bene e il cardinal si noma (44).

*Evelpide*

Ehi tu!

*Pistetero*

Dimmi, che gridi?

*Evelpide*

Un altro augello.

*Pistetero*

Un altro sì, per Dio, straniera sede  
Avere ei debbe. E chi sarà costui  
Che là su strani i vaticinii canta,  
Augel montano?

*Upupa*

Quel sì noma il Medo.

*Pistetero*

Oh sire Alcide il Medo! e Medo essendo

Come volò senza cammello?

*Evelpide*

~E questo

Cristato augel?

*Pistetero*

Ma qual prodigio! dunque  
Non sei l'Upupa sol, è Upupa anch'egli.

*Upupa*

Ei per l'Upupa da Filocle scende;  
L'avo in me vedi, quale se di Callia  
Figlio Ipponico, e Ipponico di Callia  
Padre dicessi.

*Pistetero*

Ei dunque è Callia? o come  
Va spennacchiato!

*Upupa*

Ardito ei tanto lascia  
Dai detrattor torsi le penne mentre  
Lo spiuman pur le femmine.

*Pistetero*

Screzziato  
È, per Nettuno, quest'augello. E il nome?

*Upupa*

Il vorace.

*Pistetero*

Il vorace? è Cleonimo.

*Evelpide*

Ma s'egli è desso a che serbar la cresta?



*Pistetero*

Ma che fan queste degli augei sul capo?  
Il Diaulo forse a correr vanno?

*Upupa*

Amico,

Opran costoro come quei di Caria;  
Stan sulle creste ov'è minor periglio.

*Pistetero*

Oh per l'Enosigeo, non vedi quanta  
Mala turba d'augelli!

*Evelpide*

O sire Apollo

Qual nube! Ahi! ahi che il lor volar l'uscita  
Ne ascose al guardo!

*Pistetero*

Oh Giove! una pernice

Vedi, e quell'altro è un francolino. Mira  
La penelope, e più lungi l'alcione.

*Evelpide*

Chi lor sta dietro?

*Pistetero*

Chi? quell'è il cirillo.

*Evelpide*

È il cirillo un augel?

*Pistetero*

Certo se l'era

Lo sporgilo per anco. Ecco là il gufo.

*Evelpide*

Che dici? chi lo trasportò d'Atene?

*Pistetero*

Pica, tortora, lodola e l'elea,  
Sparvier, colombo, e l'ipolimi, e il nerto,  
Il palombo, il cucullo, ed il piè rosso,  
Il ceblepiro, il porporato, e il cercni,  
L'orinator, la strige, e il vignaiuolo,  
Il drioep e l'ossifraga.

*Evelpide*

Ahi quanti uccelli!

Deh! quanti merli! oh quale schiamazzio  
Fan pigolando a voll! minaccian forse?  
Ci guardan ambi con aperto rostro.

*Pistetero*

E parmi.

*Coro*

*Opopopopopi. Ma dove*

Sta chi ci chiama? ove s'asconde?

*Upupa*

Il vedi;

Non deserto gli amici.

*Coro*

*Itititi.*

Ma qual dolce parola a dirci viene?

*Upupa*

È popolare, ed è sicura e giusta,  
Ed utile e gioconda. Or capitati

Due mortali qui son di sommo ingegno.

*Coro*

Dove, come, che dici?

*Upupa*

Esser qui giunti:

Dalla terra due vecchi or già ti dissi,

Recando alto disegno.

*Coro*

Oh del più grave

Delitto reo che udiasi mai, che dici!

*Upupa*

Non temer del mio detto.

*Coro*

O tu, che festi?

*Upupa*

Accolsi un uom ch'esserci brama amico.

*Coro*

Tal delitto compiesti?

*Upupa*

E già ne godo

*Coro*

E dove son?

*Upupa*

Tra voi, com'io vi sono.

*Coro*

Ahi che traditi siamo! Ahi siam perduti!

L'amico nostro, che lo stesso campo

Con noi pascea le antiche leggi ha rotte,

E degli augelli il giuro. Egli in inganno  
 Ci trasse e preda ne gettava d'empia  
 Genia di noi nemica ognora. Poscia  
 Di lui direm, ora punir quei vecchi  
 Parmi si debba e lacerar lor membra.

*Pistetero*

Affè siam morti!

*Evelpide*

E tu cagion ne sei,

Perchè qui addurmi?

*Pistetero*

Perchè me seguissi.

*Evelpide*

Per trarmi a lungo pianto.

*Pistetero*

Appien deliri.

*Evelpide*

Come?

*Pistetero*

Pianger se a te fien svelti gli occhi?

*Coro*

Su su ti scaglia con ostil furore,  
 Guerra mortal lor reca, e gli percuoti  
 Coll'ali in giro accolte. E convien c'ambi  
 Piangano e pasto diano ai becchi nostri.  
 Nè monte ombroso, nè celeste nube,  
 Non mar canuto vi sarà che accolga  
 Costor da me fuggiaschi. Ora non cessi

Il mordere, il ferir. Ov'è chi duce  
È della guerra, il destro corno guidi.

*Evelpide*

È questo ; ah! lasso! ove fuggir?

*Pistetero*

Non resti?

*Evelpide*

Perchè da lor sia morto?

*Pistetero*

E quale scampo

Avrai da lor?

*Evelpide*

L'ignoro.

*Pistetero*

Ed io t'affermo

Che rimaner dessi alla pugna, e torci  
Dobbiamo un'olla.

*Evelpide*

Ed a qual pro?

*Pistetero*

Non tocchi

Sarem dal gufo.

*Evelpide*

E quall'altro riparo

All'unghia adunca di quest'altri accenni?

*Pistetero*

To' un palo acuto ed a te innanzi il reca.

*Evelpide*

E che porrommi agli occhi?

*Pistetero*

O quel bacino,  
O dell'aceto il vaso.

*Evelpide*

O sapientone!

Da capitan trovato! hai vinto Nicia  
D'argute insidie.

*Coro*

*Eleleleu l'avanza.*

Il rostro abbassa, ogni dimora tronca,  
Traggi, feri, percuoti, e scuoi, e rompi  
Quell'olla in pria.

*Upupa*

Mi dite voi, peggiori

D'ogni animal, perchè da nulla offesi  
Perder costor, straziarli? e son pur essi  
Di mia moglie congiunti e del tuo loco.

*Coro*

Perchè a lor perdonar meglio che al lupo?  
E qual punir che più ci sia nemico?

*Upupa*

Avversi per natura, a voi son d'alma  
Costoro amici, e ad insegnarvi cosa  
Ne vengon essi che a voi fia guadagno.

*Coro*

E qual guadagno da costor nemici

Degli avi nostri?

*Upupa*

E molte cose i saggi

Apprendon dai nemici, ed ogni cosa  
È da cautela salva; or non l'apprendi  
Tu dall'amico; chi t'è avverso solo  
A questa usar ti astringe. E dai nemici,  
Non già dai fidi lor l'eccelse mura  
Di lor cittade ad innalzare appreso  
Hanno i mortali, e fabbricar le navi.  
E ciò i figli, la casa, e serba il censo.

*Coro*

Ed util forse fia l'udirli, e parmi  
Ch'anco imparar può dal nemico il saggio.

*Pistetero*

E fansi miti, alquanto andiam più retro.

*Upupa*

È giusto; a me tanto si debba parmi.

*Coro*

Forse ne avesti a te contrarii mai?

*Pistetero*

Pace han per noi, lungi catini ed olle.  
Ma colla lancia, o meglio il pal, nell'oste  
Entrar dobbiam, nè cesserà lo sguardo  
Da quest'olla lontana. Omai di fuga  
Ogni pensier disgombri.

*Evelpide*

E vero parli,

Ma in qual terra sepolti andrem se uccisi?

*Pistetero*

Il Ceramico avranne, e perchè in terra

Là ne mandi l'erario, al maestrato

Direm che morti combattendo siamo

La battaglia d'Ornea.

*Coro*

Ripigli ognuno

Di prima il loco, e del suo cor lo sdegno

Qual catafratto scarti. E quai sien essi

Udiamo dunque, e da qual luogo mossi,

Poi dei disegni lor. Te chiamo Upupa.

*Upupa*

E che udir vuoi?

*Coro*

Quei forestier chi sono,

E di qual terra?

*Upupa*

Della saggia Grecia

Stranieri sono.

*Coro*

Ed or qual caso, quale

Disegno a noi li trasse?

*Upupa*

Alto desio

Del viver vostro e de' vostr'usi, e brama

Di te, d'abitar teco in stretto nodo.



*Coro*

Che parli? e che diccano?

*Upupa*

Ed inaudite,

E incredibili cose.

*Coro*

E pensan trarre

Alcun guadagno dallo starsi meco?

I nemici abbassare, o ai fidi loro

Irne giovando?

*Upupa*

Un sommo ben racconta

Inenarrabil, incredibil. Tutto

Esser tuo dice quanto intorno vedi.

*Coro*

È pazzo forse?

*Upupa*

Quanto saggio ei sia

Dirti non posso.

*Coro*

Invero ha sana mente?

*Upupa*

Astuta volpe, egli è la fraude stessa,

Sottile, pronto, ed è pieghevole tutto.

*Coro*

Al tuo dir già m'allegro; or fa che tosto

A me favelli.

*Upupa*

Entrambi dunque, amici,

L'armi raccolte deponete presso

Agli uncin di cucina entro il cammino (15).

E tu palesa la ragion che trarre

Femmi questi a consiglio.

*Pistetero*

Eh per Apollol

Nol farò già se rinnovato in pria

Tra noi non venga quell'accordo stesso,

Che colla moglie sua la scimia destro

Fabbricator di spade, un di già fea,

Onde i lor morsi e lor ferite scansi,

Nè a me si buchìn.....

*Coro*

Come ciò? non mai.

*Pistetero*

Di ciò non dico, ma degli occhi parlo.

*Coro.*

Tel promettiam.

*Pistetero*

Mel giura.

*Coro*

E così possa.

E dei giudici tutti avere il voto,

E di chi guarda.

*Pistetero*

E sia ciò come il chiedi.

*Coro*

E se ti fallo d'un sol voto io vinca.

*Araldo*

Popoli, udite. A lor pareti tutti (16)  
Riedano quei che l'armatura han grave.  
E avviseremo a ciò che scriver dessi  
Sulle tavole noi.

*Coro*

Sleale, astuto

Era l'uom sempre, nondimen favella.  
Un qualche ben forse che trarre in mezzo  
Anco potresti già per me pensato,  
O un modo a crescer mia possanza, all'anima  
Di me sfuggito e alle tue luci aperto.  
Stia con tutti il tuo detto, e fia comune,  
E di te pur, quel ben che adduci. Dunque  
Securo parla ciò che a noi ti guida.  
Nè tradiremo il formulato giuro.

*Pistetero*

Ardo per voglia di parlare, o Giove,  
Già macerata è la concione, e nulla  
D'impastarla mi vieta. O garzon reca  
Il serto, e versa alle mie mani l'acqua.

*Evelpide*

E si va al desco forse?

*Pistetero*

Eh no! sol voglio  
Un detto ritrovare e bello e grande

Onde muover lor alme. Io sì mi cruccio  
Per voi che dianzi Re...

*Coro*

Noi regi? e dove?

*Pistetero*

Voi re davvero, e d'ogni cosa, e antichi  
Più di me, di costui, di Giove stesso.  
Che prima foste di Saturno, prima  
Dei Titan, della terra.

*Coro*

Oh della terra!

*Pistetero*

Sì, per Apollo!

*Coro*

Ed io, per Giove, nulla

Di ciò mai seppi.

*Pistetero*

Perchè fosti ognora

Nell'alma indotto, e di saper non vago,  
Nè mai sfogliavi Esopo. Ed ei già disse (47)

Che fu l'allodoletta il primo augello

Anzi la terra nato. E eh'indi morto

Sendogli il padre, e vi mancando il suolo,

Ei cinque di stette insepolto. Ond'ella

Ignara allora pel difficil caso,

Fe' il proprio capo del suo padre tomba.

*Coro*

Dell'allodola il padre or dunque stassi

In Cefalo sepolto?

*Upupa*

Or se fur prima  
Della terra e de' Numi, a lor non spetta  
Come più antichi il regno?

*Evelpide*

E sì per Febo,  
Ma ben t'è d'uopo ora nodrire il rostro,  
Chè volentier non renderà lo scettro  
Al Pico Giove.

*Pistetero*

E son le prove molte  
Che non regnaron ab antico i Numi  
Sovra i mortai, ma v'imperar gli augelli.  
E a voi primiero addurrò il gallo, sire  
Di Persia pria che Megabise o Dario,  
E ancor persico augel per ciò si noma.

*Evelpide*

E per ciò sol tra i suoi, come il gran sire,  
Grave cammina colla tiara eretta.

*Pistetero*

Tanta e sì grande era sua possa, ch'ora  
Memori di sua forza in sull'aurora  
S'odono il canto suo, correno all'opra  
Pentolari, ferrai, cuoiai, sartori,  
Il bagnaiuolo, chi farina vende,  
Fabbrica scudi o lire, entro la notte  
I sandali calzando.

*Evelpide*

A me lo narra;

Per lui molle un mantel perdea di Frigia.

Le nominalie a celebrar richiesto (18)

Io d'un fanciul molto beveva, al sonno

Si che mi diedi. Della cena in pria

Cantava il gallo ed io pensando surto

Fosse il mattino a gambe diella sino

Ad Alimante. Uscia dai muri appena,

Un grassator pesante clava diemmi

Su per le spalle. Io cado e gridar cerco,

Ed ei mia veste invola.

*Pistetero*

E un dì sui Greci

Regnò già il Milvio.

*Coro*

Sugli Eleni?

*Pistetero*

E primo

Mentr'ei regnava insegnò lor prostrarsi

Al Milvio.

*Evelpide*

Sì, per Bacco, un giorno ad esso

Io m'atterrava, e in alto coll'aperta

Bocca mentre guardava un obol trassi

Giù per la gola, sì che vuoto il sacco

Alla magion rediva.

*Pistetero*

E di Fenicia,  
E d'Egitto signore era il cuculo.  
E tutti allora ch'ei *cucù*, gridava  
Mietean l'orzo e il frumento.

*Evelpide*

Onde non vano  
È quel detto, *Cocù recati al campo*.

*Pistetero*

E tanto un dì fu lor poter, che in Grecia  
Gli Atridi re portar l'augello assiso  
Sull'aurea verga, e lui de' tolti doni  
Metteano a parte.

*Evelpide*

E ciò non seppi, e ognora  
Stupor mi prese allor che un Priamo uscire  
Nella tragedia coll'augel mirava,  
Che Lisicrato ad osservar poneasi  
Dal don corrotto.

*Pistetero*

E Giove sire, grande  
Meraviglia e maggior, l'aquila reca  
Anche sul capo, ed ha Minerva il gufo,  
Ed il falcon, quasi servente, Apollo.

*Evelpide*

Ben per Cerere parli; or perchè questo?

*Pistetero*

Affar che primo ei le viscere n'abbia

Allor che poste nelle man di Giove,  
 Il rito è tal, ne' sacrificii sono.  
 E già pei Numi non giurava l'uomo  
 Ma per gli augelli. E Lampo ognor per l'oca (19)  
 Giura allorquando ei froda. Era cotanta  
 La reverenza a voi ne' giorni antichi,  
 Or v'han quai schiavi e vili servi e stolti,  
 E v'uccidon quai pazzi anco ne' templi.  
 Il cacciator vi tende e reti e lacci,  
 E panie e verghe, e maglie, e fili, e ragne,  
 Poi vi vendono presi a chi vi palpa  
 Il basso ventre. E quindi arrostiti al desco  
 Tratti non siete? che mescendo insieme  
 Raspato cacio, silfio, aceto ed aglio,  
 Fan dolce e grasso un brodo, e quel bollente  
 Spargon su voi come su morte carni.

*Coro*

Veri detti ed acerbi or ne recavi,  
 Amico, e sì che pianger noi l'ignavia  
 Dobbiam dei padri, tanto onor redatto  
 Dagli avi antichi, a nostra età serbato  
 Da lor non fu ma sperso. Un Dio benigno  
 Te salvator mandava. A te i pulcini,  
 A te me stesso affido e sto sicuro.  
 Che far dobbiam ne insegna. A noi fia vile  
 Non raccattando il regno ormai la vita.

*Pistetero*

Abbiassi prima una cittate; in giro



E sulle agnelle lor bucando gli occhi,  
 E veda l'uom se Dei pur siete. *Apollo*  
 Medico è ben, li curi. *Avido* anch'egli  
 È di mercede.

*Exelpide*

Oh non già pria che dato  
 Abbia i due manzi a prezzo!

*Pistetero*

E se te l'uomo  
 Nume farà, te vita, e te Saturno,  
 E te Nettuno e Terra, ogni gran bene  
 Fia che lor piova.

*Upupa*

A me li noma.

*Pistetero*

*Prima.*

Non delle vigne sue vorare i fiori  
 Le locuste potran, che fien distrutte  
 Di gufi e strigi da una torma sola.  
 Poscia non fieno le zanzare e i vermi  
 La rovina dei fichi; eccoli mondi  
 Da una gregge di tordi.

*Upupa*

E le ricchezze  
 Onde le avrem per darle? e le aman molto.

*Pistetero*

Consulteran gli augelli, e ricche mine  
 Gli accenneran costoro, e quindi il tempo

Al mercantar miglior, nè mai nocchiero  
S'affonderà nell'onde.

*Upupa*

E come ciò?

*Pistetero*

Del navigare all'uom chiedente, augello  
Vi avrà ognor che risponda; or statti in porto  
È imminente fortuna; or sciogli, è lucro.

*Evelpide*

Compro una nave, e son nocchier; non io  
Con voi rimango.

*Pistetero*

Ed i tesori ascosi

Dai maggior nostri indicheran gli augelli,  
A lor son noti. E ben da tutti è detto:  
Non altri che l'augel sa mio tesoro.

*Evelpide*

Vendo la nave ed una vanga merco,  
E l'urne scavo.

*Upupa*

E sanità, che stassi

Al Nume accanto, dare all'uom potremo?

*Pistetero*

Ricchi e felici sanità non fia?

Egro, mèl credi, il poverello è sempre.

*Upupa*

Ehi a vecchiezza verrà? ch'essa pur anco  
Stassi in Olimpo. Avran tomba la culla.

*Pistetero*

Di trecent'anni fia per lor cresciuta  
Dell'uom l'etate.

*Upupa*

E dove torli?

*Pistetero*

Il chiedi

Da lor. Non sai che stridula cornacchia  
Ben di cinque mortai vive l'etade?

*Evelpide*

Fia miglior questo che di Giove il regno.

*Pistetero*

Che più, templi di marmo ed usci aurati  
Non alzeremo a lor, ma rovi ed elci  
Saran lor stanze, e fia tempio l'olivo  
Al maggior d'essi. Nè in Ammone o Delfo  
Trarrem pei sacrificii; orzo e frumento  
Apporterem tra gli olivastri e i rovi,  
E orando ad essi innalzerem le palme  
Favor chiedendo. E ben di quel fia prezzo  
Poco frumento.

*Coro*

Avverso un tempo m'eri,  
Or, vecchio, amico a me ti festi, io dunque  
Con te convengo, e avvalorata l'alma  
Da tue parole, se ti legghi meco  
Con giusto patto amico, e senza fraude  
E sia 'l tuo dir leale, a lungo il regno

Lo giuro, i Dei non serberan ch'è mio.

A noi s'addicon l'armi, e di te sia

Solo il consiglio.

*Upupa*

Di dormir, per Giove,

Or non è tempo, e di posar qual Nicia.

All'opra tosto. Entriam mio nido; ei serra

Paglia e sermenti. A noi dirai tuo nome.

*Pistetero*

Facil cosa, Pistètero.

*Upupa*

Di' il tuo.

*Evelpide*

Evelpide Criense.

*Upupa*

Ambi salvete.

*Pistetero*

L'augurio accetto.

*Upupa*

Ora mi segui.

*Pistetero*

Andiamo,

Tu ne sia guida.

*Upupa*

Vieni.

*Pistetero*

Ahi! ahi gran danno!

Indietro là. Tu dimmi; e come te co

Starem senz'ali, e tu dispiegghi il volo?

*Upupa*

Ben detto.

*Pistetero*

Vedi qual ti parla Esopo.

Mal coll'aguglia s'associò la volpe.

*Upupa*

Non paventar, una radice abbiamo,

Ten ciba e tosto metterai tu l'ali.

*Pistetero*

S'entri. To' Zantia e Manodor le coltri.

*Coro*

Olà te chiamo ed a te parlo.

*Upupa*

E vuoi?

*Coro*

Teco guida costoro, e a lauto desco

Or tu gli assidi. Ma deh! a noi tu lascia

L'uscignuolella dal soave canto

Pari a quel delle Muse. Oh! tu la chiama.

Ci allegrerem con essa.

*Pistetero*

E sì, per Giove,

A lor tu assenti, e dal cannetto venga

Da te chiamata. Oh per gli Dei la chiama!

Anch'io veder la tua luscinià voglio.

*Upupa*

Tal sia che brami, o Progne vien, ti mostra  
A quei stranieri.

## SCENA SESTA

Pistetero, Evelpide, l'Upupa, Coro,  
Progne che non parla.

*Pistetero*

O sommo Giove, quale  
Uccelletta gentil! Oh come bianca,  
Come tenera ell'è!

*Evelpide*

Quanto desio  
Avrei di trarla tra mie braecia! (22)

*Pistetero*

È d'oro  
Quasi vergin coperta.

*Evelpide*

E vo! baciarla.

*Pistetero*

Stolto, ch'ella ha quasi due spiedi il rostro.

*Evelpide*

Come s'usa per l'uovo, affè, dal capo.

Torrem la scaglia e bacieremla poscia.

*Upupa*

Andiam.

*Pistetero*

Ne guida a fausti eventi.

## SCENA SETTIMA

*Coro*

*Amica*

Mia tenerella, o tra gli augei l'amata,  
Compagna agli inni miei, Luscinia, giunta,  
Sei giunta pure co' tuoi dolci canti.  
Dotta nell'animar tibia soave,  
Di primavera gli Anapesti or dimmi.  
Vieni, o mortale, che tra il buio hai vita,  
Alle foglie simile, e stolto e lleve  
Simulacro d'argilla, e pari ad ombra  
Frivola turba cui son brevi i giorni,  
E senza penne il tergo. Oh mesta gente  
Ed al sonno simile! a noi volgete,  
A noi la mente che immortali siamo,  
Celesti, eterni, giovanetti ognora,  
E in cor volgenti eterne cose. Dove  
Il vero udire a voi da me fia dato  
Alle meteori intorno, alla natura  
Degli augelli, e de' Numi al nascer primo,

Al formarsi dei fiumi e del caosse,  
 O dell'Erebo alfin; Prodiço al pianto  
 Dannar potrete col mio nome allora. —  
 Fu il caos primo, Erebo oscuro e notte,  
 E il vastissimo Tartaro. Non aura  
 V'era, nè terra o ciel. Notte dai foschi  
 Vanni nell'ampio sen figliò dell'Erebo  
 Inutil uovo prima. Indi mature  
 Poi le stagioni pullulava Amore,  
 Raggiante a tergo per gli aurati vanni,  
 Simile a ratto turbine di vento.  
 Ei nel tartaro ingente al caos misto  
 Caliginoso alato, il nostro germe  
 Svegliava, e a luce lo traeva primo.  
 Nè v'era Nume anzi che amor commista  
 Ne mandasse ogni cosa. E sì confuso  
 Col tutto il tutto ne sorgeva il cielo,  
 Il mar, la terra e la beata stirpe  
 Degli immortali Numi, onde siam noi  
 De' beati celesti assai più antichi.  
 D'amor siam figli, e son gli indizii molti;  
 Voliam com'esso, e cogli amanti stiamo.  
 Molti bei putti all'uom rubelli, scorsa  
 La fresca età fur dagli amanti domi  
 Per opra nostra, ch'or l'angel di Persia  
 Offerir, pernice, porfirione ed oca.  
 Gran cose all'uom vengon da noi che il verne  
 Insegniam loro e primavera e autunno.



Ei sparga il seme se di verso Libia  
 S'ode il clangor della migrante grue,  
 E il remigante appenda il remo e dorma.  
 Tessa ad Oreste l'uom la cappa, ond'egli (23)  
 Nol spogli allor ch'è la stagione argente:  
 Tempo mighior predice il Milvio; all'agna  
 Ormai si tolga l'invernal sua lana.  
 Vien la rondine, tu vendi il mantello,  
 Merca lieve zendado. Ammoné e Delfo,  
 E Dodona a voi siamo e Febo Apollo.  
 Consultati gli augei l'uom muove all'opre,  
 Al mercato, e a cercar vivande e nozze.  
 Ciò ch'è dell'avvenir dà noi nomate.  
 Augello è a voi l'augurio e lo starnuto,  
 Uccel chiamato il simbolo e la voce,  
 E il servo e l'asinel vi sono augelli.  
 Dunque siam Febo a voi che il ver predice.  
 Se quai Numi ne avrai ti terrem loco,  
 Mortal, di vati, di stagioni e d'aura,  
 Di verno e di tepor dolce d'estate.  
 Nè voi fuggendo sederem superbi.  
 Alto sui nemi come assiso è Giove.  
 Ma al fianco vostro largiremvi, e ai figli  
 Ed ai tardi nipoti alme ricchezze,  
 Salute, e gioia, e vita, e pace, e riso,  
 E gioventute, e balli, e deschi e latte  
 Pur di gallina; e di letizia e d'oro,  
 E d'ogni ben sazi n'andrete ognora.

*Semicoro*

O variegata mia celeste Musa,  
 Tio tio tiò tiò tiotrix,  
 O quanto pur sui colli e in valli amene,  
 Tio tio tiò tiò tiotrix  
 Sul frassin che la chioma all'aura ha schiusa,  
 Tio tio tiò tiò tiotrix  
 Io fea le note udir del canto lene,  
 Sacre a Pane, e dei Numi all'alta madre,  
 Che al ballo muove le montane squadre.  
 To to to to to to to to tings.  
 E Frinico qual ape  
 Là fea tesoro degli ambrosii versi,  
 Che risuonaron d'armonia cospersi.  
 Tio tio tiò tiò tiotrix.

*Coro*

Chi spettator tra noi venirne agogna  
 A dolce vita ormai s'avanzi. Onesta  
 Qui fassi ogni opra ch'è tra voi malvagia,  
 E il dritto vostro danna. A voi la legge  
 Vieta il padre ferir qual empia cosa;  
 Ed è qui bello al genitor correndo  
 Scuoterlo e dirgli: Orsù, leva lo sprone  
 Se battagliar ti aggrada. Ove dal marchio  
 Segnato sia del fuggitivo un servo,  
 Noi lo diremo francolin dipinto.  
 Se un barbaro di Frigia o di Sintaro  
 Sarà tra voi, qui il Frigilo diviene

Di Filemonia stirpe. O se di Garia  
 Havvi un servo colà, qual Egestide  
 Cerchi gli avi tra noi gli avrà gentili.  
 E se il figlio di Piria agogna ai tristi  
 Abbandonar le porte, ei sia pernice,  
 Sarà del padre degno. Onesta cosa  
 È qui fuggir della pernice a modo.

*Semicoro*

Mescendo i cigni van lor grata voce

*Tio tio tiò tiò tiotrix*

Ed a Febo cantando innalzan l'ale,

*Tio tio tiò tiò tiotrix*

In riva all'Ebro là presso alla foce,

*Tio tio tiò tiò tiotrix*

E per l'aura quel suono ai nembi sale.

L'ode la fiera di stupor ripiena,

E tranquilla riman l'onda serena.

*To to to to to to to to tings,*

Tutto applaude l'Olimpo,

E l'inno delle Grazie a lor si schiuse,

E lor canto v'unir le sante Muse.

*Tio tio tiò tiò tiotrix.*

*Coro*

Il meglio è l'aver penne e girne augello.

O spettator, non lungi andiam, se alato

Un di voi fosse e dalla fame colto,

Delle tragedie lo sdegnasse il coro

Spiegheria il volo a sue pareti, e al desco

Saziato appien ritorneria velando.  
E se il premesse natural bisogno  
Quale il figlio di Patroclo, sconciata  
La sua veste non fora. Altrove l'ali  
Volte, più lieve tornerebbe poscia.  
O se adultero fosse, ed il marito  
Dell'amata vedesse entro il senato,  
Spiegati i vanni a voi ritorneria  
Abbracciata la donna. Oh quanti pregi  
Han pur quest'ali! se Diitrefe è fatto (24)  
Delle tribù prefetto, e sol di vinchi  
Ha i vanni a tergo, e de' cavalli poscia  
Sorgea maestro, poi d'ognun maggiore;  
Ed or è biondeggiante un Ippogallo.

---

## ATTO SECONDO

### SCENA PRIMA

**Pistetero, Evelpide travisati in uccelli.**

*Pistetero*

E che fia questo? più risibil cosa  
Non vedea mai.

*Evelpide*

Che ridi?

*Pistetero*

E di tue penne.

A che somigli sai? Con rozzi tratti  
Oca dipinta.

*Evelpide*

E tu somigli a merlo  
Ch'abbia la testa spennacchiata in giro.

*Pistetero*

E siam come colui ch'Eschilo canta (25);  
Non da straniera, ma da nostre penne.

# SCENA SECONDA

Upupa, Pistetero, Evelpide,  
Manodoro, Zantia che non parlano.

*Upupa*

Che far dobbiam?

*Pistetero*

Gran nome ed alto prima  
Alla città s'imponga. Incensi poscia  
S'alzino ai nuovi Numi.

*Evelpide*

È pur ben detto.

*Upupa*

Vediam qual nome?

*Pistetero*

E vuoi da Lacedemone

Tolto il gran nome? Sia chiamata Sparta.

*Evelpide*

Oh Alcide, il nome a mia città di Sparta  
Nemmen le cinghie mi torria di Sparta  
Pel mio grabato se m'resta il vinchio.

*Pistetero*

Qual dunque?

*Evelpide*

Ai nembi ed ai celesti campi  
Venga ei tolto e sia grande.

*Pistetero*

E ben ti aggrada  
Nefelococcigia?

*Upupa*

Si, sì ch'è bello,  
Ch'è grande sì che tu il maggior non trovi.

*Evelpide*

È la cittade forse ove Teagene  
Ha con Eschino le ricchezze accolte?

*Pistetero*

Ben dici; quella è ancor di Flegra il campo  
Ove i giganti vantatori, nati  
Già dalla terra, fur dai Numi vinti.

*Evelpide*

Augusta è la città, ma qual ne fia  
Nume custode? a qual tessere il peplo?

*Pistetero*

È servatrice a che non fia Minerva?

*Evelpide*

Ben ordinata la cittade fora  
Ove d'armi una Diva appien si veste,  
Ed ha Clistene il fuso? (26)

*Pistetero*

Indi, chi veglia  
Sul Pelargico muro?

*Upupa*

E fia l'augello  
Che vien di Persia; il più tremendo figlio

Egli è detto di Marte.

*Evelpide*

Oh come bene

Starà sui sassi il giovinetto Iddio!

*Pistetero*

Tu vanne all'aura, ed a chi 'l muro innalza

Colà ministra, a lor reca il cemento,

Nudo il limo distempra, il secchio apporta

Dalla scala rovina e pon le scelte.

Il fuoco ascondi, e nel tuo corso ognora

Ti reca il campanel, là dormi, e manda

Suso un araldo ai Numi, ed ai mortali

Uno giù in terra, e a me ritornin poscia.

*Evelpide*

E tu qui resta e per me piangi.

*Pistetero*

Amico,

Ov'io ti mando va. Di quanto dissi

Senza te nulla oprar si può. Richieggo

Duce alla pompa un sacerdote, ond'abbia

Ogni Dio nuovo il sacrificio. O servo,

Servo qui reca col bacin la cesta.

*Coro*

A voi m'unisco e prego, anzi v'esorto

Che sia de' nuovi Dei splendida l'ara.

Rendiam mercè colle ferite agnelle.

Si gridi al Pitio nume, e per noi canti

Ch'eri per anco.



## SCENA TERZA

Pistetero, l'Upupa, un Sacrificatore, Coro

*Pistetero*

D'animar tu cessa

Ora la tibia. Oh Alcide! questo, questo.  
Che fia? per Giove strane cose e molte.  
Vidi, non mai gir col capestro il corvo.  
Ministro all'opra; i Dei novelli incensa.

*Sacerdote*

Il fo, ma dove hai tu il cestel? la vesta  
S'adori or degli augelli e il Milvio Lare,  
E tutti tutti gli augei Numi e Dive.

*Coro*

O Pelargico sir, salve o sparviere  
Custoditor di Sumio.

*Sacerdote*

E salve Cigno

Di Pitio e Delo, o gran quaglia Latona,  
E Lucherin tu Diana.

*Pistetero*

E Lucherino,

Non più Colene fia Cintia chiamata.

*Sacerdote*

E il fringuello Sabazio, indi lo struzzo (27).  
Alma madre de' Numi e de' mortali.

**ANCIEN CORO**

O regina Cibeles, o Struzzo madre  
Di Cleorite!

*Sacerdote*

Sanità e salvezza.

Abbian da te Nefelococcigia,  
E i socii suoi di Chio.....

*Pistetero*

Sì, mi diletta

Dovunque posta Chio.

*Sacerdote*

Gli uccelli eroi,

Lor figli, il Porfirione, il Pelicano,  
Il Pellecin, la Flesside e il Tetrace,  
Elea, Basca, Pavon, Elasa, Arione,  
E Beccafico, Perizola e Falco.

*Pistetero*

Taci in malora gridar cessa uih! uih!  
Tristo! smerigli ed avoltoi tu chiami  
Al sacrificio e già nol vedi? Basta  
Un Milvio solo a trafugar qui tutto.  
Or coll'infula tua levati quinci.  
Starommi solo all'ara.

*Sacerdote*

Un altro canto

Incominciare colla brocca deggio  
E santissimo e pio chiamando i Numi,  
Od uno almen se assai cibo ti resta.

Delle vittime omai nulla rimane

Che colle barbe i corni.

*Pistetero*

Ai Numi alati.

Sacrifichiam pregando.

## SCENA QUARTA

Un Poeta, Pistetero, Sacerdote.

*Poeta*

O Musa, canta

La beata Nefelococcigia,

Con inni ed odi.

*Pistetero*

E cos'è questo? dimmi

Onde vieni, chi sei?

*Poeta*

Dolce qual mele

Io sgorgo il canto; son spedito servo.

Io delle Muse, Omero il dice.

*Pistetero*

E servo

Hai lungo il crine?

*Poeta*

Sbagli, e siam poeti,

Ratti servi alle Muse, il dice Omero.

*Pistetero*

Bene poichè la tonachella hai rotta (28).

Ma qui, poeta, qual pazzia ti guida?

*Poeta*

Versi composti a tua città, son molti

Ritornelli eleganti, e verginali (29)

Carmi ed usai di Simonide il metro.

*Pistetero*

Da gran tempo ciò festi?

*Poeta*

Oh da gran tempo

Celebro tua città!

*Pistetero*

Pur io sol oggi

Delle sue nominalie offrii l'incenso,

E il nome a lei quasi a fanciul donava.

*Poeta*

Ma quale foga di corsiero è ratta

Delle Muse la fama. E tu dell'Etna,

O padre creator dal sacro nome,

A me concedi ciò che dar propizio

Vuol l'annuente capo.

*Pistetero*

Oh! costui trarci

Potrà in mal punto se da noi cacciato

Non fia coi doni. O tu ch'hai sulle spalle

Tunica e saio, uno ten spoglia e il porgi

Al lepido poeta. Eccoti il saio;

Che ben mi par che ~~assiderato~~ sii.

*Poeta*

Volentieri il tuo don mia Musa accetta,  
Or di Pindaro ascolta un dolce carme.

*Pistetero*

Questo importun non partirà da noi.

*Poeta*

Straton tra i Sciti nomadi  
Nudo va, che una vesta ei non possiede,  
È cosa abbietta e misera,  
Che la tunica il saio anco richiede.  
Intendi il motto?

*Pistetero*

E vuoi la vesta, intendo  
Ten spoglia, il vale onorar dessi. Or l'hai,  
Ti parti.

*Poeta*

Sì, di tua città cantando.  
Canta Febo che siedi in troni aurali;  
Questa tremante e fredda lor città.  
Vieni ai fecondi suoi campi nevati  
Tra là là là là là.

*Pistetero*

Ma ben, per Dio, ti difendea dal freddo  
La tonachella tolta. Affè in malanno,  
Ch'io non credea che si n'udisser tosto  
Della cittate. Or colla brocca gira.

## SCENA QUINTA

**Pistetero, il Sacerdote, un Indovino.**

*Sacerdote*

Ognun si taccia.

*Indovino.*

Non ferir quel capro.

*Pistetero*

E tu chi sei?

*Indovino*

Chi son? sono un divino.

*Pistetero*

Or piangi.

*Indovino*

Ahi tristo! e non rispetti forse

Le sacre cose? Un vaticinio reco

Di Bacide, che a tua città s'aspetta.

*Pistetero*

Perchè non dirlo anzi che nata fosse?

*Indovino*

Vietollo il Dio.

*Pistetero*

Nulla s'oppona, ei s'oda.

*Indovino*

Tra Sicione e Corinto; allor che il lupo

Colla bianca cornacchia a star verranno.....

*Pistetero* *stagnando* *un* *po* *è*  
 Nulla che fare ho con Corinto.

*Indovino* *è* *un* *po* *è*

L'aura

Egli accennò col detto oscuro. Tosto

Un candido montone abbia Pandora;

E chi a dirle vien primo intiera veste

E nuove scarpe.

*Pistetero* *è* *un* *po* *è*

Delle scarpe è scritto?

*Indovino* *è* *un* *po* *è*

To' il libro e leggi. Quindi egli abbia un fiasco,

E di viscere ancor piena la destra.

*Pistetero* *è* *un* *po* *è*

Ciò scritto è pur?

*Indovino* *è* *un* *po* *è*

Togli il libro e leggi.

Se ciò farai, divo garzon, ch'io dissi,

Aquila andrai fra i nemi; e se mal nieghi.

Aquila non sarai tortora o pico.

*Pistetero* *è* *un* *po* *è*

E v'è ciò pur?

*Indovino* *è* *un* *po* *è*

To' il libro.

*Pistetero* *è* *un* *po* *è*

Assai diverso

Da ciò che un dì già m'annunziava Apollo.

Se uom non chiesto e vantatore inetto.

A voi verrà sturbando i riti, e parte  
Chiederà delle viscere, tu i fianchi  
Ben ben gli fruga.

*Indovino*

E celii.

*Pistetero*

Or toglì il libro,

A niun perdona nè se lampo fosse,  
Aquila fra le nubi o il gran Diopite.

*Indovino*

E ciò v'è scritto?

*Pistetero*

Or toglì il libro. E a' cervi

Non esci tosto?

*Indovino*

Ahi lasso!

*Pistetero*

E ancor non i corvi

A profetare altrove?

## SCENA SESTA

**Pistetero, il Sacerdote, Metone.**

*Metone*

A voi ne vengo.

*Pistetero*

Nuova peste! A che vieni, ed a qual uopo?

Perchè la via sì coturnato calchi?



*Metone*

A misurarvi l'aura, e a voi partirla

Qual s'usa in terra.

*Pistetero*

Oh grave cosa! e sei?

*Metone*

Meton, che in Grecia ed in Colono è noto.

*Pistetero*

E ciò, dimmi, cos'è?

*Metone*

Misura l'aura.

Dessa è a un forno simile a dirla schietta;

Se la regola curva in alto appongo,

Quindi sopra le seste... e già m'intendi.

*Pistetero*

Oh nulla invero!

*Metone*

E ben tolta una regola,

Misuro sì ch'abbia un quadrato cerchio

A cui sia centro il foro. Ad esso tutte

Verran le strade quasi raggi al sole,

Ch'egli è pur tondo, e d'ogni parte intorno

Gli risplendono i raggi.

*Pistetero*

Egli è un Talete.

Meton?

*Metone*

Che vuoi?

*Pistetero*

E sai tu quanto io l'ami?  
Se credi a me divorerai la via.

*Metone*

Qual rischio cotto?

*Pistetero*

Come a Sparta, espulsi  
Sono gli estrani, e tra le mura spesso  
Della città feriti.

*Metone*

Eppur non havvi  
Sedizion tra voi.

*Pistetero*

E no, per Giove!

*Metone*

E che v'ha dunque?

*Pistetero*

Universal consenso

Da noi discaccia gli impostori tutti.

*Metone*

Affè ch'io parto!

*Pistetero*

E sì vicin le busse  
Ti son, che a stento col fuggir le scampi.

*Metone*

Ahi tristo a me!

*Pistetero*

Ma teli diceva aperto,  
Non ti misuran or le seste altrui?

## SCENA SETTIMA

*Pistetero, il Sacerdote, un Ispettore.*

*Ispettore*

Ov'è chi guarda allo stranier?

*Pistetero*

Chi fia?

Questo Sardanapal?

*Ispettore*

Ispettor vengo

Io dalla fava eletto ai muri vostri.

*Pistetero*

Ispettor, dimmi, e chi ti manda?

*Ispettore*

Il tristo

Libricciuol di Teleo.

*Pistetero*

Ma che? vuoi forse

La mercè tolta ormai partire, e ch'io

Non m'abbia nulla di comun con teco?

*Ispettore*

Per Giove sì, che a concionar laggiaso

Io m'ho dentr'oggi; che addossato m'hanno

Di Farnace un negozio.

*Pistetero*

E parti dunque  
Colla mercede, ella è colal fra noi.

*Ispettore*

Ch'è questo mai?

*Pistetero*

L'arringa è di Farnace.

*Ispettore*

Ne appello sì, che un ispettor bussavi.

*Pistetero*

Non parti ancor? teco non levi l'urna  
De' tuoi giudizii? insopportabil cosa!  
E mandan l'ispettor pria che sien l'ostie  
Arse de' Numi.

## SCENA OTTAVA

Un banditore di leggi,  
L'Ispettore, Pistetero, il Sacerdote.

*Banditore*

Dove un uom d'Atene  
Offeso dal Nefelococcigese.

*Pistetero*

Chi fia quel tristo libricciuol?

*Banditore*

Io sono

Un banditor di leggi, e le recenti  
A voi vender veniva.

*Pistetero*

E quai?

*Banditore*

Perch'abbia  
L'abitator della città novella  
Le leggi stesse, e le misure e i pesi  
Ch'usan quei d'Alofisia.

*Pistetero*

E d'Olotisia,  
Te percuotendo apprenderotti i modi.

*Banditore*

Che fai?

*Pistetero*

Tue leggi altrove porta, o ch'io  
Altre leggi più amare oggi l'insegno.

*Ispettore*

Di Munichion nel mese al tribunale  
Per ingiurie ti cito.

*Pistetero*

Inver qui sei?

*Banditore*

Chi l'Arconte discaccia, o nol riceve  
Qual sul pilastro .....

*Pistetero*

Ahi che tu pur qui sei!

*Ispettore*

Te già rovino, e a mille dramme danno

*Pistetero*

L'urna ti spezzo.

*Ispettore*

Ti sovvien che sconsia

Per te restava la colonna a sera.

*Pistetero*

Qualcun lo tenga. Oh fuggi!

*Sacerdote*

Or tosto andiamo

Là dentro il capo ad offerire al Numen.

## SCENA NONA

*Coro**Semicoro*

Già le votive preci hanno i mortali

Rivolte a noi, dai quali tutto pende,

Di cui sovra ogni cosa il guardo intende.

Alle frutta serbiam l'aure vitali

Dal geminante calice,

Togliendo il dente del vorace insetto,

E dall'orto odorifero,

Quei che lo turban coll'odore infetto;

E il rettil che il velen reca sul fiore,

Si torce ai colpi di nostr'ala e muore.

*Coro in costume di servi*

E grida il banditor **chi uccider voglia**  
 Diagora di Melia **abbia un talento**,  
 E l'abbia pure chi la vita tronca  
 Del già morto tiranno. E noi pur anco  
 Gridar questo vogliam: avrà un talento,  
 Chi Filocrate Struzio a morte tragga,  
 E quattro s'egli cel conduce in vita.  
 Coglie questi i fringuelli ed ammassati  
 Sett'oboli li vende. Ei gonfia i torci  
 E inverecondo a ognun gli accenna. I vanni  
 Figge ai merli nel rostro: Avvinse serba  
 Le colombe ne' lacci; e le costringe  
 Ad allettar gli augelli. Ancor si gridi:  
 Schiuda la gabbia **chi gli augei vi nutre**.  
 Chi fia rubello da noi preso, venga  
 Richiamo agli altri colle funi attorto.

*Semicoro*

O fortunati **noi**  
 Che non copre mantel nei giorni algenti;  
 Nè sol coi raggi suoi  
 Ci divampa le penne ai di cocentil  
 Ma per ombrosi prati ai fiori in grembo  
 Stiam del ruscel sul lembo,  
 Mentre che stride la cicala arguta,  
 Ch'arde il meriggio strale,  
 E allor quando l'ardore in gel si muta,  
 Noi raccogliamo l'ale

Colle Ninfe montane in cavi spechi,  
 E alla nuova stagion la verginale  
 Pasciam bacca di mirto all'aura sorti,  
 Delle Grazie negli orti.

*Coro*

Della vittoria ai giudici si parli;  
 S'essa per voi fia nostra assai più doni.  
 Noi vi darem che Paride non ebbe  
 Del giudice desir di Laurolica  
 Non scemeranvi i gufi; anzi lor nido (30)  
 Saran le borse vostre, e scaccieranvi  
 Le più vili monete. Indi fien templi  
 Le case vostre, a cui porrem terrazzi.  
 Alzati al maestrato in man daremvi  
 Celere falco; caccieremvi in gola  
 Al desco il cibo. Ov'ella a noi si nieghi,  
 A voi scavate quasi a statue nicchie.  
 Chi non avralla allor che bianco ammantato  
 Gli circondi le membra, alto gaslign  
 Torme d'augelli sconoieranlo a terno.



## ATTO TERZO

### SCENA PRIMA

Pistetero, Coro.

*Pistetero.*

Propizii, augelli, i sacrificii furo,  
Ma nunzio a noi non vien che faccia nota  
L'opra dei muri. Oh vedi! un trafelante  
Alfeo pur giunge.

### SCENA SECONDA

Nunzio, Pistetero, Coro.

*Nunzio*

Or'è, dov'è, ma dove,  
Pistetero dov'è che qui comanda?

*Pistetero*

Mi vedi.

*Nunzio*

Alzate, abbian le mura.

## ON THE ESTABLISHMENT

Grata

Cosa mi dici.

*Nunzio*

È bell'opra, magnifica.

L'alto del muro a ben due carri loco

Daria da Teagene e Prossenide

Il vantator guidati; e s'anco pari

Al gran ligneo caval fosse la coppia (31),

Il correr lor facile fora.

*Pistetero*

Oh Alcide!

*Nunzio*

Son cento braccia, misuraille io stesso.

*Pistetero*

Santo Nettuno, o come lunghe! e tali

Chi le innalzò?

*Nunzio*

Gli augelli furo, oh niuno

Fuorch'essi soli! nè matton recato

Fu dall'Egizio. Lapidida o fabbro

Colà non era. Ancor stupisco! tutto

Opraron essi. Più di trenta mila

Grù venivan di Libia e vomitaro

Pei fondamenti i sassi. Indi coi rostri

Le crecole tagliarli, e diecimila (32)

Cicogne posti hanno i mattoni; e all'aura

Gli aghironi dal suolo alzaron l'acqua,

Ed altri augelli ch'han sui fiumi il nido.

E chi portava il limo?

*Nunzio*

Eràn le folaghe

Entro i bacini.

*Pistetero*

E come entro i bacini

Lo traevano mai?

*Nunzio*

Saggio trovato,

Sapientissimo amico. Entro il bacino

Coi piedi loro come fosser pale

S'innalzavano l'ocche.

*Pistetero*

Oh ben, qual opra

Non si compie coi piedi!

*Nunzio*

E le succinte

Anitre ancor portar mattoni; e in alto

Le rondinelle sen venian volando,

Qual bimbo stretta la cazzuola al dorso,

Ed entro il rostro il limo.

*Pistetero*

Oh i mercenarii

Chi fia che adopri? or dimmi ancor, le travi

Chi lavorò de' muri?

*Nunzio*

Eràn dei legni

Espertissimi fabbri i Pellicani.  
 Piallar l'uscio col becco, e l'opra loro  
 Qual fragor d'arsenal tra noi suonava.  
 Alzate or son le porte. A chiavistelli  
 Tutte son chiuse, e v'è la guardia intorno.  
 Col campanello invigiliam le scotte  
 Ovunque poste; e sulle torri accesi  
 Splendono i fuochi. Or vo' lavarmi e l'opra  
 Per te si compia.

### SCENA TERZA

Pistelero, Coro.

*Coro*

Ed or che fai? portentoso  
 Ti son quei muri che sorgean sì ratti?

*Pistelero*

Mai sì, ch'ell'è meravigliosa cosa.  
 Favola par, non vero. Ed or che fia?  
 Vien dalle scotte un Nunzio, è fiamma il guardo.

### SCENA QUARTA

Pistelero, Coro, Nunzio.

*Nunzio*

Ahi! ahi! ahi! ahi! ahi! ahi!

*Pistetero*

Ma cosa accade.

*Nunzio*

Indegnissimo caso! un di quei Numi  
Che presso Giove stan, dall'uscio il volo  
Spiccò nell'aura, e nol vedean le gracchie  
A guardia poste.

*Pistetero*

Oh qual empio misfatto!  
Delitto indegno! e chi è quel Nume?

*Nunzio*

Ignoto.

Ciò sol sappiamo che l'ali scuote.

*Pistetero*

E d'uopo

Era mandar contr'esso in giro.

*Nunzio*

A volo

Trenta mila partir spavieri esperti  
Cavalieri dell'arco, e segnon tutti  
Gli augei d'unghia ricurva, e son le strigi  
E poiane, avvoltoi, cimindi ed aquile.  
Dal ratto vol, dallo strider dei vanni  
S'agita l'aura mentre il Dio si cerca.  
Nè se ben io m'appongo, esser de' lungi.

*Pistetero*

Togliere le fionde e gli archi è d'uopo; venga  
A me ministro ognutto, ognun saetti.

A me la fionda.

*Coro*

Omai guerra s'accende,

Orribil guerra tra gli augelli e i Nomi.

Si guardi l'aura ch'è di nemi sparsa,

E dell'Erebo figlia. Alun non varchi

Celato Nume. Attento ognun, che al suono

Io dell'ali agitate odo che sommo

Un Dio s'appressa.

## SCENA QUINTA

*Iride, Pistetero, Coro.*

*Pistetero*

Olà tu dove, dove,

E dove voli? Statti. Immota là.

Ti ferma. Il volo cessa. E sei? e vieni?

Dirmi t'è forza dove il passo arrechi.

*Iride*

Mandata sono dagli Dei d'Olimpo.

*Pistetero*

Ed è il tuo nome, di', Pelaso o Nave?

*Iride*

Iri veloce (33).

*Pistetero*

Salaminia o Pàrala?

*Iride*

E che vuoi dire?

*Pistetero*

E non l'abbranca ancora

La volante Poiana? (34)

*Iride*

Imprigionarmi!

Qual male è questo?

*Pistetero*

Già ti danno al piante

*Iride*

O stolto detto!

*Pistetero*

E per qual porta, o trista,

Nella cittade entravi?

*Iride*

In ver non sollo

*Pistetero*

C'irride, e l'odi. E delle gracchie visto

Hai tu il prefetto, e del sigil munita

Delle cicogne sei? Nulla rispondi?

*Iride*

Ma qual male è colesto?

*Pistetero*

E nol toglievi?

*Iride*

Ma sei tu sano?

*Pistetero*

Nè un sigil ti diede

Il capitano degli augei che teco

Parlava al certo?

*Iride*

E no, per Giove, nullo

Men dava, o stotto.

*Pistetero*

E tu, tu pur ten vai

Tacitamente per l'altrui cittade;

Ten vai per l'aer vano?

*Iride*

E dove denno

Ormai volare i Dei?

*Pistetero*

No! so, ma noto

Emmi l'oltraggio. E tu pur questo apprendi:

Retta sentenza ti trarrebbe a morte.

*Iride*

Immortal sono.

*Pistetero*

E tu morrai non meno.

Ben ci colga il malanno, è mio pensiero,

Se allor che tutto è a noi soggetto, andarne

Lascierem voi Dei petulanti, e primi

Non vi trarrem a obbedienza piena.

Il remeggio dell'ali ov'hai rivolto? (35)



*Iride* Vo dal padre ai mortali, affin che ai Numi  
 Ardan sull'are agnelli e tauro, e quod  
 Spiri odore di vittime.

*Pistetero* Che parli?  
 Di quai Numi vuoi dir?

*Iride* Di noi che siamo  
 Del cielo Numi.

*Pistetero* Oh Numi voi!

*Iride* Qual altro  
 Esserlo può?

*Pistetero* Son de' mortai gli augelli  
 I Numi soli, a cui l'incenso e l'are  
 Dovute son, nè a Giove più, tel giuro.

*Iride* O stolto! stolto! nol destar ch'è grave  
 Del ciel lo sdegno. Se giustizia toglie  
 La gran zappa di Giove, in cener volto  
 Sarà dal tetro suo Licinio lampo,  
 Di te la salma e di tua casa il giro.

*Pistetero* Cessi il vano fragor de' gonfi detti;  
 M'odi e t'acqueta. Un Lidio forse, un Frigio

Col tuo parlar d'intimorir li pensi?  
 Se molesto m'è Giove, ancor nel sai?  
 Io gli arderò l'Anfionia casa e il tetto  
 Coll'ignifere aguglie. O ben contr'esso  
 Seicento Porfirion nel ciel rovescio,  
 Ch'han mantello di pardo. E sì tremare  
 Un solo il fea. Ma tu se ancor m'attristi,  
 Su quest'Iride sua curvo, provare  
 Gli fo che il vecchio a tre battaglie giunge.

*Iride*

Vanne in mal'ora co' tuoi stolti detti!

*Pistetero.*

Non parti, e tosto? oppur qua e là ti busso?

*Iride*

Se non punisce quelle ingiurie il padre!.....

*Pistetero*

Misero me! nè un garzoncello inello,  
 Oltre volando, col tuo nero fumo  
 Andrai tingere altrove?

## SCENA SESTA.

*Pistetero, Coro.*

*Coro*

**È ormai vietato**

**Varcar nostra città di Giove ai figli;**

E all'uom mandar per essa ai Divi il fumo  
Dei sacrificiz che sull'are incenda.

*Pistetero*

Ma che non rieda quel legato io temo  
Che già in terra mandava.

### SCENA SETTIMA

*Legato, Pistetero, Coro.*

*Legato*

*O Pistetero!*

Beatissimo saggio, almo, gentile,  
O tre volte beato, o tu che imponi  
A ognun silenzio!

*Pistetero*

Ma che parli, dimmi?

*Legato*

Te del sapere coll'aurato serto  
Ogni mortale onora, e sul tuo capo  
Per me lo pone.

*Pistetero*

Ed io l'accetto; or dimmi

Perchè cotanto il popolo mi onora.

*Legato*

D'alma eterea città tu fondatore,  
In qual onor t'abbia il mortal non sai;

Nè qual desir di tua città racchiuda.  
 Pria che sorgesser le tue mura. Sparta  
 Fu la pazzia d'ognun. Crescean le chiome,  
 Sconci tutti, affamati, ed imitante.  
 Socrate l'uomo colla verga uscia.  
 Or impazzare degli augei li vedi,  
 È l'imitarli gioia. Io pria dal letto  
 Balza al pascolo ognun qual noi sull'alba.  
 Poi si riversan sovra il libro in frotta,  
 E il plebiscito voransi. Cotanto  
 Sorge di noi l'amor, che presi han molti  
 Nomi d'augelli, ed è pernice fatto  
 Uno sciancato ostiere. È rondinella  
 Detto Menippo. Opunzio un occhio solo  
 Apre alla luce, e lo nomaron corvo.  
 Lodoletta Filocle, e Teagene (36)  
 Ocavolpe, e Licurgo è fatto un ibi.  
 È pipistrello Cherefonte, è gazza  
 Il Siracusio, e nomar quaglia Midio.  
 Ben a quaglia simil cui rotto il capo  
 Abbia mortal pugnace. E degli augelli  
 L'amore ognuno al canto spinge, ed esso  
 Un augello ricorda, il rondinello,  
 La penelope, l'oca e la colomba,  
 O l'ali, o almeno una leggiera penna.  
 Ecco il fatto laggiù; ora un sol motto,  
 Qui verranno meglio di seicento, e l'ali  
 Ti chiederanno, e de' rapaci augelli

Il curvo artiglio, onde apprestar le forza  
Emporio d'ali allo stranier che giunge.

*Pistetero*

Per Giove all'opra. E tu va' tosto e n'empi  
Cestelli e corbe, e me le arrechi. Mane  
Qui fuori all'uscio. Accoglierò là tutti  
I vegnenti stranieri.

*Coro*

In breve l'uomo  
Chiamerà questa, popolosa terra.

*Pistetero*

Deh ci assista fortuna!

*Coro*

Amor di tutti

Ormai diviene.

*Pistetero*

Oh reca tosto i cesti!

*Coro*

Bello è qui tutto, e l'uom qui tutto alletta  
A v'apportar sua casa. Amor, saggezza,  
Eterne grazie, e dal placido aspetto  
Tranquillità compagna.

*Pistetero*

Oh tardo sei!

T'affretta.

*Coro*

Porta qui i cesti dell'ali,  
Tu col baston lo pressa; egli più lento

È dell'asino in vero.

*Pistetero*

Ignaro è Mane.

*Coro*

Nell'ordin lor dispon quell'ali, poni

Le musicali, le aruspici, poi quelle

Che al mar s'attengon. Quindi ben rimira

Al bisogno dell'uomo e tal l'impenna.

*Pistetero*

Nè, per le strigi, perdonar li posso

Che sei lento cotanto.

## SCENA OTTAVA

*Pistetero, un Parricida.*

*Parricida*

*Altivolante*

Aquila farmi agogno, onde sui flutti

Rotar dell'infecondo azzurro mare.

*Pistetero*

Non menzogner fu 'l Nunzio, un uomo viene

Lodatore dell'aquila.

*Parricida*

Ma nulla,

Affè, più dolce è del volar. Mi prese

L'amor degli angelletti e di lor leggi

Per essi impazzo, e volo, e quindi bramo  
Tra voi locarmi, ed alle leggi vostre  
Venir soggetto.

*Pistetero*

Ed a quai leggi? molte  
Son degli augei le leggi.

*Parricida*

A tutte; e meglio  
Ove dice: che l'uom torcere il collo  
Possa, e col dente lavorar sul padre.

*Pistetero*

Forte, per Giove, estimiam sì 'l pulcino  
Che becca il padre, nè dal nido è sorto.

*Parricida*

Per ciò qui venni; soffocar io bramo  
E aver del padre l'oro.

*Pistetero*

Han le cicogne  
Nelle tavole loro un'altra legge,  
Antica legge, che nudrire il padre  
A lor comanda, se già forti l'ale  
Al vol son fatte dal paterno cibo.

*Parricida*

Oimè bell'opra il qui venir, se il padre  
Pascer io deggio!

*Pistetero*

E non è questo, stolto,  
T'impennerò quasi orfanel volante,

Che amico a noi venisti. Indi un avviso,  
 O garzoncel, ti porgo, a me già dato  
 Nell'età prima, nè daver cattivo.  
 Non batti il genitor, ma tolte l'ali  
 Tu dalla destra, e dalla manca preso  
 Quest'acuto calzar, gallo ti credi  
 Portatore di cresta. Entro una piazza  
 Ti rinchiedi di guerra, o militando  
 Colla mercede campa, e al genitore  
 Viver concedi. Ovver scorri la Tracia,  
 Che battagliaio sei, là pugnar devi.

*Parricida*

Io già ti credo, pel Dio Bacco, e parmi  
 Ottimo dire il tuo.

*Pistetero*

Ben fai tel giuro.

## SCENA NONA

*Cinesia, Pistetero.*

*Cinesia*

Volo al ciel su vanni lievi,  
 E volando ognor diversi  
 Spira i versi. —

*Pistetero*

Vuol per certo costui dell'ali il peso.



*Cinesia*

— L'impavido cor.  
Forse cerco nuove cose.....

*Pistetero*

Il tigliaceo Cinesia abbia salute (37).  
In giro il piede a che si curvo muovi?

*Cinesia*

Augel vo' farmi,  
Luscinia arguta.....

*Pistetero*

Cessa il cantarellar, dimmi che vuoi.

*Cinesia*

Che tu l'ali mi ponga onde sublime  
Levarmi a volo, e dalle nubi torne  
Veste novella, d'agitato vento  
E di neve tessuta.

*Pistetero*

Oh dalle nubi  
Accattar dunque ti potrò una veste?

*Cinesia*

Qui sta nostr'arte sì che i ditirambi,  
Quei celebrati carmi, aerei spesso  
E tenebrosi son fosco-splendenti,  
Quai penne lievi, e tu il saprai se m'odi.

*Pistetero*

Io no.

*Cinesia*

M'udrai to, per Alcide il giuro.  
Il mio volo all'aura intende,  
Dove son fantasmi alati;  
E l'augel che il vano fende  
Allungando il collo va.

*Pistetero*

Oh!

*Cinesia*

Saltellon sul marin flutto  
Volerò soffio di vento.

*Pistetero*

Il tuo spirar raffrenarò per Dio.

*Cinesia*

Or discorro le strade dell'Austru,  
Or appresso di Borea l'cammino,  
Fendo il solco del cielo azzurrino,  
Di quel cielo che porto non ha.

Lepido, o vecchio! bell'istoria invero

Tra la mente volgevi.

*Pistetero*

E non te gioia

Or l'agitar le penne?

*Cinesia*

E sì mal curi

Ditirambico vate? e il brama pure

L'intiera Atene.

*Pistetero*

E vuoi Leotrofile  
Rimaner meco ed insegnare un coro  
Di vaghi augei della tribù di Cecrope?

*Cinesia*

E mi dilleghi, ma saprai tu pure  
Ch'io non rimango insin che fatto augello  
L'aura non scorro.

### SCENA DECIMA

Un Delatore , Pistetero.

*Delatore*

Niente han pur questi augei variegati  
Pinta rondin che allarghi già l'ali...

*Pistetero*

Un tristo affar ci giunge,  
Canterellando un altro a noi ne viene.

*Delatore*

Che allarghi allarghi già l'ali dipinte...

*Pistetero*

E parmi ben che per sua veste ei canti.  
Esser vorran più rondinelle ond'egli  
Intiera l'abbia.

*Delatore*

Ov'è colui che l'ali  
Porge a chi viene?

*Pistetero*

Io son, ma dirmi è d'uopo  
A che le brami?

*Delatore*

Io l'ali l'ali agogno,  
Altro non cerca.

*Pistetero*

Ed a Pellene forse  
Dritto volare intendi?

*Delatore*

Io no, per Giove,  
Sono isolano citator, io sono  
Un delator nell'isole.

*Pistetero*

Felice

Mestiero in ver.

*Delatore*

Io svegliator di liti;  
E quindi voglio ricevendo l'ali  
Irne volando alle cittadi in giro,  
Gli abitator citando.

*Pistetero*

E più avveduto  
Nel citar forse diverrai coll'ali?

*Delatore*

Per Giove no, ma perchè i ladri nullo  
Danno mi rechin, ritornar qui voglio  
Colle raccolte grù, dopo che in gola

Avrò più liti di zavorra a modo.

*Pistetero*

Ed è pur questo il tuo mestier? ma dimmi  
Altro che gire il forestier citando  
Far non potresti? e sei pur verde ancora.

*Delatore*

E che far posso s'io la zappa ignoro?

*Pistetero*

Altr'arti son che onestamente il vitto  
Danno al mortal, e ben fia meglio ch'irne  
Ognor di liti in traccia.

*Delatore*

Amico, l'ali

E non precetti chieggo.

*Pistetero*

Or dunque i vanni

Abiti dico.

*Delatore*

E una parola tua

Renderà l'uomo alato?

*Pistetero*

E sì, che alate

Son le parole tutte.

*Delatore*

Invero tutte?

*Pistetero*

E non udivi dal barbiere il padre  
Gridare al figlio: Oh! Diotrippe i vanni

Pose al mio nato ond'egli auriga fosse.  
 Ed altri che il figliuolo ha l'ali tolte  
 Onde scriver tragedie, e la sua mente  
 Vanne aliando del soggetto intorno.

*Delatore*

Ma col sermone fassi l'uomo alato?

*Pistetero*

Mai sì, che col sermon l'uom si sublima,  
 E la sua mente estolle. E te pur anco  
 Innalzar vo' con util detto. Ad opra  
 Miglior ti volgi.

*Delatore*

No.

*Pistetero*

Che farai dunque?

*Delatore*

E non traligno, delator fu l'avo.  
 Lieti e veloci a me dà i vanni quali  
 Acertello o sparviero, ond'io citato  
 Il forestier tosto il suo nome arrechi  
 Al maestrato, indi da lui ritorni.

*Pistetero*

Intendo il detto. Il pellegrin si danni  
 Pria ch'egli giunga al tribunal tu brami.

*Delatore*

M'hai colto.

*Pistetero*

E allor ch'entro la nave ei corre

A disputar la causa ad esso riedi,  
E l'aver suo gli involi.

*Delatore*

Intesa l'hai;

Trottola fammi.

*Pistetero*

Oh trottola! capisco.

Ho qui due vanni corciresi, oh belli!

Per Giove, belli!

*Delatore*

Ahi ch'è un flagel cotesto!

*Pistetero*

Ali, ali son; qual trottola girare

Ti farem oggi.

*Delatore*

Ahi tristo me!

*Pistetero*

Nè voli

Or da me lungi! nè al malanno ancora,

O iniquissimo, andrai provando or quale

Ben sia vil cosa pervertire il dritto!

Raccolte l'ali andiam noi pure altrove.

## SCENA UNDECIMA

*Coro*

Già sui vanni librato

Al mio ciglio s'offrir nuovi portenti.

Strano un alber sorgea  
 Cui fu di Cleonimo il nome dato;  
 Timido, grande e inutil tronco avea (38);  
 Da lui germoglian le calunnie ardenti.  
 Da lui cadon gli scudi  
 Come le foglie ai venti.  
 Presso un loco v'ha pur di buio eterno,  
 D'ogni chiaror deserto;  
 Là l'uom nell'armi esperto  
 Va apprestando ai mortali i deschi e i ludi,  
 Insin che non è fatto il cielo oscuro,  
 Che allor quel loco all'uom è mal sicuro;  
 Eroe notturno sbucar vedi Oreste,  
 L'uom percuote e gli toglie ed oro e veste.



# ATTO QUARTO

## SCENA PRIMA

Prometeo, Pistetero.

*Prometeo*

Guai, guai se Giove mi vedesse. Dove  
Sei Pistetero?

*Pistetero*

Ehi là? che cosa è questa?  
Che vuol quel cencio sovrapposto al capo?

*Prometeo*

Non vedi un Dio qua retro?

*Pistetero*

Affè nessuno!

Ma chi sei tu?

*Prometeo*

Qual'ora abbiam?

*Pistetero*

Varcato

È il mezzogiorno appena. Or di', chi sei?

*O tu Prometeo*

E vespro o sera?

*Pistetero*

Io già già l'odio.

*Prometeo*

Quale

E l'aspetto del ciel? E Giove i nemi

Aduna o sperde?

*Pistetero*

Oh va in mal'ora!

*Prometeo*

Dunque

Scoprirmi posso?

*Pistetero*

Oh tu Prometeo amico!

*Prometeo*

Zitto, zitto non grida.

*Pistetero*

E perchè mai?

*Prometeo*

Taci 'l mio nome, rovinato sono

Se qui mi scopre Giove. Or perchè tutto

A te io dica l'ombrellino togli,

In su lo stendi che nian Dio mi vegga.

*Pistetero*

O bel trovato, e da par tuo. Ti caccia

Ora qui sotto e audacemente parla.

*Prometeo*

Vien, m'odi.

*Pistetero*

E t'odo, parla.

*Prometeo*

È fritto Giove.

*Pistetero*

Da quando mai?

*Prometeo*

Da che di mura cinta

Avete l'aura. Da quel dì non arde

Ara pel Nume, nè di coscia fumo

A noi s'innalza. E come allor che sono

Di Cerere le feste è fame in cielo.

Scemaron l'ostie; come Illirio stride

Ogni barbaro Dio per fame, e a Giove,

Indice guerra, s'egli aperto e franco

Un emporio non schiuda, ove ognun tragga

I recisi intestini;

*Pistetero*

E di voi primi

V'hanno barbari Dei?

*Prometeo*

Tali non sono

Se Esecistide vi trovò un patrono?

*Pistetero*

E il nome lor?

*Prometeo*

Triballi.

*Pistetero*

Intendo, è nato

Di là il vostro — rovina.

*Prometeo*

È ver, ma schietto

Or ciò ti dico; a te verran da Giove

E dai maggior Triballi oggi i legati,

A voi parlar di patti. Abbian repulse

Se Giove a voi non rende il trono, e seco

Sovranitade in moglie;

*Pistetero*

Ed è costei?

*Prometeo*

Vergine vaga da cui Giove ha il lampo,

E gli ottimi consigli e l'equa leggi,

La modestia e del mar le cose tutte,

La questura, il triobolo, gli oltraggi (39),

E quanto tiene.

*Pistetero*

E dispensiera dunque

Era del Nume?

*Prometeo*

Ben tel dico, e nulla

Fia che ti manchi se l'avrai da Giove.

Ciò dirti venni, che dell'uom son ligio.

*Pistetero*

E per te solo sui carboni ardenti  
N'arrostiam noi le carni.

*Prometeo*

E sai che in odio

Ho i Numi tutti.

*Pistetero*

È noto a ognun che sempre  
Sorgevi a lor nemico.

*Prometeo*

Un ver Timone (40)

Era all'Olimpo. Or perch'io là ritorni  
L'ombrel mi lascia; se mi vede Giove  
Dall'alta sede, crederà ch'io segua  
L'apportatrice de' canestri santi.

*Pistetero*

To' pur quel seggio, coll'ombrel l'accoppia.

## SCENA SECONDA

*Coro*

Presso al Schiapodi si distende un lago,  
Là Socrate evocar soleva l'ombre.  
Là sen venia Pisandro (41)  
Tutto di rimirar quell'alma vago,  
Che le sue membra sgombre  
Di sè faceva, mentre ei vivo errava.

Seco portò un cammello  
 Qual vittima congiunta a un bianco agnello,  
 Che nel collo ferito indi lasciava,  
 Quasi altro Ulisse ritrovando l'orme.  
 Poi tra le vane torme  
 Pipistrel Cherefonte allor scendea,  
 E al sangue del cammello ei si mescea.

### SCENA TERZA

Nettuno, Ercole, un Dio Triballo.

*Nettuno*

Nefelococcigia compagni è questa  
 Dove mandati siam. Ma tu che fai?  
 Getti il pallio a sinistra? or lo rivolgi.  
 Oh maladetto! di Laspodia un pari (42)  
 Vizio ti rode. Oh popolar licenza  
 A che ne sforzi, se costui legato  
 Mandaro i Numi!

*Triballo*

Nè ti taci ancora?

*Nettuno*

Perir tu possa alfin, di te non vidi  
 Mai più barbaro Nume. Oh Alcide, dimmi  
 Che far dobbiam?

*Ercole*

Gia' tel diceva or dianzi,  
 Impiccar voglio quel mortal che il muro  
 Alzò chiudendo i Numi, e sia qual vuolsi.

*Nettuno*

Mandati, amico, siam nunzii di pace.

*Ercole*

E più per questo lo impiccarlo è lieve.

## SCENA QUARTA

Pistetero , Nettuno , Ercole ,  
 Il Dio Triballo, un Servo.

*Pistetero*

La grattugia mi reca, il silfio, il cacio,  
 E sveglisi il carbone.

*Ercole*

E siam tre Numi  
 A salutare te mortal mandati.

*Pistetero*

Il silfio rado.

*Ercole*

E quelle carni sono?...

*Pistetero*

Augelli novator, che rei chiamava  
 L'universal consesso.

*Ereale*

E per ciò aspersi  
Ne van di silfo?

*Pistetero*

Oh salve, Alcide! quale  
Novella rechi?

*Ereale*

A te veniam legati  
Onde compor la guerra.

*Servo*

E nell'ampolla  
Scemato l'olio.

*Pistetero*

E pur convien che pingui  
Sieno gli augei.

*Nettuno*

Non c'è la guerra lucro;  
E voi se amici ai Numi, ognora l'acque  
Nelle paludi avrete e alfonii giorni (43).  
Abbiam poter nel di trattare intiero.

*Pistetero*

Non primi svolta abbiain la guerra, a pace  
Or presti siam se ciò che giusto parci  
Dar ne vogliate. E fia l'accordo tale:  
Giove agli augei ritornerà lo sceltro.  
Amici siam se assenti, ed i legati  
Al desco invito.



*Ercole*

E ciò mi basta, io firmo.

*Nettuno*

O maledetto! sei sì rozzo e ghiollo?

Del regno, dimmi, spoglieresti il padre?

*Pistetero*

Maggior davvero fia 'l poter de' Numi

Se avran gli augelli della terra il regno.

Spergiuro a voi fassi il mortal che trova

Sotto i nubi riparo, e vi si asconde.

Ma ligi nostri voi, quando pel corvo,

E insiem per Giove giurerà il mortale,

Allo spergiuro chetamente il volo

Spiegherà il corvo, e l'occhio suo percosso

Gli chiuderà per sempre.

*Nettuno*

Oh, per Nettuno

È pur ben detto!

*Ercole*

Ed anco a me par bene.

*Pistetero*

E tu, che dici!

*Triballo**Nabaisatreu.**Pistetero*

Anch'egli assente, il vedi. Or odi aiuto

Che a voi darem. Se niegheravvi un'agna,

Avaro l'uom, già pria volata, e dica:

Son miti i Numi, la torremo noi.

*Nettuno*

Ed in qual modo?

*Pistetero*

Se costui darassi

A numerar moneta, o segga in bagno,  
Scenderà 'l Milvio e di du' agne il prezzo  
Torrà non visto, e recherallo ai Numi.

*Ercole*

Ch'abbian costor lo scettro è il voto mio.

*Nettuno*

Interroga il Triballo.

*Ercole*

Olà Triballo?

E gusteresti volentieri il pianto?

*Triballo*

*Saunacà bactaricrusa.*

*Ercole*

Ei dice

Il parer nostro onesto.

*Nettuno*

E tal pur sìa,

Se a voi tal piace.

*Ercole*

Or dunque a voi lo scettro

Doniam concordi.

*Pistetero*

E vienmi un'altra cosa

Or ora in mente. **Abbiassi Giove Giuno,**  
 E voi *sovranità*, la vergin bella,  
 Date al talamo mio.

*Nettuno*

Non brami pace;  
 Ci rivegga l'Olimpo.

*Pistetero*

E a me che importa.  
 O cuoco, cuoco, sia la salsa dolce.

*Ercole*

O dell'uomo tu demone **Nettuno**,  
 E dove vai? ci fia cagion di guerra.  
 Una femmina dunque?

*Nettuno*

E che far dessi?

*Ercole*

Che far? la pace.

*Nettuno*

Oh stolto! ancor non vedi  
 Come beffato da costoro sei?

A te pur nuoci, che se Giove colto  
 Fosse da morte allor che ad essi dato  
 Avrà 'l suo regno, rimarrai tu nudo,  
 Che il retaggio di Giove a te si aspetta.

*Pistetero*

Come t'aggira, ahì tristo! un motto a parte.  
 Lo zio t'inganna, o scioccherel, nè un'acca  
 Del paterno retaggio in te ricade

Per diritto di legge, e sei bastardo.

*Ercole*

Bastardo a me, ch'osi tu dir?

*Pistetero*

Per certo,  
E di straniera madre. E come forza

Di Giove Palla unica reda, ov'egli

Legittimo fratel dato gli avesse,

S'ella è femmina pur?

*Ercole*

Ma se morendo

A me legasse ogni suo bene il padre?

Ciò dà la legge.

*Pistetero*

Anzi ciò vieta. E primo

Sarà Nettuno che t'incita adesso

A disputarti il censo. Ed ei dirassi

Legittimo fratel. La legge ascolta

Da Solon data. Non avrà 'l bastardo

Dritto all'asse paterno, ove di contro

Gli sorga figlio d'approvate nozze.

S'ei manca, l'abbia il men lontano agnato.

*Ercole*

Niun dritto ho dunque sul paterno censo?

*Pistetero*

Affe nessuno. Or dimmi, ascritto il padre

Ti volle mai d'una tribù sul ruolo?

*Ercote*

Non io; ben n'ebbi meraviglia un giorno.

*Pistetero*

Col labbro aperto a che sì in alto guardi  
Minacciando rovine? Or qui rimanti;  
Sire farti prometto, e di gallinè  
Ti pascereò col latte.

*Ercote*

Equo ben parli,  
Se la vergine brami a te la cedo.

*Pistetero*

E tu che dici?

*Nettuno*

Do il contrario voto.

*Pistetero*

Tutto sta nel Triballo, ei parli.

*Triballo*

*Dono*

Quella vergine bella e gran regina  
Or agli uccelli (44).

*Ercote*

E proprio darla intendi?

*Nettuno*

E no, per Dio, che il balbettar suo seuro.  
È di rondine canto.

*Pistetero*

Ond'egli dice:

La donzella alle rondini si tragga.

*Nettuno*

Per voi s'acqueli ogni discordia, e sorga  
Per voi la pace, ciò volete, io taccio.

*Ercole*

Tutto che preghi a noi conceder piace.  
Ne sii compagno in ciel. *Sovranitate*  
Là ti daremo e ciò che a lei s'alliene.

*Pistetero*

A tiro inver quest'uccellame ucciso  
Alle nozze ne vien.

*Ercole*

Fia meglio forse  
Ch'io qui rimanga ad arrostitir le carni;  
V'affrettate voi soli.

*Nettuno*

Ad arrostitire

Tu rimarrai le carni? o inver sei ghiotto!  
Con noi non vieni?

*Ercole*

Il rimaner pur fora

Miglior mio fatto.

*Pistetero*

Or dunque alcun mi rechi  
La nuziale mia splendida veste.

## SCENA QUINTA, I \*

*Coro*

In Fano presso alla Clepsidra stassi (45)

Astuta gente, pari

A quella che mercando il cibo vassi

Della calunnia coi discorsi amari.

Miete, vendemmia colla lingua, e spande

E la calunnia e il seme.

In barbariche lande,

E son Gorgia e Filippi uniti insieme.

Per ciò l'Attico suol la lingua rade

All'agna che dei Numi all'ara cade.

---

# ATTO QUINTO



## SCENA PRIMA

Nunzio, Coro.

*Nunzio*

O tre volte beati! e più che dirlo  
Umana lingua il possa augei beati!  
Il sire vostro nelle auguste mura  
Ricevete festosi. Ei più rifulge  
Di viva stella entro l'aurata casa;  
Nè tanto splende co' suoi raggi il sole.  
S'avanza, e seco una fanciulla ei guida,  
Non più vista beltà, mentre che stringe  
Coll'altra man l'alato stral di Giove.  
Nel profondo del cielo odor soave  
Mirabilmente s'alza, ed otezzante  
Vapor di fumo l'aure mollemente  
Gli solleva d'attorno. Eccolo, ei giunge.  
Apri, Musa, le labbra al sacro canto.

*Coro*

T'allarga, ritorna,  
Dà loco, qui aleggia,  
Chi viene festeggia



Col lieto cantar.  
 Com'è dolce, gentile, avvenente,  
 Qual felice connubio ti lega,  
 Quanta gioia, qual vita ridente  
 Per quest'uomo agli augelli verrà.  
 Il genial vostro canto risuoni  
 Alla coppia che unita qui sta.  
 Tal dell'eccelso Giove  
 Là nel divin soggiorno,  
 Guidar le Parche un giorno  
 La diva Giuno al sen.

Oh Imeneo Imen!  
 Ed Amor socchiuse l'ali  
 Già guidando il carro laurale,  
 Del rettor dei vivi strali,  
 Di Giunon che lieta vien.  
 Oh Imeneo Imen!

## SCENA SECONDA

Pistetero, Nunzio, Coro, *Sovranità che non parla.*

*Pistetero*

M'è gioia il canto, gli inni vostri gioia.  
 Lodo il vostro sermon; ma parte n'abbia  
 Il tuon di Giove che sotterra mugge,  
 E l'igneo strale orrendamente chiaro.

*Coro*

O aurato fulmin dell'eterno Giove,  
 Nemboso tuon romoreggiante oscuro,  
 Ch'egli a suo grado muove,  
 E scuote il suol nel suo poter sicuro;  
 Tutto per te gli cede,  
 E accanto a lui gli siede  
 Sovranità di Giove — Imene Imene!

*Pistetero*

Or seguite le nozze, o degli augelli  
 Popolo alato, alla magion di Giove,  
 Ed al Gameglio letto. E la gentile (46)  
 Destra mi porgi, o mia letizia, e tolti  
 I leggieri miei vanni or meco salta.  
 Io già ti abbraccio e ti sollevo all'aura.

*Coro*

Alalè iò iò Peana,  
 O Tenella, vincitore (47).  
 Eri tu sommo, e d'ogni Dio maggiore.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

LIBRARY

1911

THE UNIVERSITY OF CHICAGO  
LIBRARY  
1911

1911

THE UNIVERSITY OF CHICAGO  
LIBRARY  
1911

THE UNIVERSITY OF CHICAGO  
LIBRARY  
1911

# ANNOTAZIONI



## ATTO PRIMO

### *Scena Prima*

(1) *Mi vuoi davvero.* — Parla alla gracchia che porta sul pugno, come Pistetero alla cornacchia.

(2) *Esicestide..... non troveria la sua.* — Questi si dileggia perchè forestiero, ὥς ξένος κωμωδεῖται, dice lo Scol. probabilmente era di patria incerta.

### *Scena Seconda.*

(3) *Quale sbadiglio!* — L'attore aveva, nota lo Scol., una maschera col rostro spalancato, ῥάμφος κελυγνός, e per ciò disse χασμήματος sbadiglio. I trad. lat. voltano *qui rictus* come se vi fosse ῥίγκος o χάρος.

(4) *Un fasianico augel l'Epicecodo.* — Il nome dei due uccelli è inventato da A. ed è simbolico; il primo significa pauroso, tremante; e l'altro, *qui insuper etiam cacavit* per la paura.

*Scena Quarta.*

(5) *No che di Schelio aborro il figlio.* — Scherza col nome di costui che era Aristocrate.

(6) *Allor che mi corrà il malanno.* — Generosi costumi quelli ove maggior prova di negata amicizia, è il non ricorrere all'amico nella sventura!

(7) *Recarti... il citator la Salaminia nave.* — L'autore d'un argomento Greco a questa Com. citato dal Bergl. dice che gli Ateniesi mandarono la pubblica nave chiamata Salaminia a citare Alcibiade, onde venisse giudicato intorno all'accusa d'aver egli imitati i misterii. Lo Scol. nota che due erano le pubbliche navi d'Atene; la Salaminia che conduceva i citati ai tribunali, e la παράλος che trasportava le deputazioni a Delfo.

(8) *A cagion di Melanto odio Leprea.* — Si burla di questo Melanto che fu poeta tragico e lebbroso.

(9) *E non vorria... Opunzio farmi.* — *Nomen viri illius temporis qui luscus erat. Perinde est ac si diceret: equidem luscus esse nollem pro talento auro.* Brunk.

(10) *Il nome ei di cittade acquista.* — Il test. ha: *ex illo polo, πολος, vocabitur polis, πολις,* che significa città.

(11) *A Melo fame i Numi soggiaceran.* — Cioè grandissima ἀγχι τὸ μέγιστον dice lo Scol. che soggiunge esser Melo una città di Tessaglia, espugnata

per fame dagli Ateniesi. I Romani avevano pure la loro *fames saguntina*.

(12) *Che dal divino rostro ... Spira.* — Parodia del vers. 1143 e seg. dell'Elena di Euripide.

### Scena Quinta.

(13) *L'Aghirone imita.* — Quest'uccello è posto dai Settanta tra i vietati agli Ebrei. Lev. 14, 19. *χαράδριον καὶ τὰ ὅμοια αὐτῷ* e lo stesso si ripete nel Deut. 14, 12. L'Ebraico ha *חַרְדִּי* forse da *חָרָה* *ὀργίζομαι*, e per ciò uccello iracundo. La volgata traduce *Charadrium*. Il Martini Caradrio, e nota: credesi una specie di falcone montano; il Diod. che voltò dall'Ebr. Aghirone. Il Saci nel Lev. *Cigogne*, e nel Deut. *Charadrius*. Anche lo spagnuolo traduce *Ciguenas*. Il Sac. nota: *grand oiseau de mer dont on ne sait pas le nom*. Varronem ac *rupicum squarrosa, incondita rostra*, trovasi in Lucil. ap. fest. in *squarrosa*, ed alcuni coment. nel *rupes* vi veggono il *Charadrium*. Forse deriva da *χαράδρεο* scavo, come *χαράδρα* voragine, spelonca, e l'Aghirone scava coi piedi il suolo onde nutrirsi. Razzola col piede nella melma onde farne sbucare le ranocchie. V. diz. st. nat. che stampasi in Firenze dal Batelli. I trad. lat. hanno *Charadrium*, il Dup. *Pluvier à Collier*. V. *Eustallium Hexaem.* p. 40, e *Leon. Allatii not. ad eundem* p. 187; e *Bochartum Hier.* p. II. L. II. c. 30, p. 380.

(44) *Il Cardinale.* — *πορνικπτερος* che ha l'ali di porpora, forse il cardinale che è uccello d'un rosso vivo, raro al dir di Suet. che soddisfaceva alla sordida golosità di Vitellio. Egli rammentando i cibi che a lui si porgevano scrive: *phasianorum et pavonum cerebella, linguas Phoenicopteron.* Vitell. 43. Ed in Calig. 22. *Hostiae erant Phoenicopteri pavones etc.* uccelli che Dion. Cass. parlando degli stessi sacrificii di Caligola chiama *ὄρνιθες πολυτίμητοι.*

(45) *Presso agli uncin di cucina.* — *ἐπιστάτης.* I trad. lat. se la sbrigano ponendo il nome greco *epistatem.* Tra le diverse signif. date dallo Scol. ho scelta quella che spiega essere *ξύλον κόρακας ἔχων, ἔξ' ὧν χρεμᾶσι τὰ μαγειρικά ἐργαλεῖα,* legno che ha varii uncini, dai quali pendono gli arnesi di cucina. Il Br. propende a crederla *une marmitte*, il Dup. volta *cremaillère* che è quella catena di ferro alla quale si rospende la pentola nel cammino.

(46) *Popoli udite.* — Il Dindorf. seguendo l'ant. ediz. del Porto in Ginevra colli scoglii greci antichi e moderni, attribuisce questi quattro versi a Pistetero. Ho in ciò seguito il Bergl. ed il Brunk.

(47) *Nè mai sfogliavi Esopo.* — *Dum disserit de primatu avium apud aves stolidas fundamentum ponit. Aesopicas fabulas, quibus nihil est incredibilius; dum autem de eadem re ad homines verba facit infra in*

*parabasi; ex intimae philosophiae penetralibus orditur: utrobique autem, jocatur.* Berg.

(48) *Le nominalie a celebrar richiesto.* — Le feste nominalie erano quelle che si celebravano il giorno decimo dopo la nascita d'un fanciullo, e nelle quali gli si imponeva un nome. Le conservarono i Romani celebrandole nell'ottavo giorno per le femmine, e nel nono per i maschi, e chiamavano quel giorno anche *Lustricus*. Suet. di Nerone 6. *Ejusdem futurae infelicitatis signum evidens die lustrico extitit.*

(19) *E Lampo ognor per l'Oca giura.* — I Socratici per un certo religioso timore solevano dire giurando, *γὴ τὸν χήνα*, giuro all'oca, invece di *γ. τ. ζήνα* giuro a Giove. Anche tra noi i meno corruviti usano con un mutamento di sillabe travolgere le bestemmie che s'odono tuttodi sulle labbra dell'infima plebe.

(20) *Un suggel lor poni ch'ogni desir sia vano.* — Il test. ha, *εἰνὰ μὴ βινῶς ἔτ' ἐκείνας*.

(21) *Ne dice Omero ch'Iri è trepida colomba.* — Il paragone sta nel 5<sup>to</sup> dell'Iliad., ma è riferito a Giunone e Minerva; Tacite allora, e col leggiero incasso: Di timide colombe ambe le Dive. — Appropinquarsi al campo Acheo. Trad. V. Monti. Nuova prova che non abbiamo il primitivo testo di Omero.



*Scena Sesta.*

(22) *Trarla tra mie braccia.* — Il test. dice, ἐγὼ διαμυρίζοιμ' ἂν αὐτὴν ἠδέως.

*Scena Settima.*

(23) *Tessa ad Oreste l'uom la cappa.* — Ὀρέστης μακίαν ec. Oreste simulando pazzia nella notte spogliava gli uomini. Scol.

(24) *Se Diitrete è fatto delle tribù prefetto.* — Accenna qui un qualche νεοπλότος, che già tessitore di vimini, era divenuto ricco e potente in Atene.

## ATTO SECONDO.

*Scena Prima.*

(25) *E siam come colui ch'Eschilo canta.* — Il loco era nella Trag. perduta dei Mirmidoni, e riportato dallo Scol. Ove un' aquila ferita di freccia adorna colle penne d'altr'aquila disse: Siam colte non dalle altrui, ma dalle proprie penne.

*Scena Seconda.*

(26) *Ed ha Clistene il fuso.* — Il testo ha: κερκίδα, la spola dei tessitori. Costui è quel Cli-

stene già rammentato nelle Nuvole come uomo effeminato, ove dice, che le Nubi vedendolo assumono la forma di donne.

### Scena Terza.

(27) Il fringuello Sabazio. — *φρυγγίλος* fringilla o fringilla in lat. Uccello rammentato da Marz. 9, 55. *Nunc sturnos inopes, fringillarumque querelas* — *Audit*. Ove il coment. parigino nota: *Gallice pinsons*, che è il fringuello degli Italiani. Sabazio era un Dio dei barbari.

### Scena Quarta.

(28) Bene poichè la tonachella hai rotta. — È questo il tipo di quanti poeti famelici e laceri si mostrarono sino a sazietà sulle moderne scene.

(29) Ritornelli eleganti. — *κύκλια*, lo Scol. spiegando, *τὰ τὴν αὐτὴν ὑπόθεσιν ἔχοντα, τὰυτὰ κ. ἐλέγον*, chiamano *Chiclia* quelle composizioni poetiche che hanno se stesse per base; ho posto ritornello, come quello che si raggira sopra se stesso. E *κύκλιος* significa pur anche *circulatorius*, in *orbem actus*; gli interp. lat. hanno *ciclica*, *ditirambus*, o semplicemente *cantus*.

(30) *Non scemeranvi i gufi.* — Cioè il danaro; perchè il gufo è angello di Minerva Dea altamente onorata in Atene, coniaronsi monete coll'impronta del gufo e del valore di quattro dramme. Dice poi gufo di Laurio, poichè in quel monte erano poste le miniere d'Atene come l'abbiamo da Tucidide nel lib. II. *Λαυρίου ὄρους οὐ τὰ ἀργύρεια μεταλλὰ ἔστιν Ἀθηναίους* del monte Laurio, dove sono le miniere d'argento agli Ateniesi.

### ATTO TERZO

#### Scena Seconda.

(31) *Pari al gran ligneo caval.* — Il lat. traduce *Durius* nome proprio, io l'ho inteso come l'adopra Omero od. 19. *δοῦρειος ἵππος* cavallo di legno, e come Apoll. Rod Arg. 2. *δαυρατέος πύργος* torre di legno.

(32) *Le crecole tagliarle.* — Di questi angelli anche Erod. che nel lib. 2, par. 76 dice ad essi somigliante l'ibis. Il chiar. Mustoxidi appone a questo luogo la seguente postilla. Qual sia 'l nome che all'uccello crex diano gli Italiani, io nol so, ma esso e così chiamato per onomatopeia. Trovandomi in Caorle or fa tre anni, ne ho veduti per quelle paludi, ed ho imparato da quegli abitanti, ch'egli abbia l'appellazione di crecola dal suono ch'esso

manda. Mi si darà scusa se dunque ho supplito ad una delle tante deficienze della Crusca con un nome che assai somiglia al Greco.

*Scena Quinta.*

(33) *Iri veloce.* — Alla risposta della Dea che anche suona in Greco, nunzia veloce, Pistetero soggiunge Parala o Salaminia? due veloci navi d'Atene di cui V. la not. alla sc. 4. a. 1.

(34) *E non l'abbranca la volante Poiana?* — *Facete buteonem in puellam immittit ad Greci nominis etymon respiciens, alitem bene coleatum. Brunk.*

(35) *Il remeggio dell'ali ov'hai rivolto?* — τὸ πτέρυγε ποὶ ναυστολεῖς quo te alarum remigio agas? ed Esch. aveva detto prima nell'Agam. vers. 52, πτερύγων ἐρετμοῖσιν ἐρέσομενοι, alarum remis remigantis, e furono entrambi seguiti dai lat. Lucr. l. 6, 743. Remigii obliti pennarum, e parla del volo degli uccelli. Virg. En. 6. 49. Tibi Foebe, sucrauit remigium alarum, e parla del volo di Dedalo. E dello stesso pure Ovidio art. am. 2, 45. Remigium volucres disponit in ordine pennas, onde l'aut. del supplement. all'Anf. di Plant. trasse il *Dedaleum remigium*. Ed il sommo degli Italiani poeti moderni, perchè derivo dallo indefesso studio degli antichi le maggiori bellezze de' suoi canti, trasportò questa me-

tafora nella nostra lingua scrivendo nella Basv. cant. 4. Di là ripiega inverso la Rocella. Il remeggio dell'ali. Ciò che non osò fare il valoroso traduttore di Lucrezio che volta con *il vigor delle penne* il testo citato, traduzione che non tien conto d'un bellissimo traslato.

*Scena Settima.*

(36) *Teagene Ocavolpe*. — Erod. l. 2, p. 72 fa menzione di questo *χηνολώννηξ*, augello del Nilo, che gli Egiziani riguardavano come sacro. Il chiarissimo Mustoxidi nota a questo passo citando *Cuvier*, ch'egli è l'*Anser Ægyptiaca* od Oca d'Africa, e soggiunge; non sapendo io se abbia un nome presso gli Italiani l'ho chiamato Ocavolpe ad esempio di Gaza che ha fatto dono ai latini del vocabolo *Vulpanser*. Io scrissi pure Ocavolpe seguendo il Must. ed i trad. lat. d'Aristof. Il Buffon crede che quest'uccello sia l'*Anas Tadorna* in cui gli pare poter ravvisare la figura e l'astuzia, che gli valse un tal nome presso i Greci. V. *Palmipedes*. Squisite ne sono le uova; le uova dei pavoni sono le più eccellenti di tutte; quindi quelle dell'ocavolpe; pongon poi nel terzo luogo quelle delle galline. At. *Dyp.* lib. II, par. 50, ed. Schweig. 1801.

*Scena Nona.*

(37) *Il tigliaceo Ginesia abbia salute*. — Aleneo ci racconta che costui chiamossi tigliaceo, *φιλίππος*,

perchè fu sì gracile della persona , che gli facea d'uopo sostenerla con tavole di tiglio che aggiustavasi al petto.

### Scena Undecima.

(38) *Timido , grande e inutil tronco avea.* — Il test. dice καρδίας απωτέρω, a corde longiuscule , e nota il Bergl. quasi de urbe Cardia , quae est in Tracia , loquitur ; sed significat Cleonimum esse ex cordem , sive non esse εὐκάρδιον animosum , sed timidum.

## ATTO QUARTO

### Scena Prima.

(39) *La questura , il triobolo.* — Il testo ha κωλαγρέτην per κωλακρέτην ch'era in Atene il soprintendente del pubblico tesoro, τὸν ταμίαν τῶν πολιτικῶν χρημάτων.

(40) *Un ver Timone era all'Olimpo.* — Il test. dice soltanto τίμων καθαρός, un puro Timone, cioè, io era un vero T. per gli Dei. E ch'egli parimenti odiasse e gli uomini e gli Dei lo dice Luc. nel dialogo che porta il suo nome, ἄμα καὶ θεούς, καὶ ανθρώπους μισῶ.

*Scena Seconda.*

(41) *Là sen venia Pisandro.* — Uomo timidissimo ed ignavo. A. lepidamente lo punge dicendo, che egli corresse ove Socrate evocava le ombre onde ritrovare l'anima sua *ἐπὶ οὐκ εἶχε*, perchè non l'aveva, Chiosa lo Scol. Somiglia a questa l'amara invenzione di Dante contro Branca d'Oria e Michel Zanche.

*Scena Terza.*

(42) *Di Laspodia un pari vizio.* — Costui come abbiamo dallo Scol. onde coprire il vizio delle gambe, fasciavasi in modo strano col pallio.

*Scena Quarta.*

(43) *Avrete... Alcionii giorni.* — Modo proverbiale, ed è quanto sereni.

(44) *Dono quella vergine bella.* — La lingua usata qui dal Dio Triballo, è un greco barbarizzato, per ciò Nettuno risponde: è canto di rondine, usando i Greci dire *χελιδωνίζειν*, rondinizzare, per barbarizzare.

*Scena Quinta.*

(45) *In Fano presso alla Clepsidra.* — Fano nome di luogo in Chio; Clepsidra fonte in Argo, da cui tolse il nome l'orologio usato in prima nei tribunali.

## ATTO QUINTO

### Scena Seconda.

(46) *Il Gamelio letto.* — Cioè nuziale; uno dei nomi dati a Giunone quando invocavasi propizia alle nozze.

(47) *O Tenella.* — Parola fatta per onomatopeia, ossia finzione di nome, ed è quando la parola imita il suono che accenna. Ed imitava una certa armonia che traevasi con un lievissimo arpeggio dalla lira.



4 8 8 7 5 6 8 3 7

# **LISISTRATA**

## **COMMEDIA**

*Rappresentata in Atene  
l'anno 1.<sup>o</sup> della 92.<sup>a</sup> Olimpiade,  
412 anni avanti G. C.*

1000

The following is a list of the names of the persons who have been appointed to the various positions in the various departments of the Government of the State of New York, for the year 1900.

## ARGOMENTO

---

*Le donne Ateniesi si son cacciate in capo di porre finalmente un termine alla già troppo lunga guerra Peloponnesiaca; a conseguire il loro scopo giurano unite in un generale consesso il silenzio dei talami. Quindi s'impadroniscono dell'Acropoli sotto la condotta del loro generale Lisistrata. La separazione forzata dei mariti dalle loro mogli, produce ridicolissime scene, finché giungono gli ambasciatori di Sparta, e la pace si conchiude colla mediazione della ingegnosa Lisistrata.*

*Molti particolari in queste commedie nè possonsi nè voglionsi tradurre alla lettera, nella Lisistrata è il fondo stesso della composizione, che nella sua nudità è in-traducibile.*

## **PERSONAGGI**

**Lisistrata.**

**Calonice.**

**Mirrina.**

**Lampito.**

**Coro di vecchi.**

**Coro di donne.**

**Stratillide.**

**Un Consigliere di Stato.**

**Alcune donne.**

**Cinesia.**

**Un fanciullo.**

**Un Araldo Spartano.**

**Alcuni uomini di piazza.**

**Un Servo.**

**Alcuni Ateniesi.**

**Arcieri.**

# ATTO PRIMO

## SCENA PRIMA

*Lisistrata*

Chiamate al tempio esse di Bacco e Pane;  
Alle Colliadi e alle Genetillidi,  
Dalla calca de' timpani vietato  
Fora l'ingresso. Ed or nessuna appare.  
Pur già vien la vicina; o Calonicé,  
Iddio ti salvi.

## SCENA SECONDA

Calonice, Lisistrata.

*Calonice*

E te pur salvi Iddio.  
Che si tenta Lisistrata? Crucciarti  
Non voler cara; a te curvate in arco  
Non s'addicon le ciglia.

*Lisistrata*

Ho grosso il core,  
E per le donne mi vergogno. Inique  
Ne crede l'uomo.

*Calonice* *Il mio marito non è più qui.*

E sì, per Giove, il siamo.

*Lisistrata*

E ben che imposto fosse lor venirne  
Or qui a consiglio per non liete cosa,  
Dormir le vedi e starsi.

*Calonice* *Il mio marito non è più qui.*

E verranno cara.

Difficil cosa a noi l'uscir. Qual pressor  
Al marito fatica, o sveglia il servo;  
Qual pone a letto il fanciullino e il lava,  
O ben col cibo il placa.

*Lisistrata* *Il mio marito non è più qui.*

E maggior cura

Dessi a questo consiglio.

*Calonice* *Il mio marito non è più qui.*

E a qual affare

Lisistrata ne adduci, e come grave?

*Lisistrata*

Oh grande assai davvero!

*Calonice* *Il mio marito non è più qui.*

Per anco grosso? (1)

*Lisistrata*

È tal, per Giove!

*Calonice* *Il mio marito non è più qui.*

A che si tarda or dunque?

*Lisistrata*

E non è quello, che qui foran tutte;

Ma una faccenda ell'è da me cercata,  
E tra le veglie da ogni parte svolta.

*Calonice*

Sottile è forse se cotanto svolta?

*Lisistrata*

Sottile in modo che di Grecia tutta  
È la salvezza nelle donne posta.

*Calonice*

Oh nelle donne! e s'atteneva dunque  
A lieve cosa.

*Lisistrata*

È in noi far sì che vada

La repubblica salva, o niun vestigio  
Lasciar di chi 'l Peloponneso tiene.

*Calonice*

Ottima cosa se sien spenti, o Giove.

*Lisistrata*

Ed i Beozii sperdere.

*Calonice*

Non tutti,

Viver lascia le anguille.

*Lisistrata*

E tale augurio

Non fo d'Atene, e un tal pensier discaccia.

Se del Peloponneso e di Beozia

Stien le donne con noi fia Grecia salva.

*Calonice*

Che di splendido oprar, che di prudente



Potran le donne, ognor assise e tinte  
 Di fiorente belletto in rancie gonne,  
 Con fronte ornata ed inconsutil veste  
 Del Cimbarico suolo, e ricche scarpe? (2)

*Lisistrata*

E che ne salvi io penso il croceo manto,  
 I sandali, gli unguenti ed il belletto (3),  
 Colle sottili vesti.

*Calonice*

Ed in qual modo?

*Lisistrata*

Perchè nullo vivente alzar la lancia  
 Potrà d'altr'uomo incontro.

*Calonice*

Oh per le Dive;  
 Ch'io tinger fommi una gialliccia veste!

*Lisistrata*

Nè si torrà lo scudo .....

*Calonice*

E già mi cingo:  
 La Cimbarica gonna.

*Lisistrata*

O 'l pugnaletto.

*Calonice*

Affè mercar vo' il signoril colorno.

*Lisistrata*

Che qui venisser ben rileva il vedi.

*Calonice*

Venirne a vol dovrian per Giove!

*Lisistrata*

Ahi lassa!

Ben riconosci in ciò l'Attiche donne,  
Tarde-ognora nell'opre. E niuna veggio  
Giunger da Salamina ovver dai lidi.

*Calonice*

Ma queste so che in navicella a riva (4)  
Son dal mattino.

*Lisistrata*

E le Acarnesi giunte  
Ancor non sono e le sperava prime.

*Calonice*

Di Teagene la consorte ardendo  
Di qui venirne a interrogar si pose  
Il simulacro d'Ecate. Ben mira,  
Alcuna vien; la seguon molte. Oh d'onde  
Giungevan esse?

*Lisistrata*

D'Anagiro.

*Calonice*

Invero

Ben detto l'hai, parmi Anagiro scossa.

## SCENA TERZA

Mirrina, Lisistrata, Calonice.

*Mirrina*

O Lisistrata, tardo è il venir nostro.  
Che rispondi? a che taci?

*Lisistrata*

Io te non lodo,

Mirrina, tarda a cotant'uopo.

*Mirrina*

A stento

Trovai la fascia al buio; or se ciò preme  
Qui siam, favella.

*Lisistrata*

No, che ancor le donne  
E del Peloponneso e di Beozia  
È d'attendere forza.

*Mirrina*

Assai ben detto

Ormai Lampito giunge.

## SCENA QUARTA

Lampito, Lisistrata, Calonice, Mirrina.

*Lisistrata*

O a me diletta

Lampito, più d'ogni Spartana donna,

Io ti saluto. Oh come bella appari  
Mia dolcissima amica, ed hai fiorente  
Il corpo sì che affogheresti un tauro.

*Lampito*

Il credo ben che ognor l'addestro, e salto  
Così che il dorso col tallon mi batto.

*Lisistrata*

Che vago sen!

*Lampito*

Qual vittima mi palpi.

## SCENA QUINTA

Una donna di Beozia, una di Corinto, Lisistrata,  
Calonice, Mirrina, Lampito.

*Lisistrata*

Quella giovane ond'è?

*Lampito*

Ben di Beozia

Dalle primarie vien.

*Lisistrata*

O sì, per Giove,

Dalla Beozia e l'orticello ha vago (5).

*Calonice*

E mondo in ver, ch'ogni puleggio è tolto.

*Lisistrata*

E l'altra?

*Lampito*

Ottima anch'essa, è di Corinto.

*Lisistrata*

Ottima sì, per quanto essere il possa  
Donna là surta.

*Lampito*

Or chi lo stuol raccolse  
Di femmine cotante?

*Lisistrata*

Io 'l son.

*Lampito*

Tu dunque

Quanto pur vuoi palesa.

*Lisistrata*

E tosto, o cara.

*Lampito*

Or ne dirai come rilevi il fatto.

*Lisistrata*

Eccomi a voi, ma interrogarvi pria  
Vo' brevemente.

*Mirrina*

Quanto vuoi ci chiedi.

*Lisistrata*

De' vostri figli desiate forse  
Che stien nel campo i padri? e so che al campo  
Tutti si stan gli sposi vostri.

*Calonice*

Il mio,

Misero! già da cinque mesi in Tracia  
Eucrate guarda.

*Lisistrata*

E da sei mesi in Pilo  
Guerreggia il mio.

*Lampito*

Mi vien dal campo appena  
Lo sposo, e già toglie lo scudo e parte.

*Lisistrata*

Nè pur d'amanti l'ombra. E da che felli  
Furo i Milesii, nè otto dita lungo  
Un sol trastullo ad allegrarmi vidi (6).  
Ed or volete s'io ne trovo il mezzo,  
Troncar la guerra?

*Mirrina*

Oh se 'l vorrei! dovessi  
Questo tondo mantel por ricordanza,  
E berne tosto il prezzo.

*Calonice*

Ed io qual rombo  
Già già mi fendo e mezzo do me stessa.

*Lampito*

Il Targeto salirei se pace  
Veder potessi.

*Lisistrata*

Ed or dirovvel dunque,  
Ch'ormai tacer non dessi. O donne, trarre  
Se l'uom volete a ricondur la pace,

Cessar dovete.....

*Mirrina*

Che? prosiegui.

*Lisistrata*

*E farlo*

Mel promettete?

*Mirrina*

Anche di morte a prezzo.

*Lisistrata*

Cessar dobbiam da ciò che ci fea donne.

Perchè volgervi altrove e d'onde gite?

Perchè il labbro torcete e mel negate?

Perchè il color mutate e cade il pianto?

Che dite alfin, farlo o non farlo dessi?

*Mirrina*

E serpeggi la guerra io far nol voglio.

*Calonice*

Serpeggi pur nol voglio no, per Giove!

*Lisistrata*

E sì favelli, o rombo! e detto hai dianzi:

Già pel mezzo mi fendo.

*Calonice*

*E che vuoi chiedi,*

Varcherò il fuoco, ma ciò far non posso.

Che a noi chiedevi. E pareggiare nulla,

O Lisistrata amica, a ciò potresti.

*Lisistrata*

E tu che pensi?

*Lampito*

Anch'io torriami il fuoco.

*Lisistrata*

O intemperante sesso, a dritto fansi  
 Contro ~~noi~~ le tragedie! e ch'altro siamo  
 Che mare e nave. O tu Spartana amica (7),  
 Deh! mi seconda. Ove tu meco sia  
 Raddrizzeremo il carico.

*Lampito*

E mal si posa  
 Solette, è ver, ma necessario fassi;  
 Uopo maggiore è pace.

*Lisistrata*

Oh! più di tutte  
 A me diletta, e tra costor sol donna!

*Mirrina*

Se fuggirem quanto dicesli, farsi  
 Come potrà che ne addivenga pace?

*Lisistrata*

È per le Dive, certo. Assise in casa  
 Se lisciate staremo in trasparenti  
 Vesti d'Amorga avvoltolate nude (8),  
 Infiammeransi, e i lor desir respinti  
 Ben piegheranno a pace.

*Lampito*

Ed ebbe appena  
 D'Elena Menelao viste le poma (9),  
 Gittò, mel penso, il brando.



*Mirrina*

E se diserte

N'andrem noi dai mariti?

*Lisistrata*

E ti soccorra

Il detto allor di Ferecrate: d'uopo (10)

T'è scorticare il già scuoiato cane.

*Mirrina*

Nulla è un tal simulacro. E se forzate

Sarem seguirli nelle interne stanze?

*Lisistrata*

Salda abbraccia le imposte.

*Mirrina*

E s'ei mi bussa?

*Lisistrata*

E con mal garbo cedi, a forza tolto

Nulla è la gioia. A lor moleste, stanchi

Gli vedrai tosto, che il diletto sfuma,

S'anco la sposa non allegra l'uomo.

*Mirrina*

Se ben ciò parvi ecco il mio assenso.

*Lampito*

E volti

Da noi gli sposi fieno a giusta pace

D'inganni scevra. Ma ritrar chi puote

Da nuova fraude l'Ateniese turba? (11)

*Mirrina*

Non travagliarti, sì 'l farem noi pure.

*Lampito*

Difficil cosa insin che han posto studio  
Nelle triremi, e della Diva al tempio.  
Han d'oro un mucchio.

*Lisistrata*

E a ciò provvisto è pure,  
Occuperem l'Acropoli dentr'oggi.  
Alle più antiche ciò s'affida; mentre  
Noi consultiamo la torranno a forza,  
Dal vel celate di voliva offerta.

*Lampito*

E ben m'avvenga, ch'è il tuo dir perfetto.

*Lisistrata*

Ed or perchè, Lampito mia, giurare  
Nol vorrem tosto onde più saldo ei fia?

*Lampito*

Il giuro tessi, ridirem tuoi detti.

*Lisistrata*

Ben dici. Ov'è la Scita? ed or che guardi?  
Pommi davanti un rovesciato scudo,  
E una vittima adduci.

*Mirrina*

E qual fia 'l giuro,

O Lisistrata mia, col qual ne astringi?

*Lisistrata*

Qual? sullo scudo come fatto l'abbia  
Eschilo è fama, e vi feria l'agnella.

*Mirrina*

Ahil sullo scudo non giurar di pace.

*Lisistrata*

E qual fia 'l giuro dunque?

*Mirrina*

E se torremo

Ad immolar un bel caval leardo (42),

E giurerem sovresso?

*Lisistrata*

E d'onde torlo?

*Mirrina*

Che far dunque dobbiam?

*Lisistrata*

Per Giove, il dico,

Se il bramerai tel dico. Or qui supino

Negro un nappo si ponga, e un orciuoletto

V'infondiamo di Tasio, indi si giuri

Che d'acqua mai non abbia il nappo un sorso.

*Lampito*

Ve' qual giuro trovasti, oh come grato!

*Lisistrata*

Alcun ne rechi l'orciuoletto e il nappo.

*Calonice*

Oh quante coppe, amate donne! grande

Avrem la gioia dal trascelto nappo.

*Lisistrata*

Deponlo, e l'ostia tegli. O Diva Pito,

D'amicizia conforto, a queste donne (43)

Propizia scendi e il sacrificio accetta.

*Mirrina*

Oh grato sangue come ben discorre!

*Lampito*

Ah per Castorre come bene olezza!

*Lisistrata*

A me 'l giuro primier lasciate, o donne.

*Mirrina*

No, per Ciprigna, se non sei sortita.

*Lisistrata*

Lampito, ognuna il nappo tolga, e quanto

Parlar m'udrete una di voi ridica,

E fia d'ognuna il giuro ed incorrotto.

Non v'abbia amante, nè vi sia marito.....

*Mirrina*

Nou v'abbia amante, nè vi sia marito.....

*Lisistrata*

Che a me s'appressi acceso... Ora ripeti.

*Mirrina*

Che a me s'appressi acceso... Ahi me disertat.

Lisistrata, piegar sento il ginocchio.

*Lisistrata*

Castà trarrò nella mia casa i giorni.....

*Mirrina*

Castà trarrò nella mia casa i giorni.....

*Lisistrata*

Di crocea veste cinta ed attillata...

*Mirrina*

Di crocea veste cinta ed attillata.....

*Lisistrata*

Perchè lo sposo più di me s'accenda...

*Mirrina*

Perchè lo sposo più di me s'accenda...

*Lisistrata*

Nè lui di voglia farò pago mai...

*Mirrina*

Nè lui di voglia farò pago mai...

*Lisistrata*

E se me invitta pur trarrà con forza...

*Mirrina*

E se me invitta pur trarrà con forza...

*Lisistrata*

M'avrà maligna e quasi marmo salda (14).

*Mirrina*

M'avrà maligna e quasi marmo salda.

*Lisistrata*

Nè di Persia il calzar guarderà in alto...

*Mirrina*

Nè di Persia il calzar guarderà in alto...

*Lisistrata*

Nè accoccolata mi starò qual vedi

Star la leena del coltel sull'elsa.

*Mirrina*

Nè accoccolata mi starò qual vedi

Star la leena del coltel sull'elsa.

*Lisistrata*

Se tanto adempio ch'io qui bever possa...

*Mirrina*

Se tanto adempio ch'io qui bever possa...

*Lisistrata*

E d'acqua il nappo s'io fallisco s'empia.

*Mirrina*

E d'acqua il nappo s'io fallisco s'empia.

*Lisistrata*

Tutte il giurate?

*Mirrina*

Sì, per Giove, tutte.

*Lisistrata*

Ed io già l'ostia immolo.

*Calonice*

Oh ancor men serba,

Se ognor saremo amiche!

*Lampito*

Ond'è quel suono?

*Lisistrata*

Ciò ch'io vi dissi. Già signore noi  
Dell'Acropoli siamo. Ora tu vanne,  
Lampito, e i tuoi fatti componi. Queste  
A noi statichi lascia. Insiem coll'altre  
Che già son nella rocca, all'alte imposte  
Porrem le sbarre.

*Calonice*

E ad assalirci i maschi

Forse non pensi che verranno che qui fosto ?

*Lisistrata*

Poco men cal, che tai minaccie, e fuoco  
Non recheran cotanto, onde sbarrare  
Valgan le porte per diverso patto.

*Calonice*

No, per Ciprigna, ben allora vano  
Fora inville nomarci e scellerate.

## ATTO SECONDO

---

### SCENA PRIMA

*Coro di vecchi*

Drace l'avanza a lenti passi. Rotta  
Sebben la spalla nel portar ti senti  
Quell'ancor verde oliva. Oh lunga vita!  
Nascer tu vedi non pensali eventi.  
Ahi! chi creduto, Strimmodoro, avria  
Che tai donne da noi nudrite in casa,  
Oh vera peste! il simulacro santo,  
E avrian la rocca tolta, e con catene  
Chiusa e con travi la primiera porta.  
Alla rocca, o Filurgo. Alziam la pira  
Con queste legna intorno a lor che l'empia  
Lega pensar, e l'han perfetta resa.  
Colle man nostre ardiamle, e un sol desio  
Ne guidi, e prima di Licon la moglie  
S'arda. Per Cerer sin che avrommi vita  
Non giunterammi l'empia. Cleomene (15)  
Non redia intatto che primier la venne;



Benchè sbuffasse egli di Sparta a modo  
 Partiasi pure a me l'armi cedendo.  
 E stretto e guasto sol serbava un giaccone  
 Sordido, irsuto egli era, e da sei anni  
 Non più lavato. Ed io costui pur vinsi  
 Che sette e dieci schiere io là condussi  
 Di scudi armate, e vi dormia sull'uscio  
 Di queste in odio ad Euripide e ai Numi  
 Non troncherò la grave audacia? Oh niuno  
 Trofeo per me nelle sue mura alzato  
 La tetrapoli vegga. Discoscioso  
 Sentiero ancora a tragittar mi resta.  
 Anzi ch'io giunga alla bramata rocca,  
 E pur senza somiero e forza trarre  
 Le legna in alto. E già mi schiaccian l'ossa.  
 Ma gire vuolsi ed avvivare il fuoco,  
 Sì ch'io nol perda stolto anzi che giunto  
 Sul finir della via. Fu, fu, qual fumo!  
 Iu, iu, com'egli è forte, o sire Alcide!  
 Dalla pentola s'alza e l'occhio morde  
 Qual can rabbioso. Oh inver di Lenno è fuoco!  
 Se tal non fosse, ei non avria cotanto  
 Di me la cispa offesa. Or ratto all'alto  
 La Dea soccorri; e quando aiuto darle  
 S'oggi, o Lache, non fia? Fu, fu, qual fumo.  
 Ma questo fuoco pel favor dei Numi  
 In vita resta. Perchè al suol le legna  
 Non son deposte, amici, e della vite

Nella pentola accesi ancora i ceppi,  
 E nella porta a tutta forza tratti?  
 Se non apran chiamate, arsa la porta  
 Andarne debbe, e fien dal fumo oppresse.  
 Gettiamo il peso ormai. Capperi il fumo!  
 Chi fia tra i duci della Samia guerra  
 Che queste legna tolga! oh già sul dorso  
 Più non mi stanno. Or tocca a te, stoviglia,  
 Svegliar la fiamma. A me la lampa, tosto  
 Fa che l'incenda. O Dea Vittoria vieni;  
 Rotta l'audacia delle donne cada  
 Ch'or nella rocca stanno, ed il trofeo  
 Per noi s'innalzi.

## SCENA SECONDA

Coro di vecchi, Coro di donne.

### *Coro di donne*

E fiamma e fumo, o donne,  
 Parmi vedere qual d'ardente fuoco;  
 Ratte corriamo. Nicodice vola  
 Pria che Culice s'arda o Caritilla,  
 Che dura legge degli iniqui vecchi  
 Le circonda di fiamme. Ahi sol pavento  
 Che sia tarda l'aita! A stento l'urna  
 Ricolma in sul mattin, che inciampo m'era,

Il tumulto, la turba, ed il fragore  
 Delle pentole, e intorno sbalestrata  
 Giva da serve e schiavi, in sovra i dossi  
 Le sferzate mostranti, alle compagne  
 Che s'ardon già reco di linfe aiuto.  
 Udi che vecchi ormai cadenti un carico  
 Recar di legna, che uguagliare il peso  
 Può di quattro talenti, in ver la rocca,  
 Quasi che un bagno a riscaldar vi fosse.  
 E orribil detto schiamazzando: densi  
 Arroventare quell'inique donue.  
 Ahi ciò non vegga, o Dea! ma ben sottratta  
 Grécia per loro da trambusti e guerre.  
 Per ciò, d'Atene servatrice Dea  
 Dall'auree creste, esse occupar tua sede.  
 A te soccorso, o Tritogenia, chieggo  
 Se n'arde l'uomo, l'onda teo apporta.  
 Ferma; che fu? pessima gente in vero!  
 Non opra è questa d'uom pietoso e probo.

*Coro di vecchi*

Oh qual miriamo inaspettata cosa!  
 Femmineo sciame dalle porte irrompe.

*Coro di donne*

A che temerci? e vi paiam pur molte,  
 Nè delle dieci mila è qui una parte.

*Coro di vecchi*

Fedria, garrir le lascierem cotanto?  
 Nè sul lor dosso fia rotto il bastone?

*Coro di donne*

Si depongano l'urne, esse d'impaccio  
Non ne saran se alcun ne abbranca.

*Coro di vecchi*

Oh Giove!

Se ben tre volte o due, come a Bupalò,  
Alcuno avesse a lor peste le gole,  
Non griderian cotanto.

*Coro di donne*

Eccomi a voi.

Se alcun toccarmi ardisca, io tale stretta  
Ben gli darò, che nullo appiglio il cane  
Avrà in futuro (46).

*Coro di vecchi*

E se non taci, sperdo

Or col baston di mia vecchiezza il resto.

*Coro di donne*

Tieni, e un sol dito a Statilide tocca.

*Coro di vecchi*

Che mi farai se il pugno mio la scuote?

*Coro di donne*

A te il polmone schianterò coi denti.

*Coro di vecchi*

Vale non v'è più d'Euripide saggio,  
Nè della donna più impudente belva.

*Coro di donne*

▲ Rodippe rechiam acqua nei vasi.

*Coro di vecchi*

O nemica de' Numi, a che ne vieni  
A noi coll'onda!

*Coro di donne*

E tu, vecchio di tomba,  
A che giungi col fuoco! Oh brami forse  
Ch'io vivo t'ardal!

*Coro di vecchi*

No, ma innalzar voglio  
Cotesta pira ed incendiarvi tutte.

*Coro di donne*

Ed io la pira estinguerò coll'acqua.

*Coro di vecchi*

Spegnermi il fuoco?

*Coro di donne*

Il proverà l'evento.

*Coro di vecchi*

Con questa face t'arderò, nol sai?

*Coro di donne*

Sordido sei, già il bagno appresto.

*Coro di vecchi*

O sozza,

Un bagno apparecchiarmi!

*Coro di donne*

E fia nuziale.

*Coro di vecchi*

Odine audacial!

*Coro di donna*

Di me donna sono.

*Coro di vecchi*

Attulerò il tuo grido.

*Coro di donne*

E in Eliea

Non sederai più giudice.

*Coro di vecchi*

Le accendi

Il crine tosto.

*Coro di donna*

Or Acheloo risponda.

*Coro di vecchi*

Ahi lasso!

*Coro di donna*

E che? bollente è forse?

*Coro di vecchi*

Come

Bollente! ancor non cessi? e che far vuoi?

*Coro di donne*

T'innaffio onde rinverda.

*Coro di vecchi*

Arido sono.

E già già tremo.

*Coro di donne*

Il fuoco hai là, ti scalda.

## SCENA TERZA

Un Consigliere di Stato, Coro di vecchi,

Coro di donne.

*Consigliere*

La donnesca insolenza or sì risuona,  
E de' timpani il rombo, e de' Sabazii  
Spessi tripudii, e quei pianti d'Adone  
Sui tetti sparsi, che persin gli udiava  
Io dal consesso. Navigar doversi  
Dimostrato, potesse egli aver morte,  
Affermava in Sicilia, e schiamazzando:  
Ahi! morto è Adone, rispondean le donne.  
Ei dicea spesso: i catafratti densi  
Tor di Zacinto; e, pianger vuolsi Adone,  
Ebbre le donne rispondean dai tetti.  
E l'empio Colozigo a' Dei nemico (47),  
Si travagliava intanto. E cotai sono  
Or delle donne gli impudici canti.

*Coro di vecchi*

E che sarà se l'insolenza n'odi?  
Molti gli obbrobrii fur, poi riversate  
Ci lavaro coll'urne, onde le vesti  
Scuoter dobbiam quai scompisciati panni.

# Il Consigliere

Sì, pel marino Enosigeo, che bene  
 Vi sta cotesto. Aiutatori noi  
 Della donnesca audacia, e di lascivia  
 Insegnatori, ecco onde il mal ne cade.  
 Che degli orafi noi nelle officine  
 Diciamo spesso: artier, cadea dal guscio  
 Della collana che a mia moglie hai fatta,  
 La ghianda ier mentre danzando stava (18).  
 Navigar deggio a Salamina, a sera,  
 Ove tu 'l possa, da costei ti reca,  
 E le ripon la ghianda. Al giovanetto,  
 Di coturni fattor, ma ormai gagliardo (19),  
 L'altro ricanta: il correggiuolo offese  
 Il picciol dito di mia moglie al piede,  
 Ch'è dilicato assai; ma tu più lasso  
 Doman venendo in sul meriggio il rendi.  
 Da ciò ne avvien, ch'io consiglier, mestieri  
 Ho delle paghe della scritta ciurma,  
 E m'è l'entrar conteso. A che più starci?  
 Dammi la lieva e i scherzi loro affreno.  
 Che fai balordo coll'aperta bocca?  
 Guardi, e null'altro che l'ostier ricerchi.  
 Nè schianterai tu quelle porte? oh teco  
 Le svellerò pur anche.



## SCENA QUARTA

Lisistrata, Stratillide, il Consigliere,  
Coro di donne, Coro di vecchi.

*Lisistrata*

E nulla svelli;

Io volontaria vengo, a che la lieva?

Uopo hai maggiore d'una sana mente.

*Consigliere*

Sta ben, sciaurata, ov'è l'arcier? l'abbranca,

Dietro le man le annoda.

*Lisistrata*

A Diana il giuro

Ch'ei sen dorrà se un dito sol mi tocca,

Benchè pubblico agente.

*Consigliere*

Or temi? Seco

Non t'unirai tu pure, onde afferrata

Del corpo a mezzo ormai costretta venga?

*Prima donna*

Giuro a Pandroso, se la man mi accosi

Ti sconcierai calcato.

*Consigliere*

A te l'augurio.

Un altro arcier; costei primiera annoda,

Che favellato ha prima.

*Seconda donna*

Osa toccarla,

E, per Fosforo il giuro, alle coppette  
 Sì che davvero chiederai soccorso.

*Consigliere*

Che avvien? dov'è l'arcier? questa rattieni,  
 Ben torre a voi saprò l'uscita.

*Terza donna*

Il giuro

Per la Taurica Dea, se tu l'appressi,  
 Ti svellerò con tuo dolor la chioma.

*Consigliere*

Lasso! l'arcier sparia; ma disconviensi:  
 Cedere a donna. Orsù composta, o Scita,  
 Sieno le schiere e le affrontiam dappresso.

*Lisistrata*

Allor vedrai tu, per le Dee, star quattro  
 Schiere in aguato di guerriere donne,  
 Di tutto punto armate.

*Consigliere*

O Scita, lega,  
 Lega lor destre.

*Lisistrata*

O ligie donne uscite.

Venite voi che al foro i semi e l'uova  
 Vendete e l'erba, e il pane, l'olio, e il vino;  
 Trarre, oltraggiar, ferir, spingere è d'uopo,  
 Ed impudenti alzarvi. Oh indietro tutte!

Non curate le spoglie.

*Consigliere*

Oh grave danno

Che gli arcieri percosse!

*Lisistrata*

E che pensavi?

Trovar serve credesti, e nullo sdegno

Allignar mai di donna in petto?

*Consigliere*

Molto

Esse n'han pur s'è l'ostier presso.

*Coro di vecchi*

*Primo*

Tu consiglier di questo suol, che molto

Già favellavi, e che più a lungo parli

Con queste belve; e che? forse non sai

Con qual bagno lavate han nostre vesti,

Senza cenere usarvi?

*Coro di donna*

Oh stolto! porre

Sul tuo vicin le temerarie branche

Non dessi già; se il fai tumidi gli occhi

Ne porterai per certo. Io seder bramo

Qual ingenua fanciulla a niun molesta,

Nè un fuscellin movendo, affinchè niuno

Qual calabrone me toccando irriti.

*Coro di vecchi*

Che farem di tai bestie? intollerande.

Son esse, o Giove! or ricercar dobbiamo  
 In tal sciagura perchè invasa han esse  
 La città di Cranao, l'alpestre rocca,  
 Ed il sacro tempio. Ogni argomento  
 Adopra, e chiedi, e vieni al creder tardo,  
 Che ne fia biasmo se negletta vada  
 Per noi tal cosa.

*Consigliere*

E ciò pur bramo anch'io.

Perchè la rocca hai colle spranghe chiusa?

*Lisistrata*

Onde salvarne l'oro, e della guerra  
 Il nerbo torvi.

*Consigliere*

E noi pugniam per l'oro?

*Lisistrata*

Tutto sconvolto ha l'oro; onde furarlo,  
 Pisandro e ognun che al maestrato aspiri,  
 Muove scompigli; or faccian pur, che nulla  
 Di qui trarranno.

*Consigliere*

E che farai?

*Lisistrata*

Domandi?

Lo spenderem noi sole.

*Consigliere*

Or come?

*Lisistrata*

E strano  
Dunque ti par? non dispensiam noi forse  
Ogni interna ricchezza?

*Consigliere*

Oh, gli è diverso!

*Lisistrata*

Come diverso?

*Consigliere*

Guerreggiar con esso...

*Lisistrata*

Ma in pria qual uopo abbiam di guerra?

*Consigliere*

E mezzo

Forse altro v'ha che a noi salvezza rechi?

*Lisistrata*

Noi salveremvi.

*Consigliere*

Voi?

*Lisistrata*

Noi sole, il dissi.

*Consigliere*

Oh stolto detto!

*Lisistrata*

E sarà pur se il nieghi.

*Consigliere*

Orribil detto!

*Lisistrata*

**E te ne sdegni? deve  
Accader pure!**

*Consigliere*

**Ingiusto fora.**

*Lisistrata*

**Salvo**

**Esser tu dei.**

*Consigliere*

**Ma se nol voglio?**

*Lisistrata*

**E fia**

**Ragion miglior perchè salvezza n'abbi.**

*Consigliere*

**Ma d'onde in voi pensier di guerra o pace?**

*Lisistrata*

**Dirovvel.**

*Consigliere*

**Tosto, onde cansare il pianto.**

*Lisistrata*

**M'ascolta, e tieni quelle mani al cinto.**

*Consigliere*

**Non posso, omai pel grave sdegno a stento**

**Frenarle cerco.**

*Una donna*

**E fia maggiore il danno.**

*Consigliere*

**Ciò crocitar dei sul tuo capo, o vecchia,**

E a me narrar tu il vero.

*Lisistrata*

E farè il voglio,

Or dianzi mentre ardea la guerra, quete  
 Portato abbiamo; e fu modestia nostra;  
 Ogni oprar vostro; ma il zittir vietato  
 N'avea già stanche. Nè celata stava  
 Delle pratiche vostre a noi nessuna.  
 E il consiglio peggior spesso abbracciato  
 Da voi ne udimmo a grave affare intorno.  
 E sebben meste a voi ridendo volte:  
 E della pace, dicevam, che vuole  
 Scritto sulla colonna il parlamento?  
 E a te che monta, rispondea 'l marito,  
 Non tacerai? Taceami tosto.

*Una donna*

Detto

L'avrei più forte.

*Consigliere*

E ten saria doluto.

*Lisistrata*

Tacea, ma udito ancor peggior consiglio:  
 Marito mio, di nuovo interrogava,  
 A che un oprar si strano? e torvo il guardo  
 Voltomi allor dicea: Se tu non tessi  
 Ti dorrà il capo. All'uom spetta la guerra.

*Consigliere*

E ben costui diceva.

*Lisistrata*

E come bene?

Sciagurato, nè voi faremo accorti

A mal consiglio volti? udimmo aperto

Questo grido per via dal labbro vostro:

Uom più non v'ha, per Dio, non uom v'ha in Grecia.

Ben di salvarla allor nacque la brama.

Alle adunate donne. A che protrarre

La cosa omai? se a noi consigliatrici

Di sacri avvisi dar volete orecchio,

E qual già noi tacer, vi farem salvi.

*Consigliere*

Voi? noi? malvagio detto.

*Lisistrata*

E taci.

*Consigliere*

Iniqua,

Che a un tuo comando taccia? ed or che rechi

Sul capo il vel? sceglierei morte prima.

*Lisistrata*

Se il vel ti spiace e da me l'abbi, e al capo

L'avvolgi e taci. Il panierino ancora

Ti fia largito; fila, e i ceci mangia;

Le donne sole cureran la guerra.

*Coro di donne*

L'urna lasciam, compagne; aita vuolsi

All'amiche recar. Dai salti lassa

Non mi vedrete, nè fiacchezza grave.



M'invaderà il ginocchio. Ed or valore  
 Me spinge incontro ai lor perigli stessi;  
 Ai perigli di loro in cui l'ingegno  
 E le grazie, l'audacia e la scienza,  
 Della patria all'amore univa il senno.  
 Progenie d'ave generose, figlie  
 Di madri voi che solo ardeano al tocco,  
 Correte all'ire nè infiacchite. Volge  
 Secondo il vento.

*Lisistrata*

Oh se la Cipria Venere,  
 E Amor che dolce spira, al seno, ai fianchi  
 Fiamme ci mandi, e vigor sommo all'uomo (20),  
 Ben Lisimache noi chiamerà Grecia!

*Consigliere*

E per qual fatto?

*Lisistrata*

Oprando sì che al foro  
 Cessino ormai d'infuriare armati.

*Una donna*

Sì, per la Pafia Dea.

*Lisistrata*

Quai coribanti,  
 D'erbe e stoviglie i mercatanti al foro,  
 Or van d'armi coperti.

*Consigliere*

Ai valorosi

Ciò ben s'addice.

*Lisistrata*

Ed è risibil cosa

Un uom veder colla gorgonia larga,  
Che il pesciolin si merca!

*Una donna*

Ed io già vidi

Di cavalli un tribuno andar cretato,

E dal corsiero nel ferrato elmetto

L'uova gettare ad una vecchia tolte,

E un Trace, che il brocchier scuotendo e il dardo,

Come un nuovo Tereo la venditrice

Spaventava de' fichi, ed i maturi

S'iva bevendo.

*Consigliere*

Le sconvolte cose

In Grecia nostra sì turbate e guaste,

Come addrizzar, come sedar potrete?

*Lisistrata*

È facil cosa.

*Consigliere*

E come? or me l'accenna!

*Lisistrata*

Allor che scompigliato è il refe nostro,

Di su di giù traendol ritornato

Veggiamlo al fuso. E così pur sciorremo

Colesta guerra ove il vogliate, sparse

Per ogni dove le ambasciate nostre.

*Consigliere*

Stolte, assestare ardue cose forse  
Pensate voi qual fuso, lana o refe?

*Lisistrata*

E saggi voi, dal lanificio nostro  
Torreste esempio a governar lo stato.

*Consigliere*

Come? il palesa.

*Lisistrata*

In pria cacciar dovrete  
Colle verghe i malvagi, e scer le zacchere,  
Siccome lana che dal bagno è monda.  
E quei che uniti stanno, e l'uno porge  
All'altro aita e al maestrato corre;  
Partirli ed a lor trar di testa il crine,  
Indi stiparli in un canestro uniti,  
Comun vantaggio ai forestier che stanza  
Tolgonsi Atene, agli ospiti, agli amici,  
A chi all'erario deve. E le cittadi  
Che i coloni, per Dio, traggon d'Atene,  
A noi guidate esser dovean quai fili  
Tra lor divisi. Ed indi insiem raccolti  
Un sol formarne, ed un gomitol grande  
Produrne poscia che alla plebe dato  
Avria 'l tabarro.

*Consigliere*

E non è indegno forse  
Che di purgar, d'agglomerar costoro

Cerchin le cose pubbliche, se niuna  
Parte avean nella guerra?

*Lisistrata*

E n'abbiam molta,  
Che partoriti ne mandammo i figli (21)  
Di ferro carchi.

*Consigliere*

Oh taci! i danni nostri

Mal ne rammenti.

*Lisistrata*

Se in noi brama cade  
Di trastullarci, e il primo fior goderci,  
Dormiam solette per cagion di guerra.  
Ma di noi non si parli, io muta piango  
Sulla vergin che invecchia in freddo letto.

*Consigliere*

E forse, dimmi, non invecchia l'uomo?

*Lisistrata*

Ma egli è per Dio diverso. Incanutisce,  
E una fanciulla sposa; invece breve  
È della donna il tempo; ov'egli fugga,  
Uom non la toglie e a vaticinii resia.

*Consigliere*

Ma il vecchio solo scende a nozze s'abbia  
I segni ancora di viril possanza (22).

*Lisistrata*

Perchè dunque non mori? il tempo è corso;  
Merca la barra. A te di miel la torta

Appresto, e toglì questo serto e il cingi.

*Prima donna*

E da me queste bende (23).

*Seconda donna*

E la corona.

*Lisistrata*

Che ti manca? che vuoi? corri alla nave,  
Caron ti chiama, il navigar gli toglì.

*Consigliere*

Indegno certo il sopportar tal cosa.  
Ma così imhavagliato andarne voglio  
A' miei compagni, e a lor cotal mostrarmi.

*Lisistrata*

Non anco esposto la ragion ne chiedi? (24)  
Ma in sul mattin del terzo di parate  
Da noi saranti le dovute esequie.

*Coro di vecchi*

Or il posar sconvienti a liber uomo.  
Sorgiam disposti a tal negozio, amici,  
Che odorar parmi iniquità più grande,  
E d'Ippia già la tirannia vi sento.  
Temo che da Clistene alcun ripari  
Di Sparta giunto, e queste a' Dei nemiche,  
Spinga con fraudi quelle paghe a tormi  
Ond'io m'avea la vita. Indegna cosa  
Il consigliar di donna. Indegno udirle,  
Femmine essendo, cicalar di scudi  
Col ferro cinti, e il lor trattar la pace

Nostra con Sparta, a cui prestar non dessi  
 Fede maggior che ad affamato lupo.  
 Ma vedi tela onde poi sien tiranni.  
 Non di me no, che a custodirmi appresi,  
 E trarrò il brando entro un mirtelo ascoso (25),  
 E d'Aristogiton nel foro armato  
 Starommi presso in cotal modo; spinto  
 Da lui già stommi a flagellar cotesta  
 Vecchia mascella che de' Numi è in odio.

*Coro di donne*

Nè ravvisati dalle madri vostre  
 Sarete voi se alla magion redite.  
 Ma riponiamo, amiche vecchie, al suolo  
 Cotesti pesi. Cittadini dirvi  
 Dobbiam utili cose; e giusto è pure,  
 Che mollemente infra i diletti Atene  
 Già m'educava. Di sett'anni appena  
 Portai le arcane cose. Ai dieci fatta  
 Macinatrice m'era. E della Diva  
 In rancia quindi svolazzante vesta  
 Alle Brauronie feste io l'orsa m'era (26).  
 Canestrofora poi quando divenni  
 Gentil fanciulla, e incatenata serie  
 Mi traeva di noci; or da me Atene  
 Aver non debbe gli ottimi consigli?  
 E benchè donna sia lungi l'invidia,  
 Se gli avvisi migliori io vi presento  
 Degli accolti finora. A parte deggio

Venir dei doni, ch'ora i maschi aduno,  
 E a voi non spettan miserandi vecchi,  
 Se il don degli avi, che de' Medi è fama  
 Vien dalle spoglie, sta per voi disperso,  
 Nè più 'l vostro tributo or vi recate.  
 Ch'anzi venirne la rovina nostra  
 Da voi temiam. Zittir potete? dove  
 Tu ancor molesto a me ti mostri, il labbro  
 Già con questo coturno io ti percuoto.

*Coro di vecchi*

Grand'ingiuria cotesla; ed a me pare  
 Crescer pur voglia. Ad un tal danno opporsi  
 Deve ogni uom generoso. Or la zimarra  
 Gettiam, che l'uomo di virile odore  
 Olir de' in prima, e per ciò sgombri il manto.  
 Chi fu a Lipsidria sorga or coi piè nudi (27).  
 Ringiovanire vuolsi, ergere il corpo,  
 Scacciar vecchiezza. A lor cedete, e nulla  
 Rimetteran di lor assidue cure.  
 Ma fabbre fien di navi, e le battaglie  
 Combatteran di mar nuove Artemisie  
 A noi nemiche. Al cavalcar rivolte  
 S'io pur le scorgo, i cavalieri nostri  
 Sul catalogo danno. È del cavallo  
 Amatrice la donna, e salda tiensi,  
 Nè il suo volar la sbalza. E tu sol guarda  
 Alle Amazzoni che Micon pingea

Dal caval guerreggianti. Oh nella gogna (28)  
Poniamle il collo!

*Coro di donne*

E se per Dio m'irriti

Lancio su te il mio verro, e pettinato  
Farò che gridi al tuo vicino aiuto.  
Noi ratte pure spoglieremci, amiche,  
Perchè l'odor n'esca d'irata donna.  
Qui venga alcuno, e la morata fava,  
E l'aglio ormai non mangierà in futuro:  
Sparla, cotanto irata son che tosto  
Per te sarò quel che all'Aguglia in covo (29)  
L'ostetricante insetto. Io non ti temo  
Insin che meco avrò Lampilo e Ismene  
Nobil Tebana, ed a me cara tanto.  
Lancia sette decreti, e di possanza  
Non l'ombra acquisti, che nemici tutti,  
Sciagurato, ti sono. E ier ch'io volli  
D'Ecate Diva celebrar le feste,  
Alla vicina una fanciulla chiesi  
Da mie figlie diletta, amabil, buona,  
E di Beozia anguilla, e non mi venne  
Per cagion de' tuoi bandi: Eppur non cessi,  
Certa ne son, dal farne, insin che il piede  
Non ti ghermisco e in un burron ti caccio.



# ATTO TERZO

---

## SCENA PRIMA

Lisistrata, Coro di Donne.

*Coro*

Della sommossa e de' consigli duce  
A che mesta ne vieni?

*Lisistrata*

I tristi fatti,  
E delle donne il cor ansia mi fanno,  
E m'han qua e là sospinta.

*Coro*

O che favelli,  
Che parli? dimmi.

*Lisistrata*

Il vero, il ver io parlo.

*Coro*

Qual danno corre alle tue fide? il narra.

*Lisistrata*

È turpe il dirlo, ed è il tacerlo grave.

*Coro*

Deh non mel taci!

*Lisistrata*

Un detto sol lo svela;

Amore n'arde (30).

*Coro*

Oh Giove!

*Lisistrata*

A che quel Giove?

Il ver ti dico. E fuggon esse; lunge  
Non posso omai dall'uom tenerle. Colsi  
L'una che già bucato aveva il muro  
Del sacello di Pane; e scendea l'altra  
Da sospesa carrucola. Apprestando  
Giva l'una la fuga; e per la chioma  
Ier trassi l'altra che sul dorso assisa  
D'un passero volando, alla magione  
S'avviava d'Orsiloco. Un pretesto  
Hanno pur tutte che ad uscir le sforza.  
Vedi questa che vien; dove t'affretti?

## SCENA SECONDA

Prima donna, Lisistrata, Coro di donne.

*Prima donna*

A casa, ov'ho Milesia lana, e il tarlo  
A me la rode.

*Lisistrata*

Olà che tarlo? ferma.

*Prima donna*

Per le Dive, ritorno allor che stesa  
L'abbia sul letto.

*Lisistrata*

E nulla stendi; uscire  
Già non ti lascio.

*Prima donna*

E perderolla.

*Lisistrata*

Ov'altro

Far non si possa.

### SCENA TERZA

Seconda donna, Prima donna,  
Lisistrata, Coro di donne.

*Seconda donna*

Ahi me diserta! ahi lassa!  
Ch'entro mie stanze il lin lasciai non tocco  
Dalla scotola ancor.

*Lisistrata*

Vedine un'altra;  
A scotolare ella esce il lin. Ritorna.

*Seconda donna*

Io per Fosforo a te di rieder giuro  
Tosto che fin vi ponga.

*Lisistrata*

E nol comincia;

Se il fai seguir ti vorran l'altre tutte.

## SCENA QUARTA

Terza donna, Prima donna, Seconda donna,  
Lisistrata, Coro di donne.

*Terza donna*

Il parto santa Ilitia rattienmi,  
Sin che trovato un luogo abbia profano.

*Lisistrata*

Che cianci tu?

*Terza donna*

Già figlio.

*Lisistrata*

E ier pregnante

Non eri.

*Terza donna*

Ed oggi 'l sono. A casa tosto  
Deh! per la levatrice or tu mi manda.

*Lisistrata*

Ma qual favola narri, e che nascondi?  
È sodo assai.

*Terza donna*

Gli è maschio.

*Lisistrata*

Eh no, per Venere!  
 È ferro, e cavo. Or ben vedròllo; oh cosa  
 Risibil troppo! hai l'elmo santo e preгна  
 Esser ti dici!

*Terza donna*

Affè che il sono!

*Lisistrata*

E questo

A che tel tieni?

*Terza donna*

Se mi coglie il parto  
 Entro la rocca, in quel mi caccio e dentro  
 Quasi colomba figlio.

*Lisistrata*

Che favelli?

Pretesti, è chiaro. Insin al quinto giorno  
 Là non staresti.

## SCENA QUINTA

Quarta donna, Quinta donna,  
 Prima, Seconda e Terza donna,  
 Lisistrata, Coro di donne.

*Quarta donna*

Ma dormir non posso  
 Più nella rocca da che, donne, ho visto

Il domestico serpe.

*Quinta donna*

Ed io dal sonno

Muoio che strider là non cessa il gufo.

*Lisistrata*

Lasciate, triste, mendicate scuse ;

Il marito bramate. E non credete

Ch'ei pur vi cerchi? Il so, varca moleste

Or le sue notti. O generose, alquanto

Ancor tacite e salde! Un detto arcano

Vaticinò, se unite, a noi la palma.

Ei così canta.

*Una donna*

E dillo.

*Lisistrata*

E voi tacele.

Allor che stringeran timide l'ali

Le rondini raccolte, e fieno caste

Dall'upupa fuggendo, il mal fia scemo (31),

E l'ultima farà che sopra segga

Giove che in alto fremè.

*Una donna*

Oh sopra noi!

*Lisistrata*

Ma se divise fuor del sacro tempio

Voleran esse, niun augel lascivo

Più di loro terrassi.

*Coro*

E chiaro ei parla,  
 Per Giove, chiaro. Oh pei supremi Numi  
 Non più timide statel entro si corra;  
 Fallire è turpe a quel oracol, donne.

## SCENA SESTA

Coro di vecchi, Coro di donne.

*Coro di vecchi*

Una favola a voi narrar io voglio,  
 Che da fanciullo udiva. Un giovanetto,  
 Melanion chiamato un giorno v'era.  
 Fuggì al deserto, che abborria le nozze,  
 Ed abitò sui monti. Un can nutria,  
 Tessea le reti, ed inseguia le lepri.  
 Nè più rivide le paterne case,  
 Tant'egli in odio avea le donne. Casti  
 Noi pur qual esso le abborriam del pari.

*Un vecchio*

Te abbracciar voglio, o vecchierella.

*Una vecchia*

Non mangierai cipolle.

E poscia

*Il vecchio*

Il piè sollevo

E ti percuoto.

*La vecchia*

Oh quanta barba arrechi!

*Il vecchio*

Anco Miron quel pelo aveva, e nero  
Il fin del dorso, e sì 'l temea 'l nemico.  
E così pur Formione.

*Coro di donne*

Ed io narrarti,

Una favola pur vo' che risponde  
A quella tua. Non mai placabil uomo  
Era Simone, irsuto pelo il volto  
Chiudeagli tetro, ben d'Erinni figlio.  
Questo Simon fuggì per odio, e mille  
All'uom malvagio egli imprecava i danni.  
Voi tristi odiava ognora, e delle donne  
Amantissimo egli era.

*Una donna*

E vuoi che il labbro

Io ti percuota?

*Un vecchio*

E non ti temo.



*La donna*

Il piede

Dunque ti offenda.

*Il vecchio*

Il mostrerai tu allora.

*La donna*

Nulla vedrai quantunque vecchia; tutto  
Colà spari d'una lucerna al fuoco.



# ATTO QUARTO

## SCENA PRIMA

Lisistrata, Mirrina, Una donna.

*Lisistrata*

Ahi donne! Ahimè, qui tosto or accorrete!

*La donna*

Che fu? che gridi?

*Lisistrata*

Un uomo, un uom che viene;

È furibondo, che di Vener caldo

È dalle orgie. Deh! tu di Cipro Nume

E di Citera e Pafò, or quella strada

Che già calcavi compì.

*La donna*

Ov'è? che fia?

*Lisistrata*

A Cerer presso.

*Una donna*

Egli è qualcun, per Giove;

Ma chi sarà?

*Lisistrata*

Guarda, il ravvisi?

*Mirrina*

Certo,

Lo sposo mio Cinesia.

*Lisistrata*

A te si aspetta

Or l'ingannarlo, e far ch'egli arda, amarlo

E non amarlo, e tutto dargli tranne

Quello di che fu testimon la coppa.

*Mirrina*

Non temer no, farollo.

*Lisistrata*

Ed io qui resto

Ad ingannarlo teco, e far ch'egli arda.

E voi sgombrate.

## SCENA SECONDA

Cinesia, Lisistrata, Mirrina nascosta, un fanciullo.

*Cinesia*

Oh che spasmo, infelice!

Io teso son come il crucciato in ruota.

*Lisistrata*

Chi vien presso alla scolta?

*Cinesia*

Io son.

*Lisistrata*

Sei maschio?

*Cinesia*

Al certo sì.

*Lisistrata*

Non parti?

*Cinesia*

E tu chi sei

Che sì mi scacci?

*Lisistrata*

Son del di la scolta.

*Cinesia*

Per Dio, chiama Mirrina.

*Lisistrata*

Oh bella! posta

A chiamarti Mirrina or son qui forse?

Ma e tu chi sei?

*Cinesia*

Di lei marito sono,

Cinesia il Peonide.

*Lisistrata*

Oh salve, amico!

È qui volgar tuo nome. Ognor sul labbro (33)

La tua donna sel reca, ed uova o mela

Che a mangiar s'abbia, dir: valga a Cinesia,

Sempre la senti.

*Cinesia*

Oh Dei!

*Lisistrata*

Sì, per Ciprigna

E sui mariti se il sermon ricade :

Un nulla tutto, la tua donna grida,

È di Cinesia a petto.

*Cinesia*

Or dunque venga.

*Lisistrata*

E che? quanto darai?

*Cinesia*

Per Giove, il brami?

Qui tel do tosto; quant'io tenga il vedi,

Tutto tel dō.

*Lisistrata*

Scendo ed a te l'appello.

### SCENA TERZA

Cinesia, Mirrina, un fanciullo.

*Cinesia*

Or tosto avvenga, che la vita a noia

M'è da ch'ella partia. L'entrare in casa

Emmi fastidio, che deserto parmi

Tutto d'intorno, nè mi giova il cibo.

Ho tesi i nervi.

*Mirrina*

E l'amo sì, ma amarsi

Da me non lascia, or non chiamarmi ad esso.

*Cinesia*

Mirrinetta mia dolce, a che ritrosa?

Omai discendi.

*Mirrina*

Oh no!

*Cinesia*

Son io che chiamo;

Non scenderai, Mirrina?

*Mirrina*

Ognor m'appelli

Se di me nullo hai d'uopo.

*Cinesia*

Nullo? grande

È il mio bisogno.

*Mirrina*

E già ti lascio.

*Cinesia*

Ferma,

Odi 'l fanciul: non chiamerai la mamma?

*Il fanciullo*

Mamma, mamma, mammina.

*Cinesia*

E che fai dunque?

Niuna hai pietade del figliuol che stassi

Da sei giorni illavato e senza latte?

*Mirrina*

E n'ho pietade io sì, ma crudo è il padre.

*Cinesia*

O malvagia, pel figlio omai discendi.

*Mirrina*

Ahi l'esser madre! e che far posso? io scendo.

*Cinesia*

Ringiovanita assai; ben ha più dolce  
Parmi lo sguardo. E sì perch'ella meco  
È fantastica sempre e mi respinge,  
Più del disio m'accende.

*Mirrina*

Oh dolce figlio

Di tristo padre a me sì caro, vieni  
Che ti abbracci la madre!

*Cinesia*

Ahi cruda! e puoi

Coll'altre unirti, e perchè il fai? Molesta  
A me ti rendi, ed a te stessa grave.

*Mirrina*

Le man rattieni.

*Cinesia*

E smarrir dunque brami  
Le comuni ricchezze in casa accolte?

*Mirrina*

Nulla men curo:

*Cinesia*

E nulla anche la trama  
Che le galline han concia?

*Mirrina*

E sì, per Giove!

*Cinesia*

E non verrai, se da gran tempo ommesse  
Hai le feste di Venere?

*Mirrina*

Non certo

Sin che a pace non pieghi e l'armi cessi.

*Cinesia*

E lo farò se a te par bene.

*Mirrina*

Ed io

Se a te ben pare alla magion ritorno.

L'andarvi pria mel vieta il giuro.

*Cinesia*

*Meco*

Un breve tempo giaci.

*Mirrina*

Oh non già questo,

Sebben dirti non t'amo io pur nol possa.

*Cinesia*

O Mirrinetta m'ami, a che non giaci?

*Mirrina*

Come, balordo, del figliuolo innanzi?

*Cinesia*

Alla magion, per Dio, recalo Mane.



## SCENA QUARTA

Cinesia, Mirrina.

*Cinesia*

E lungi; ancor non posi?

*Mirrina*

Oh stolto! e dove?

*Cinesia*

Nel tempietto di Pane, adatto parmi.

*Mirrina*

E come pura alla cillà men riedo?

*Cinesia*

Ti lava alla Clepsidra è facil cosa.

*Mirrina*

E spergiurar mi deggio? stolto!

*Cinesia*

Tutto

Su me ricada, non paventa il giuro.

*Mirrina*

Un letticiuol recherò dunque.

*Cinesia*

Basta

A noi la terra.

*Mirrina*

Ch'io ti lasci al suolo,

Abbenchè fuoco tutto, Apollo il vieta.

*Cinesia*

Ella assai m'ama; aperto è troppo.

*Mirrina*

Tosto

A giacer ponti, io già mi spoglio. Trista!

Obbliava la stuoia.

*Cinesia*

E qual? non calmi.

*Mirrina*

In sulle cinghie è lo stendersi brutto,

A Diana il giuro.

*Cinesia*

Almen ch'io pria ti baci.

*Mirrina*

Eccomi a te.

*Cinesia*

Capperi! va, ma tosto!

A me ritorna.

*Mirrina*

Ecco, la stuoia; giaci,

Io già mi spoglio. Ma il guancial non hai.

Cancher!

*Cinesia*

Di nulla ho d'uopo.

*Mirrina*

E l'ho ben io.

*Cinesia*

T'affretta ch'hai ospite Alcide (34).

*Mirrina*

Alquanto

Or ti solleva.

*Cinesia*

E nulla manca.

*Mirrina*

Nulla?

*Cinesia*

O mio tesoro, vieni.

*Mirrina*

Il cinto sciolgo,

A non fallir bada alla pace.

*Cinesia*

Prima

Perir vorrei.

*Mirrina*

Ma se non hai qui vello.

*Cinesia*

Nè il vo, ch'altro ti cerco (35).

*Mirrina*

Aspetta, e paga

Tosto sarai, già riedo.

*Cinesia*

Entro le coltri

Affogar vuolmi.

*Mirrina*

Alquanto l'alza ancora.

*Cinesia*

Eccomi; è fatto.

*Mirrina*

Profumarti vuoi?

*Cinesia*

No, per Apollo.

*Mirrina*

Per Ciprigna il devi.

*Cinesia*

Fosse, per Giove, quest'unguento sparso!

*Mirrina*

Stendi la mano; abbilo, e l'ungi.

*Cinesia*

Nulla

Ha di soave, per Apollo, ov'egli

Non s'afforzi fregando. Eh no! che nozze

Ei non odora.

*Mirrina*

Ahi lassa me! l'unguento

Recai di Rodi.

*Cinesia*

E basta, il porgi, o trista.

*Mirrina*

E celii!

*Cinesia*

Oh! pera chi primier l'unguento,

Giove, apprestava.

*Mirrina*

To' quest'alabastro.

*Cinesia*

Un altro già ne tengo. Ormai sciaurata  
Qui ti distendi e nulla più mi reca.

*Mirrina*

Il fo, per Diana, i sandali mi scingo;  
Amico, or pensa della pace all'opra.

*Cinesia*

E già vi penso.

## SCENA QUINTA

Cinesia, Coro di vecchi.

*Cinesia*

Ahimè! che rovinato (36)

Morto m'ha la mia donna in mille guise,  
Ma più quando scuoiato ella mi lascia.  
Lasso, che fo? su qual mi getto, s'io  
La più gentil smarriva! Il fanciullino  
Come educare? E dove è il Cinalope?  
Mercenaria nutrice or tu gli cerca.

*Coro*

Da gran mali, infelice, e gravi angoscie  
Crucciato sei, men duole. Ohimè, quai lombi  
Potrien reggervi mai! qual alma! quale

Vigor palese! Ohimè quai fianchi? Oh tese  
Inoperose fibre in sul mattino!

*Cinesia*

Quai convulsioni, o Giove!

*Coro*

E così concio

Te lasciò l'empia ed esecrabil donna?

*Cinesia*

Anzi l'amata, e più di tutte dolce.

*Coro*

E come dolce? ben dei dir l'iniqua.

Oh Giove, Giove! disfrenato turbo

La ravvolga, l'arruoli, e su l'innalzi

Quasi ammontata paglia, e quindi a terra

La vibri sì che sul marito cada.



# ATTO QUINTO



## SCENA PRIMA

Un Araldo Spartano, un Consigliere.

*Araldo*

D'Atene ov'è il senato? ove i Pritani,  
le nuove cose annunziar deggio loro.

*Consigliere*

Sei Conissalo od uom? (37)

*Araldo*

Sono un araldo.

E, pei gemini Dei, io vengo, stolto,  
A parlarvi di pace ora da Sparta.

*Consigliere*

E sotto il braccio hai l'asta?

*Araldo*

E no, per Giove

*Consigliere*

Perchè ti volgi, perchè stendi il manto?  
Forse la coscia dal cammin ti duole?

*Araldo*

Oh Castore! costui stolto esser deve.

*Consigliere*

Impurissimo, il Dio sembri degli orti!

*Araldo*

Per Giove no, non celia.

*Consigliere*

E cos'è quello?

*Araldo*

Un laconico serpe (38).

*Consigliere*

E di Laconia

Un serpe sia. Ma tu mi narra il vero,  
Quale s'io già 'l sapessi; e come vanno  
Le faccende di Sparta?

*Araldo*

All'aria è tutta,  
E i socii all'aria, han di Pellene d'uopo.

*Consigliere*

E chi cagion v'è di tal danno? Pane?

*Araldo*

No, ma Lampito prima. A lei più donne  
S'unir poscia di Sparta, e ne cacciaro  
Da loro i maschi per comun consenso (39).

*Consigliere*

Come la fate?

*Araldo*

Oh male assai! le strade  
Noi curvi camminiam della cittade  
Quai portator di lampa. A noi le donne



Vietano il lor tesoro, insin che pace (40)  
 Con Grecia tutta non faremo uniti.

*Consigliere*

Intendo, or tutte congiurar le donne.  
 A' tuoi ritorna, e fa che mandin tosto  
 D'ogni poter muniti i lor legati,  
 Onde pace si fermi. Ed al senato  
 Dirò ben io ch'altri egli pur ven mandi.  
 A lui mio male palesando intiero (41).

*Araldo*

Io già vi corro, troppo ben favelli.

## SCENA SECONDA

Coro di vecchi, Coro di donne.

*Coro di vecchi*

Della donna non v'ha più dura belva,  
 Più mite è il fuoco e l'animoso pardo.

*Coro di donne*

Ciò sapendo guerreggi? Or dimmi, forse  
 Me non avresti amica fida?

*Coro di vecchi*

In odio

Mi sarai sempre.

*Coro di donne*

E sia, te pur non voglio

Veder sì nudo, che ben veggo sei  
Risibil troppo. A te m'appresso, e questa  
Zimarruccia ti vesto.

*Coro di vecchi*

E ben farai,

Ch'io per rabbia la scinsi.

*Coro di donne*

Un uomo or sembri

Nè più ridicol sei. Quindi se stato  
Non mi fossi molesto, io quell'insetto  
Che ti annida nell'occhio avria già colto,  
E di mia mano ucciso.

*Coro di vecchi*

E mi crucciava

Ben ei mordendo; il piglia e a me lo mostra.  
Affè che l'occhio ei da gran tempo rode.

*Coro di donne*

Io ciò farotti abbenchè tu pur sia  
Uom fantastico sempre. Oh un moscherino  
Egli è grande, per Giove! Or di', nol vedi?  
Di Tricorisia è forse?

*Coro di vecchi*

Un ben, per Giove,

Grande m'hai fatto. Un pozzo ei vi scavava,  
E la lagrima or vien che a me l'hai tolto.

*Coro di donne*

Asciugherolla abbenchè un tristo sia,  
E bacierotti poscia.

*Coro di vecchi*

E non mi bacia.

*Coro di donne*

Voglia o non voglia.

*Coro di vecchi*

Che il malan ti colga!

Quale al blandir hai la natura adatta,

E giusto è ben nè falla il detto antico:

*Nè mai con queste triste, e non senz'esse.*

Or si palleggi che a voi danno niuno

Farem pur mai, nè da voi danno avremo.

Uniamci dunque e insiem sciogliamo il canto.

*Coro di donne*

Acconciate ci siamo, o cittadini,

Onde a null'uomo maledire, ch'anzi

Fare e dire ogni ben vogliamo ad essi.

Basta il presente male. Or ben cel dica,

Uomo o donna egli sia, colui che brama

Tre mine o due, che n'abbiam molte e varie

Borse raccolte. E se verrà la pace

Render quel che torrete oggi in prestanza

Mai non dovrete. Aver noi gente al desco

Di Carostia dobbiamo e buona e forte.

Abbiam polenta, e mi cresceva in casa

Un porcellin che uccisi, onde la carne

Buona e tenera avrete. A noi venire

Oggi v'è forza, e prepararvi intanto

Voi e i figli lavando a quel convitto.

Niun sulla soglia interrogar dovrete :  
 Di domestica gente a voi conviensi  
 Oggi il protervo ingresso. E forse chiuso  
 Ne troverete l'uscio.

*Coro di vecchi*

**Ecco di Sparta**

Ormai giunti i legati. Han folto il mento,  
 E sulla coscia il vinchio onde si chiude (42)  
 A sagginarlo il porco.

### SCENA TERZA

**Legati di Sparta, Coro di vecchi**

*Coro*

**In pria valetè**

Cittadini di Sparta, e poscia dirne  
 Vogliate come concii a noi giungete.

*Un legato*

A che molte parole? or vel vedete  
 Lo stato nostro.

*Coro*

**Il mal, capperi, fassi**

Ognor più grave, e va l'ardor crescendo.

*Un legato*

Niun dir l'adombra, a ché parole cerchi?  
 Vengane alcuno, e coi voluti patti  
 La pace fermi.

*Coro*

A me sembran costoro  
Giovani atleti, che dal ventre lungi  
Caccian le vesti, onde tal male faccia  
Ha d'atletica prova.

## SCENA QUARTA

Alcuni Ateniesi, Legati di Sparta, Coro di vecchi.

*Un Ateniese*

E Lisistrata

Or chi m'insegna? dove siam tu il vedi.

*Coro*

Ed hai quel mal tu pure? in sul mattino  
Lo spasmo ancor ti coglie?

*L'Ateniese*

E sì, per Giove,  
Disfatti siam per questo; ove la pace  
Uomo non v'abbia che tra noi componga,  
Abbraccierem Clistene.

*Coro*

E saggi voi  
Raccogliete le vesti, affin che niuno  
Dei troncator d'Ermite oggi vi scontri (43).

*L'Ateniese*

Affè che detto è bene!

*Un Legato*

Oh ben per certo,  
Gemini Dei! Cingiamci ora le vesti.

*L'Ateniese*

O Spartani, salvete! Ah! brutto caso  
Che a noi succede!

*Un Legato*

Assai più tristo ancora  
Se noi vedevan di tal morbo afflitti.

*L'Ateniese*

Orsù, Spartani, a noi del giunger vostro  
Or la cagion ne aprite.

*Un Legato*

Apportatori

Siam noi di pace.

*L'Ateniese*

Bene, anch'io lo sono.

Lisistrata chiamiam; ella può sola  
Qui rappiccar la pace.

*Un Legato*

E se vuoi chiama

Tu Lisistrato pur.

*Coro di vecchi*

E non è d'uopo

Chiamar costei, che tutto udiva e viene.

## SCENA QUINTA

Lisistrata, Ateniesi, Legati di Sparta,

Coro di vecchi.

Un Ateniese

Oh la più ardita donna, Iddio ti salvi!  
 Or esser ti convien terribil, buona,  
 Semplice, grave, lusinghiera, astuta,  
 Che della Grecia i primi in te commesse,  
 Da tue moine colti, han le lor liti.

Lisistrata

Difficile non è se ardendo state  
 Casti tra voi; ma ben vedrollo tosto.  
 Ov'è la pace? a me i Spartani guida,  
 Per la mano gli piglia, e non altera,  
 O come far solean gli sposi nostri,  
 In duro modo e rozzo. Usar la dolce  
 Maniera devi che s'addice a donna.  
 Se la man ti ricusa e sì tu 'l piglia  
 Per altro loco. Gli Ateniesi pure  
 Guidami, e dove più vorrai gli abbranca.  
 Voi di Sparta legati, a me da presso;  
 E voi d'Atene da quest'altra parte:  
 Or rimanete, ed il mio dire udite.  
 Io donna son, ma pur la mente ho sana,  
 Ed il retto sentir diemmi natura.

Anco del padre, ed i consigli gravi  
 M'erudir degli antichi. Ed or biasmarvi  
 Io deggio entrambi, ed a ragion, che tutti  
 Colla medesma onda lustral l'altare,  
 Quasi parenti, ad irrorar ne gite  
 E d'Olimpia e di Pilo, e quel di Pito,  
 Che gli altri tutti annoverar fia lungo;  
 Pur, benchè mai l'oste stranier non manchi,  
 Il vostro, Grecia, e i cittadini sperde.  
 Or detto ho quel che ad ambi dire importa.

*Un Ateniese*

Ma lo spasmo m'uccide.

*Lisistrata*

Or mi rivolgo

Lacedemoni a voi. Forse v'è ignoto  
 Che lo Spartano Periclide giunse  
 Supplicante ad Atene, e presso l'ara  
 Pallido stette entro purpurea veste  
 D'armi aita pregando? Allor Messene  
 Sparta premeva, e la scuotea Nettuno.  
 Con quattro mila armati il pro-Cimone  
 Tutta salva la rese; e da voi guasti  
 Sono i campi d'Atene a voi, sì prode?

*L'Ateniese*

Lisistrata, per Giove, e' sono ingiusti.

*Un Legato*

Ingiusti siam, ma vedi quante è vago! (44)



*Lisistrata*

E credete, Ateniesi, or ch'io v'assolva?  
 Forse di mente vi sfuggì quel tempo,  
 Che de' schiavi ravvolte entro le vesti  
 Venner l'armi di Sparta, e d'Ippia i socci,  
 E tra i Tessali molti andar sotterra?  
 Un dì pugnaro, e a libertà sorgeste,  
 E le vesti da schiavo al popol vostro  
 Mutaro in pallio e ven coprir le spalle.

*Un Legato*

Più nobil donna non vedeva io mai! (45)

*Un Ateniese*

Nè sì gentile un volto!

*Lisistrata*

Or dunque dite,  
 Se fur tra voi cotanti i dolci uffizii,  
 Perchè pugnate e il malignar non cessa?  
 Vediam che v'osta.

*Un Legato*

E sì 'l farem, se rende  
 A noi l'enciclo.

*Lisistrata*

E cos'è questo, folle?

*Il Legato*

Pilo, che da gran tempo è il desir nostro.

*L'Ateniese*

No, per l'Enosigeo, mai non l'avrete.

*Lisistrata*

Lo cedi, amico.

*Un Ateniese*

E che faremo allora?

*Lisistrata*

Chiedi altra rocca che a quel sia compenso.

*L'Ateniese*

Cazzica! date or Echinunte in prima,

Il sen di Melia che l'alberga, e tutte

Le Megaresi rocche (46).

*Il Legato*

O Dei Gemelli,

Ne avrai ciò tutto, stollo!

*Lisistrata*

Or va, contese

Non sien le rocche.

*L'Ateniese*

Dalle vesti sgombro

Arar già bramo.

*Un Legato*

Letamar vo' prima.

*Lisistrata*

E ciò farete allor che avrete pace.

Ma se ben parvi, risolvete, e a' socii

Palesate ogni cosa.

*L'Ateniese*

Ed a quai socii?

Dolgonmi i nervi, va, di lor pensiero

Forsè non fia che un tanto mal si curi?

*Il Legato*

De' miei per certo.

*L'Ateniese*

E de' Caristii ancora.

*Lisistrata*

Ben favellate; or mondi esser v'è d'uopo,

Perch'entro la cittate alzarvi il desco

Possan le donne, e offrirvi quanto stassi

A lor ne' cesti. Ognun sua fede giuri,

Indi tolta sua donna ai lari torni.

*Un Ateniese*

E ratti andiamo.

*Un Legato*

Dove vuoi mi guida.

*L'Ateniese*

Per Dio sì, ma presto.

## SCENA SESTA

Coro di donne, Coro di vecchi.

*Coro di donne*

Io di cor bramo

Voi presentar di variopinte coltri,

Morbidi pallii e trascinanti vesti,

E de' miei vasi d'oro, onde alle figlie

Recate vengan, se pur fia che regga

L'una d'esse il canestro al sacro rito.  
 Togliete, a tutti il dico, ogni aver mio  
 Che nell'interno serbo. E nulla stavvi  
 Con tal suggello, che la cera infranta  
 Tor non possiate quanto dentro acchiude.  
 Or nulla vede chi là dentro guarda,  
 Se di me l'occhio non avrà più acuto.  
 Ma se frumento alcun non abbia, a torre  
 Di fame il servo e la minuta schiatta,  
 Macinati granelli entro mia casa  
 Ben fia ch'ei trovi e smisurato pane,  
 Che d'un cenice intiero io già composi.  
 Ogni accatton che il brami il sacco apporti,  
 Perchè le biade n'abbia; a voi daralle  
 Mio servo Mane. Ma dell'uscio presso  
 Null'uom si faccia, egli paventi il cane.

## SCENA SETTIMA

Uomini di piazza, un Servo.

*Un uomo*

Apri la porta.

*Servo*

Ancor non sgombri? bassisi

A che là state? con la lampa forse

Bramate voi ch'io v'arda? è periglioso  
Sapete il loco.

*L'uomo*

Nè già parto.

*Servo*

*D'uopo*

S'è pur ciò fare, onde a voi esser grati  
Saldi starem.

*L'uomo*

Nè muoveremci noi.

*Servo*

Mal se non parti ne verrà al tuo crine.  
Ma vanne alfin, che quei di Sparta uscire  
Possan tranquilli d'ogni cibo sazi.

## SCENA OTTAVA

Un Ateniese, un Servo, Uomini di piazza.

*L'Ateniese*

No, convitto simil io mai non vidi.  
Sparta faceta, ed al lieo nel mezzo  
Atene saggia.

## SCENA NONA

Coro di vecchi, un Ateniese, un Servo,  
Uomini di piazza.

*Coro*

È ver sobrii siam pazzi.  
Credami Atene e fien ebbri i legati.  
Allor che Sparta entriam digiuni, tutto  
Ciò che veggiam ci turba. E non udite  
Vanno l'altrui parole, ed a rovescio  
Sospettiamo il silenzio infidi nunzii.  
Or tutto è bello ; che se alcun disciorre  
Di Clitagora il canto a noi dovesse,  
E invece quel di Telamon cantasse,  
Ben avria nostre lodi, e per lui fatti  
Ci vedreste spergiuri.

*Servo*

Or giungon tutti;  
Non partirai frustato!

*L'uomo*

Or sì, che veggo

I convitati uscirne.

## SCENA DECIMA

I Legati di Sparta, Lisistrata, un Ateniese,  
Coro di vecchi.

*Un Legato*

Ormai le tibie

Recami, o dolce amico, onde il mio canto  
Agli Ateniesi e a noi volga danzando.

*Un Ateniese*

Per Dio le trova, che maggior diletto  
Del vedervi danzar provar non posso.

*Un Legato*

O Mnemosine accendi

Questi giovani e insieme la musa mia,  
A cui son note appieno Atene e Sparta.

Siccome Dei tremendi

Quelli il Medo fugar a Artemisia,

E lor oste assali sull'onde Atene:

E Leonida noi guidò simili

A cinghiale che arruota il dente eletto.

Cadea dal labbro l'addensata spuma,

E ci scorrea sul petto,

Nè dell'arena ivan minori i Persi.

O delle selve cacciatrice Dea,

Giungi vergin reina a nostra pace;

Per te non sia fugace

La concordia tra noi, ma duri eterna;  
 E l'astuzia mendace  
 Fa che tra noi non mai sorga furtiva.  
 Doh vieni, vieni cacciatrice Diva!

*Lisistrata*

Poi che tutto a ben volse or vanne, traggi  
 Queste donne, Spartano, e tu quell'altre,  
 E l'uom s'abbia la donna, ed ella l'uomo.  
 La danza quindi a' Dei si sciolga, il lieto  
 Fin celebrando, e dall'error si cessi.

*Coro d'Atenesi*

Guida le Grazie e 'l coro,  
 Fa che Artemide cali,  
 E i molli duci de' suoi riti santi.  
 Venga Niseo con loro,  
 Che alle Menadi in mezzo ardente ha il ciglio.  
 E col gran Giove di corruschi strali,  
 La veneranda sua Giuno beata,  
 Sia la turba de' Numi anco evocata,  
 Che fidi attestator saran di pace,  
 Che firmaro tra noi Ciprigna e il figlio.  
 Evè canta la gloria  
 Di sublime vittoria,  
 Col ripetuto grido e 'l salto audace.  
 Or Spartani seguite,  
 E nuovo canto come quel ridite.

*Coro di Spartani*

Lascia Musa di Sparta il bel Taigeto,



E a celebrare il tuo nome

L'almo divo Amicleo,

E lei del tempio Eneo

Santa Minerva a noi propizia rendi.

E i Tindaridi eccelsi,

Che scherzan dell'Eurota all'onde chiare.

Or forte il pallio raggirate snelli,

E si salmeggi a Sparta,

Cui piace il canto e i volator drappelli.

E le fanciulle dell'Eurota in riva,

Squassan come corsier la chioma sparta,

Alla danza movendo orma festiva,

E quai Baccanti rivolgendo il Tirso:

Vedi la figlia della casta Leda,

Come duce del coro a lor preceda.

I volanti capelli or tu racchiudi

Entro leggiera benda,

E quasi cerva corri ai santi ludi:

Plauso che il ballo aiuti or l'aura fera,

E Palla canterem diva guerriera.

# ANNOTAZIONI



## ATTO PRIMO

### Scena Seconda.

(1) *Per anco grosso.* — *Putat alteram locuta fuisset* περὶ τὸν πέος *cum dicerit μέγα, et mirum videtur,* ei si illud, quod ipsa intelligit est μέγα καὶ παχὺ *mulieres non accurrere.* Bergl.

(2) *Ricche scarpe.* — *περιβαρίδες calceamenta sunt ingenuarum et nobilium.* Nota Flor. Chris. quantunque Giul. Poll. al lib. 7 c'insegni al contrario essere queste le scarpe delle ancelle.

(3) *Gli unguenti ed il belletto.* — *χρῆ. ἄγχουσα* per καὶ ἡ ἄγχουσα, e lo Scol. spiega; ἥς ἡ ῥίζα ἐρυθρὰ ἢ ἐρυθραίνουσι τὰ πρόσωπα αἱ γυναῖκες; cioè è quella rossa radice colla quale le donne tingonsi in rosso la faccia.

(4) *In navicella a riva.* — *κέλης*, piccola barca, cavallo di sella, quindi il vincere *κελητὶ* di Pindaro, ma qui equivoco, chiosa il Bis. τὸ γυναικείον αἰδοῖον πᾶρά τοις κωμικοῖς κέλης καλεῖται. Ved. pure le Vespe al vers. 500.

*Scena Quinta.*

(5) *L'orticello ha vnghe.* — Molti e pregiati erano gli orti nella Beozia, ma qui A. *more solito* travolge il senso proprio nel figurato, che dallo Scol. ci viene minutamente spiegato.

(6) *Un sol trastullo.* — Il testo ha ὀλισβαν, e Chiosa il Bisetp. O. δὲ καλεῖ τὸ ἀειδοῖον δερμάτινον ὃ ἐχρῶντο αἱ Μυλησῖαι γυναῖκες.

(7) *Mare e nave.* — Il test. ha Nettuno, e per metonimia, Chios. il Bis. chiama Nettuno il mare. Prov. su cui discordano i comentatori. Altri lo vuole da ciò che le donne ad altro atte non sono che a συναρσιάζειν καὶ τίττειν; altri ricorda il detto di Giulia d'Augusto: *nunquam, nisi navi plena, tollo vectarum.* Suida afferma intendersi di coloro che non sono atti che ad una cosa sola. Ma fra tanti niuno forse coglie nel segno.

(8) *In trasparenti vesti d'Amorga.* — Il test. vi aggiunge un altro concetto che è forza lasciar non tradotto. Amorga una delle Sporadi, celebre pei suoi lini.

(9) *Ed ebbe appena d'Elena Menelao ec.* — Il detto è d'Eurip. E poi Troja espugnata ed in tua mano Ritornata colei non l'uccidesti; Ma veggendo quel sen gittasti il brando. Trad. Bell.

(10) *Il detto di Ferecrate.* — Laido prov. che lo Scol. spiega: se ci abbandoneranno gli uomini sarà

d'uopo di bel nuovo *ὀλίσθαις χρήσασθαι, καὶ ἀποδέρειν τὰ ἀποδεδαρμένα σκύτη.*

(11) *Da nuova fraude l'Ateniese turba.* — Le ant. ediz. hanno *πλαδδιδῶ* e *πλαδδιῶ*; il Bis. che aveva inserito il primo nel suo test. lo dice nella Chiosa manifesto errore, *φανερὸν σφάλμα*, e propone sulla fede dei più degni *πλαδδιῶν* che spiega per *πλάνη καὶ ἀπάτη*, errore, fraude, dolo. Il Dind. corresse *πλαδδιῶν* da *πλαδδιᾶω* del dialetto laconico, che cangia volentieri la ζ in due δ, e sarebbe allora da *πλάζειν* ingannare, indurre in errore. Ed invero l'interlocutrice Lampito essendo Spartana pare che la parola stia bene sulle sue labbra.

(12) *Un bel caval leardo.* — *λευκὸν ἵππον*, opprimis Aesch. tauro. Sed nolit facere mulier hoc id quadrupede intelligi: *τὸν πέον innuit quam mox abjuratura est.* Brun. parodia del famoso giuramento dei sette a Tebe, nella tragedia d'Esch.

(13) *D'amicizia conforto.* — Il testo ha; ampolla dell'amicizia.

*Che a me s'appressi acceso.* — Il testo dice *πρόσεισιν εστυχῶς.*

(14) *M'avrà maligna.* — Ovid. el. 4, lib. 4, ebbe l'occhio a questo passo; e scrisse pure in questo senso *maligna venus*, e Marz. lib. 44, epig. 405, si querela per la cagione stessa della propria moglie.

## ATTO SECONDO

*Scena Prima.*

(15) *Cleomene non redia intatto.* — Questi fu Re di Sparta, unitosi all'Ateniese Isagora che aspirava alla tirannia della sua patria occupò l'Acropoli, ma ne venne tosto cacciato. Il ch. Mustoxidi nella nota 185 al V lib. d'Erod. così traduce questo passo. Nè Cleomene che primier l'Acropoli Tenne, partissi intatto e alla Laconica Benchè sbuffasse pure l'armi cessesemi.

*Scena Seconda.*

(16) *Nulla appiglio il cane.* — Il testo ha: il cane μη..... τῶν ὀρχέων λάβηται.

*Scena Terza.*

(17) *E l'empio Colosigo all'uom nemico.* — Così chiama Demostrato, cioè l'uomo che sta sotto il giogo della collera.

(18) *Cadea dal guscio . . . la ghianda.* — Βάκανος che è secondo Esich. quel vezzo sospeso intorno al collo; ed una seconda significazione l'abbiamo nello

Scol., e ritiene pure nell'italiano i due significati.

(19) *Ma ormai gagliardo.* — Il test. dice, πέος ἔχοντ' οὐ παιδικός.

*Scena Quarta.*

(20) *E vigor sommo all'uom.* — τετάγον καὶ ῥόπαλισμούς ha il test. da ciò che dice lo Scol. αἰδοῖον ὥς ῥόπαλον γίνεται.

(21) *Ne mundammo i figli.* — Paulmier remarque avec raison qu' A. veut faire entendre ici la défaite des Athéniens en Sicile, défaite qui causa tant de larmes à Athènes. Mais admirons avec le même critique l'adresse du poète, qui ne laisse point l'esprit du spectateur sur ce souvenir affligeant; il fait interrompre Lysistrata par le magistrat, il rappelle aussitôt le rire qui est la seule âme de la comédie. Dupuis.

(22) *I segni ancora di viril possanza.* — Il testo dice σῦσαι δυνατός.

(23) *E da me queste bende.* — Intende le bende che dagli amici erano mandate ad ornare il corpo dell'amico estinto.

(24) *Non anco esposto la ragion ne chiedi?* — Cioè, già chiedi la ragione perchè ti hanno esposto come morto, mentre ancora non sei esposto? Quindi accenna ai sacrificii mortuarii che solevano farsi il terzo giorno dopo la morte, e chiamavano τὰ τρίτα.

(25) *E trarrò il brando entro un mirteto ascoso.* — Tolto dall'ode di Alceo in onore d'Armodio ed Aristogitone, ἐν μύρτου κλάδι κ. τ. λ.

(26) *Io l'orsa m'era.* — ἄρκτος. Diana offesa dall'uccisione di un'orsa ammansita ed a lei consecrata, mandò la peste in Alene; per ciò gli Ateniesi introdussero un rito nel quale una fanciulla sosteneva le parti di un'orsa. Il Brunk traduce, *consecrata fui.*

(27) *Sorga or coi piè nudi.* — λευκόποδες, piedi bianchi o nudi; altre ediz. hanno λυκοποδες piedi di lupo, che era un epiteto dato agli Alcmeonidi.

(28) *Nella gogna poniamle il collo.* — ξυλον τετρημένον, legno bucato. Questo è il πεντεσύργγον de' Caval. a. 4, s. 3. Ma qui forse τὸ τρύπημα τῆς γυναικὸς.

(29) *Per te sarò quel che all'Aguaglia in covo ec.* — V. la favola d'Esopo, l'Aquila e lo Scarafaggio, ed il senso è questo, osserva il Berglero: *Quemadmodum Scarabaeus Aesopicus Aquilae in gremio Iovis parientis ova ejecit; itaque ego ejiciam tua ova*, ed intende τὸν ὄρχιαν.

## ATTO TERZO

### Scena Prima.

(30) *Amore n'arde.* — Il testo dice βινητιῶμεν che lo Scol. spiega σιγουσίαν ἐπιθυμεῖν.

## Scena Quinta

(31) *Dall' Urupe fuggendo.* — E soggiunge  
ἀπόσχονται τέ φαίτην.

(32) *Lo mostrerai.* — τὸν σάκανδρον ἐφραγείς.

## ATTO QUARTO

## Scena Seconda.

(33) *È qui volgar tuo nome.* — Volgare, qui nel senso in cui l'usò di se stesso il Petrarca in quel verso, *volgare esempio all'amoroso coro*, cioè nella bocca di tutti.

## Scena Quarta.

(34) *Hai ospite Alcide.* — τὸ πένος Ἡρακλῆς ξεῖνίζεται. Ospitar Ercole era un proverbio degli Ateniesi, onde togliere ogni ritardo; da ciò che Ercole oltremodo ghiotto, ospite essendo, non era sofferente d'alcun indugio nei festini che ad esso apparecchiavansi; ed Eurip. nell'Alc. così ce lo dipinge: ove al portarli Alcuna cosa alquanto lenti noi Ce gli mostriam forse, ei da se stesso C'interpella e la vuole. Trad. di V. Alf.

(35) *Altro ti cerco.* — βινεῖν βούλομαι, dice il testo con più chiarezza.



*Scena Quinta.*

(36) *Ahime che rovinato!* — Chi più ne desidera svolga l'originale. Ho detto quanto poteva; ma Arist. liberissimo spesso, l'è qui per modo che in nessuna lingua del mondo si potrebbe tradurre letteralmente questa scena.

## ATTO QUINTO

*Scena Prima.*

(37) *Sei conissalo od uom?* — Così chiamasi il δαίμων πρίάπωδης, perchè non gli increbbe ἐπὶ κονέως μιγνύσθαι. Scol.

(38) *Un laconico serpe.* — Σκύταλα, scitalus, specie di serpe, ma qui accenna allo σκυτίον αἰδοίον.

(39) *Cacciaro da loro i maschi.* — Più energico l'originale, ἀπὸ τῶν ὑσάκων.

(40) *Niegano il lor tesoro.* — 'Ουδὲ τὸ μύρτω εἶγειν εἶπεν.

(41) *Mio male palesando.* — τὸ πένος ἐπιδείξας.

*Scena Terza.*

(42) *Han sulla coscia il vinchio.* — La stessa gabbia ad uso di racchiudervi i porci, e fatta con

vimini, di cui già nelle *Vespa* at. 2, sc. 2, e gli ambasciatori Spartani parevano racchiudere un cotale arnese sotto i panni perchè a cagione, dice Suida, τὴν τὸν αἰδοῖον τάσιν, avevano ἐγχεκολλημένα τὰ ἱμάτια.

#### Scena Quarta.

(43) *Troncator d'Ermete.* — Avendo le statue di Mercurio πριαπῶδες τὸν αἰδοῖον, καὶ ἐντέταται μεγάλως furono mutilate, come abbiamo da Cornelio Nepote nell'*Alcib.* Perciò il coro raccomanda ai legati Spartani di guardarsi da coloro che si le troncarono.

#### Scena Quinta.

(44) *Vedi quanto è vago.* — ὁ πραιπτός. *Sensus est: injurias non esse dicitis, sed scilote, si duriores conditiones pacis proponatis nos valedicturos mulieribus, et ad παιδεράστιαν defecturos, ut remedium τὴν στύσεως habeamus. Haec loco breviter ut solent Lacones, loquitur. Paulmier.*

(45) *Più nobil donna non vedeva io mai.* — Il lat. volta *praestantiorem*, il francese *plus belle*; ma il test. ha χαῖωτέραν comparativo da χάϊα, che nel

dialetto lacedemonico sta per ἀρχαία, d'antica origine, e per ciò nobile. E più sotto, non dice volto ma χύσθον.

(46) *Le Megaresi rocche.* — σέλη propriamente gambe, ma il Biseto ci avverte, che chiama metaforicamente gambe, τὸν τειχισμόν τῶν Μεγάρων, il propugnacolo dei Megaresi.

# **LE TESMOFOREGGIANTI**

## **COMMEDIA**

*Rappresentata in Atene  
l'anno 1.<sup>o</sup> della 92.<sup>a</sup> Olimpiade,  
412 anni avanti G. C.*



## ARGOMENTO

*Euripide avendo inteso che le Ateniesi radunate a celebrare le feste Tesmoforie in onore di Cerere e Proserpina, offese dalle ingiurie che continuamente scriveva contro di esse, stavano per deliberare intorno al modo di vendicarsene, va in traccia di Agatone poeta tragico ed uomo effeminato, onde indurlo ad assumere la gonna femminile, e frammischiatosi al donnesco consiglio, torre la sua difesa. Vi si ricusa Agatone che soltanto concede qualche ornamento femminile, coi quali Euripide travisato il suocero Mnesiloco lo manda al consesso. Avendo colà difeso Euripide, è assalito dalle donne, visitato e riconosciuto. Si va in traccia di un Pritano, e mentre Mnesiloco rimane affidato alla guardia delle donne, gli riesce di strappare un fanciullo dalle braccia di una di esse, e minacciando d'ucciderlo riconosce che è un otre di vino. Giunge il Pritano, condanna Mnesiloco che vien tratto al palo da un arciere Scita. Euripide tenta col mezzo di varii travisamenti di liberare il suocero; ma non riescitovi, ritorna con una giovane saltatrice, dalla quale lo Scita adescato abbandona Mnesiloco, che viene sciolto da Euripide.*

*Questa commedia è una delle più leggiadre d'Aristofane, poichè egli era certo d'essere altamente soccorso dal potente suo ingegno, quando lo piegava alla satira d'Euripide.*

# PERSONAGGI

---

Euripide.

Mnesiloco.

Servo d'Agatone.

Agatone.

Coro d'Agatone.

Banditrice.

Coro di Tesmoforeggianti.

Alcune donne.

Clistene.

Pritano.

Arciere Scita.

# ATTO PRIMO

---

## SCENA PRIMA

Euripide, Mnesiloco.

*Mnesiloco*

La rondin, Giove, non verrà! M'ammazza  
Costui che in volta dal mattin mi tragge.  
Euripid', anzi che la milza io perda,  
Saper non deggio ove mi guidi?

*Euripide*

Udire

Non monta ciò che veder puoi tu in breve.

*Mnesiloco*

Come? il detto ricanta: Udir non monta?...

*Euripide*

Quanto vedrai.

*Mnesiloco*

Nè a me il veder fia d'uopo?...

*Euripide*

Ciò che udir puoi.



*Mnesiloco*

Ma che m'insegni? parlì

Pur ben davvero. Dirmi vuoi: l'udire

Nè a te il veder bisogna.

*Euripide*

Il non vedere

E il non udire son diverse cose;

Ciò ben apprendi.

*Mnesiloco*

E come son diverse?

*Euripide*

Così ciò accadde. Allor che a scerner diessi

L'Eter le cose, gli animai produsse

E gli informava al moto; in prima a modo

Della ruota solar creava l'occhio,

Ch'ebber di vista d'uopo, e quasi imbuto

A lor bucò l'orecchio.

*Mnesiloco*

E quell'imbuto

Fa sì che udire nè veder io possa.

Gioia, per Giove, m'è imparar tai cose.

Gran che l'usar coi dottì!

*Euripide*

Altre cotali

Cose imparar da me potrai.

*Mnesiloco*

Fra queste

Ottime cose apprender pur potessi

A trar men zoppo il piede!

*Euripide*

A me t'appressa,

Tendi la mente.

*Mnesiloco*

È lesa

*Euripide*

Or vedi quella

Porticina colà?

*Mnesiloco*

Sì, per Alcide.

*Euripide*

Or taci mò?

*Mnesiloco*

Dell'usciolin mi taccio.

*Euripide*

E m'odi.

*Mnesiloco*

Il fo dell'usciolin tacendo.

*Euripide*

Là vi dimora l'occlito Agatone;

Facitor di tragedie.

*Mnesiloco*

È chi è costui?

*Euripide*

È un Agatone.

*Mnesiloco*

Un robustaccio e nero?

*Euripide*

No, no, ch'è un altro; e nol vedesti mai?

*Mnesiloco*

E quel barbuto?

*Euripide*

Nè il conosci?

*Mnesiloco*

Ignoto

Ei m'è davvero.

*Euripide*

E pur già l'abbracciavi,

Ma sconosciuto ei t'era. Or t'incantuccia,

Che vien suo servo coi mirteti e 'l fuoco.

Ei literà del suo padron per carmi.

## SCENA SECONDA

Servo d'Agatone, Euripide, Mnesiloco.

*Servo*

Attento ognun col chiuso labbro. Il coro

Delle sacrate Muse entro la casa

Del mio padrone stassi a nuovi canti.

Rattenga i venti suoi l'Eter tranquillo,

Nè del mar rumoreggi il flutto azzurro.

*Mnesiloco*

Oh! oh!

*Euripide*

Taci, a che parli?

*Servo*

Ed ogni augello

Posi dormendo; nè l'agresti fiere,  
Muovan la zampa nella selva errando.

*Mnesiloco*

Capperi là!

*Servo*

Che Agaton nostro brama...

*Mnesiloco*

Il pulito.

*Servo*

E chi favella?

*Mnesiloco*

È l'aer quieto.

*Servo*

Le basi porre del concetto dramma.  
E versi piega a nuova curva; e gli uni  
Forbisce, e, gli altri innesta, e di sentenze  
Tutti gli ingemma, e muta nome, e cera  
Fansi i suoi carmi, e gli tornisce, e a forma  
Nuova gli impronta.

*Mnesiloco*

Indi s'indonna (2).

*Servo*

Quale

Villan s'appressa a questo sacro loco?

*Mnesiloco*

Tal che a te stesso e al tuo dolce poeta,  
Dal soave cantar mal giuoco appresta.

*Servo*

O vecchio, certo ch'altra volta andavi  
Giovanello protervo.

*Euripide*

Oh tristo! lascia  
Mnesiloco quel servo; e tu mi chiama  
Il padron tosto.

*Servo*

Non pregar, già viene,  
E i carmi stende. Or mentre è freddo al certo  
Piegar le strofe è la difficil cosa,  
Se in sulla soglia non discendi al sole.

### SCENA TERZA

*Euripide, Mnesiloco.*

*Mnesiloco*

Che far qui deggio?

*Euripide*

Statti, egli già viene.  
Oh qual destino, Giove, or qui mi appresti!

*Mnesiloco*

Giuro a' Dei, che sapere alfin pur voglio

Che sia colestò. A che t'affanni e gemi?

Nulla celare al tuo suocero devi.

*Euripide*

Gran danno a me sovrasta.

*Mnesiloco*

Ed è?

*Euripide*

Si vuole

Giudicar oggi se *Euripide* in vita

Rimaner deggia, o tragittar tra i morti.

*Mnesiloco*

E come, s'oggi mai non v'ha giudizio,

Nè s'aduna il consesso? È il terzo giorno

Che delle Tesmoforie il mezzo segna.

*Euripide*

E per ciò temo, che le insidie tese

M'hanno le donne; e della Dea nel tempio

Consulteran mia morte.

*Mnesiloco*

E la cagione?

*Euripide*

Ch'io le infamai nelle tragedie mie.

*Mnesiloco*

È, per Nettuno, quanto soffri giusto.

A tal tempesta or che v'apponi?

*Euripide*

Bramo

Or Agaton, che di tragedie è mastro,

Spinger là nel consesso.

*Mnesiloco*

E a che? mel narra.

*Euripide*

Onde a mio pro favelli.

*Mnesiloco*

Aperto o chiuso?

*Euripide*

Chiuso, ed involto infra donnesche spoglie.

*Mnesiloco*

Affè che è bel trovato, e di te degno!  
Delle fallacie a noi la palma!

*Euripide*

Taci.

*Mnesiloco*

Che fu?

*Euripide*

Già vien.

*Mnesiloco*

Ma dove, dove stassi?

*Euripide*

Là sul tragico trampolo.

*Mnesiloco*

Son cieco

Ch'uom non vi scorgo; sol Cirene miro (3).

*Euripide*

Taci, ch'ei già la melodia prepara.

*Mnesiloco*

Delle formiche il calle, o simil cosa,  
Canterellar può coll'acuta voce.

### SCENA QUARTA

Agatone, Coro d'Agatone, Euripide, Mnesiloco.

*Agatone*

Tolta la face, o donzelletta, sacra  
Agli infernali Dei, col canto unite  
La danza, in questa ognor libera terra.

*Coro*

A qual demone i carmi e 'l ballo appresti?  
Io facil volgo ad onorarli il canto.

*Agatone*

Or sorgi, Musa, a celebrare il Divo  
Febo dall'arco d'oro, ei che le mura,  
Sul suol che irriga il Simoenta, alzava  
Di possente cittade.

*Coro*

Oh salve! e i canti  
Suonin festivi a te, Febo, ch'hai sacre  
Corone ognor ne' musicali certami.

*Agatone*

E Diana silvestre anche onorate,  
Vergin che vive tra i selvosi monti



*Coro*

Il germe virginale io di Latona  
Dirò beato.

*Agatone*

E celebrar tu pure  
Dei la stessa Latona; e il molle suono  
Dell'Asiatica cetra, incitatore  
Del vago ballo delle Frigie Grazie.

*Coro*

Te, Latona regina, e te pur madre  
Degli inni, o cetra, adoro. Or sì col maschio  
Provato carme a te l'occhio divino  
Sfolgoreggia di luce al nostro canto,  
Per cui Febo s'onora. Oh salve prole  
Tu di Latona!

*Mnesifoco*

Oh come, venerande  
Genelliadi, mi fu dolce quel ritmo,  
E delicato, e molle, e più soave  
D'ogni tenero bacio! ond'io m'intesi  
I lombi titillar. D'Eschilo a modo  
Nella sua Licurgia te interrogare  
Voglio. Chi sei fanciullo? O qual la terra  
È di quest'uomo effeminato? quale  
Il vestir? quale la confusa vita?  
A che la cetra colla crocea veste?  
Coi fiocchetti la lira? e coll'ampolla  
Dei lottatori il cinto? Oh mal connessi!

Qual amistate trà lo specchio e il brando !  
 Giovanetto, chi sei? qual uom crescevi?  
 Dov'è 'l marchio virile? ove il mantello (4).  
 E le Laconie scarpe? O sei donzella?  
 Le tue mamme ove son? Che parli e taci?  
 Ti cercherò nel canto, or che a me nulla  
 Risponder vuoi.

*Agatone*

Del tuo maligno detto,  
 O vecchio, vecchio, il suono udiva, e nullo  
 Dolor m'accora. Il mio vestir consuona  
 Ai pensier della mente. E de' il poeta  
 Il costume seguir d'ordito dramma.  
 S'è di femmina il suo, somigli ei pure  
 Colla persona il femminil costume.

*Mnesiloco*

Premi tu dunque, ed il cavallo scuoti (5)  
 Quando Fedra componi?

*Agatone*

E se virile

Cosa facciamo il corpo nostro tale  
 Divien pur anco, e d'imitar tentiamo  
 Ciò che in noi non si trova.

*Mnesiloco*

Oh! se alle scene

I Satiri produci a te mi chiama.  
 Standoti a tergo aiuterotti armato  
 Qual lascivo Priapo.

*Agatone*

È trista cosa

Irto il vate veder. Mira ad Alceo,  
Ad Ibico ed al Teio Anacreonte,  
Che ingentilire l'armonia; di mitra  
Cinsero il capo, ed alla Jonia danza  
Mossero il piede. E Frinico, parlarne  
Udivi al certo, era egli vago, e vaghe  
Cingea le vesti, e bello era il suo dramma.  
È forza oprar ciò che natura detta.

*Mnesiloco*

Per ciò turpe Filocle ha turpe il verso,  
Tristo il tristo Senocle, e Teognide  
Freddo qual esso.

*Agatone*

È dover questo; ed io  
Che ciò conobbi la persona azzimo.

*Mnesiloco*

E come ciò, per Giove.

*Euripide*

Il latrar cessa,  
Che tal io m'era alla sua etade, quando  
Al comporre mi volsi.

*Mnesiloco*

Ed io, per Giove,  
Come educato andavi or non t'invidio.

*Euripide*

Ma lascia dirmi quel perchè ci venni.

*Mneailoco*

E dillo.

*Euripide*

Egli è, Agatone, un parlar saggio,  
Lo stringer molto in pochi detti, or io  
Da nuovo mal percosso a te riparo.

*Agatone*

Di che hai tu d'uopo?

*Euripide*

In queste Tesmoforie,  
Me trarre a morte disegnar le donne,  
Perch'io parlai di loro.

*Agatone*

E come aita

Darti potrei?

*Euripide*

Ma grande, ove cacciarti  
Tra le donne volessi or di soppiatto  
E parer donna, e là trattar mia causa.  
Salvarmi puoi se ben parlar ti piaccia.

*Agatone*

Ma perchè mai, là capitando, dire  
Le tue ragion non vuoi?

*Euripide*

Dirotti; in pria

Son noto a lor, poi son barbuto e vecchio.  
E tu di dolce viso, e bianco, e raso,  
Hai femminile voce e vago aspetto,

E dilicato sei.

*Agatone*

Dimmi, Euripide...

*Euripide*

E che?

*Agatone*

Non festi questo verso un giorno?

» Godi in mirar la luce, e pensi forse (6)

» Che non ne goda il padre? »

*Euripide*

Il feci

*Agatone*

Or dunque

Ch'io tuo danno m'assuma invan lo sperì.

E pazzia fora. È tuo, da forte il soffri.

Non con inganno i mali nostri torci

Dobbiam di collo, ma portarli in pace.

*Mnesiloco*

O invero impuro tu, fatto cinedo

Eri soffrendo, non parlando al certo.

*Euripide*

Perchè l'andarne temi?

*Agatone*

A me peggiore

Danno verrebbe.

*Euripide*

E come?

*Agatone*

Ov'io creduto

Fossi celato rubator dell'opre  
Loro notturne; e di femminel baci  
Involator chiamato

*Mnesiloco*

Involatore?

No, ma femmina fatto. Egli è, per Giove,  
Un mal pretesto.

*Euripide*

Al mio desir t'acqueti?

*Agatone*

E non lo spera.

*Euripide*

Oh tre volte infelice!

Come periva Euripide!

*Mnesiloco*

Parente,

Amicissimo mio, non ti smarrir.

*Euripide*

E che far posso?

*Mnesiloco*

Questi al pianto sforza,

E ove più vuoi mi adopra.

*Euripide*

Or poichè mio

Fatto già sei, la veste spoglia.

*Mnesiloco*

A terra

Eccola tratta. Ed or?

*Euripide*

Del mento il pelo

Rader ti voglio, ed abbrueiarti l'altro.

*Mnesiloco*

Opra che vuoi. S'altro dicessi, darmi

A te mai non dovea.

*Euripide*

Tu sempre teco

Tieni il rasoio, deh! Agaton, mel cedi

Pur pochi istanti.

*Agatone*

Al cassellino il toglì.

*Euripide*

E liberale sei; tu siedì ed enfia

La destra gota.

*Mnesiloco*

Oh me lasso!

*Euripide*

Che gridi?

In bocca un pal ti caccierò se fiati.

*Mnesiloco*

Attatè! jattatè!

*Euripide*

Ma dove corri?

*Mnesiloco*

Delle Eumenidi all'are. Io qui non resto,  
Per Cerer no, che cincischiato fora.

*Euripide*

Ridicol sei col semiraso volto.

*Mnesiloco*

Poco men cal.

*Euripide*

Ten prego, deh! pei Numi,  
Non m'abbandona, vieni.

*Mnesiloco*

Ahimè infelice!

*Euripide*

Immoto siedi, il capo innalza, dove  
Volgerli vuoi?

*Mnesiloco*

Mù, mù.

*Euripide*

Perchè grugnisci?

Tutto compiuto è già.

*Mnesiloco*

Miserol e deggio

Irne. leggiero in guerra?

*Euripide*

Or cessa il pianto,

Leggiadro appari; e vuoi mirarti?

*Mnesiloco*

Reca



Dunque lo specchio.

*Euripide*

E non ti vedi?

*Mnesiloco*

O Giove,

Clistene v'è, non io!

*Euripide*

Sorgi che il pelo

Arder ti possa; più t'abbassa.

*Mnesiloco*

Ahi tristo!

Un ciaccherin divento.

*Euripide*

Alcun mi rechi

Lucerna o face; più t'inchina e guarda

Or all'estrema coda.

*Mnesiloco*

Il fo, per Giove!

Ahi che arrostico! or l'acqua, l'acqua, amici,

Pria che la fiamma al deretan s'appigli.

*Euripide*

Fa cor.

*Mnesiloco*

Che cuor, s'ardo dal fuoco!

*Euripide*

E niuna

Molestia ormai ti arreco. Un gran travaglio

Hai posto a fine.

*Mnesiloco*

Ahi qual fuliggin! tutto

Consunto è il pel.

*Euripide*

Nè ten crucciari, la spugna

Or or ten monda.

*Mnesiloco*

Oh tristo a lui che mondo

Farammi il dorso estremo!

*Euripide*

Or deh! la veste,

E quel cinto, Agaton, prestami almeno,

Poichè te stesso m'invidiasti. Al certo

Niegar non puoi d'averla.

*Agatone*

E tu la togli;

L'usa, la cedo.

*Mnesiloco*

E qual mi tolgo?

*Agatone*

Questa

In croco tinta. Or ben l'indossa.

*Mnesiloco*

Oh santa

Venere, come ella di maschio odora!

Vestimi tosto; or dammi il cinto.

*Euripide*

Vello.

*Mnesiloco*

Or gli stinchi mi adorna.

*Euripide*

È d'uopo ancora

Di reticella e mitra.

*Agatone*

Or vedi questo

Al capo adatto, e ch'io la notte cingo.

*Euripide*

Ottimo.

*Mnesiloco*

E ben mi sta?

*Agatone*

Per Giove, egregio!

*Euripide*

E il manto?

*Agatone*

Al letticiuolo il toglì.

*Euripide*

E d'uopo

Ho delle scarpe.

*Agatone*

Eccoti queste.

*Mnesiloco*

Acconcie

Mi saran esse? chè portarle brami

Tu larghe assai.

*Agatone*

Ben per te, il vedi. Or tutto  
Hai che ti occorre. Alcun me ratto dunque  
Là dentro porti.

## SCENA QUINTA

*Euripide , Mnesiloco.*

*Euripide*

Uom costui? di donna  
Ha pur l'aspetto. Il femminile accento  
A norma toglì allor che a parlar abbia,  
In modo egregio e vero.

*Mnesiloco*

E tenterollo.

*Euripide*

Or va.

*Mnesiloco*

No, per Apollo, ove tu prima  
A me non giuri...

*Euripide*

E che giurar?

*Mnesiloco*

Salvarmi

Tu in ogni modo se corrami il danno.

*Euripide*

Ed io, per l'Etra, ch'è magion di Giove,  
A te lo giuro.

*Mnesiloco*

E perchè non piuttosto  
Giurar la casa d'Ippocrate?

*Euripide*

Or io

Pei Nami tutti a te lo giuro appieno.

*Mnesiloco*

Quel ti ricorda: « Lo giurò la mente (7),  
» Nè il giurava la lingua »: Astringer quella  
Non voglio al giuro. \*

*Euripide*

Or tosto v'entra; parmi

Cominciil'al tempio il femminil consesso.  
Io già men fuggo.

## SCENA SESTA

*Mnesiloco*

Or vien, Tratta, mi segui

O Tratta, mira dall'accese lampe  
Quanta fuliggin surga. O Tesmofore

\* Si ascoltano grida femminili, e si vede comparire il tempio di Cerere.

Voi bellissime Dive in lieto augurio  
Me raccogliete, indi il ritorno m'abbia  
Alla paterna casa. O Tratta, il cesto  
Depon dal capo e la focaccia porgi,  
Sì ch'io liti alle Dee. Cerere amata,  
E Proserpina pur Dive onorande  
Fate che a voi per lungo tempo libi,  
E qui rimanga ascoso. E voi la mano  
Della figliuola mia porgete a ricco  
Stolto marito, sì che al piacer solo  
Abbia la mente. In qual comodo seggio  
Locarmi ormai che l'orator io n'oda?  
O Tratta, cessa da me lungi; a' servi  
Il parlar nostro là d'udir non lice.

---

## ATTO SECONDO

---

### SCENA PRIMA

Mnesiloco, una Banditrice,  
Coro di Tesmoforeggianti, alcune donne.

*Banditrice*

Fausto, fausto l'augurio or voi mi dite.  
Le Tesmofore ormai pregate, Cerere  
Con Proserpina sua. Poi Calligenia,  
Pluto e la Terra che i fanciulli nutre,  
Le Cariti e Mercurio, onde a ben venga  
Il presente consesso, ed il partito  
Giovi ad Atene, e a noi felice emerga.  
E vinca il dir di lei, cui meglio l'opra  
Giovi e l'arringa al popolo d'Atene  
E alla femminea turba. E ciò pregate,  
E a voi ottimi eventi. Or, Io Peana,  
Io Peana ed esultiam concordi.

*Coro*

E ciò ne avvenga. Indi preghiamo i Numi  
Che a nostre preci scendan lieti. Giove

Tu dall'eccelso nome; e tu decoro  
 Dell'aurea lira ch'hai di Delo il tempio;  
 E tu pur vieni dagli azzurri lumi  
 Vergin che l'asta d'or squassi vincendo,  
 E abitar godi le città contese (8);  
 E tu che nomi hai molti, delle fiere  
 Sterminatrice Diva, e di Latona  
 Fiorente germe; e scendi pur marino  
 Venerando Nettuno, e reggitore  
 Del salso mare, ora per noi lasciando  
 L'antro pescoso ognor dai turbi scosso;  
 Voi marine Nereidi, e voi montane  
 Ninfe, e la cetra al nostro dir consuoni.  
 E sia, nobili donne, il voto nostro  
 Conforme all'arringar.

*Banditrice*

Le Dive e i Numi

Orate omai d'Olimpo, e Pito e Delo,  
 E gli altri Divi tutti, e maledite  
 A chi le donne nell'aringa offenda,  
 E a' suoi figli imprecate; a chi di pace  
 Mandi il messaggio ad Euripide o al Medo,  
 E sien le donne lese; e ben dimostri  
 Tirannich'opre, od un tiranno chiami;  
 A chi la donna svelerà che un figlio  
 Al marito suppose; ed all'ancella,  
 Che in pria mezzana, ne susurri poscia  
 Del marito all'orecchio; o messaggera



Da noi mandata menzognera torni.  
 Drudo che i delli falsi, e le promesse  
 Cose non porga; e antica donna al suo  
 Guasto il dono recante; e la squaldrina  
 Che da straniero il toglie, ed all'amico  
 La fede rompe; o ben l'ostessa e l'oste  
 Che il congio ed il cotilo adulterando  
 Va con lenta misura or maledite,  
 E le venture su di voi pregate.

*Coro*

Usiam le preci nostre affin che tosto  
 S'adempia il voto a pro d'Atene, e vinca  
 Il suffragio migliore. Opra qual empia,  
 E oltraggia la città colei che illude  
 Del giuramento il modo, omai sacro  
 Dagli antichi costumi, o 'l rompe a solo  
 Privato lucro, e di noi tutte a danno.  
 Muta leggi e decreti e a sottomentarli  
 Altri ne grida; od a svelar gli arcani  
 Corre al nemico, e il nostro suolo invade  
 Per esso il Medo onde il devasti. O Giove,  
 Signor del tutto, i nostri voti adempi.  
 Per te propizii deh! ci sieno i Numi,  
 Sebben femmine siamo.

*Banditrice*

Udite tutte,  
 Il femminil consesso ha ciò deciso,  
 Preside Timoclea, Sostrata orante,

Mentre scrivea Lisilla: aduneremci  
 Doman, che il mezzo delle feste segna;  
 Ed ozio abbiamo a consultare in pria  
 Qual gastigo Euripide aver ne deggia,  
 Che noi tutte offendea. Parlar chi brama?

*Prima donna*

Io.

*Banditrice*

Or ben, quel serto ti circondi prima  
 Che il tuo dir suoni. Ognun si taccia, zitte,  
 Vi affiggete la mente; ella già sputa  
 Come il retore ha in uso, il dir fia lungo.

*Prima donna*

Desio d'onor, me, per Castore, donne,  
 Ad alzarmi non trasse. Ahi lassa! duolmi  
 Ch'or già gran tempo v'ha Euripide poste  
 Bersaglio all'onte; ei ch'erbaiuola vile  
 Al di produsse, e molti udiva e grandi  
 Da lui gli affronti. Con quai gravi offese  
 Ognor ci strazia! Ci calunnia ognora,  
 Anche ove radi i spettatori sono,  
 Ed i tragedi e i cori. Ei di chiamarci  
 Adultere non cessa, e dagli amori  
 Prese de' maschi, ebbre, e loquaci sempre,  
 Infamatrici a nulla adatte, e grave  
 Danno dell'uomo. Sì che torvo il guardo  
 Il marito ne lancia allor che riede  
 Ei dal teatro, e tosto l'occhio gira (9)

Che del celato drudo ognora leme.  
 L'oprar di pria c'è tolto. Ei tristi cose  
 Insegnava ai mariti. Amanle appare.  
 Loro ogni donna che corone intessa.  
 Se trascorrendo per la casa infranto  
 Le venga un vaso, ecco il marito dirle:  
*A chi 'l tegame hai rotto? allo straniero*  
*Che ci vien di Corinto?* Ove fanciulla  
 Il morbo offenda, il fratel grida: *Abborro*  
*Cotal pallore di donzella in viso.*  
 Orba donna di prole, invan supporre  
 Tenta un fanciullo, ognor lo sposo è allato.  
 Ei presso ai vecchi c'infamò, che addurre  
 Solean giovani spose; ora non havvi  
 Chi si ammogli tra lor, perch'egli scrisse:  
*Comanda al vecchierel giovane sposa.*  
 Ond'è che al gineceo suggelli e chiavi  
 Impongon essi a custodirci, e vedi,  
 Nutron molossi agli amator spavento.  
 Ma comportar ciò puossi; assai più duro,  
 Che a noi non lice, qual già dianzi, torre  
 Farina alla dispensa ed olio e vino.  
 Che piccoli e maligni hanno i mariti  
 I chiavistelli di Laconia a modo (10)  
 In tre denti divisi. E djanzi aperti  
 Eran gli usci da noi solo accattato.  
 Col triobol l'anello. Ed Euripide,  
 D'ogni famiglia danno, insegnò loro

Sigillo a porre di tarlato legno.  
 Ora, ben parmi, macchinar dobbiamo  
 In modo noi ch'egli allin pera, o toseo  
 Od altra arte cotal. Ciò dico aperto,  
 E collo scriba segnerovvi il resto.

*Coro*

Più arguta donna e di miglior facondia  
 Io non udiva. Ha giusto il dir; ha svolte  
 Le forme tutte, e colla mente il peso  
 Delle cose trovato; e saggi, astuti,  
 Ben scoperti argomenti ella raggiunse,  
 Che se Senocle di Carcino accanto  
 Le favellasse, a voi parria per certo  
 Ogni suo detto fiacco.

*Seconda donna*

*A pochi accenti*

Fra voi io sorgo. Ben colei dischiusi  
 Ha di Euripide i falli, or dirvi bramo  
 Quanto penato io m'abbia. In Cipri spento  
 Fummi lo sposo e mi restar sei figli.  
 Intrecciando corone ove de' mirli  
 Il foro s'empie, gli nutriva, e a stento  
 Me sostentava pure. Or ei nel capo  
 Fitto ha dell'uom, colle tragedie sue,  
 Non v'esser Nume, onde non giunge a mezzo  
 Più la vendita mia, sì che a voi tutte  
 Grido, il punite, e le cagion son molte.  
 D'agresti danni egli ci afflisce, amiche,

Che di agresti legumi ei sì nutria.  
 Or corro al foro, che là intesser deggio  
 Venti corone che ordinate m'hanno.

*Coro*

E più gentil la libertà del dire  
 In costei parmi; fu il parlar faceto,  
 Prudente, all'uopo in nulla oscuro, e tutto  
 Al persuadere adatto. Or chiaro fassi  
 Che in lui punire questi oltraggi densi.

*Mnesiloco*

Meraviglia non è, donne, se irate  
 Siete contro Euripide, e già vi ferve  
 In sen la bile, che tai scorni udite.  
 Così pur io, se i nati miei fien salvi,  
 Odio quell'uom, che ancor pazza non sono.  
 Ma ben render ragion di ciò dobbiamci.  
 Sole noi siam, nè uscire i detti nostri  
 Fuori potranno. A che accusarlo, e irate  
 Contr'esso andarne, che tre soli e due  
 Noti delitti aperse, allor che ree  
 Ne siam di mille? Assai misfatti, e dire  
 Non vo' dell'altre, in me ritrovo. Atroce  
 Quest'è fra tutti. Da tre giorni sposa,  
 Col marito giaceva, allor che un drudo,  
 Che sdonzellommi ai sette, all'uscio venne  
 Dall'amor tratto, e vi grattò coll'unghie.  
 Tosto il conobbi, e pian esco del letto;  
 E il marito: *Ove vai? Dove? mi duole*

*Dalla colica il ventre, o sposo, muovo*  
*Alle latrine. — Or vanne. E a conquassare*  
 Cedri si pone, ed aniceti e salvia  
 Ed io, fatto l'arpione umido d'acqua (11).  
 Venni all'amante e al limitar vicino  
 Mi riversai d'Ageo sull'ara, e il bacio  
 Di lui ne accolsi da un allor soffolta.  
 Bada, Euripide ciò non disse; e tacque  
 Come ci diamo al mulattiere, al servo,  
 Se mancan gli altri. Nè siccome state  
 Allor che siam l'intere notti strette  
 Dall'altrui braccio, divoriamci l'aglio,  
 Perchè il marito che dal muro riede (12)  
 Non ombri già della lascivia nostra.  
 Ciò non parlava, il vedi. E s'egli Fedra  
 Oltraggia, a noi che importa? E disse forse  
 Di quella donna che al marito accenna  
 Mantello al sol disteso, e vuol che il guardi,  
 E bello il dice, onde fuggire il drudo  
 Possa all'aperta via? Nè ciò pur disse.  
 E d'altra so che dieci giorni il grido  
 Dava del parto, mentre che il bambino  
 Iva mercando. Medicine adatte  
 Ad affrettar quel parto esce il marito  
 Per la città cogliendo. Alfin rinchiuso  
 D'una pentola in grembo una vecchiaccia  
 Recollo, ed il vagito a torgli piena  
 Gli avea di miel la bocca. Essa col capo

Alla donna accennò, che: *viene il parto*,  
 Gridò allo sposo, *fuggi*; ed il fanciullo  
 Col piè del vaso percuoteva il ventre.  
 Lieto partissi, e l'empia vecchia sgombra  
 Del miel la bocca al suo vagir diè loco.  
 Indi corse al marito, ed: *un leone*,  
 Gridò, *t'è nato un bel leon, per Gione*,  
*Il tuo ritratto schietto, ed ha 'l tuo sesso,*  
*E torto il gambo qual bacel dimostra* (13).  
 E ciò nol facciam noi? mai sì, per Diana.  
 E ad Euripide andar dobbiamo irate,  
 Se le infamie di noi non disse intiere?

*Coro*

Stupor m'arrecan tai cercate cose.  
 Ove educata era l'audace? Donna  
 Trista vi fosse che tai detti iniqui  
 Ardito avesse in sì impudente modo  
 Tra noi ridir neppur pensato avria.  
 Or tutto accadde, e ben lodar m'è forza  
 Il detto antico: *Entro ogni sasso guarda* (14)  
*Che latente orator nuocer ti puote.*  
 Invereconda è più d'ognun la donna!

*Terza donna*

Non saggie donne, per Aglauro! Oh gravi  
 Mali portanti affascinante donne!  
 Se da tal peste a noi colante ingiurie  
 Or vomitar lasciate. A vendicarne  
 Se alcuna sorge or ben ne avviene, o ch'io

Colle serventi mie la cener tolta,  
 Costei dispelo, ond'ella apprendere possa (15),  
 Che le donne oltraggiar donna non debbe.

*Mnesiloco*

Non farlo, amiche, e giusta fia tal pena,  
 S'or che libero il dire a tutte fassi,  
 Scolpar tentava Euripide?

*Terza donna*

*Ma giusto*

Non fia 'l punirti, ch'hai tu l'uom difeso  
 Che nel soggetto de' suoi drammi versa  
 Su noi l'infamia, ognor Fedra scegliendo,  
 E Melanippe o quale è turpe donna,  
 Nè Penelope mai, che casta ell'era?

*Mnesiloco*

Ben ne so la cagion, una non trovi  
 Penelope fra noi, Fedre son tutte.

*Terza donna*

O donne, udite qual l'iniquo parli  
 Di noi pur anco.

*Mnesiloco*

Ma non quanto seppi;  
 Più dirò se il bramate.

*Terza donna*

E nol potresti,  
 Versato hai tutto che t'è noto.

*Mnesiloco*

Oh Giove!



Nè tra le dieci mille io dissi l'una  
 Delle nequizie vostre. Il vedi, tacqui  
 Come sifone a noi lo strigil sia (46),  
 Onde attingere il vin.

*Terza donna*

Perir tu possa!

*Mnesiloco*

Nè come noi nell'Apaturie feste  
 Diamo ai drudi le carni, indi: *Fu 'l gatto ....*

*Terza donna*

Misera celi!

*Mnesiloco*

O qual coll'ascia ucciso  
 Abbia questa lo sposo; od abbia l'altra  
 Tratto col filtro ad impazzare il suo;  
 O sotto il bagno steso...

*Terza donna*

Eh scoppia alfine!

*Mnesiloco*

Acarnica 'l suo padre.

*Terza donna*

E tanto udremo!

*Mnesiloco*

Nè dissi come sciorinato un maschio  
 Dalla tua serva, la bambina tua  
 Desti all'ancella ed al marito il putto.

*Terza donna*

Non impunito sia quel detto, o Dive,

Schiomarti voglio!

*Mnesiloco*

Nè ardirai toccarmi.

*Terza donna*

Oh vello!

*Mnesiloco*

E vedil pur!

*Terza donna*

La veste mia

Togli Filiste..

*Mnesiloco*

Oh vien, per Diana, ch'io!...

*Terza donna*

Che far vorrai?

*Mnesiloco*

Ben rigettar farotti

La polenta di sesamo vorata.

*Coro*

Deh cessate le liti! ecco a noi ratta

Vien correndo una donna; insin che giunga

Cessate almeno, onde tranquille udire

Possiam che dice.

## SCENA SECONDA

Clistene, Mnesiloco, Banditrice,

Alcune donne, Coro.

*Clistene*

Amate donne, affini,

A' miei costumi, quanto v'ami prova

Ven sien le rase guancie. Io dall'amore

Delle femmine impazzo, e ognor di voi

Difensore mi mostro. In sulla piazza

Or ch'udito mi venne, è pochi istanti,

Grave negozio che v'attien da presso,

Nunziarvel corro, perchè in guardia poste.

Cessiate il mal, che spensierate stando,

Cader minaccia.

*Coro*

O fanciullin, che avvenne?

Tal nome a te conviensi, in sulla gota

Se la prima lanuggine dimostri.

*Clistene*

Dicean ch'abbia Euripide un suo parente,

Un vecchierello ora tra voi mandato.

*Coro*

E che vuol egli? oprar che cerca?

*Clistene*

Ei fia

L'esplorator di quanto dirvi piaccia,  
Della sentenza vostra.

*Coro*

Or come potete  
Maschio tra noi cacciato ingannar tutte?

*Clistene*

Euripide gli ha il pel divello ed arso,  
E l'adornò qual donna.

*Mnesiloco*

E il credereste?

Uom v'ha stolto così che trar si lasci  
Il pel giammai? No, per le Dee, nol credo.

*Clistene*

E burli; dirtel verria forse, appreso  
S'io non l'avessi da cui ben gli è noto?

*Coro*

Orribil cosa esponi. Indugio porre  
Non dessi, o donne, ma cercarlo è d'uopo,  
E veder come di soppiatto entrava  
Fra noi quell'uomo, e ancor tra noi s'asconde.  
Tu meco il cerca, amico, ond'abbi grazia  
Tu dell'un fatto e l'altro.

*Clistene*

Or ben si guardi  
In pria chi sei?

*Mnesiloco*

Ove mi volgo.

*Clistene* Ip di consorte son

**È d'uopo.**

Scuoterli forse?

*Mnesiloco*

**Ahi lasso!**

*Quarta donna*

**Em'hai richiesta**

**Dunque del nome? La consorte sono**

**Di Cleonimo.**

*Clistene*

**Ed a voi nota è forse?**

*Coro*

**Mai sì; d'un'altra cerca.**

*Clistene*

**E tu chi sei?**

**Che il bimbo arrechi?**

*Quarta donna*

**Affè, ch'ella è mia balia!**

*Mnesiloco*

**E son spacciato!**

*Clistene*

**Olà, dove sei volta?**

**Statti oramai che imbroglio è questo?**

*Mnesiloco*

**E vommi**

**Scaricar l'acqua.**

*Clistene*

**Oh l'impudente! or muovi**

A tue faccende, io qui fermò ti aspetto.

*Coro*

Or sì l'attendi, e ben l'osserva, ignota  
È questa sol.

*Clistene*

Dimmi, in eterno pisci?

*Mnesiloco*

Ehi tristarel non già! Che a goccie a goccie  
M'esce del corpo. Dal nasturzio ieri  
Cibata fui.

*Clistene*

Che nasturziando vai? (17)

Qua vien.

*Mnesiloco*

Perchè mi scuoti inferma tanto?

*Clistene*

A chi sei moglie?

*Mnesiloco*

Del marito chiedi?

Di Cotocide un tal conosci?

*Clistene*

Un tale?

Chi fia?

*Mnesiloco*

Quel tal che un cotal di... Per certo  
Colui dell'altro è figlio.

*Clistene*

E par che celii.

Qui altre volte venisti?

*Mnesiloco*

E sì, per Giove,  
Vi capitava ogni anno.

*Clistene*

E con chi stai?

*Mnesiloco*

Io? con quell'altra.

*Clistene*

E nulla dici.

*Quinta donna*

Or vanne;

Sui sacri riti dell'andato tempo

Ben vaglierò costei. Ma tu ristatti;

Maschio, udir non ti lice. Or dimmi quale

Fu il primo rito?

*Mnesiloco*

Il primo rito chiedi?

Il bere.

*Quinta donna*

Ed il secondo?

*Mnesiloco*

E fu il ribere.

*Quinta donna*

Altri tel disse. E qual fu il terzo?

*Mnesiloco*

Chiesta,

Che l'orinal non v'era, a me Senilla

Ebbe la tazza.

*Quinta donna*

Ranfaluche! Oh vieni,  
Clistene vien, questa è colei che cerchi!

*Clistene*

E che far deggio?

*Quinta donna*

E tu lo spoglia; sano  
Non è 'l suo detto.

*Mnesiloco*

Me spogliar che madre  
Son di nove fanciulli?

*Clistene*

E tosto scingi,  
Impudente, la fascia.

*Quinta donna*

Oh come appare  
Tarchiata e forte! Oh Giove mio, le mamme  
Altre son delle nostre!

*Mnesiloco*

E steril sono (18),  
Nè mai m'incinsi.

*Quinta donna*

E dalle! or ora madre  
Eri di nove figli.

*Clistene*

Orsù sta ritto;  
A che tel cacci sotto? (19)



*Quinta donna*

Or ve', qui guarda,  
Qui sta 'l rialzo e colorito è bene.

*Clistene*

Ma dove il trovo?

*Quinta donna*

Gli è più basso corso.

*Clistene*

Da questa parte?

*Quinta donna*

Da quell'altra venne.

*Clistene*

Ben hai tu un istmo, amico, e si lo passi (20).

Di su, di giù, come i Corintii fanno.

*Quinta donna*

A difesa d'Euripide, l'iniquo,

Noi maledette ha tutte.

*Mnesiloco*

Ahimè infelice,

In qual vespaio caddi.

*Quinta donna*

Ed or che s'opra?

*Clistene*

Il custodite ond'ei non fugga, intanto.

Ch'io dai Pritani corro.

## SCENA TERZA

Mnesiloco, alcune Donne, Coro

*Coro*

Accender noi

Le lampadi dobbiamo, e ben succinte  
 E virilmente, degli ammantì scevre,  
 Veder s'altr'uom qui s'introdusse, e tutto  
 Il consesso cercar, le vie, le tende.  
 Leggiero il piè si muova in prima, e attorno  
 Ben si guardi in silenzio. Or passò il tempo  
 Della dimora, più indugiar non dessi,  
 Ma ben correre in giro. Or fruga tosto  
 E tutto osserva, che tra noi celato  
 Un altro insidiator starsi potria.  
 Gira ovunque lo sguardo, ed a dovere  
 Intorno guarda. Ove i suoi tristi fatti  
 Non ci restin coperti, a lui non solo  
 Verrà il castigo, ma d'esempio posto  
 Agli altri fia di vendicata ingiuria,  
 D'ingiusto oprare, e di costumi iniqui.  
 E ben vi sono, ei dirà, i Numi; e prova  
 N'andrà ai nepoti che adorar si denno;  
 Che retta è l'opra di chi al ben s'appiglia,  
 E i suoi pensieri colla legge manda.

Che accadrà, vedi, a chi diversa ha l'opra.  
 Chi fia colto in delitto, e insano l'ira  
 Ove alcun renda, od il furor l'arda;  
 Farà palese a ognun che ratto vuole  
 Iddio punir le scellerate cose.  
 Frugato parmi ogni cantuccio, ascosto  
 Altr'uom non havvi.

*Sesta donna*

E dove fuggi, abi lassa!  
 Qui, qui non resti? Oh trista, mel deh trista!  
 Fugge, e dal seno mi strappò il bambino.

*Mnesiloco*

Grida; i parati bocconcin nodrirlo  
 Mai non dovranno se libero non sono.  
 Ma nel fianco il coltel tosto gli immergo,  
 E tingo l'ara colla rossa vena.

*Sesta donna*

Oh me infelice! Ne accorrete, o donne?  
 Non trarremo alla il grido onde trionfo  
 Aver dell'empio? d'unico fanciullo  
 Me deserta lasciate?

*Coro*

Ahimè qual veggio  
 Novel prodigio, vanerande Parchel  
 Tutto è audacia in costui, colpa, impudenza,  
 Qual delitto imprende, qual or commette!

*Mnesiloco*

Come troncar l'alta insolenza vostra?

*Coro*  
L'opra di tutte la più iniqua è questa.

*Sesta donna*

Si, che il fanciul mi svelse.

*Coro*

E che dir puossi

Se d'un tal fatto tu arrossir nol vedi!

*Mnesiloco*

Nè già il compia.

*Sesta donna*

Riedere invan tu spera

Onde venisti, e là vantar misfatti.

Ti coglierà la pena.

*Mnesiloco*

E mai non fia;

Ciò troppo abborro.

*Coro*

E qual dai Numi aiuto

Sperar potrai, che iniquo sei cotanto?

*Mnesiloco*

Loquaci invan, nel sciolgo.

*Coro*

Ormai pei Numi

Più non c'insulti col perversi detti.

Vendicheremo, e giusto egli è, noi pure

Tai scellerati fatti, e la fortuna

Prospera ad altri mali or te già frena.

Togli teco le donne, arreca legna;

Costui circonda e colle fiamme l'ardi.

*Sesta donna*

Andiamne, Mania, di sermenti in traccia.

Mezz'arso tizzo oggi sarai, tel giuro.

*Mnesiloco*

Accendi ed ardi, e tu discingi tosto

La cretica tua veste, o bimbo, e solo

Di tua morte fra lor la madre accusa.

Ma ch'è cotesto? Ve' che un otre falla

È la fanciulla, che di vin ridonda!

Oh! le adattaro i Persici coturni!

Astutissime donne! Oh taverniere!

Da tutto il modo voi di ber traele.

Oh fruttevoli all'oste, a noi magagne!

Danno dei nostri arnesi e nostre trame!

*Sesta donna*

Mania il sermento in copia traggi.

*Mnesiloco*

E il tragga;

Tu dimmi intanto se costui figliavi?

*Sesta donna*

Rimasto in sen m'è dieci mesi.

*Mnesiloco*

In seno

Tel portavi davver?

*Sesta donna*

Per Diana, il giuro.

*Mnesiloco*

Tre cotili ne asconde, o quanti, dimmi?

*Sesta donna*

E che m'hai fatto, il mio figliuol spogliasti,  
Uomo impudente, che piccino è tanto!

*Mnesiloco*

Piccino egli è?

*Sesta donna*

Minimo sì, per Giove.

*Mnesiloco*

Nascea in qual anno? delle tazze ha visto  
Forse tre feste o quattro?

*Sesta donna*

Alle varcate

Feste di Bacco ei nacque; ormai mel-rendi

*Mnesiloco*

No, pel Dio Apollo.

*Sesta donna*

T'arderem noi dunque.

*Mnesiloco*

E m'ardi, intanto che costui qui fero.

*Sesta donna*

Ah no, ten prego! qual più vuoi tormento  
Dammi in sua vece.

*Mnesiloco*

Della prole amante

Ben sei tu per natura; e pur qui spenta  
N'andrà non meno.

*Sesta donna*

Oh figlia mia! Deh! Mania!

Il vaso delle vittime mi porgi,

Ond'io 'l sangue ne accoglia!

*Mnesiloco*

E di ciò largo

Esser ti vo'; l'appressa.

*Sesta donna*

Eh perir possa!

Quant'invido pur sei, malevol quanto!

*Mnesiloco*

Cede la pelle al sacerdote.

*Sesta donna*

Cosa

Cede a costui?

*Mnesiloco*

Vedi che cosa; or l'abbi

*Settima donna*

Chi t'orbò della figlia, o Mica lassa!

Chi la dolce tua prole a tè rapiva?

*Sesta donna*

Questo crudel; ma il guarda, che qui sei,

Sin che a Clistene unita io l'opre sue

Nunzii ai Pritani.

*Mnesiloco*

Or va; come salvarmi,

Qual fraude, qual pensier? Chi in tale imbroglio

Or mi poneva ancor non vien; qual nunzio

A lui mandarne? ecco la via trovata  
 Dal Palamede suo. Costui su' remi  
 In mar gettati scrisse. Oh manna il remolli  
 E dove torlo, dove? E s'io gettassi,  
 Di remi invece, queste immagini carche  
 Di scritti segni? Oh meglio assai! di legno  
 Fatte son queste, ed eran legno i remi.  
 O mani all'opra, che a salute schiusa  
 Già ne s'apre la via. Su ricevete,  
 O liscie tavolette, i solchi, araldi  
 De' mali miei, che collo stile imprimo.  
 Ahi mal quest'R, dove va chi 'l vede?  
 Ite; qua, là correte ad ogni via,  
 Di leggerezza è d'uopo.

## SCENA QUARTA

*Coro*

Ed or rivolte  
 Ai spettator direm le lodi nostre;  
 Benchè niun sia che di parlare cessi  
 Della femminea schiatta. E ben diresti  
 Noi vera peste esser dell'uomo, e nate  
 Da noi le liti, le sommosse, i piati,  
 E col dolor la guerra. Or dite; peste  
 Se davvero siam, a che con noi le nozze?  
 Perchè l'uscir vietato, e la paura



Che alla finestra chine all'erta ne involete un E  
 Un male a custodir tanta fatica! E  
 Ed impazzite a furia, ove la donna  
 V'esca di casa, e la troviate all'uscio,  
 Mentre libare ai Numi, ed alleggerirvi  
 Dovreste ben, che vi fuggia di dentro  
 Non più trovato male. E se da' ginocchi  
 E da fatiche addormentate stiamo  
 In straniere pareti, ognun ricerca  
 Cotesto male, e intorno al letto gira  
 E se affacciamci allo sportel, mirare  
 Vuol ognun questo male; e vergognosa  
 S'altra allor si ritragge, oh quanto viva  
 La brama vien di riveder quel male  
 Allo sportel rifarsi! Alfin migliori  
 Di voi siam pure, e il paragon vel provia  
 Qual sia peggior si vegga. Esserlo voi  
 Gridiam noi sempre, e che 'l siam noi l'uom dice!  
 Or si ragioni l'una all'altre opposto.  
 Si cacci in mezzo d'una donna il nome,  
 E a quel d'un uom s'accoppia. A Nausimaco  
 Cede Carmin, troppo son chiari i fatti:  
 Minor di Salabacca è Cleofone.  
 Nè da gran tempo v'ha tra voi chi ardisca  
 Pagnar con Aristomaca, l'illustre  
 Maratonia donzella, e Stratonice.  
 E i senator che alla stagion varcata  
 Fer dell'uffizio loro il vil rifiuto,

E ne investiro gli altri, accanto porte  
 Ad Eubula s'avran? nè v'ha chi 'l dica.  
 Per ciò migliori ol vantiem dell'omo.  
 Nè donna v'ha che dal tesor furati  
 Ben talenti cinquanta in città venga  
 Trascinata sul carro. Al più se tolto  
 Abbia al marito di frumento un cesto,  
 Fra 'l di gliel rende. Ed accennarvi noi  
 Possiam pur molti robator sì fatti.  
 Quindi più servi al ventre siete, e ladri  
 Dell'altrui vesti; e parassiti e astuti  
 Involator degli altrui schiavi. E meglio  
 Il retaggio serbar sappiam dei padri;  
 E salvi ancor abbiam la spola e il subbio,  
 E coll'ombrello il cesto. E a' sposi nostri  
 Fuggi di casa colla spola l'asta;  
 E dall'omero molti hanno in battaglia  
 Il loro ombrel gettato. ~ di più cose (21)  
 Con voi lagnar dobbiamci; una le avanza.  
 Donna che dato alla città pur abbia  
 Uom di giovevol tempra, o Tassiarca.  
 O capitano ei sia, d'onor più degna  
 Non fia dell'altre? e nelle Stenie o Scire  
 Ovver nell'altre celebrate feste,  
 Non le si de' maggiore il seggio? e al mondo  
 Qual partoriva timid'uomo o reo,  
 Triarca ignaro o condottier malvagio,  
 Raso il capo seder dopo la madre

Del valente dovrebbe. E qual ragione,  
Cittadini, v'avrà perchè s'adagi  
D'Iperbolo la madre in bianca veste,  
Col crin cadente, e di Lammaco presso  
Stiasi alla madre, e si dia 'l censo a frutto.  
E ben dovria, se il fece, a lui l'usura  
Niegare chi 'l tolse; e il capital pur anco  
A lei furando: ben sei degna, dirle,  
Del frutto, va, frutto cotal figliando.

## ATTO TERZO

### SCENA PRIMA

Mnesiloco, Settima donna.

*Mnesiloco*

Aspetto, e losco fatto son mirando;  
E di lui nulla; che a sturbarlo vale?  
Farsi non può che del lodato suo  
Palamede vergogni. \*E con qual altra  
Tragedia sua l'adesco? Eh! l'ho trovata.  
La nuov'Elena imito, e già mi copre  
Femminea stola.

*Settima donna*

Ove il pensier raggiuri?  
Che vai guardando intorno? Ah ti fia amara  
Elena al guardo, se non sei tu saggio  
Sin che giunga il Pritano.

*Mnesiloco travisato da Elena*

E son pur queste  
Le vergin belle del fluente Nilo,

Che candido l'Egitto irriga in vèco  
 Della celeste piova; ove cibarsi  
 Di sirmea nereggiante il popol usa.

*Settima donna*

Per la Lucifer Ecate che pieno  
 Sei d'ogni inganno.

*Mnesiloco*

A me fu Sparta un giorno  
 Città natale non ignobil terra;  
 E Tindaro m'è padre.

*Settima donna*

Oh iniquo! padre  
 A te costui, ben è Frinonda il tuo.

*Mnesiloco*

Ed Elena mi chiamo.

*Settima donna*

E donna ancora  
 Ti fingi tu pria che il gastigo n'abbia,  
 Della fraude che già donna ti fea?

*Mnesiloco*

Per me cadean molt'alme alla corrente  
 Dello Scamandro intorno.

*Settima donna*

Oh che caduto  
 Tu pur vi fossi!

*Mnesiloco*

Ed io qui sono, lassa!  
 Mio sposo Menelao non giunge ancora;

Che tienmi in vita? (22)

*Settima donna*

La villà dei corvi.

*Mnesiloco*

Ha il core un raggio ancor di speme; oh Giove,  
Vana non far l'avvicinata speme!

## SCENA SECONDA

Euripide travisato in Menelao,  
Mnesiloco in Elena, Settima donna.

*Euripide*

Chi fia 'l signor della munita casa,  
Che accolga il pellegrin naufrago in mezzo  
Alla fortuna d'agitato mare?

*Mnesiloco*

È di Proteo la casa.

*Euripide*

E qual Proteo?

*Settima donna*

Oh maledetto! Per Castore ei mente,  
Dieci anni son che quella Protea è spenta.

*Euripide*

E a qual terra approdammo?

*Mnesiloco*

In suolo Egizio.

*Euripide* Ah! lasso! dove mi traeva il mare.

*Settima donna* E tu costui che mala fin minaccia,  
Cianciator di novelle, o stolto, credi?  
Il Tesmoforio è questo.

*Euripide* E dentro stassi,  
O fuori va Proteo?

*Settima donna* Ma di cervello  
Lavori al certo, forestier, che udita  
Già Protea spenta, s'ella in casa sia  
Domandi, o fuori.

*Euripide* Oh spento! ov'è la tomba?

*Mnesiloco* È questa l'urna ove il ponemmo.

*Settima donna* Oh possa

Perire! e perirai, ch'osi quell'ara  
Chiamar sepolcro.

*Euripide* Ospite mia, su questa

Sepolcral sede, con lugubre veste  
A che ti posi?

*Mnesiloco* Di Proteo col figlio

A comun letto me forzan le nozze.

*Settima donna*

Oh tristo tu, che lo straniero inganni!

Quest'empio, o pellegriin, tra noi cacciassi;

Onde furarne l'oro.

*Mnesiloco*

Abbaia, e tutto

Molesta il corpo mio coi tristi detti (23).

*Euripide*

E chi è, straniera, l'oltraggiosa vecchia?

*Mnesiloco*

È Teonoe, di Proteo la figlia.

*Settima donna*

No, per le Dive, no, ch'io son Critilla,

D'Antiteo nata, e di Gargetta stirpe.

Un scellerato sei.

*Mnesiloco*

Grida a tua posta,

Non mi vedrai sposa al fratel, lasciando

Deserto Menelao di Troia ai muri.

*Euripide*

E che dicesti, o donna? a me rivolgi

Le pupille dell'occhio.

*Mnesiloco*

E tali ingiurie

Soffrir mie gote, che in mirarti arrosso.

*Euripide*

Che fia? già muto lo stupor mi rende!



Qual volto, o Numi! e la donna chi sei?

*Mnesiloco*

E chi sei tu? pari stupor mi colse.

*Euripide*

Greca od Egizia sei?

*Mnesiloco*

Greca. Ma cerco

Io pur l'origin tua.

*Euripide*

Simile, ah! quanto!

Vieni ad Elena tu.

*Mnesiloco*

Ch'io Menelao

Ravvisi in te l'odor dell'ifio il dice (24).

*Euripide*

E ben conosci l'infelice sposo!

*Mnesiloco*

Oh tardo giunto al conjugale amplesso!

Deh mi prendi, mi prendi, o sposo mio,

Mi circondi 'l tuo braccio, e ch'io ti baci!

Deh tu altrove mi guida, altrove tosto!

*Settima donna*

Rapito piangerai; per le Dee tocco

T'avrò con questa face.

*Euripide*

E tu mi vieti

Addurre a Sparta la mia donna, l'alta

Di Tindaro progenie?

Settima donna

E scellerato

Sei quanto l'altro, e d'un consiglio stesso.

Nè invano or dianzi mi garrivi Egillo.

Ma vedi là 'l gastigo; ormai l'arciere (25)

Vien col Pritano.

*Euripide*

Ohimè! sgombrar qui dessi.

*Mnesiloco*

Lasso, che fo!

*Euripide*

Tranquillo sta. Non io

Vorrò lasciarti infin che il fiato spiro,

Se i mille inganni miei restansi meco.

*Mnesiloco*

Nulla traea la rete.

### SCENA TERZA

Un Pritano, un Arciere, Mnesiloco,

Settima donna.

*Pritano*

È questo dunque

L'empio di cui mi favellò Clistene?

A che ti celi? arciere il lega, e il collo

Gli introduci nell'asse, e qui lo guarda

Nè s'avvicini alcun, ma col flagello  
Batti chi 'l tenta.

*Settima donna*

Affè ben detto! or ora

Un astutaccio mel toglieva quasi.

*Mnesiloco*

Per la tua destra che presenti cava,

Pritano, a chi l'oro ti mostra, prego

Lieve un favor, che per morir già stemmi.

*Pritano*

E qual?

*Mnesiloco*

Fa che l'arciere in pria mi spogli

Che a quell'asse mi stringa, affin che il vecchio

Mitrato il capo, e colla crocea veste

Ludibrio ed esca insiem non sia de' corvi.

*Pritano*

Vuole il senato che di quella adorno

Stretto vi sia, perchè te sappia un tristo

Ognun che passa.

*Mnesiloco*

Ohimè che fatto m'hai

Gialliccia mia! no di salute speme

A me non resta.

## SCENA QUARTA

Coro

Or si festeggi, o donne,  
 Come s'usa da noi presso a quest'ara;  
 Quando dell'alta Diva  
 Coll'orgie veneriam l'ora festiva (26);  
 Quando al digiuno ancor Pauson ripara,  
 E al Nume prega, onde il solenne giorno  
 Rimova spesso, che astinenza brama.  
 Or il ballo ci chiama,  
 Movete allegre il piè girando intorno,  
 Giungendo mano a man siccome è il rito,  
 E convien pur che intenda  
 Il danzator girando intorno il guardo,  
 Ed il suo canto a' Dei d'Olimpo renda  
 L'onor dovuto, nè sia 'l fianco tardo.  
 Ma s'inganna chi spera  
 Ch'io donna maledica all'uom nel tempio,  
 Ben sia tonda convien la danza nuova.  
 Or s'incominci, ed alla Diva arciera  
 Sciogliam del canto il suon casta Diana;  
 Ed al Dio che la cetra in man si reca;  
 Salve che la saetta invii lontana,  
 E a noi vittoria arreca.  
 Giuno si canti che alle nozze è duce,  
 E ne serba le chiavi, e danza ognora,

E Mercurio che il pasco te non produce  
 Pan colle Ninfe a lui dilette accorra,  
 Sovra il nostro cantar sciogliendo il riso,  
 Lieto di nostra gioia.

Or v'alzate distese ambe le mani,  
 O donne, alle carole,  
 E ogni desco da voi passi diviso.  
 Ora si volga ad altra parte il piede,  
 Alzando il suon di ritmiche parole.  
 D'edere apportator duce si chiede  
 Il baccanal mio canto.

Evoè Bromio di Semele nato,  
 Ch'ami in siti montani  
 Carolar colle Ninfe e vibrar gli inni,  
 Che t'è il dolce Evoè con esse grato.  
 A te del Citerone intorno suona  
 Eco, l'amabil Diva, e a lei risponde  
 Il colle ombroso dalle dense fronde,  
 E selva che da rupi ha la corona;  
 E dalle belle foglie in dolce errore  
 Cresce vicino a te l'edera e il fiore.

## ATTO QUARTO

### SCENA PRIMA

**Mnesiloco, un Arciere.**

*Arciere*

**Or qui all'aperto piangi.**

*Mnesiloco*

**Arcier, ti prego.**

*Arciere*

**Nulla chiedermi dei.**

*Mnesiloco*

**Rallenta i ceppi.**

*Arciere*

**E il voglio.**

*Mnesiloco*

**Ahimè più stringi! Ahi lasso!**

*Arciere*

**E stringo**

**Più ancor se il brami.**

*Mnesiloco*

**Ahimè, morir tu possa!**

*Arciere*

Taci là, vecchio maledetto. Aspetta;  
 Recherommi la stuoia onde sedendo  
 Guardar ti possa.

*Mnesiloco*

È dunque l'util questo  
 Che da Euripide trassi! Oh salvatore  
 Giove! una speme serbo; egli tradirmi  
 No non vorrà per certo. E Perseo dato  
 Ben m'ha correndo un segno. Io la persona  
 Vestir deggio d'Andromeda. Da ferri  
 Qual già costei son cinta. Egli a salvarmi  
 Verrà per certo. Abbandonata forse  
 M'avrebbe qui s'altro pur fosse!

## SCENA SECONDA

Euripide travestito da Perseo,  
 Mnesiloco, Arciere.

*Euripide*

O care

Vergini amate, come giunger posso  
 E me celar dal Scita. Oh m'odi! prego  
 Io pel pudore a te che stai negli antri (27).  
 Propizia vieni, e quella donna mia  
 Fa che appressar io possa.

*Mnesilao*

*Oh come duro*

Ben fu colui che me d'ognun più gramo  
 Carcò di ferri! Dalla sozza vecchia  
 Sciolto mi sto, nè men deserto sono.  
 Mi vien di costa ognor quel Scita, or ch'io  
 Già son d'r morte, e senza amici, appeso  
 Pasto de' corvi. Oh vedi! a danza in mezzo  
 E a l'amiche donzelle il cestellino  
 De' lapilli non tengo. Ecco ravvolta  
 Son di amare catene e di Glaucete  
 Sto a vorace balena esposta preda.  
 Non il gamelio canto, un ne svegliate  
 Che la cattiva pianga, e a me s'addice  
 Che offesa son, lassa! d'atroci mali,  
 E da parenti il sono... Un uom pregando  
 In cotanti aspri affanni, un uom che il lutto  
 Lagrimoso dell'orco ognora infiamma.  
 Ah! lasso, lasso! che radeami in prima,  
 E poscia m'avvolgea la crocea veste,  
 Indi nel tempio delle donne in mezzo  
 Ei mi spingeva. Oh demone del mio  
 Inesorabil fato! Oh me abborrito!  
 Chi fia che a questi danni ora guardando,  
 Ai tanti mali miei non si commova?  
 Oh l'ignifera alfin stella dell'etra  
 L'infelice disperda! ormai non gioia  
 M'è 'l vagheggiare l'immortal fiammella



Or che sospeso son, che il duolo acuto  
 M'ange la gola, e de' morenti calco  
 L'oscura via.

### SCENA TERZA

Euripide travisato da Eco, Mnesiloco, Arciere.

*Euripide*

Cara donzella, salve.  
 Disperda il cielo il genitor Cefeo  
 Che qui t'espose.

*Mnesiloco*

E tu chi sei che mostri  
 De' mali miei pietade?

*Euripide*

Eco son io,  
 Che con garrulo suon rendo gli accenti;  
 Che già l'anno, adiutrice ad Euripide  
 Qui pur mi stetti. E tu fanciulla or mosta  
 Lagnarti devi.

*Mnesiloco*

E tu ridir quei pianti.

*Euripide*

Di me fia cura, ma tu il dire imprendi.

*Mnesiloco*

O sacra notte, come lenta varchi

L'equestre corso, e preme il carro tuo  
 Dell'etra santa le stellate spalle,  
 E 'l venerando Olimpo!

*Euripide*  
 Olimpo.

*Mnesiloco*

Or dimmi,

Andromeda perchè maggior la parte  
 De' mali suoi d'ogni mortal sortiva?

*Euripide*

Sortiva.

*Mnesiloco*

E misera per morte...

*Euripide*

Morte.

*Mnesiloco*

O vecchia, il tuo garrir mi uccide!

*Euripide*

Uccide.

*Mnesiloco*

Per Dio qui giunta sei molesta assai!

*Euripide*

Assai.

*Mnesiloco*

Buon uom, sol lascia il mio lamento,  
 E gran don mi farai. Deh cessa!

*Euripide*

Cessa.

*Mnesiloco*

Oh vanne ai corvi!

*Euripide*

Corvi.

*Mnesiloco*

Oh chi è quel tristo!

*Euripide*

Tristo.

*Mnesiloco*

Ma celii?

*Euripide*

Celii.

*Mnesiloco*

Eh piangi!

*Euripide*

Piangi.

*Mnesiloco*

Eh muggi!

*Euripide*

Muggi.

*Arciere*

Oh chi là parla!

*Euripide*

Parla.

*Arciere*

Già del Pritano cerco.

*Euripide*

Cerco.

*Arciere*

E quale

Fia mai quel tristo!

*Euripide*

Tristo.

*Arciere*

Ond'è tal voce?

*Euripide*

Voce.

*Arciere*

E ancor parli?

*Euripide*

Parli.

*Arciere*

Oh piangi!

*Euripide*

Piangi.

*Arciere*

Di me ti ridi?

*Euripide*

Ridi.

*Mnesiloco*

Io no, ma quella

Donna là presso.

*Euripide*

Presso.

*Arciere*

Ov'è l'iniqua?

Già già scampi; ove fuggi?

*Euripide*

Fuggi.

*Arciere*

Illesa

Non ne andrai.

*Euripide*

Andrai.

*Arciere*

Ma ancor grugnisci?

*Euripide*

Ancor grugnisci.

*Arciere*

E dalle all'empia!

*Euripide*

All'empia.

*Arciere*

Oh gracchiatrice, e detestabil donna!

## SCENA QUARTA

Euripide travestito da Perseo,

Mnesiloco, Arciere.

*Euripide*

In qual barbara terra, o Numi, tratto

M'hanno i talar veloci! All'etra in mezzo

Son io Perseo che la strada mi fendo  
Col piede alato, e volto sono ad Argo,  
Del Gorgone con me traendo il capo.

*Arciere*

Che del Gorgone parli? Oh dello scriba  
Chiami gorgone il capo? (28)

*Euripide*

Io tal lo chiamó.

*Arciere*

Ed io te pur Gorgone appello.

*Euripide*

Oh quale

Scoglio rimiro! e qual vergin simile  
Ai santi Numi come nave stretta!

*Mnesiloco*

Miserere, stranier, delle mie angoscie,  
Ed i miei ceppi sciogli!

*Arciere*

Taci; ed osi

Ancor ribaldo?... Già morente cianci?

*Euripide*

Ed hai mio pianto, o verginella, or ch'io  
Te appesa veggo.

*Arciere*

Oh verginella! è un tristo  
Peccator vecchio e ladro.

*Euripide*

E celii, Scita,

Che Andromeda è costei figlia a Cefeo.

*Arciere*

E to' coteslo; ve', piccin ti pare? (29)

*Euripide*

Dammi la man ch'io la donzella tocchi;

Porgila, Scita; a ogni uom sua pena; ogaora

Fu l'amar lei la mia.

*Arciere*

Nè m'hai rivale;

Se bello parti, e l'abbi.

*Euripide*

Oh scioglier, Scita,

A me la lasci? Della donna mia

Precipitarmi già potrò nel letto?

*Arciere*

Se cotanto abbracciar brami quel vecchio,

Bucato è l'asse, provati, il potrai (30).

*Euripide*

Per Giove no, ma il sciolgo.

*Arciere*

Ed io ti sferzo.

*Euripide*

Già mi v'accingo.

*Arciere*

E a te balzare il capo

Farà il mio ferro.

*Euripide*

Ohimè che oprare, a quale

Parlar mi volgo? E quel barbaro ingegno  
 Nulla intender potrà! Se ai rozzi porgi  
 Nuovi argomenti invan lavori. Un'altra  
 Vuolsi macchina usare all'uopo adatta.

*Arciere*

Improba volpe che a ingannarmi tolse!

*Mnesiloco*

Perseo sovienti che un'afflitta lasci.

*Arciere*

Assaggiar brami il mio flagel tu pure.

## SCENA QUINTA

*Coro*

Palla di danze amica,  
 Che di nostra cittade ha sol l'impero,  
 E tutelare ha nome,  
 Chiamare è usanza antica,  
 Fra i balli di donzelle ancor non dome.  
 Dei tiranni tu vien prode nemica;  
 Te delle donne chiama il dolce coro;  
 Colla festiva pace.  
 E voi propizie e liete  
 Nel vostro luco omai Dive scendete,  
 Ove bando severo



Vostri deschi fumanti all'uom difende;

Ove lice veder tra face e face

Il vostro aspetto santo.

Venite, o venerande

Tesmofores, scendete a queste rive,

Se mai scendeste, o Dive,

Le nostre preci udite;

Or ven preghiam, redite.



# ATTO QUINTO

---

## SCENA PRIMA

Euripide, Coro.

*Euripide*

Donne, se cara v'è da me la pace  
Ai dì venturi, or procacciarla è tempo.  
Ve l'offro sì, che da me ingiuria niuna  
Ormai ne udrete.

*Coro*

E a ciò l'induce?...

*Euripide*

Giace

In su quell'asse il mio suocero avvinto ;  
Se il ricevo da voi d'infami detti  
Più non vi carico: ma se a me 'l negate,  
L'opre celate vostre, allor che giunti  
Saran dal campo, narrerò ai mariti.

*Coro*

Ben noi capaci festi; or da te vuoi  
Quell'uom barbaro là convincer anco.

*Euripide*

Di me fia cura.

## SCENA SECONDA

Euripide travestito da vecchia con due fanciulle,  
Mnesiloco, Arciere, Coro.

*Euripide*

Elafion ricorda

D'oprar quanto in cammino a te parlava.  
Ma vieni, e traggi in pria dal sen la veste.  
E Teredone tu gonfia le tibie,  
Suona il persico ballo.

*Arciere*

E ch'è quel rombo  
Che alla danza mi sveglia?

*Euripide*

Arcier, costei  
Provarsi vuol che saltar deve tosto  
D'altr'uomo in faccia.

*Arciere*

Nè vietarlo voglio,

Salti, e si provi. Oh come snella! quasi  
Pulce sul vello.

*Euripide*

Alza, fanciulla, i panni,  
E sul ginocchio di quel Scita posa;  
Il piè distendi che il coturno sciolga.

*Arciere*

Sì, sì, qui siedì, siedì, o fanciulletta!  
Oh come rape son le mamme tonde!

*Euripide*

Il flauto suona; ancor costui paventi?

*Arciere*

Come son dolci i fianchi! e ten dorrai  
Se là non resti, e sì a dover son fatto (31).

*Euripide*

Ben è; ripiglia il manto, ormai si parta.  
Propizia è l'ora.

*Arciere*

Nè baciarmi in pria?

*Euripide*

Anzi l'abbraccia.

*Arciere*

O pape, pape! dolce  
Come l'attico miele è la sua lingua.  
Non giacerassi meco?

*Euripide*

Arciero salve,

Ciò far non puossi.

*Arciere* .

Oh sì, sì, vecchia mia,  
Ciò mi largisci.

*Euripide*

Se una dramma dai...

*Arciere*

E va la dramma.

*Euripide*

Qui 'l danaro dunque.

*Arciere*

Ma nulla ho qui, to' la faretra.

*Euripide*

Poscia

Riconduraila.

*Arciere*

O donzelletta, vieni;  
Tu quell'antico, o vecchierella, cura.  
Mi palesa il tuo nome.

*Euripide*

Egli è Artemisia.

Ricorderai tal nome?

*Arciere*

Artamusia.

## SCENA TERZA

Euripide, Mnesiloco, Coro.

*Euripide*

Mercurio tu Dio delle frodi, oh quanto  
 Ciò ben successe! Or va, corri guidando  
 Teco la putta, ed io sciorrò costui (32).  
 Sciolto ratto disgombrà, ed alla moglie,  
 E a' tuoi figli ripara ai lari presso.

*Mnesiloco*

Libero appena, fuggo.

*Euripide*

Eccoti sciolto.

Or corri; ardir, pria che l'arcier t'insegua.

*Mnesiloco*

Eccomi al corso.

## SCENA QUARTA

L'Arciere, Coro.

*Arciere*

Oh quanto bella è questa  
 Tua figliuolina, o vecchia! Oh no! selvaggia

Ella non è, ma dolce. — Ov'è la vecchia?

Oh me deserto, mi fuggi pur l'altro!

O vecchia, vecchia, l'oprar tuo non lodo!

Oh vecchia Artamusia, ah! m'ingannava!

Vanne lungi oramai, faretra, vanne!

*Subina*, inver, per te deluso m'era (33).

Ohimè che fo! dov'è l'Artamusia?

*Coro*

Cerchi una vecchia che il pittide arreca? (34)

*Arciere*

Sì, vista l'hai?

*Coro*

Qui trasse, e un vecchierello

Ne segue i passi.

*Arciere*

Colla rancia giubba?

*Coro*

Mai sì: giunger gli puoi se qui t'inoltri.

*Arciere*

Oh trista vecchia quanta via già corse!  
Artamusia.

*Coro*

Ma quel sentiero calca

Che lassù tende; e dove vai? non torni?

Vai per contraria strada.

*Arciere*

Oh me infelice!

E intanto Artamusia già presta vola.

## SCENA QUINTA

*Coro*

Oh corri, corri a piene vele ai corvi!  
Ma già basta la danza; è giunto il tempo  
Di ritornare ai lari, e a noi di contro  
Dieno le grazie lor le Tesmofore.

---



# IVORATOSKA

1901-1902

1901-1902

1901-1902

1901-1902

1901-1902

1901-1902

# ANNOTAZIONI



## ATTO PRIMO

### *Scena Prima.*

(1) *Tesmosforeggianti.* — Cioè le donne che celebrano le Tesmoforie, che erano feste in onore di Cerere e di Proserpina. Cerere ebbe il nome di Tesmofora, legislatrice, perchè il maggior incivilimento s'introdusse fra gli uomini, dall'aver essa insegnata la cultura dei campi, ponendo così il fondamento delle leggi. Presso i Romani le feste che le erano dedicate avevano pure il nome di Tesmoforie o *Cerealìa*.

### *Scena Seconda.*

(2) *Indi s'indonna.* — Non uso il verbo indonnare nella sua vera e propria significazione d'insignorirsi; ma come Dante usò s'india a significare si deifica, così per analogia indonnarsi farsi donna, a tradurre con meno ardita espressione il verbo *λαιμάζω* riferito ad uomo.

*Scena Terza.*

(3) *Uom non vi scorgo, sol Cirene miro.* — Comparendo Agatone poeta effeminato, Mnesiloco crede vedere una donna; e chi fosse questa infame Cirene ce lo insegna lo Scol. d'Aristof. πορνή τις οὕτως ἡκαλεῖτο δωδεκαμήχανος, διὰ τὰ ποσαῦτα σχήματ' ἀφροδισίων ποιεῖν.

*Scena Quarta.*

(4) *Dov'è 'l marchio virile?* — καὶ ποῦ πῆος; dice il test. gr.

(5) *Il cavallo scuoti quando Fedra compesi?* — Agatone avendo prima detto che doveva il poeta assumere i costumi del personaggio che introduceva nel dramma; Mnes. gli risponde, tu dunque allora che componi la trag. di Fedra, cioè d'una donna di perduti costumi κελητίζεις, ed è come se fuor di metafora gli dicesse βινεῖς.

(6) *Godi in mirar la luce.* - Verso d'Eur. in quella non urbanissima scena dell'Alc. ove e padre e figlio si rimproverano il loro reciproco amore alla vita, verso ora da Agat. rinfacciato allo stesso Eurip.

*Scena Quinta.*

(7) *Lo giurò la mente ec.* — Parodia del vers.

612 dell'Ip. d'Eurip. *Giurò la lingua, non giurava il core*, vers. pure rammentato nelle Rane.

## ATTO SECONDO

### Scena Prima.

(8) *Abitar godi le città contese.* — I trad. lat. voltano *urbem florentissimam* il πόλιν περιμαχάτον del test. Invocando qui A. non la Minerva ἐργάνη, ma Pallade χρυσολόγχε dalla lancia d'oro, la quale come bellicosa abita le città assediate, περιμάχητος circa, intorno alle quali si contende, tradussi, città contese. Così si serve di questo vocabolo Isocr. nell'encomio di Elena; ove dice che Giove volendo far Dea la figlia Elena, la fece in prima leggiadra per modo che fosse da molti contesa, περιμάχητον τὴν φύσιν ἐποίησε.

(9) *Allor che riede ei dal teatro.* — Ἰκρίων propriamente *tavolato palco* piuttosto che teatro. Lo Scol. spiega *Icria* più rettamente si chiama il legno ed il tavolato ξύλα καὶ σανιδώματα della nave, e dei teatri. Ma qui prende la parte pel tutto, parlando dei mariti in generale non dei soli attori.

(10) *Piccoli e maligni i chiavistelli.* — I mariti Ateniesi oltre il chiudere gli usci colla chiave laconica rammemorata anche da Plaut. nell'at. 2 della Mostell. vi ponevano ancor il lor sigillo; ma le donne con tre oboli se ne procuravano uno simile.

Fatti di ciò accorti gli Ateniesi da Eurip., sostituirono a quell'usato sigillo, un pezzo di legno tarlato, di cui riesciva ad esse impossibile lo imitare l'impronta. Gronovio nelle lez. Plautine, dice a quel luogo cit. della Mostell. *Clavis laconica est quae ab exteriori forium parte immittitur claustro ad aperiendum qualis hodie fere utimur. Veteres duo genera clavium habebant: βαλανάγρας καὶ λακονίχας.*

(11) *Fatto l'arpione umido d'acqua.* — Dello stesso stratagemma dell'acqua sui cardini degli usci onde aprirli senza rumore parla Plaut. nell'al. 1.<sup>o</sup> del Curcul.

(12) *Il marito che dal muro riede.* — Sottintendi. della città, cioè dalla guardia.

(13) *E torto il gambo.* — Il test. dice: τὸ πόσθιον στρεβλὸν ὥσπερ κύτταρον.

(14) *Entro ogni sasso* — Il prov. è, ὑπὸ παντὶ λίθῳ σκορπίος. Arist. cangiò lo scorpione nel relore.

(15) *Costei dispelo.* — Il test. ha ἀποφιλάσμεν τὸν χοῖρον.

(16) *Come Sifone a noi lo strigil' sia.* — Lo strigile era anche una lamina d'oro χρυσὸν ἐλάσμα che usavano le donne nell'acconciatura del capo; questa lamina era probabilmente ripiegata sopra se stessa nella sua lunghezza e formava un cannello, col quale andavano esse di soppiatto a suggerire il vino nelle botti. Le ant. ed. avevano σίτον frumento, il Kust. consigliò primo di sostituirvi οἶνον vino.

*Scena Seconda.*

(17) *Che nasturziando vai.* — Da *κάρδαμα* fece A. *τι καρδαμίζεις*, io da nasturzio, nasturziando.

(18) *E steril sono.* — Non avendo partoriti figliuoli, per ciò *οὐκ ἔχω μαστούς*, come le altre donne che partorirono figliuoli. Scol.

(19) *A che tel cacci sotto?* — Il test. dice: *ποῦ τὸ πέος ὠθεῖς κάτω*.

(20) *Ben hai tu un istmo.* — I Corintii onde non fare il giro del Peloponneso, tragittavano le loro barche per l'istmo dall'uno all'altro mare, come d'appresso Suid., *φῆσιν ὁ Σουίδας*, ne racconta lo Scol. Così Mnesiloco *ἄγω τὲ καὶ κάτω τὸ πέος διέλκει*, onde non essere conosciuto per uomo.

*Scena Quarta.*

(21) *Il loro ombrel gettato.* — *οὐαδάειον* ombrello da *οὐα* ombra. I trad. lat. voltano *chlypeum*, ma il test. dice; le donne hanno conservata la spola, e gli uomini hanno smarrita la loro che è la lancia *λόγχη*, quindi tenendo dietro alla stessa figura soggiunge, ed esse serbarono il loro ombrello, e gli uomini gettarono il loro, cioè lo scudo, perchè era esso l'ombrello sotto cui riparava il guerriero.

## ATTO TERZO

## Scena Prima

(22) *Che tiemmi in vita.* — Dall'Elen. d'Eurip., come pure quanto è detto prima da Mnes. Nel Brun. e nelle ediz. antec. la risposta a questa interrogazione è fatta dallo stesso Mnesiloco. Parmi più acconcia come sta nel Dind.

## Scena Seconda.

(23) *Molesta il corpo mio.* — τόνου σῶμα ἰδέσται; *periphrasim Eurip. usitatam irridet.* Brun. V. Alces. V. 647 e altrove. Dileggio che già prima versava, e verserà dopo in tutta questa parodia dello stile tragico e particolarmente d'Eurip.

(24) *L'odor dell'Ifo il dice.* — Ἰφύων sorta d'erba salvalica. Le ant. ediz. avevano ἐκ τῶν ἀφύων, dalle ciglia. Il verso come sta corretto dal Kust., cambia comicamente l'ultimo emistichio del vers. 572 dell'Elen. e deride l'origine d'Eurip. la di cui madre era λαχανοπωλήτρια venditrice d'erbe.

## Scena Terza.

(25) *L'arciere.* — τοξότης. Gli arcieri erano in Atene ministri pubblici al numero di mille, le di

cui armi erano l'arco e la faretra, e per ciò diversi dai littori che avevano ascie e verghe, quantunque i trad. lat. abbiano *lictor*. I littori erano ignoti agli Ateniesi di Arist.; essi sono creazione italiana, poichè prima gli istituiva Vetulonia principale città d'Etruria, come abbiamo da quei versi di Sil. Ital. *Maeoniae decus quondam Vetulonia gentis; — Bissenos haec prima dedit praecedere fasces — Et iunxit totidem tacito terrore secures*. I Greci che scrissero di cose romane gli chiamarono *παλδοῦχος* e *παλδοφόρος* *Virgifer*, come App. Guer. Pun. *παλδοῦχοι φοινικεὺς χιτῶνας ἐνδεδυκότες*, Littori con vesti di porpora. Oppure vi congiunsero lo stesso nome romano, come Plut. nel Rom. *ἃ τε παλδοῦχοι λικτόρες*. Il Dup. cadde nello stesso errore, traducendo *Licteur*.

#### Scena Quarta.

(26) *Coll'orgie veneriam l'ore festive* — Scrivo orgie dietro l'esempio del Salvini in quel luogo della trad. d'Oppiano; e in pria mostrarlo — L'orgie feste di Bacco, benchè parola non registrata dalla Crusca.

### ATTO QUARTO

#### Scena Seconda.

(27) *Io pel pudore a te* — La Volg. ha *προσίδουσα τὰς ἐν αὐτοῖς*, che riguardi a quelli che sono



negli antri, e s'intende di Diana, chipsa lo Scot, ovvero di Eco. Danna questa lez. il Brunk e scrive *προσαυδῶσα τ. ε. α.* Che parli a quelli che sono negli antri, e nota; *Echus implorat opera, quae montium antrorumque incolae Nymphas adloquitur.* Finalmente il Dind. lesse: *ὦ πρὸς Αἰδοῦς σὲ ταν ε. α.* prego per la verecondia te che sei negli antri.

*Scena Quarta.*

(28) Dello scriba chiami Gorgone il capo? — *γοργὸν λέγει*, il Brun. crede che quest'espressione equivalga alla frequente imprecazione, *βάλλ' εἰς κόρακας*, che l'Italiano dice: Va al diavolo.

(29) E to' cotesto. — Il test. dice: *Σκέψαι τὸ πλάσιν μή τι μικτὸν παίνεται;*

(30) Provali il potrai. — Il testo dice: *ἐξόπιστο πρῶκτισον.*

## ATTO QUINTO

### Scena Seconda.

(31) E si a dover son fatto. — Il test. *καλὴ τὸ σκῆμα περὶ τὸ πόστιον.*

### Scena Terza.

(32) Corri, guidando teco la putta. — Qui seguo

il Bergl. ed il Brūn. ἀπόρρηξε, παδάριον τουτὶ λαβὼν.

Il Dind. ha παδάριον tra due virgolè come vocativo: *excurrere, puer, hisce sumtis.*

### Scena Quarta.

(33) *Vanne Subina invec.* — Questo verso scrive il Brūn. *nec latine nec gallice reddi potest. Pharetram quam ουβίνην appellat scitha, ἐπώνυμον (nome conveniente, soprannome adatto) esse, vel quia hoc pignore dato meretriculam ἰβίνος, vel potius quia ipse καταβέβηται.* Cade dallo stesso fonte, e si usa negli stessi significati l'espressione grossolana del volgo *son f...*

(34) *Il Pittide artea.* — κίτρος-ἰδος era uno strumento musicale, ed un coltello di cucina, μάχαιρα χειρὸνός, dice lo Scol.



# **LE RANE**

## **COMEDIA**

*Rappresentata in Atene  
l'anno 3.<sup>o</sup> della 93.<sup>a</sup> Olimpiade,  
406 anni avanti G. C.*



## ARGOMENTO

*Bacco preoccupato dall'idea della decadenza dell'arte tragica in Atene, poichè morto Sofocle, Euripide ed Agatone, solo rimanevano i mediocri poeti, volge all'inferno a vestire da Ercole, credendo gli venisse più facile la via sotto le spoglie di chi v'era già altre volte disceso. S'imbatte prima in Ercole stesso da cui gli viene insegnata la strada. Naviga con Caronte, ed è accompagnato dal canto delle Rane. Incontra poi il coro degli iniziati ai misteri Eleusini, che cantano armoniosissimi versi. È ricevuto nell'inferno e minacciato da Eaco. Per timore induce il servo Zantia a mutar abiti, flagellato da Eaco è riconosciuto e penetra negli Elisi. Trova Euripide che disputa il primo seggio della Tragedia ad Eschilo. Plutone commette a Bacco la decisione della lite. Eschilo col suo sdegno sublime, Euripide colla sua sottigliezza difendono la loro causa. Finalmente Bacco propone di pesare i versi dell'uno e dell'altro. Vien recata una bilancia, e malgrado i reiterati sforzi d'Euripide onde trovare versi di gran peso, vede sempre salire il guscio ove depone il suo. Bacco dichiara Eschilo vincitore, lo riconduce in terra, ed a Sofocle rimane affidato da Eschilo, perchè gliene serbi il trono della tragedia.*

# PERSONAGGI

**Bacco.**

**Zantia.**

**Ercole.**

**Un morto.**

**Caronte.**

**Coro di Rane.**

**Coro d'Iniziati.**

**Eaco.**

**Serva di Proserpina.**

**Ostessa.**

**Euripide.**

**Eschilo.**

**Plutone.**

# LE RANE

---

## ATTO PRIMO

---

### SCENA PRIMA

Zantia, Bacco.

*Zantia*

Deggio, padrone, dir gli usati motti  
Per cui lo spettator suol rider sempre?

*Bacco*

Per Giove sì, qual vuoi, sol tranne: affogo.  
Questo il rintuzza, già di lui son lasso.

*Zantia*

Nè altra lepida cosa?

*Bacco*

Io sono oppresso,

Sol non dirai.



*Zantia*

Ma che, dir non deggio  
Ciò ch'è ridevol tanto?

*Bacco*

E sì, per Giove,  
Audacemente, ma ciò sol mi taci.

*Zantia*

E che?

*Bacco*

Dall'un omero all'altro il peso.  
Mi scompiscio mutando.

*Zantia*

E grave tanto  
Che alleviar senza straniera aita  
Non posso il ventre.

*Bacco*

E già nol dir, ten prego,  
Recer mi fai.

*Zantia*

Ma a che il fardello or dunque,  
Se come i facchinelli oprar non posso,  
Che da Frinico, Lico, oppur da Anqipia  
Sono in commedia tratti?

*Bacco*

E tu nol fare,  
Che allor ch'io miro i lor trovati, vecchio  
Fommi d'un anno.

**Zantia**

Oh tristo, collo andarne  
Se tribolato dei nè al riso muoyil!

**Bacco**

Ve' morbidezza ed insolenza vera!  
Mentr'io che Bacco son di Stannio figlio (1).  
Qui pedestre mi stango, e cavalcare  
Costui già fea perchè il cammin nol gravi,  
Nè il fardellin sorregga!

**Zantia**

Ed io nel porto?

**Bacco**

Come? s'altri te porta.

**Zantia**

Ciò portando.

**Bacco**

Ed in qual modo?

**Zantia**

Assai m'è grave.

**Bacco**

Forse non ti stimo do?

Che quel tuo peso l'asinel nol porta?

**Zantia**

Affè, non già quello ch'io stesso reco.

**Bacco**

Come porti portato?

**Zantia**

E non so questo,

*Zantia*

Ma che, dir non deggio  
 Ciò ch'è ridevol tanto?

*Bacco*

E sì, per Giove,  
 Audacemente, ma ciò sol mi taci.

*Zantia*

E che?

*Bacco*

Dall'un omero all'altro il peso  
 Mi scompiscio mutando.

*Zantia*

È grave tanto  
 Che alleviar senza straniera aita  
 Non posso il ventre.

*Bacco*

E già nol dir, ten prego,  
 Becer mi fai.

*Zantia*

Ma a che il fardello or dunque,  
 Se come i facchinelli oprar non posso,  
 Che da Frinico, Lico, oppur da Ancipsia  
 Sono in commedia tratti?

*Bacco*

E tu nol fare,  
 Che allor ch'io miro i lor trovati, vecchio  
 Fommi d'un anno.

*Zantia*

Oh tristo collo andarne  
Se tribolato dei nè al riso muovila

*Bacco*

Ve' morbidezza ed insolenza vera!  
Mentr'io che Bacco son di Stannio figlio (1)  
Qui pedestre mi stango, e cavalcare  
Costui già fea perchè il cammin nol gravi,  
Nè il fardellin sorregga!

*Zantia*

Ed io nel porto?

*Bacco*

Come? s'altri te porta.

*Zantia*

Ciò portando.

*Bacco*

Ed in qual modo?

*Zantia*

Assai m'è grave.

*Bacco*

Forse  
Che quel tuo peso l'asinel nol porta?

*Zantia*

Affè, non già quello ch'io stesso reco.

*Bacco*

Come porti portato?

*Zantia*

E non so questo,

Pur s'accascia la spalla.

*Bacco*

Or se a te dunque

Non giova il somarello in collo il leva,  
Ed a vicenda il porta.

*Zantia*

Ahi lassol avessi

Pur combattuto alla naval battaglia (2),  
Ch'or te pianger faria.

*Bacco*

Tristo discendi,

Presso è la porta che picchiar da prima  
Io disegnava. Servo, servo, o servo.

## SCENA SECONDA

*Ercole, Bacco, Zantia.*

*Ercole*

Chi picchia e insulta di Centauro a modo?  
Dimmi ch'è questo?

*Bacco*

O servo mio!

*Ercole*

Che vuoi?

*Bacco*

Nol vedi?

*Zantia*

Che ?

*Bacco*

Quanto ha di me timore.

*Zantia*

Non impazzir, per Dio.

*Ercole*

Non posso il riso

Io rattener per Cerere; se il labbro  
Anco mi mordo, rider pur m'è forza.

*Bacco*

Vien, tristarel, ch'ho di te d'uopo.

*Ercole*

Come

Non rider già se di leone il vello  
Sta su giallo zendado. A che mai pensi?  
Perchè coturno e clava? e d'onde vieni?

*Bacco*

Il Clistene saliva.

*Ercole*

E combattuto

Hai tu sull'onde?

*Bacco*

E dodici affondammo,  
Oppur tredici navi a noi nemiche.

*Ercole*

Voi ?

*Bacco*

Giuro Apollo.

*Ercole*

E mi svegliava poscia (3).

*Bacco*

Indi in nave soletto allor ch'io stava  
 Andromeda leggendo, un gran desio  
 Picchiommi al core, oh come forte! il credi.

*Ercole*

A te un desir ed era grande quasi?

*Bacco*

Oh piccino qual molon! (4)

*Ercole*

Di donna?

*Bacco*

No.

*Ercole*

Di fanciullo?

*Bacco*

Oibò.

*Ercole*

Ma d'uom?

*Bacco*

L'hai colto.

*Ercole*

Con Clistene giacesti?

*Bacco*

Eh dilleggiarmi,

Fratello, cessa! il mal mi preme, tanto  
Mi cruccia quel desire.

*Ercole*

O fratellino,

E come è egli?

*Bacco*

Dir nol posso, pure

Il paragone tel palesi. Un ratto

Desire in te d'una favata, dimmi,

Non nascea mai?

*Ercole*

D'una favata? capperi!

Le mille volte in vita.

*Bacco*

È chiaro? dirti

Altro dovrò?

*Ercole*

Della favata zitto,

Assai m'è aperto.

*Bacco*

Or tal desio m'accende

D'Euripide...

*Ercole*

Lo spento?

*Bacco*

Sì; che nullo

Mortal torrammi dall'andarne ad esso.



*Ercole*

Là sotto ad Aide?

*Bacco*

E più, s'è d'uopo, basso.

*Ercole*

Che brami?

*Bacco*

Un buon poeta; ormai nessuno

Fra noi ven resta, e son pessimi tutti.

*Ercole*

Ma non vive Iofone?

*Bacco*

Ottimo è solo,

Ov'egli pur lo sia. Che non ben chiaro

M'è già com'egli tal si fosse.

*Ercole*

S'uno

Di qui trar vuoi, non Sofocle trarrai

Che primo è d'Euripide?

*Bacco*

In pria vo' solo

Veder Iofone, e di Sofocle privo

Saper che operare ei possa. Indi Euripide

Perchè gli è astuto tenteria fuggire

Al certo meco; mentre l'altro schietto

Sarà pur là come qui sopra egli era.

*Ercole*

E Agatone dov'è?

*Bacco*

Partì; lasciommi  
Ei buon poeta, e degli amici voglia.

*Ercole*

E per qual loco?

*Bacco*

De' beati al desco.

*Ercole*

E Senocle?

*Bacco*

Per Dio, perire ei possat

*Ercole*

E Pittangelo?

*Zantia*

Nè di Zantia un mollo,  
Che si ha l'omero carco.

*Ercole*

*E giovanetti*

Hai tanti pur che a mille a mille vanno  
Sciorinando tragedie, e d'uno stadio  
Più ciarlieri d'Euripide.

*Bacco*

Ma questi

Racemi son di scarto e chiaccherini,  
Muse da rondinelle, insezzatori  
Tutti dell'arte, e sfumàn, lassi! dove (5)  
Buschino un coro, ed una volta sola  
Piscin nella tragedia. Ormai tra noi  
Un fecondo poeta invan tu il cerchi,

Che suonar faccia generosi carni.

*Ercole*

Come fecondo?

*Bacco*

Si, tale che audace

Queste ei ridica o simiglianti cose.

*Etra Sacello a Giove; o: il piè del tempo;*

*Ovver: la mente che giurar non volle,*

*E il labbro solo spergiurò senz'essa.*

*Ercole*

Ciò gusti inver?

*Bacco*

Anzi ne impazzò al tutto.

*Ercole*

Ma il vedi ben le son sciocchezze vere.

*Bacco*

Non ti locar per entro al pensier mio (6),

Se pur dove abitare hai tu una casa.

*Ercole*

Pessime sono.

*Bacco*

Il pasteggiar m'insegna.

*Zantia*

E di me nulla.

*Bacco*

Odi or ragion per ch'io

In quest'arnese te incitando venni.

A insegnar m'hai chi t'albergava allora.

Che a Cerbero venivi, otil sarammi;  
 Il venditor del pan, la squaldrinella,  
 M'insegna e i fonti, ed i riposi e il porto,  
 Le vie, gli ostelli, ed i romiti calli,  
 Le cittadi, i cenacoli, e gli alberghi,  
 Ove però le cimici sien poche.

*Zantia*

Nè di me pur parola.

*Ercole*

Ahi folle! andarvi

Forse ardiresti?

*Bacco*

Nulla oppon, ma insegna  
 Sol la più breve via che ad Aide scenda,  
 Nè calda o fredda troppo essa mi sia.

*Ercole*

Ma qual prima t'insegno? Una componi  
 Di fune e di sgabel s'ami impiccarti.

*Bacco*

Lascia, ch'ell'è soffocatoria.

*Ercole*

*Trita*

Un'altra e breve dal mortaio.

*Bacco*

*Dirmi*

Vuoi la cicuta?

*Ercole*

*Sì.*

*Bacco*

Gelida è troppo,

In un'istante assidera gli stinchi.

*Ercole*

Breve strada e declive imparar vuoi?

*Bacco*

Per Giove sì, che mal cammino:

*Ercole*

Sali

Dunque il Ceramicò.

*Bacco*

Ben; poscia?

*Ercole*

L'alta

Sua torre ascendi.

*Bacco*

E poi che faccio?

*Ercole*

Aspetta

Che v'innalzin la face, e allor che udrai

Gli spettator gridar: Venga la face,

Vien giù in sua vece.

*Bacco*

E dove?

*Ercole*

In terra, ginso.

*Bacco*

Oh due membrane del cervello rotte

Avriami tosto! Cotal via non voglio.

*Ercole*

E qual vorresti?

*Bacco*

La da te calcata.

*Ercole*

Ma un navigare è lungo assai, che in prima

Ad immenso padul verresti e fondo.

*Bacco*

E come il varco?

*Ercole*

Un nocchier vecchio a prezzo

D'oboli due, entro sottile barca

Trapasseratti.

*Bacco*

Ahi come pon dovunque

D'oboli un paio! e come là discesi?

*Ercole*

Teseo portolli. Indi serpenti e belve

Mille, è orrende vedrai.

*Bacco*

Non spaventarmi,

Che già non mi allerrisci.

*Ercole*

Indi uno spesso

Fango su cui sterco galleggia; e stanza

V'ha chi all'ospite ingiuria, o fe' all'amato

Suo donnesco garzon vuota la borsa;

Calcò la mamma; o schiaffeggiato ha il padre;  
 Ai Numi spergiurava, oppur trascrisse  
 Di Morsimo un discorso.

*Bacco*

Oh pel Dio Giove,  
 Ficarvi anche convien chi di Cinesia  
 Ha i ditirambi a mente! (7)

*Ercole*

Il suono poscia  
 Ti cingerà de' flauti; e vaga luce  
 Pari a questa vedrai, mirteti e cori  
 D'uomini e donne appien beati, e spesso  
 Picchiar di mani.

*Bacco*

E chi son questi poi?

*Ercole*

Gli iniziati sono.

*Zantia*

Ed io, per Giove,  
 Son l'asinello che i misteri arreca.  
 Non porterolli omai.

*Ercole*

Son presso all'uscio  
 Di Pluto questi onde insegnarti tutto  
 Potran ch'hai d'uopo. Or lungo vale, frate.

*Bacco*

E sano sta pur anche.

## SCENA TERZA

Bacco, Zantia.

Bacco

E tu il fardello.

Zantia, ripiglia.

Zantia

E l'ho deposto appena.

Bacco

Spicciati.

Zantia

No, ten prego, un buon facchine.

Togli a mercede, già ne vengono molti.

Bacco

E se nol trovo?

Zantia

Condurraimi allora.

Bacco

Ben detto; un morto ecco che a noi già viene.

## SCENA QUARTA

Un Morto, Bacco, Zantia.

Bacco

Olà tu, che a te parlo, o morto, a te.



Buon uom, recar questo fardel vorresti  
Giù negli inferni?

*Morto*

Quant'è?

*Bacco*

Vello.

*Morto*

Due

Dramme mi dai?

*Bacco*

Per Giove, meno.

*Morto*

Segui

Dunque il cammino.

*Bacco*

Tristarello, aspetta,

Convenir forse?...

*Morto*

O le due dramme, o taci.

*Bacco*

Piglia nove oboletti.

*Morto*

E mi torria.

Riviver prima!

*Zantia*

Assai superbo il folle!

Non piangerà fors'egli? androvvi io stesso.

*Bacco*  
Sei generoso e prede; andiamo al legno.

## SCENA QUINTA

Caronte, Bacco, Zantia.

*Caronte*

Oop, approda.

*Zantia*

E cos'è questo?

*Bacco*

Il lago

Affè ch'ei disse, e già la barca veggo.

*Zantia*

Sì, per Nettuno, e ben Caron gli è questi.

*Bacco*

Salve, Caron, Caronte, salve, salve.

*Caronte*

O chi al riposo dagli affanni viene!

Di Lete ai campi, o all'asinino vello!

Chi al Cerbero, od al Tenaro, chi ai corvi!

*Bacco*

Io son.

*Caronte*

Qui tosto sali.

*Bacco*

Ove mi guidi?

Invero ai corvi?

*Caronte*

Ed a tuo pro; ma salì.

*Bacco*

Servo, qui vien.

*Caronte*

Non varco servo, ov'egli  
Delle carni la pugna in sovra l'onda (8)  
Combattuta non abbia.

*Zantia*

Io già non v'era.  
Che mi dolevan gli occhi.

*Caronte*

Or circuire.

Dovrai correndo la palude.

*Zantia*

E donde.

Poi vi ritrovo?

*Caronte*

Al sasso là d'Aveno,

Alla posata presso.

*Bacco*

Intendi?

*Zantia*

E bene.

Lasso, in chi m'incontrai di casa uscendo!

SCENA SESTA

Caronte, Bacco.

*Caronte*

Al remo sto. Se di varcare alcuno  
Ormai desia, s'affretti. Olà, che fai?

*Bacco*

Che fo? Sto al remo come imposto m'era.

*Caronte*

Non sederai tu qui, buzzon.

*Bacco*

Vi seggo.

*Caronte*

Alza e stendi le mani.

*Bacco*

Eccole stese.

*Caronte*

Non celio ve'; l'incurva al remo e il crolla.

*Bacco*

Che far potrò di navi e mar non conscio (9);

Come il remo adoprar?

*Caronte*

Facil ti fia;

Udrai dolce concerto appena mosso

Avrai tu il remo.

*Bacco*

E chi lo fa ?

*Caronte*

I ranocchi,

Meravigliosi cigni.

*Bacco*

Or ne dà il segno.

*Caronte*

Oop, ooop.

## SCENA SETTIMA

Bacco , Caronte , Coro.

*Coro*

Brechechehec coache.

Figlie a torbido stagno,

Uniam dei flauti al suono

Il nostro canticchiar sonoro e magno;

Di cui già femmo dono

Al Niseo Bacco che di Giove è figlio,

Quando in Limnia dal vin gravato il ciglio

Veniva a' luchi nostri il popol folto,

Per la festa de' nappi insiem raccolto.

Coache brechehec coac coache.

*Bacco*

Coac coac, qui duolmi, e a voi non cale.

*Coro***Coac.***Bacco*

Perire col coac possiate,  
 Altro non siete che un coac voi stesse.

*Coro*

Non c'entri a torci il comandato canto.  
 Siam delle Muse amiche,  
 Che han sulla cetra de' bei carmi il vanto;  
 Il siam del Nume che le vette apriche  
 Calca col fesso piede,  
 E dei calami al suon festoso incede.  
 Il citaredo Nume  
 Di noi pur si diletta  
 Che di nutrir costume  
 Alla sua lira abbiam la canna eletta,  
 Di nostri stagni nelle linfe opache,  
 Brechechehec coache.

*Bacco*

E mi nascon le pustole, un prurito  
 Sento qui dietro e n'uscirà il coache,  
 Amatrici del canto or deh! cessate.

*Coro*

Anzi più canterem se ai dì ridenti  
 Tra l'alghe e lo squinanto,  
 Saltellando, gridando in lieti accenti  
 De' nuotatori il canto;  
 O se fuggendo il tempestoso Giove,

Qui dello stagno in sulle fonde zolle  
 Cantammo in forme nuove,  
 Sull'acqua alzando crepitanti bolle

*Bacco*

Io vi torrò quel canto.

*Coro*

Oh! grave danno

A noi sarà il tacere.

*Bacco*

A me più grave

Se remigando muoio.

*Coro*

Brechehec

Coac, coac.

*Bacco*

Piangete, a' me che importa.

*Coro*

Noi griderem quanto il potran le fauci  
 Intiero il giorno, brechehec coache.

*Bacco*

Ma non la vincerete.

*Coro*

Nè tu al certo

*Bacco*

Nè voi, che griderò l'intiero giorno,  
 Sin che soverchierovvi io quel coache.  
 E brechehec coac farò tacere  
 Il gracchiar vostro.

*Caronte*

Zitti, il legno approda.

Scendi, e pagami il nolo.

*Bacco*

Ecco, son due.





## ATTO SECONDO

---

### SCENA PRIMA

Bacco, Zantia.

*Bacco*

Zantia, Zantia, ove sei? Zantia.

*Zantia*

Me lasso!

*Bacco*

Qua vien.

*Zantia*

Salve, padron.

*Bacco*

Ma cos'è questo?

*Zantia*

Tenebre e melma.

*Bacco*

E i parricidi hai visto,

E gli spergiuri di cui già parlommi?

*Zantia*

Nè tu?

*Bacco*

Si, per Nettuno, e ancor gli veggo.  
Or che faremo?

*Zantia*

Andiamcen quatti, quatti;  
È questo il loco ch'ei diceva stanza  
D'orride belve.

*Bacco*

E piangerà, che tali  
Presagi femmi ei per invidia ond'io  
Temessi, poi che bellicoso tiemmi.  
Niun più d'Alcide altiero. Io ben vorrei  
Un qualche incontro avermi. A fine trarre  
Un'impresa vorrei di tal via degna.

*Zantia*

Sento un romor, per Giove.

*Bacco*

Ahi! dove, dove?

*Zantia*

Qui dietro.

*Bacco*

Or dietro va.

*Zantia*

No, in faccia parmi.

*Bacco*

E tu precedi.

*Zantia*

Veggio immensa belva.

*Bacco*

Come?

*Zantia*Tremenda e multiforme; or toro,  
Or mulo, or vaga donna.*Bacco*

Oh! dove stassi

Fa ch'io l'incontri.

*Zantia*

E non più donna, è fatta

Un cane.

*Bacco*

Empusa ell'è.

*Zantia*

Di fuoco ha il volto

*Bacco*

Forse di rame ha l'una tibia?

*Zantia*

E l'altra,

Per Nettuno, di sterco; oh te l'affermo!

*Bacco*

Dove mi volgo?

*Zantia*

E dove io pure?

*Bacco*

O mio

Sacerdote mi salva, affin ch'io possa (40)  
Ribere teo.

*Zantia*

Ercole re, siam fritti.

*Bacco*

**E** non chiamarmi tu! nè palesare,  
Ten prego, il nome mio.

*Zantia*

Bacco su dunque...

*Bacco*

E men dei dirlo.

*Zantia*

Il tuo cammino segui.

Qui, qui, padron.

*Bacco*

Che fu?

*Zantia*

T'allegra, a bene

Tutto si volge; e noi veggiam la gatta (44),

Dir possiam con Egiloco, sparita

Già la tempesta. Se ne andata Empusa.

*Bacco*

Il giura.

*Zantia*

Sì, per Giove.

*Bacco*

Ancor.

*Zantia*

Per Giove.

*Bacco*

Giuralo.

*Zantia*

E sì, pei Numi.

*Bacco*

Ahimè che bianco

Mi feci in viso nel mirar quel mostro.

*Zantia*

Spaventato costui mi fe' più rosso.

*Bacco*

D'onde quel danno a me? qual Dio ne incolpo?

L' Etra casuccia a Giove, o il piè del Tempo? \*

*Zantia*

Oh tu!

*Bacco*

Cos'è?

*Zantia*

Non odi?

*Bacco*

Che?

*Zantia*

Di flauti

È suon cotesto.

\* Suono di flauti al di dentro.

*Bacco*

Al certo; e un'aura scosso  
M'ha di mistiche faci. Or qui nascosti  
Ascolteremo.

## SCENA SECONDA

Coro d'Iniziati, Bacco, Zantia.

*Coro*

O Iacco, Iacco, Iacco.

*Zantia*

Ed è ciò pur, padron, gli Iniziati  
Qui danzan come ei disse; e cantan Iacco  
Come Diagora suol.

*Bacco*

Parmi pur anco;  
Ma zitti stiam ch'udirem meglio il tutto.

*Coro*

Abitator di questa sacra sede,  
O Iacco, a noi qui vieni,  
Alle danze movendo il divo piede  
In questi prati ameni.  
E squassa la vetusta,  
Di molti frutti onusta  
Corona che di mirti a te s'intreccia.  
De' tuoi seguaci in mezzo al coro santo

Con piè libero sciogli  
 La danza villereceia,  
 Ch'è di veneri aspersa, ed è tuo vanto.

*Zantia*

Quale, o da Cerer veneranda nata.  
 Dolce odor vienmi di porcina carne.

*Bacco*

Nè tacerai se gli intestini odori?

*Coro*

Avviva, Iacco, le splendenti faci  
 Che già tua destra scuote,  
 Di porporino lume astro notturno.  
 Già dalla luce il prato si percuote,  
 E già i vegli si fanno al ballo audaci.  
 E scuotono i tenaci.  
 Danni d'antica veneranda etate.  
 Tu delle tede guidator beato,  
 Di vaga gioventù le schiere alate  
 Al ballo guida in sul fiorito prato.

*Semicoro*

Che taccia è d'uopo, e i nostri cori sgombri  
 Chi è di questi inesperto, e non ha pura  
 Ben ben la mente. Chi non mai conobbe  
 Delle Muse sorelle i lieti deschi,  
 E non danzava a quelli, o non veniva  
 Mai da Cratino il vorator di tori  
 Nei baccanali istrutto, o de' scurrili  
 Versi moventi a sconcio riso gode;

Le congiure non seda, a' cittadini  
 Non stassi amico, ma gli muove e punge  
 A suo guadagno intento; il reggitore  
 Di turbata città dai don corrotto,  
 O trafficante di castello o nave.  
 Chi da Egina mandò vietate merci  
 Novello Torrichion, dei dazii tristo  
 Raccoglitore, che le cuoia e i lini,  
 E in Epidauro trafugò la pece;  
 Dà l'oro all'oste a fabbricar le navi;  
 Lorda d'Ecate il marmo, o va fischiando  
 Ditirambici cori. O chi in Atene  
 Solo retore essendo, rosicchiando  
 Va la mercede ai generosi vati,  
 Perchè di Bacco nei misteri sacri  
 Ei mischiossi talvolta. Or a costoro  
 Dico e ridico, e ben, tre volte grido:  
 Sgombrino i sacri cori. Alzate un canto  
 Or voi che sia di nostre veglie degno.

*Semicoro*

Venite or, generosi, entro il fiorito  
 Seno di questi prati  
 Dell'infernal Cocito,  
 Da balli, canti, suoni ormai beati.  
 Assai conteso abbiám, la servatrice  
 Diva or è d'uopo celebrar col canto,  
 Che si dà giusto vanto  
 Serbare eterne queste dive sedi,



Sebben l'iniquo Torrichion le fiedi.

*Coro*

Cerer di frutti altrice or celebrate  
Cogli inni eterni e con diverso canto.

*Semicoro*

Cerer regina delle orgie purissime,  
Vieni e serba il tuo coro,  
Fa ch'io possa cantare, e fa ch'io m'abbia  
Dal ballo ognor ristoro,  
E festevoli motti e canti serii,  
O Diva, tu m'inspira,  
Sì che riporti da quel vinto stadio  
L'incoronata lira.

*Coro*

Or va, tu invoca a questi balli nostri,  
Col tuo canto compagno il Dio festivo.

*Semicoro*

O soave inventor del dolce canto  
Ch'or sogliamo eccheggiare all'alma Diva,  
Tu pur ne scorgi e nostre forze avviva,  
Nel cammin faticoso, o Iacco santo.

*Semicoro*

Bacco de' balli amante a noi sia guida.  
Per te laceri noi pur ne rechiamo  
Le scarpe e i panni sì che ognun ne rida,  
Onde liberi al ballo e al canto andiamo.

*Semicoro*

Iacco de' balli amante a noi sia duce,

Ch'io sott'occhio guatai d'una zitella,  
 Dal bucolin del manto che traluce,  
 Prominente ondeggiar la mamma bella.  
 Iacco de' balli amante a noi sia duce.

*Bacco*

Io buon compagno son dei balli ancora,  
 Vorrei esserne a parte.

*Zantia*

Ed io pur anco.

*Coro*

Segno a pungenti detti or Archidemo  
 Non vorreste voi porre,  
 Nel settim'anno ancor di denti scemo (12),  
 E ch'or possente al sommo imperio corre,  
 Mentr'è tra' morti di lassù il peggiore.  
 Ben udiva Clistene  
 Fra i sepolcri aggirarsi, e colla destra  
 Vedovar del suo onore il mento e il rene.  
 Certo ei prono piangea,  
 E gridando volea  
 De' lascivi compagni il tristo aiuto (13).  
 Ma così fama suona  
 Del figlio d'Ippobin di Callia astuto,  
 Che ascoso in pelle di leena antica (14),  
 Fuggì del mare la naval fatica.

*Bacco*

Ne potresti indicar dove la casa  
 Sta di Pluton? Siam forestieri e nuovi.

# SONETTO

Nè un passo o un mollo a me; sei giunto all'uscio.

*Bacco*

Servo, ripiglia il tuo fardel.

*Zantia*

*Coro* Cid parmi

Entro il fardel porre il corintio Giove (45).

*Coro*

Or della Dea movete

La sacra danza nel fiorito luco,

Se del ballo devoto a parte siete.

*Bacco*

• Io già a recar le tede

Colle madri e le vergin mi conduco,

Ove la veglia della Dea si vede.

*Coro*

Ne' bei prati n'andiam di rose onusti,

I balli incominciar, che l'ore ogni anno

Ne rinnovan per noi gli usi vetusti,

Più belli i rai del sol per noi si fanno,

Perchè dello stranier l'amor non meno

Che del concittadin ci ferve in seno

# ATTO TERZO



## SCENA PRIMA

Bacco, Zantia:

*Bacco*

Come all'uscio picchiar? Come, in qual modo  
Picchian costoro?

*Zantia*

Non frapporvi tempo,  
Ma scuotil sì, che qual la veste, l'alma  
Ercol ritragga.

*Bacco*

O servo, servo.

## SCENA SECONDA

Eaco , Bacco , Zantia.

*Eaco*

E sei ?

*Bacco*

Ercole il forte.

*Bacco*

O tu impudente, audace,  
 Esecrando, e tre volte impuro e mille;  
 Che il catellin mio Cerbero arraffavi  
 Il bel collo torcendogli, e fuggivi  
 Con tanta preda già da me guardata.  
 Or colto sei, già ti rattiene il nero  
 Sasso di Stige, e d'Acheronte il masso  
 Ognor sangue stillante, e di Cocito  
 I trascorrenti cani; e colle cento  
 Sue teste Echidna gli intestin ti morde,  
 La Tartesia murena i tuoi polmoni  
 Ingoia, e sperderanti il scisso rene  
 Le Titrassie gorgoni a cui m'affretto.

## SCENA TERZA

*Bacco, Zantia.**Zantia*

Che festi?

*Bacco*

E' mi pesava. I Numi invoca (16).

*Zantia*

O inver ridicol tu! sargi, l'affretta,  
 Pria d'esser visto.

*Bacco*

Svengo; umida spugna  
 Pommi sul core.

*Zantia*

Ecco la prendi.

*Bacco*

Ponla.

*Zantia*

Dov'è? Numi del ciel qui tieni il core!

*Bacco*

Cader lo fe' paura al ventre in fondo.

*Zantia*

Oh, d'ogni Dio, d'ogni uom sei tu il più vile!

*Bacco*

Come vile se a te chiesi la spugna?

Altri ciò fatto avria?

*Zantia*

Che fatto?

*Bacco*

A terra

Fora stato odorando, ed io sorgeva,

E già mondo mi vedi.

*Zantia*

Oh, per Nettuno,

Grand'opra in ver!

*Bacco*

Tal parmi. Or di' temesti

Il rude suon di sue parole e l'ire?

*Zantia*

Nè ci pensai, per Giove.

*Bacco*

Or dunque vieni;

Se forte ed animoso, in me ti cangia.

To' la clava e il leon se timor nullo

L'alma t'invade. Portator vo' farmi

Del tuo fardello in parte.

*Zantia*

E l'abbi tosto,

Obbedir deggio. *Inercolato* Zantia

Vedi se temo, e quasi te son vile!

*Bacco*

Non già da me ritrai, ma da quel tristo

Là di Melite. Or mi torrò il fardello.

## SCENA QUARTA

Una Serva di Proserpina,

Bacco travisato da Zantia, Zantia da Bacco.

*Serva*

Venisti, o caro Alcide? or entra dunque.

Tosto che udi del tuo venir la Dea,

Il pan distese, di legumi un'olla

Bollir faceva, e tre polente almeno.

Intiero un bove ella arrostitiva, e diede

Le schiacciate alle grate e le focaccine.  
Or entra.

*Zantia*

Ottimo; a te sien grazie.

*Serva*

Il giuro

Sì, per Apollo, le parlar non lascio.  
Ch'essa bolliva degli augei la carne,  
Friggea le frutta, e ti spillava un vino  
Dolce da vero. Or meco vieni.

*Zantia*

Oh bene!

*Serva*

Scherzi, per Giove, a te l'andar ne vieto.  
Già per te vaga suonatrice è dentro,  
E saltatrici due, se tre non sono.

*Zantia*

Come? pur anco saltatrici!

*Serva*

E quali!

Shucciate or or. Ma vieni, il pesce tollo (17)  
Ha dalla brace il cuoco, alzato è il desco.

*Zantia*

Precedimi, ed in pria la suonatrice,  
Che dentro stassi, che a lei vengo avvisa.  
Servo, mi seguì, ed il fardel ritogli.



## SCENA QUINTA

Bacco, Zantia.

*Bacco*

Olà rimani, e pensi forse vero  
 Quel gioco andar che te mutò in Alcide?  
 Non celie, Zantia, to' il fardello in capo.

*Zantia*

Come, già pensi a me ritorre il dato?

*Bacco*

Nol penso sol, ma il fo. Depon quel vello.

*Zantia*

Attesto i Dei cui la vendetta lascio.

*Bacco*

Quai Numi? Vedi come è inetto e vano  
 D'Alcmena figlio ancor fingerti a lungo,  
 Che sei mortale e servo.

*Zantia*

Or ben, ciò toglì,  
 Ma i Dei faran ch'abbia di me tu d'uopo.

## SCENA SESTA

Bacco, Zantia, Coro.

*Coro*

Opra è di saggio invero,

Invero d'uom che molto mare ha corso,  
 Qual lato è più sincero  
 Della nave mirare e porsi in quello,  
 Ch'abito non mutar siccome torso  
 Che in tela tratteggiato abbia il pennello.  
 Volger se stesso ov'è più molle il segno,  
 È saggio oprar di Teramene degno.

*Bacco*

Oh bello invero! Su Milesie coltri  
 Se visto avessi questo servo Zantia.  
 Accarezzar la saltatrice, e il vaso  
 Chiedermi, e a me che vo guatando, s'altra  
 Cosa in man mi venisse, il tristarello (18)  
 Saria tal uom da darmi in faccia un pugno,  
 Che mi cacciasse gli incisivi tutti.

## SCENA SETTIMA

Due Ostesse, Bacco, Zantia, Coro.

*Prima ostessa*

O tu Platana, Platana, qui vola;  
 L'infame è questo che in cucina entrato  
 Sedici pani già ingoiommi.

*Seconda ostessa*

Oh Giove,  
 Sì ch'egli è desso!

*Zantia*

E qualche mal sovrasta.

*Prima ostessa*

Di lessa carne poi un venti pezzi

Di mezz'obol caduno.

*Zantia*

A chi 'l gastigo?

*Prima ostessa*

Quindi d'aglii un gran mucchio.

*Bacco*

O donna, scherzi,

Che ti dica non sai.

*Prima ostessa*

Forse pensavi

Per quel tolto colurno andarne ignoto?

Nè del molto salume ancor parlava.

*Seconda ostessa*

Nè il cacio fresco rammentai, che in gola

Si cacciò col cestello, e allor che chiesto

Gli veniva il danar, lassa! muggendo

Mi guatava in cagnesco.

*Zantia*

È tale ognora

Il suo costume.

*Seconda ostessa*

Indi snudato il brando

Fingeasi pazzo.

*Prima ostessa*

Ahi me meschina!

*Seconda ostessa*

Al letto

Voliam tremanti, ed ei fuggia le snioie  
Nostre involando.

*Zantia*

E così egli usa, trarne

Ne dovrete vendetta.

*Prima ostessa*

Or vanne, e cerca

Mio protettor Cleone.

*Seconda ostessa*

Oh se in Iperbolo

Mai t'imbatlessi, inver che il farem tristo!

*Prima ostessa*

Oh fauci inique, con un sasso rotli

Vedrete i denti che vorarsi il miol.

*Seconda ostessa*

Vo' in Averno affondarti.

*Prima ostessa*

Ed io la gola

Colla falce segarti, essa che i pani

Già divorò che mi cuoceva la brace.

Ma troverò Cleon che il chiami al banco,

Ei stricherà i suoi fatti.

## SCENA OTTAVA

Bacco, Zantia, Coro.

*Bacco*

Ov'io non t'ami,

Zantia, il malan mi colga.

*Zantia*

Intendo, intendo,

Ma taci, taci, pur non torno Alcide.

*Bacco*

Zantuccio mio, nol dir.

*Zantia*

Mortale e servo

Come figlio tornar potrei d'Alcmena?

*Bacco*

Te so adirato ed a ragion, Tacere

Or mi vedresti anco percosso; e s'unqua

Te un dì spogliassi, da radice svelto

Venir io possa colla moglie e i figli,

Ed il cisposo Alchèdemo.

*Zantia*

Tal giuro

Accetto io dunque, e mi rivesto il vello.

*Coro*

Se quelle spoglie ti rivesti, il verde

Ardire dimostrar t'è d'uopo, e torvo

Rifare il guardo, rimembrando il Nume  
 Che d'esser fingi. Ove tu mal ti apponga  
 E ti palesi ignaro, in collo torti  
 Dovrai di nuovo il peso.

*Zantia*

Ottimo è il detto,  
 E già 'l pensava, amici. Ove fortuna  
 Io destra m'abbia tenterà spogliarmi  
 Di nuovo il so; pur nondimen ripiglio  
 I forti spirti ed animosi, quale  
 Chi all'origin si volge. Or di tentarlo (19)  
 È giunto il tempo, che la porta strilla.

## SCENA NONA

Eaco, Bacco, Zantia, Coro.

*Eaco*

Tosto legate il rubator de' cani,  
 Perchè il gastigo s'abbia. Oh v'affrettate!

*Bacco*

Un qualche mal sovrasta.

*Zantia*

Eh vanne ai corvi!

Non m'appressare ve'.

*Eaco*

Toh, toh, guerreggi!

Vieni Schedia, Dittila, e tu Pardoca  
E con costui pagnate.

*Bacco*

Indegno parmi  
Ch'altri percuota se gli è ladro ei stesso.

*Zantia*

Mai sì.

*Eaco*

Ben parli, che gli è indegno affatto.

*Zantia*

Ma pel Dio Giove, se mai qui veniva,  
Se il valor d'un capello a te furava,  
Morir io voglio. Ecco or imprendo un'opra  
Meravigliosa, grande. Alla tortura  
Pon questo servo, e se chiarirmi reo  
Potran suoi delli, tu mi traggi a morte.

*Eaco*

E il collerò in qual modo?

*Zantia*

E tua la scelta.

Alla scala lo lega, o ve l'appendi;  
Con setoso flagel lo strazia, o il picchia;  
Il cruccia, o gli empì coll'aceto il naso;  
Ai matton l'assoggetta, e sol coi porri  
O coll'aglio novel non lo percuoti.

*Eaco*

È giusto il detto; ma se coi tormenti  
Ti sconcio il servo, ten dovrò mercede?

*Zantia*

T'assolvo appieno, or lo lascia e il colla.

*Eaco*

Qui 'l collerò, de' rimbrottarti in faccia.

Depon tosto il fardello, ove stai pensa,

E a non mentirmi bada.

*Bacco*

Or niuno ardisca

Torturarmi ti dico, immortal sono.

Se tu non m'odi, e un qualche mal t'accada,

Fia di te sol la colpa.

*Eaco*

E che vuoi dirmi?

*Bacco*

Bacco di Giove io sono, ed egli è servo.

*Eaco*

Or l'odi?

*Zantia*

E il dico del flagel più degno.

Non sentirallo se davvero è Nume.

*Bacco*

Ma se tu pure esserlo affermi, fia

Che l'andar sotto quel flagel mi nieghi?

*Zantia*

Retto è il suo dire, or qual di noi tu primo

Piangere, o visto avrai timido ai colpi,

Non averlo per Nume.



*Eaco*

O generoso,

Poichè il giusto non fuggi! Or vi spogliate.

*Zantia*

Come fien pari le percosse?

*Eaco*

È lieve,

Darò a vicenda i colpi.

*Zantia*

Or ben.

*Eaco*

To' questo.

*Zantia*

Se mi contorco mira.

*Eaco*

E sei percosso.

*Zantia*

No, per Giove.

*Eaco*

E mi par non la sentissi.

Percuoterò quest'altro.

*Bacco*

E quando?

*Eaco*

È fatto.

*Bacco*

Ma se non starnutiva.

*Eaco*

**E non capisco.**

**Ritenterò costui.**

*Zantia*

**Ma più non vieni?**

**Ohimè!**

*Eaco*

**Ch'è stato? t'è doluta forse?**

*Zantia*

**Per Giove no, ma ripensava quando  
Festeggierassi in Diomè d'Alcide.**

*Eaco*

**È devoto costui; vediam quell'altro.**

*Bacco*

**Ohi! ohi!**

*Eaco*

**Cos'è?**

*Bacco*

**Veggio cavalli.**

*Eaco*

**E' piangi?**

*Bacco*

**Odorava cipolle.**

*Eaco*

**E le frustate**

**Nulla, per Dio, ti fanno?**

*Bacco*

**Io non le curo.**

*Eaco*

Ricominciam.

*Zantia*

Ahimè!

*Eaco*

Che v'ha?

*Zantia*

Una spina,

Trammela deh!

*Eaco*

Qual giuoco, a questo ancora.

*Bacco*

Almo Apollo, che reggi e Delo e Delfo...

*Zantia*

L'odi? si lagna.

*Bacco*Non io già, che un giambo  
Rammentai d'Ipponate.*Zantia*

Affè ch'è indarno.

Ma se tu i fianchi gli tastassi?

*Eaco*

È nulla;

Dammi qui 'l ventre.

*Bacco*

Per Nettun!

*Zantia*

Ci siamo.

*Bacco*

Che sull'Egeo, sul mar profondo regni.

*Eaco*

Per Cerere, tra voi non scerno il Dio!

Entrate là, conosceranvi appieno

Proserpina e Pluton Numi ancor essi.

*Bacco*

Ben parli inver, ma pur vorrei che prima

Di piagarmi così, fatto l'avessi.

## SCENA DECIMA

*Coro*

Vieni, Musa devota, ai sacri balli,

E del mio canto godi.

Molta turba raccolta in queste valli

Vedrai di saggi prodigi

Di Cleofonte più alla gloria intenti,

Di cui garrulo il labbro acerbo freme

Qual rondine che geme

Sovra barbare soglie i lai dolenti.

Quindi dell'usignuolo il tristo metro

Va sospirando ch'è di morte degno,

Benchè dubbio in giudizio avesse il segno.

De' il sacro corò consigliare e dire  
Ciò che ad Atene è d'uopo. In prima affermo  
Che pareggiare i cittadini densi  
E dà ogni tema sciorli; e se dall'arti  
Vinto alcuno di Frinico fallia,  
Io vo' che possa egli in giudizio i prischi  
Lavar delitti. Indi che niun si scarti  
Vo' dagli onori! Pur è trista cosa  
Che chi una volta combattè sull'onda,  
Egual sia tosto ai Plateesi, e servo  
Padrone emerga. Ma biasmar non io  
Vo' tal decreto; ch'anzi il lodo, e il dico  
Il solo saggio dei decreti vostri.  
Ma vuolsi pure che color che spesso  
Pugnar sul mare al fianco vostro, come  
I padri di costoro, e sonvi affini,  
D'unica colpa di cui venia han chiesto,  
Sien pur da voi prosciolti. O saggi, l'ira  
Una volta frenata alfin diam opra  
Ch'ogni uom fratel ne sia, e chi pugnato  
In mare avrà, salga agli onori, e fatto  
Cittadino ne sia; che se negarlo  
Vorrem gonfi ed alteri, i figli nostri  
Noi diran dissennati, ora che siede  
Tra le braccia del mar la città nostra.

*Coro*

Non fia che lungamente in seggio resti  
 Se di conoscer dalo  
 Mi fia la vita e i modi disonesti  
 Di quel mortal lordato,  
 Cligene, dico, bagnaiuol da fimo,  
 Molesta scimia, e sì di corpo breve,  
 Che un giorno pianger deve,  
 Poichè con falso nitro e polve e limo  
 Egli il cenere ottien. Per ciò non mai  
 Stassi in pace, poi ch'anche avvinazzato  
 Reca il baston temendo esser spogliato.

*Semicoro*

Coi probi cittadin parmi che Atene  
 Usi come coi vecchi e nuovi nummi.  
 Poichè sebbene adulterati quelli  
 Stati non sono, e sien dei nummi i primi,  
 Di conio vero e di provato suono,  
 Fra i barbari non men che fra gli Elleni,  
 Pur valersen non vuol; ma bensì adopra  
 Gli altri che bronzo sono, or or conati,  
 E di peggiore impronta. E così i probi.  
 I giusti, i buoni cittadin nodriti  
 Alle palestre ed alle danze e ai carmi,  
 Hanno da noi gli oltraggi; e quelli invece  
 Che forestieri son, di bronzo, e schiavi,

Pessimi e da mal seme a noi cresciuti,  
Sebben ultimi giunti hanno ogni cosa.  
Tai son costoro, che la prisca Atene  
Nemmen gli avrebbe quai vittime accolti.  
Or, balordi, mutate ormai costume,  
E v'appigliate ai buoni. A laude vostra  
Ciò fia che torni se verravvi a bene:  
Se male, dove a soffrir s'abbia, almeno  
Travaglieremci da onorato legno (20).

---

# ATTO QUARTO

## SCENA PRIMA

Eaco, Zantia.

*Eaco*

Per Giove salvator, ch'uom generoso  
È il tuo padrone!

*Zantia*

E come mai nol fora,  
Se bere solo e amareggiar si studia.

*Eaco*

Meravigliai che non batteati allora  
Che servo ardivi te gridar padrone.

*Zantia*

E pianto avrebbe.

*Eaco*

Opra da servo festi,  
Tal che m'è il farle gioia.

*Zantia*

Invero ?



*Eaco* *Ed è questo con noi*

*E parmi*

Epotha starne se il padrone infame (21).

*Zantia*

E allor che varchi mormorando l'uscio

Da lui di piaghe carico?

*Eaco*

Ancor m'allegro.

*Zantia*

E curioso sei?

*Eaco*

Per Dio, che nullo

Maggior piacere provo.

*Zantia*

Ed origliando

Ti stai per anco, pel fratello Giove,

Del tuo padrone i detti?

*Eaco*

Oh di ciò impazzet

*Zantia*

E a quei di fuor poi li racconti?

*Eaco*

*E tutti*

I nervi allor io titillar mi sento (22).

*Zantia*

O Apollo Febo, la tua destra dammi,

Bacciarla voglio, e tu baccia la mia!

Poi dimmi, per quel Giove a cui ne vanno

Con noi comun le sferze, or già ten prego  
 Quei roveli, quei gridi, e quei bisticci  
 Che son, che s'alzan colà dentro?

*Eaco*

E sono

Eschilo ed Euripide.

*Zantia*

Oh! oh!

*Eaco*

Gran moto,

Ingente moto, che tra morti fassi!  
 Sedizione vera!

*Zantia*

E d'onde?

*Eaco*

Legge

Havvi tra noi che chi in un'arte grande  
 Già primeggiava, al Pritaneo nudrito  
 Venga, e al trono di Pluto ei segga accanto.

*Zantia*

Intendo.

*Eaco*

E allor ch'altro maggior ne giunga,  
 Il seggio sgombri ed a quell'altro il ceda.

*Zantia*

Ed Eschil ora a che si turba?

*Eaco*

Il trono

Ei già premea della tragedia, ch'era  
Artefice miglior.

*Zantia*

E quindi ?

*Eaco*

Giunto

Euripide tra noi, dava egli un saggio  
Dell'arte agli assassini, ai tagliaborse,  
Ai parricidi e ai bucatore di mura,  
Di cui dovizia è negli inferni, e questi  
Tosto che udiro le sue strofe, e i detti  
L'un l'altro opposti e tenebrosi, un pazzo  
Grido gettaro e l'acclamar più grande.  
Ond'egli insuperbito occupò il trono  
Ch'Eschilo avea.

*Zantia*

E nol cacciar ?

*Eaco*

Per Giove

No, che gridava ognun venga il giudizio  
A scoprir quale sta nell'arte primo.

*Zantia*

Gridar da tristi.

*Eaco*

E al ciel s'alzò, per Giove.

*Zantia*

E niuno avea Eschilo socio ?

*Eaco*

Lieve

È il numero de' probi; è qui lo stesso (23).

*Zantia*

Ed or Pluto che appresta?

*Eaco*

Il gran certame,

A giudicar dell'eccellenza loro.

*Zantia*

Ma perchè non ebb'ei Sofocle il seggio?

*Eaco*

Non già, pei Numi, ch'Eschilo abbracciava,

La man gli porse, e, gli cedeva il trono.

Ed or siede, Clidemide mel disse,

Osservator del ludo, e dove vinca

Eschilo, rimarrassi; oppur dell'arte

Disputar vuol ad Euripide il seggio.

*Zantia*

E che faran?

*Eaco*

Qui fra non molto loco

Avrà l'orrenda guerra. Che in bilancia

L'arte dei versi ponderar si vuole.

*Zantia*

Come, pesar l'alma tragedia a libbre?

*Eaco*

E ne sporranno i canoni, e de' versi

L'equa misura, e ne faran quadrate

Forme quai di mattoni, e conii, e diametri.  
 Ch'esaminare Euripide pur vuole  
 A verso a verso la tragedia.

*Zantia*

**E come**

**Eschilo il porta?**

*Eaco*

Al suol la testa piega,  
 Ed ha di toro il guardo.

*Zantia*

**E a chi 'l giudizio?**

*Eaco*

E li sta il punto, che di dotti han visto  
 Il gran disagio; e agli Ateniesi stava  
 Eschilo repugnante.

*Zantia*

**Ei fra costoro**

**Molti vedeva bucatore di mura.**

*Eaco*

E gli altri tutti avea per nulli a starne  
 Giudici di poeti. Han quindi scelto  
 Il tuo padrone che nell'arte è mastro.  
 Or entriam; che se i padron novelle  
 Hanno pel capo, a noi crescon le busse.

## SCENA SECONDA

*Coro*

Come in veder costui qual dente acumini,  
Ne fia crucciato il prepotente vate;  
Come focose volgerà nell'orbite

Lor le pupille irate.

Verran d'elmi e di creste armati tèrmini,  
Di carmi s'urteran pezzi dispersi,  
Quando a impugnar n'andrà l'astuto e tumido  
Artefice di versi.

Irta la chioma, il sopracciglio orribile,  
Ruggendo, quasi ad asse asse chiodato  
Manderà le parole, indi sciogliendole  
Con gigantesco fiato.

L'altro poi colla sua lingua volubile,  
Pesatrice de' carmi e in dir maestra,  
Stringerà il fren librando i suoi vocaboli  
Nell'inclita palestra.

# ATTO QUINTO

---

## SCENA PRIMA

Bacco, Eschilo, Euripide, Coro.

*Euripide*

Non m'esortar che a lui non cedo il seggio.  
Miglior m'estimo di costui nell'arte.

*Bacco*

L'odi; a che taci?

*Euripide*

Ei gravemente muto  
In pria starà che in sue tragedie usava  
Già cotal arte il giocolier.

*Bacco*

Buon uomo,  
Non dir troppo gran cose.

*Euripide*

Io lo conobbi  
E lo studiava appieno. Egli fingeva  
Fieri costumi e temerarie labbia,

Disfrenato, impotente, e senza leggi  
Parlando a caso, e acervator di gonfie  
Strane parole.

*Eschilo*

Oh inver di rusticale  
Diva tu figlio! Così a me favelli  
Raccoglitor di cicalecci, e fabbro  
Sol di pezzenti, e cucitor di panni?  
Ma tuo fia 'l danno, io tel predico.

*Bacco*

Alquanto,

Eschilo, cessa, non trabocca all'ira.

*Eschilo*

No, che mostrare a te pur vo' che sia  
Questo fattor di zoppi or fiero tanto.

*Bacco*

Un'agna, o servi, un'agna nera, è presto  
A scoppiare già il tuono.

*Eschilo*

Adunatore

Tu di Cretensi melodie, che rechi  
Le turpi nozze del coturno all'arte.

*Bacco*

Onorandissim'Eschilo ti frena  
Dalle tempeste; o misero Euripide,  
Se accorto sei tosto l'invola pria  
Che con forti parole egli ti scuota  
Le tempie e fuori il Telefo ne cacci.



Eschilo, e tu placato odi il suo dire,  
 E tue ragioni adduci. Alle fornaie  
 Non a'vati l'alterco; e voi scoppiate  
 Fragorosi qual leccio a fuoco in preda.

*Euripide*

Presto, ch'io già non fuggo, ad esser merso,  
 O a morder son primier com'egli il voglia.  
 Della tragedia, i versi, i cori, i nervi,  
 E sia questa, per Giove, Eolo o Peleo,  
 O Meleagro, oppur Telefo stesso.

*Bacco*

Eschilo, e che far vuoi?

*Eschilo*

Centender ora

Già non vorrei che non è ugal la pugna.

*Bacco*

Perchè?

*Eschilo*

Non meco si morian miei versi,  
 Periron seco i suoi, parlarne ei puote.  
 Pur come ben ti par tutto ti adopra.

*Bacco*

Incenso e fuoco alcun mi arrechi, ond'io  
 Parli pria della zuffa; e a giudicare  
 Poi dottamente la contesa valga.  
 E voi pure alle Muse un canto alzate.

*Coro*

Caste figlie di Giove, inclite Muse,

Voi l'alto dire degli spirti arguti  
 Nell'agonal contesa a librar use,  
 Di due bocche feconde e insiem nemiche  
 Udite or le fatiche,  
 Segatura sottil date di versi,  
 Ed alti delli e tersi;  
 Che già comincia l'alto  
 Del grave senno generoso assalto.

*Bacco*

Prima che il verso dir voi pur pregate.

*Eschilo*

Tu che nutrivì la mia mente, degno  
 Cerere fammi de' tuoi riti,

*Bacco*

Accendi

Tu pur l'incenso.

*Euripide*

E bene sta, ma sono  
 Diversi i Numi cui miei voti porgo.

*Bacco*

Particolari a te, noti or da poco?

*Euripide*

Al certo.

*Bacco*

Or dunque que' tuoi Numi invoca.

*Euripide*

Etra, mio cibo, e della lingua mia  
 Volubil possa, intelligenza e nari

Bene odoranti, a me da voi sia dato  
Punger lo stil che ad assaiir mi appresto.

*Coro*

E in noi pure è desire  
Da questi saggi udir ritmici accenti,  
E al certame seder del loro ardire.  
Fiere le lingue, e non son l'alme ignavia;  
Nè pigre son le menti;  
Sì che udirem da l'un limati e gravi  
Motti, da pura urbanità cadenti,  
Mentre l'altro piombar con magni delli;  
Vedremo, e sperder gli altrui versi inetti.

*Bacco*

Or s'incominci il dire, e urbano sia,  
Dalle immagini e appien dai modi scevro  
Comuni agli altri.

*Euripide*

Qual mi sia poeta

Dirovvi poscia ora chiarir vo' dianzi  
Ed impostore e vantator costui.  
Come ingannasse ai spettator già tolti (24)  
Alla scuola di Frinico. Ed in prima  
Un qualche Achille o Niobe poneva  
Imbacuccati, assisi, e muli sempre,  
Celati ognora e di tragedia insegna.

*Bacco*

Affè nulla di ciò!

*Euripide*  
**Quadrupla il coro**

**Garria una serie di continui carmi,  
 E si tacevan essi.**

*Bacco*  
**Ed io godea**

**Di quel silenzio, e più diletto diemmi  
 Del parlar d'oggi.**

*Euripide*  
**Perchè stolto sei,  
 Vo' pur che il sappia.**

*Bacco*  
**E quasi già tel credo.  
 Ma perchè il fece?**

*Euripide*  
**Tracoltanza mera,  
 Onde lo spettator sedente, il dire  
 Di Niobe aspettasse, e il dramma intanto  
 S'iva avanzando.**

*Bacco*  
**Oh tristo! ei canzonato  
 Indegnamente m'ha! Perchè ti storci,  
 E impaziente sei?**

*Euripide*  
**Perch'io 'l convinco.**

**Tra queste fanfaluche ei tratto il dramma  
 A mezzo corso, una dozzina fuori  
 Mettea di parolone, e sopraccigli**

Aventi e creste, paurose, orrende,

Ai spettatori ignote.

*Eschilo*

Ahi lassol

*Bacco*

Taci

*Euripide*

Nè tersa cosa mai.

*Bacco*

Di-ringhiar cessa.

*Euripide*

Ma, o scamandro, o burroni, o di broccieri

Insegna, oppure aquilegrifi strani

Scolpiti in bronzo. Parolaccie scabre

A indovinarsi dare.

*Bacco*

E sì, per Giove,

Che una notte vegliai cercando a lungo

Qual augel fosse il suo rancio ippogallo.

*Eschilo*

O rozzo invero! ell'è l'insegna usata

Pingersi in sulle navi.

*Bacco*

Ed io 'l credeva

Erifo, figlio a Filosseno.

*Euripide*

E forse.

Ch'ieran d'uopo in tragedia ancora i galli?

*Eschilo*  
E tu, nemico ai Numi, or di' che fessi?

*Euripide*

Non, per Giove, ippogalli o capricervi,  
Quai li dipinge in suo palagio il Medo;  
Ma tosto ch'ebbi da te l'arte gonfia  
Di vano fasto e d'insolenti detti,  
Scemaine il peso in pria, scemai la mole,  
E versolin sostituivi e passi,  
Candide biete, a cui giunsi stillato  
Da varii libri di baiate il succo;  
Poi le nodri di monodie, mescendo  
Cefisofonte ad esse. E non garriva  
Già temerario, ogni pensier mescendo.  
Ma chi primier veniva in scena, tosto  
Il soggetto dicea della tragedia.

*Eschilo*

Meglio, o Giove, per te che dire il tuo.

*Euripide*

Dal primo verso in poi non un lasciava  
Dei personaggi in ozio, e meno il servo  
Non favellava del padrone, o meno  
Della donna la vergine o la vecchia.

*Eschilo*

Nè ti fea tanto ardir degno di morte?

*Euripide*

Non già, che popolar era un tal fatto.

*Bacco*

Buon uom, ciò lascia, ch'egli a mai ti torna.

*Euripide*

Quindi l'arte del dire insegnai loro.

*Eschilo*

È ver, ma il collo avessi rotto in pria.

*Euripide*

Il sottil uso de' precetti, e il vario

Piegar dei detti, il pensare, il vedere,

Intender, ingannar, trovare astuzie,

Amare, sospettare, abbracciar tutto.

*Eschilo*

E tel concedo.

*Euripide*

Introducendo poscia

I domestici fatti a noi più noti,

Stato assai lieve il me riprender fora,

Che di ciò consci tutti avrian biasmato

All'arte mia. Nè rimbombanti delli

Io per ciò sciolsi non da tutti intesi.

Nè sgomentava ognun Cieni creando,

O Mennoni con barde e con sonagli

I corridor spingenti. E ciò fia lieve

A te il conoscer dai scolari nostri.

Di lui Formisio e Meganete servo,

Con aste, tube, e orrende barbe, il riso

Ritraendo di Sinico protervo:

Mio Clitofonte e Teramene il saggio.

*Bacco*

Teramene? egli inver saggio ed astulo!  
 Che un qualche danno il trovi o gli stia presso,  
 Se di Cio non di Chio dicendo scampa (25).

*Euripide*

Tal prudenza in costor posi, che fatti  
 Ragionatori son dell'arte mia,  
 Sì che tutto vedere e intender ponno.  
 Ed al governo della casa messo  
 Han miglior arte, e, quel che non fean prima,  
 Guardan entro ogni canto, e van gridando;  
 Com'è ciò? Dov'è quello, o chi mel tolse?

*Bacco*

Per Giove sì, ch'ogni Ateniese entrante  
 Le domestic mura al servo grida:  
 La mia pentola ov'è? del pesce il capo  
 Chi divorava? mi morì la coppa  
 Ch'or è l'anno comprai; dov'è quell'aglio  
 Testè lasciato? chi l'oliva ha rosa?  
 E invece pria quai Melitidi o stolti  
 Mammacuti sedeano a bocca aperta.

*Cere*

Ciò vedi, inclito Achille, e che rispondi?  
 Oltre l'olivo non ti tragga l'ira (26).  
 Acerbe cose ei l'apponea, tu grande  
 Non rintuzzarle irato. E ben raccolte  
 Le vele, sol nella lor bocca estrema  
 Il vento piglia. Poi miglior governo



Tien della nave, e il ventolin soule  
 Ben bene osserva quando alfin ti prenda  
 Ma tu che primo con parole eccelse  
 Ammaestravi i Greci, e primo ornasti  
 Tragiche fole, audace ora il torrente  
 Di tua facondia manda.

*Eschilo*

Ardo di sdegno

A un tal conflitto, e dalla bile scossi  
 Son gli intestini or ch'è il risponder forza.  
 Ma non si dica ch'ei mi pose al verde.  
 Or mi rispondi; che può far tra l'uomo  
 Mirabile il poeta?

*Euripide*

Arte e saggezza,  
 Che rendon l'uomo a sua città migliore.

*Eschilo*

Se ciò non festi, ma da buon ch'egli era  
 E generoso, lo rendesti tristo,  
 Qual pena meriti?

*Bacco*

E nol domanda, morte.

*Eschilo*

Mira tu dunque quai da me gli avevi  
 Forse non eran prodi e cubitali?  
 Nè sprezzatori de' civili incarchi?  
 Nè aggiratori quali or sono e furbi?  
 Ma desiosi di loriche e d'aste,

D'elmi e bianchi cimieri, e di gambiere,  
Del settemplice cuoio anime degne? (27)

*Euripide*

A mal ciò piega, ucciderammi al certo  
Rammentando ora gli elmi.

*Bacco*

Ed in qual modo

Fatti gli hai prodi tanto? Eschilo, parla,  
Ma deh! men fiero e truce sta.

*Eschilo*

Perch'io

Di Marte piena una tragedia scrissi.

*Bacco*

E quale?

*Eschilo*

*I Sette a Tebe; e ognun che udilla*

Si fe' guerrier nell'alma.

*Bacco*

Indi mal festi,

Che resa hai Tebe in guerreggiar più ardita.  
Abbi per ciò la sferza.

*Eschilo*

E in voi pur stava

Il farvi prodi, e nol voleste. I Persi  
Poscia vi diedi, e v'infondea il desire  
Di vincer l'oste ognora. All'opra feci.

*Bacco*

Qual m'era gioia l'udir Dario spento.

E il coro che le mandò ballando,

Gridava ah! ah!

*Eschilo*

Così de' oprare il vate.

Mira quai fur da prima utili i nostri

Magni poeti. Orfeo vietò le stragi,

E i misteri insegnò. Remedio a' mali

Museo ci dava, e i vaticini aperse;

L'opre Esiodo de' campi e de' stagioni

Delle frutta e dei semi, al divo Omero

D'onde onore colanto e gloria venne?

Utili cose alle virtù guerriere,

Al formar valli e filo egli insegnava.

*Uparco*

Ma insegnar non potea Pantacle stolto;

Egli la pompa conducendo, l'elmo

Postosi in capo sel legava, e poscia

Di sovrapporvi si pensò la cresta.

*Eschilo*

Ma fe' dotti molti altri, e accento in prima

Lamaco eroe. Quindi da lui mia mente

L'alto valor di Patroclo movea,

Teucro, Timoleon, che a paraggiarli (28)

Spronano l'uomo se la tromba squilla.

Ma di Fedre impadiche e Stenobee

L'arte non pinsi, nè sovviemmi ch'abbia

D'innamorata donna un carme scritto.

*Euripide*  
 Al certo no, che in te Venere niuna  
 Stavasi.

*Eschilo*

E non la cerco, e teco tutta  
 E con i tuoi si stia, poichè sommerso  
 Ella già l'ebbe.

*Bacco*

Ed è così, per Giove  
 Che dai stessi delitti eri punito  
 Che tu in altri fingevi.

*Euripide*

O trasognato,  
 E in che mie Stenobee acquero, dimmi,  
 Alla città?

*Eschilo*

Perchè libere donne  
 Di liberi mariti a ber tragvi  
 L'altre cicute, che arrossir far viste  
 Pe' tuoi Bellerofonti.

*Euripide*

E forse, dimmi,  
 Di Fedra il fatto travisar miei carmi?

*Eschilo*

Per Giove no, ma de' celare il vato  
 Le turpi cose, non in scena trarle.  
 Come al fanciullo il precettore, insegna  
 Agli adulti il poeta. Utili cose

Ei parli dunque.

*Euripide*

E se del Licabete,

Se dell'alto Parnelo a noi favelli,

Utili cose insegni? e quello parli

Ch'è all'uomo accencio?

*Eschilo*

Oh tristo! e non sai forse

Ch'uopo è nei detti i gran pensieri e l'alte

Sentenze irne adeguando? E se lucenti

Hanno gli adobbi, anche il parlare avranno

Più splendido del nostro i semidei,

Ed io bello il produssi, e tu 'l macchiavi.

*Euripide*

Ed in qual modo?

*Eschilo*

Allor che i Re di cenci

Vestivi sì, che più d'ognun l'aspetto

Ne recar di pezzenti

*Euripide*

E da ciò quale

Danno venia?

*Eschilo*

Che le tiremi il ricco

Armar ricusa, e nel mantello avvolto

Piange gridando com'ei miser sia.

*Bacca*

Per Cerer sì, che poi si veston sotto

Morbide lane, indi cessato il pianto,  
Corrono i pesci ad accattare al foro.

*Eschilo*

L'arguzia quindi e il ciuguellar soverchio  
Che disertì ha i ginnasii in pregio hai posti  
Festi i giovin ciarlieri, e ai duci arditi  
Ne mandavi il nocchier, ch'io in vita, l'offa  
Chiedeva solo ripapè gridando.

*Bacco*

Sì, per Apollo, e se neccar chi sotto  
Al remo stassi e con lor siede a mensa  
Uscir di nave a dispogliar chi passa.  
Cianciator son nè agitator di remi  
Al mare adatti.

*Eschilo*

Ei d'ogni male è reo.

Che mezzane mostrava e partorienti  
Donne nel tempio, coi fratelli incesti,  
E gridanti: non vita esser la vita  
Atene poi di scribi empiva, seimie  
Sol della plebe, e aggiratori d'essa.  
E smesso l'uso, niun recar la face  
Ormai saprebbe.

*Bacco*

È ver, Giove ne allesto,  
Ed io dal riso mi moria vedendo  
Nelle Panatenaiche un uom canuto,  
Ricurvo, obeso, strascinarsi dietro

Assai degli altri, ed affannarsi tutto.  
 Del Ceramicò all'uscio, ognun che stava  
 Il percuotea sul fianco e sulla pancia,  
 Sì ch'ei col torchio spento a gamba diella.

*Coro*

Bel fatto, alto certame, e gran battaglia  
 Or s'appresenta, che il discernere grave  
 Mi fia se l'un validamente assalti,  
 Destro l'altro risponda. I detti stessi  
 Dal riprodur restate, e molti sono  
 D'argomentare i modi. E vecchio o nuovo  
 Quanto a dire vi resta or raccogliete  
 E ne svelate aperto, e dirae osate  
 Saggi, arguti, sottili i sensi vostri.  
 Ma se timor v'assal che il detto acuto  
 Ignoto vada a spettatore ignavo,  
 Quella tema sgombrate, assai diverso  
 Or ciò cammina, che son detti tutti,  
 Ed apre ognuno il suo volume d'onde  
 Saggezza attinge. Prepotente ingegno  
 Or s'acumina in essi. A timor nullo  
 Non soggiacete dunque, e per voi s'apra  
 Ad essi il tutto come a detta gente.

*Euripide*

A' suoi prologhi dunque in pria mi volgo.  
 Primi stan essi, e nel dotto poeta  
 Esaminiamli primi. Era egli oscuro  
 Nell'esporre il soggetto.

**Bacco** *Eschilo* ha tutta l'agguato  
*Euripide* *Eschilo* ne pesa tanto  
 Oh molti e l'Oresteo cantando in pria.

**Bacco**

Ognun si taccia omai, **Eschilo** parla.

**Eschilo**

Sotterraneo Mercurio, o tu che vegli

Sul mio paterno regno a me soccorri,

Ligio mi sia ten prego, or ch'io ritorno

A questa terra e riedo.

**Bacco**

Ed hai che apportì?

**Euripide**

Più di dodici cose.

**Bacco**

E son tre versi.

**Euripide**

Ed hanno ognuno de' peccati venti.

**Bacco**

Eschilo taci, io tel consiglio, a questi

S'altri giambi v'aggiungi avrai più falli.

**Eschilo**

Ch'io mi taccia per lui?

**Bacco**

Se a me tu credi.

**Euripide**

A bella prima ei fea grave peccato.



*Eschilo*

Bada; ma celi, forse?

*Bacco*

E non ti curo.

*Eschilo*

Dimmi dove peccava.

*Euripide*

Or ricomincia.

*Eschilo*

Sotterraneo Mercurio, o tu che vegli

Sul paterno mio regno.

*Euripide*

E sul giacente

Suo padre in tomba ciò non dice Oreste?

*Eschilo*

Sì.

*Euripide*

Dunque ei dice che vegliasse il Dio,

Quando per man della sua donna ucciso

Cadea tradito il padre.

*Eschilo*

E non è quello,

Ma l'utile Mercurio egli invocava,

E sotterraneo il dice, indi paterno

Perchè dal padre un tale uffizio egli ebbe.

*Euripide*

E più peccasti ch'io 'l volea; che s'egli

Fatto è dal padre sotterraneo...

**Bacco**

Oh bellato

E l'avrà il padre a beccamorto eletto.

**Eschilo**

Bacco, non dai fragrante vin.

**Bacco**

Segui,

Ed ei ti noti i falli.

**Eschilo**

A me soccorri,

Ligio mi sia, ten prego, or ch'io ritorno

A questa terra e riedo.

**Euripide**

Or ben due volte

La cosa stessa dice Eschilo il saggio.

**Bacco**

Come?

**Euripide**

Il verso ricorda e tel dimostro.

Ritorno e riedo a questa terra ei dice,

Ritorno e riedo ella è la cosa stessa.

**Bacco**

Sì, qual se alcuno al suo vicin dicesse:

Dammi la madia o della pasta l'arca:

**Eschilo**

Uom ciarlator, non è lo stesso, e bello

E quel mio verso.

*Bacco*

Come? a me l'insegna

*Eschilo*

Riedere a ognun ch'esul non era lice  
 Al patrio suol, che da sventure afflitto  
 Ei non vi riede. Chi a confine andava  
 Vi riede e torna.

*Bacco*

È ver; tu che rispondi?

*Euripide*

Niego che Oreste a sua magion tornasse;  
 Celato venne che al signor nol chiese.

*Bacco*

Ben, per Mercurio! Nè l'intesi affatto.

*Euripide*

A un altro verso.

*Bacco*

Orsù recita tosto;

Eschilo, e tu gli errori a noi disvela

*Eschilo*

Questo sull'orlo dell'avel del padre  
 Io grido, ond'ei m'oda e mi senta.

*Euripide*

Or ecco

Da capo siam, ond'ei m'oda e mi senta,  
 Lo stesso è pur.

*Bacco*

Ma parla a' morti, stolto,

Cui neppur basta il favellar tre volte.

*Eschilo*

E i tuoi prologhi tu come li festi?

*Euripide*

Eccoli; e se il mio dire addoppio, o Pempio

Di vane cose dal soggetto estraneo,

Tu mi deridi.

*Bacco*

Parla; audir sol deggio.

Se de' prologhi tuoi son dotti i versi.

*Euripide*

Mortal felice Edipo un dì...

*Eschilo*

Per Giove,

Non l'era ei no, ma alle miserie sacro.

Prima che nato ei fosse, anzi concetto,

Non forse Apollo profeta eh'ei fora

Del proprio padre l'uccisore; or dirlo

Come puoi tu mortal felice un giorno?

*Euripide*

Poscia ei n'era il più misero.

*Eschilo*

Per Giove,

Non è ciò ver; non d'esserlo cessava.

E come no, se nato a pena, esposto

Era di fitto verno in una tegghia,

Onde allevato egli uccisor del padre

Non si facesse. A Polibo poi venne

Dolente tutto e colle enfiato piante.  
 Quindi giovane essendo a vecchia donna  
 S'avvinse che per giunta eragli madre.  
 Poi s'accecò.

*Bacco*

Beato più se duce  
 Stato con Erasiaide si fosse (30).

*Euripide*

Celii, ch'io bene i prologhi lesseva.

*Eschilo*

Per Giove sì, nè ormai te li spilucco,  
 Ma coi propizi Numi io vo' affondare  
 I tuoi prologhi dentro un'ampollina.

*Euripide*

Tu dentro un'ampollina il verso mio?

*Eschilo*

In una sol, che tale il fai che lieve  
 È a' tuoi giambi appiccare, pelliccina,  
 Borsellina, ampollina, e già tel provo.

*Euripide*

Tu provarlo?

*Eschilo*

Tel dico.

*Bacco*

Or si incominci.

*Euripide*

Suona gran fama che dal mare, Egitto  
 Coi cinquanta suoi figli un giorno ad Argo

Ratto scendendo...

*Eschilo*

L'ampollina ei rompe (34).

*Euripide*

Nè v'entra ampolla, ben farò ch'ei pianga.

*Bacco*

Per ch'egli si ricreda un altro ancora.

*Euripide*

Col tirsi Bacco, e di cervine pelli.

Coperto in sul Parnaso, infra le tede

Salterellando...

*Eschilo*

L'ampollina ei rompe.

*Bacco*

Ahi ci percuote l'ampollina ancora!

*Euripide*

Non temer no, ch'altro vo' dirne ov'egli

Appicciarvi non potrà l'ampolla.

Esser felice non può l'uomo in tutto,

Ottimo spesso egli difetto ha d'oro.

Ovver meschino...

*Eschilo*

L'ampollina ei rompe.

*Bacco*

*Euripide.*

*Euripide*

Cos'è?

...

*Bacco*

Cala le vele,  
Gagliardo vento quell'ampolla spira.

*Euripide*

Per Cerere, nol curo, io gliele svelgo.

*Bacco*

Ne porgi un altro e all'ampollina guarda.

*Euripide*

La Sidonia città lasciando Cadmo  
D'Agenor nato...

*Eschilo*

L'ampollina ruppe.

*Bacco*

Buon uomo, accatta quell'ampolla, ond'essa  
Non ti rompa i tuoi prologhi.

*Euripide*

Comprarla

Io da costui?

*Bacco*

Se a me tu credi.

*Euripide*

Oh molti

Ten dirò ancor, ove accodar l'ampolla  
Ei non potrà per certo. Il Tantalide  
Pelope un giorno coi corsier veloci  
In Pisa giunto...

*Eschilo*

L'ampollina ruppe.

*Bacco*

E l'ha ficcata ancor. Deh galantuomo  
A ogni patto la vendi, altra comprarne  
Con un obolo sol potrai migliore.

*Euripide*

Per Giove no, che molti altri ne tengo  
Eaco dai campi...

*Eschilo*

L'ampollina ruppe.

*Euripide*

Lasciami dir l'intero verso almeno.  
Eaco dai campi buona messe accolta,  
Sacrificando...

*Eschilo*

L'ampollina ruppe.

*Bacco*

Ne' sagrifizii? a lui chi la togliea?

*Euripide*

Qui la riponi, o stolto, oh qui ti sfido!  
Giove, qual suona veritiera fama...

*Bacco*

T'ammazzerà, che già ti dice, ruppe  
Ei l'ampollina, ch'ella pur si adatta  
A' tuoi prologhi come all'occhio il fico (32).  
Or a' suoi cori ormai ti volgi prego.

*Euripide*

Lieve è il mostrarlo tristo autor di cori,  
Lo stesso ognor va ripetendo.



*Coro*

*E come*

Finirà cotant'opra, Immensa brama  
Ho di veder come a riprender s'abbia  
Uom che tessera cotanti carmi, e vaghi  
Più di quanti tra noi sen faccian ora.  
Meraviglio che biasmo aver ne possa  
Costui che pur della tragedia è sire,  
E per lui temo:

*Euripide*

**Ammirabili versi?**

Or or vedrassi, stringerogli in uno.

*Bacco*

Io le pietruzze a numerarli tolgo.

*Euripide*

Ftiota Achille, delle stragi al suono

Al faticoso aiuto a che non vieni?

Già del lago a Mercurio ora il colono,

Al faticoso aiuto a che non vieni?

*Bacco*

Bada, Eschilo, son due qu'le fatiche.

*Euripide*

O tu dei sommi Achei luce primiera,

Figlio del magno Atreo che a molli impera,

Al faticoso aiuto a che non vieni?

*Bacco*

Eschilo, è questa omai terza fatica.

*Euripide*

Tacete che il Pontefice  
 Già per aprire sta di Delia il tempio,  
 E al faticoso aiuto ancor non vieni?  
 Benchè in mia mano stiasi  
 L'invocar dei possenti il magno esempio,  
 Al faticoso aiuto a che non vieni?

*Bacco*

Oh Giove re, quante fatiche! il bagno  
 A me s'appresti, e m'han snciato il rene.

*Euripide*

Sta sin che udito abbi quest'altro modo  
 Suo musical, ch'egli adattò alla cetra.

*Bacco*

Di' su, ma ormai non v'addensar fatiche.

*Euripide*

Al doppio trono allora (33)  
 Che mandò degli Achivi il fior de' Greci,  
 Il flattotratoflatto,  
 Di veltri alma signora  
 La sorda sfinge alle mortali preci,  
 Il flattotratoflatto,  
 Con asta e man possente,  
 Il bellicoso angello,  
 Il flattotratoflatto,  
 A divorare diello  
 Al can che scorre sovra l'etra audace,  
 Il flattotratoflatto,

Che ritraeva anzi che no da Aiace,  
Il flattotratoflatto.

*Bacco*

E dov'è il flattotrat? in Maratona?  
Dove dal funaiuol compransi i carmi?

*Eschilo*

Io di bello in più bel già li traeva,  
Onde niun me con Frinico credesse  
Delle Muse carpire i santi prati.  
Dalle sguadrine invece ei gli levava  
Dai scogli di Melite, e dalle tibie  
Di Carice, e lamenti o cantilene  
Di ballerini sono. Or ciò fia chiaro.  
Tosto una cetra. Ma a costui la cetra?  
Oh la testuggin crepitante, dove  
Stassi colei che muove! O d'Euripide  
Tu degna Musa, vien che di tai carmi  
Sei cantatrice degna.

*Bacco*

Oh questa Musa  
Il Lesbiade costume imitò forse!

*Eschilo*

Alcioni voi che ne' perenni flutti (34)  
Gite del mar cantando,  
E gli irrorati vanni  
Di ruggiadose gocciolè bagnando:  
O ragni, voi ridutti  
Gli angoli ad abitar de' muri nostri,

Fra le dita vovo vovo volgete  
 L'estese fila de' tessuti vostri,  
 D'argute spole amanti.  
 Ove i delfin saltanti  
 Scuotono al suono delle fibie grate,  
 Presso alle navi cerulo-rostrate,  
 I stadii e i vaticinii;  
 Alma letizia di fiorente vite,  
 Grappoli che le cure in noi sopite.  
 O figlie, or m'abbracciate.  
 Gustato hai questo ritmo?

*Bacco*

*Si.*

*Eschilo*

*Ma bene.*

*Bacco*

*Ben.*

*Eschilo*

Di tai carmi facitore, ardisçi  
 Sparlar de' miei? tu che le dodici arti (35)  
 D'una Cirene ne' tuoi canti imiti.  
 Questi sono i tuoi carmi, or le ragioni  
 Delle tue monodie percorrer voglio.  
 O della notte atra caligin, mesto  
 Dalle tenebre tue mi mandi il sogno.  
 Ei dell'Orco ministro, inanimata  
 Formâ si veste della negra notte  
 Figlio, e d'orrendo aspetto, in bruna veste,

Truce ha l'aspetto, ed ha l'artiglio acuto.  
 Servi, a me la lucerna ora s'accenda,  
 E dal fiume nell'urne a me recando  
 Pura rugiada intiepidite l'onda,  
 Si ch'io possa lustrare al divo sogno.  
 Divi del mare, un viva certo è questo;  
 Evviva, amici, un tal prodigio udite.  
 Glice il gallo rapimmi indi fuggissi;  
 Ninfe de' monti, e tu, Mania, la cogli.  
 Ed io, misera, tanto all'opra mia  
 Intenta stava, ed il coperto fuso  
 Dalle fila del lin volgendo in mano,  
 Preparava il gomitolo onde trarlo.  
 Doman sull'alba ed al mercato addarlo.  
 Ed ei volò, volò sull'aure, e lieve  
 Era il moto dell'ali e duolo e duolo  
 A me lasciava, e pianti e pianti io verso  
 E verso ancora, ohimè! dagli occhi. Figli  
 D'Ida, o Cretesi, a me venite, e tolte  
 Le frecce vostre l'agilisim'ancha  
 Omai movete e la magion cerchiate.  
 E la Ditinna vergine Diana  
 Vaga scorra coi cani in ogni verso  
 Per l'ampia casa. E tu figlia di Giove  
 Ecate, ch'hai nelle veloci mani  
 Addoppiata la face, or me rischiara  
 Nella casa di Glice ond'io v'entrando  
 Ne discopra il suo furto.

*Bacco* *Ed ora cessate*

*Ora cessate*

Ormai da' versi.

*Eschilo*

*Ed a me bastan pure.*

Alla bilancia or trarlo vo'; svelare

Essa può sol quai sieno i carmi nostri,

Ed additar delle parole il pondo.

*Bacco*

A me venite, che ciò far mi resta,

Vender qual cacio del posta l'arte.

*Coro*

Immaginosi i saggi! e questo è pure

Mirabil mostro e nuovo, e chi pensato

L'avria pur mai? Se alcun del volgo detto

A me l'avesse, non gli avria credenza

Prestato più che a mal trovata celia.

*Bacco*

Ormai venite alla bilancia.

*Eschilo ed Euripide*

*Sonvi.*

*Bacco*

Afferrandola dica ognun suo verso,

Nè lo sprigioni s'io coccò non grido.

*Eschilo ed Euripide*

Le abbiamo.

*Bacco*

Or dunque sciorinate il verso.

*Euripide*

Corso il mar non avesse il pino Argoo.

*Eschilo*

Fiume Sperchio, e voi paschi ai tauri cari.

*Bacco*

Coccù. Gir le lasciate. Al suol più grave  
Volge d'Eschilo il verso.

*Euripide*

E perchè mai?

*Bacco*

V'ha posto un fiume; come quei che vende  
La lana, messo egli ha suo verso in molle.  
E tu invece v'hai posto un carne alato.

*Euripide*

Sen dica un altro e quel si pesi.

*Bacco**Mano*

Dunque alla lance.

*Eschilo ed Euripide*

E già l'abbiam.

*Bacco**Parlate.**Euripide*

Altro tempio che il dir non ha Suadela.

*Eschilo*

Solo tra i Numi il don Morte ricusa.

*Bacco*

Via, via la mano; e di bel nuovo ei piomba,

Vi pose Morte ch'è il più grave danno.

*Euripide*

Ed io Suadela; gli è un gran verso il mio.

*Bacco*

Ma è cosa lieve, ed è di mente scema.

Altro ne cerca e de' più gravi, e sia.

Robusto sì, che la bilancia atterri.

*Euripide*

Forse ch'io n'ho di questi? Oh dove sono!

*Bacco*

Gittò Achille due punti e quattro insieme,

Direi. Coraggio, e fia l'ultima prova.

*Euripide*

Grave qual ferro in man si tolse un legno.

*Eschilo*

Carro su carro, e sopra salma salma.

*Bacco*

Ancor ti vinse.

*Euripide*

E come?

*Bacco*

Egli due carri

E v'ha due salme poste; or cento Egizii

Non sosterrian tal peso.

*Eschilo*

E non un solo

De' versi suoi, ma colla moglie i figli,

E seco ancor Cefisofonte segga (36)



In sulla lance ed i suoi libri tutti,  
Ch'io sol due versi gli dirò de' miei.

## SCENA SECONDA

Plutone, Eschilo, Euripide, Bacco, Corò.

*Bacco*

Io giudicarvi non intendo, amici,  
Che inimicarmi voi non voglio; estimo  
Gran saggio l'uno, e mi diletta l'altro.

*Pluto*

Nè ciò compier vorrai che qui ti trasse?

*Bacco*

E se il giudizio do?

*Pluto*

Quel che prescegli  
Teco addurrai, nè fien tuoi passi in vano.

*Bacco*

Oh benedetto sii! m'udite or dunque.  
Venni in cerca d'un vate.

*Euripide*

Ed a che farne?

*Bacco*

Perchè i cori componga e Atene salvi.  
 E quale a lei darà miglior consiglio  
 Or trarrò meco. Ed Alcibiade in prima  
 Qual reputate? Ei la cittate inferma.

*Euripide*

E che ne pensa Atene?

*Bacco*

Oh che ne pensa!  
 Or lo desia, poi l'odia e il brama seco.  
 Ma di costui mi dite il pensier vostro.

*Euripide*

Abborro il cittadin che tardo aiuto  
 È della patria, e in malignarla pronto;  
 Presti ha per se i consigli, e per lei tardi.

*Bacco*

Ben, per Nettuno; or quale è tua sentenza?

*Eschilo*

Il leoncin nella città non cresca,  
 Ma se pur vi cresceva ei si blandisca.

*Bacco*

Salvator Giove, il giudicar m'è duro!  
 Saggio l'uno rispose, acuto l'altro.  
 Ancor mi dite come Atene puossi  
 Servar tuttora.

*Euripide*

A Cleocrito strello  
 Venga Cinesia quasi penna al dorso,

E ad aliare sovra il mar si mandi.

*Bacco*

La par cosa da ridere, ti spiega.

*Euripide*

Nella pugna naval avrian costoro

L'ampolla dell'aceto, e del nemico

Lo scaglierian nell'occhio. Altro so ancora,

E dirtel vo'.

*Bacco*

Favella.

*Euripide*

Se noi fide

L'infide, e infide avrem, le fide cose?

*Bacco*

Nè ancor l'intendo, più l'atto detto appiana.

*Euripide*

Se al cittadino in cui fidanzà è posta

Niegherem d'affidarci, e ci varremo

Di chi a scarto fu messo, avrem lo scampo.

Se rovinati ci han costoro, e come

Le opposte prove non ci fien salvezza?

*Bacco*

Per Palamede bene! Oh saggio ingegno!

Ma non trovò Cefisofon tai cose?

*Euripide*

Io le trovava, ei sol pensò all'aceto.

*Bacco*

E tu che dici?

*Euripide*

...

*Eschilo*

In pria, di chi si vale

Atene? Adopra cittadini probi?

*Bacco*

Come, se tai gli abborre?

*Eschilo*

A lei diletta

Fien dunque i tristi.

*Bacco*

No, ma sen prevale,

Forzata quasi.

*Eschilo*

E chi salvar può Atene,

Cui nè pelliccia, nè mantel si adatta?

*Bacco*

Or trova cosa ond'ella pur risorga.

*Eschilo*

Lassù il direi, ma qui tacere io voglio.

*Bacco*

No, no, gli ottimi arvisi ad essa manda.

*Eschilo*

Tenga dunque l'ostil qual suol natio,

E qual nemico il suo; da povertate

Abbia il guadagno, e dalle navi lucro.

*Bacco*

Ben, ma il giudice sol questo s'ingoia.

*Pluto*

Giudica dunque.

*Bacco*

A te s'aspetta. Addurre  
 Io sol vo' quel che più mi sta nell'anima.

*Euripide*

I Dei ricorda, che per lor giuravi  
 A casa trarmi. Chi t'è amico eleggi.

*Bacco*

Giurò la lingua, ed Eschilo mi scelgo.

*Euripide*

Impudente, che fai?

*Bacco*

D'Eschilo estimo  
 Esser la palma. E che per ciò?

*Euripide*

Mirarmi  
 Ardisci, or che sì mal con me t'adopri?

*Bacco*

Male? non già, lo spettator l'approva.

*Euripide*

Iniquo! e vuoi ch'io, qui morto rimanga?

*Bacco*

Chi 'l sa che il viver non sia morte, e cena. (37)  
 Il respirare, ed il dormire un vello.

*Pluto*

Bacco rientra.

*Bacco*

A che?

**Philo****Pria che tu parla****Ospital mensa t'offro.****Bacco****E ben favelli,****Che molesta, per Dio, non m'è tal cosa.****SCENA TERZA****Coro**

Beato l'uom che saggio è vero; e mille  
 Di ciò le prove. Perchè tale apparve  
 Costui, sua casa riveder gli è dato.  
 Vantaggio sommo a' suoi congiunti, amiei,  
 Ai cittadini suoi, perchè prudente  
 Era ed acuto. Ottima cosa dunque  
 Il non sedere a Socrate da presso  
 Al suo garrir seguaci, disprezzando  
 Il musical talento, a quanto attien  
 Della tragedia all'arte; e starsi in ozio,  
 Tra vane fole e tra discorsi inetti,  
 Solo chi è stolto il puote.

## SCENA QUARTA

Plutone, Eschilo, Coro.

*Plutone*

Or vanne lieto,

E la nostra cittate Eschilo salva  
 Coi saggi avvisi, e i molti pravi sferza.  
 A Cleofon ciò reca e ai tesorieri,  
 E Nicomaco, e Mirmico, e Archenomo,  
 Dille che tosto a me ne vengan, nulla  
 Dimora omai frapposta. E dove tardo  
 Fia 'l giunger loro, per Apollo il giuro,  
 E flagellati e in ceppi io qui trarrolli,  
 Col figlio di Leucolofo Adimante.

*Eschilo*

E sì 'l farò, ma tu il mio seggio intanto  
 A Sofocle conserva, ond'ei mel serbi  
 Se ritornar qui deggio. Ei solo estimo  
 Saggio secondo. E ponvi l'occhio a dritto,  
 Che quell'astuto ingannator fallace  
 Contro il preciso mio voler nol prema.

*Pluto*

Or lo seguite, colle sacre faci,  
 E gli inni e i canti suoi sieno sue laudi.

**SCENA QUINTA****Eschilo, Coro.****Coro**

**Fausta la via, Numi infernali, date  
Al poeta incedente inver la luce.  
Dai gran consigli la città buon frutto  
Ormai ne tragga, che dai mali acerbi,  
Dal conflitto dell'armi andrem noi sciolti,  
E co'suoi Cleofone in patria pagni.**

---



# ANOTAZIONI

ALLO STUOIO

di

(1) Fatto non si è mai visto che in una  
teoricamente righe di scrittura siano  
e che abbiano coperto e copiano  
(2) Fatto non si è mai visto che in una  
teoricamente righe di scrittura siano  
e che abbiano coperto e copiano  
(3) Fatto non si è mai visto che in una  
teoricamente righe di scrittura siano  
e che abbiano coperto e copiano  
(4) Fatto non si è mai visto che in una  
teoricamente righe di scrittura siano  
e che abbiano coperto e copiano  
(5) Fatto non si è mai visto che in una  
teoricamente righe di scrittura siano  
e che abbiano coperto e copiano  
(6) Fatto non si è mai visto che in una  
teoricamente righe di scrittura siano  
e che abbiano coperto e copiano  
(7) Fatto non si è mai visto che in una  
teoricamente righe di scrittura siano  
e che abbiano coperto e copiano  
(8) Fatto non si è mai visto che in una  
teoricamente righe di scrittura siano  
e che abbiano coperto e copiano  
(9) Fatto non si è mai visto che in una  
teoricamente righe di scrittura siano  
e che abbiano coperto e copiano  
(10) Fatto non si è mai visto che in una  
teoricamente righe di scrittura siano  
e che abbiano coperto e copiano

di

(1) Fatto non si è mai visto che in una  
teoricamente righe di scrittura siano  
e che abbiano coperto e copiano  
(2) Fatto non si è mai visto che in una  
teoricamente righe di scrittura siano  
e che abbiano coperto e copiano  
(3) Fatto non si è mai visto che in una  
teoricamente righe di scrittura siano  
e che abbiano coperto e copiano  
(4) Fatto non si è mai visto che in una  
teoricamente righe di scrittura siano  
e che abbiano coperto e copiano  
(5) Fatto non si è mai visto che in una  
teoricamente righe di scrittura siano  
e che abbiano coperto e copiano  
(6) Fatto non si è mai visto che in una  
teoricamente righe di scrittura siano  
e che abbiano coperto e copiano  
(7) Fatto non si è mai visto che in una  
teoricamente righe di scrittura siano  
e che abbiano coperto e copiano  
(8) Fatto non si è mai visto che in una  
teoricamente righe di scrittura siano  
e che abbiano coperto e copiano  
(9) Fatto non si è mai visto che in una  
teoricamente righe di scrittura siano  
e che abbiano coperto e copiano  
(10) Fatto non si è mai visto che in una  
teoricamente righe di scrittura siano  
e che abbiano coperto e copiano

# ANNOTAZIONI



## ATTO PRIMO

### *Scena Prima.*

(1) *Bacco son di Stamnio figlio.* — Lo dice allegoricamente figlio di Stamnio, dalle anfore del vino che chiamano *σταμνία*, o *στάμνους*.

(2) *Avessi pur combattuto alla naval battaglia.* — Intende quella d'Arginusa nell'Eolide, ove gli Ateniesi vinsero i Lacedemoni; ed i loro schiavi v'ebbero cotai gloriosa parte, che si vide rinnovato l'esempio di Platea, data ad essi la libertà.

### *Scena Seconda.*

(3) *E mi svegliava poscia.* — Prima era detto da Bacco, il Brunk lo restitui ad Ercole, e retamente. Era formola con cui chiudeansi le narrazioni dei sogni. Ercole l'appicca facetamente al racconto di Bacco, mostrando così d'averlo per sogno.

(4) *Piccinino qual Molon.* — Dello per scherzo, come nota lo Scol., perchè Molone era μεγαλοσώμος. — (5) *E se fanan (fissi) dora su.* — Di questo passo non inteso dal Bergleto così il Brank. *Et illis ridentibus succo carentibus comparatos adulescentulis illos qui nondum mature ingenio, tragedias componendae se pares esse rentur, ait Buccus, statim assuere letanoscate, si accepto choro semel tantum in tragediam miserint, neo dum sunt tales validi, at cum ea rem habere possunt eo successu, quo gaudere solent oi γόνιμοι. De tragedia, tamquam de meretrice loquitur quae amatoribus suis copiam sui facit.*

(6) *Non ti locar per entro il pensier mio.* — Il testo letteralmente ha: *Non abitare nell'animo mio, imperabile l'unica casa.* Forse allude al vers. 266 dell'Androm. d'Enrip., scrivono i comentat., il qual passo è così tradotto dall'egregio F. Bellotti. *A contesa. — Venir osi con me qual se tu sola. — Pudica donna e tal non fossi anch'io. — Tale no certo al favellar ch'or festi. — Mai col tuo senno il mio non s'accompagni.*

(7) *Di Cinesia ha i ditirambi a mente.* — πύρριχην, ed erano canzoni che s'accompagnavano col ballo. *Tragico ditirambi* perchè lo Scol. chiama Cinesia διθύραμβος, *facitore di ditirambi.*

*Scena Quinta.*

(8) *Delle catthi la pugna! —* Qui ancora di Arginusa Morde il popolo d'Atene che condannò a morte capitani vincitori, perchè non avevano data sepultura ai cadaveri, benchè luminosamente dimostrassero l'impossibilità di farlo.

V. La descrizione e l'iniquo giudizio d'Atene, che Socrate solo non volle firmare col suo assenso nel 4.<sup>o</sup> lib. par. 6. 7. delle istorie di Senofonte. Par. Did. 1830.

*Scena Sesta.*

(9) *Di navi e mar non conscio! —* Dice il testo *ἀσλαμίνης* non Salaminio, non esperto della nave salaminia, che così chiamavano un legno che era come corriere dello Stato.

**ATTO SECONDO**

*Scena Prima.*

(10) *Mio sacerdote. —* Alcuni ediz. d'Aristofane, ingannati da quest'apostrofe di Bacco, immaginarono d'introdurre il sacerdote in sulla scena; ma la sconvenevolezza d'una tal giunta è troppo chiara. Bacco impaurito si volge al suo sacerdote che occupava in teatro un luogo distinto.

(11) *Veggiam la gatta*. — Narrasi che l'attore Egiloco nel recitare il vers. 299 dell'Oreste d'Eurip. dovendo profferire la parola γαλήνη, dà γαλήνᾳ tranquillità del mare, calma, per difetto di pronunzia, dicesse invece γαλῆν gatta. Il solo Brunk ritenne lo scherzo scrivendo γαλῆν.

Scena Seconda.

(12) *Di denti scemo*. — φράτερας cangiato dal Dind. in φράτερας, ma l'uno e l'altro per φραστήρες ὀδόντες, denti che accennano l'età, e ordinariamente mostransi ai sette anni.

(13) *Di lascivi compagni*. — Inventa due nomi allegorici che non possono tradursi, perchè l'uno πᾶρὰ τὸ βίβειν, l'altro δα, τὸ μαλάσσειν τὸ αἰδοῖον.

(14) *Ascoso in pelle di leena*. — Il testo ha χύσθου λεοντήν.

(15) *Corintio Giove*. — E si dice di cosa a sazietà ripetuta, come questa, toglì il fardello, già tante volte detta a Zantia. Lo Scol. d'Arist. quello di Pind. in fine della Nemea 7.<sup>a</sup> ed Erasmo danno varie origini a questo proverbio.

## ATTO TERZO

Scena II — Scena Terza.

(16) *ME mi pesava*. — Ha il testo ἐνδύχοντα, nascosto.

**Scena Quinta.** — Il testo aggiunge, e di recente *παράτεταλμένοι*, perchè *τίλλουσι τὰς τριχὰς τοῦ αἵματος* all' *νεώτατοι*. Usanza forse protrattasi presso i Romani. Quintil. 8 proem. *Corpora si quis vulsa atque furata muliebriter comat.*

**Scena Sesta.** — Più preciso il test. dice se, *τοῦρεβίνθου δραττόμην*.

**Scena Ollava.** — Essere tal uomo da poter guardare l'Origano, dicesi di chi non può essere atterrito da cosa alcuna. Nell'ultima parlata della sc. precedente ho letto col Be. *κόλικας*, pani cotti sotto la cenere, il Dind. legge *χόλικας* che sarebbe intestini.

**Scena Decima.**

(20) *Travaglieremsi da onorato legno.* — Il testo letteralmente dice: *saltem ex onorato ligno pati praudentibus videbimini*, si quid patiamini. Mira! al

πρὸς τὸ ξύλον, digno al ligno vel suspendat se quis.  
Il cui senso era, se è d'uopo morire, moriamo  
gloriosamente.

## ATTO QUARTO

### Scena Prima.

(24) *Epopta starnes.* — Cioè parmi d'essere qual-  
che gran cosa. Tre gradi v'erano nell'iniziazione.  
La purificazione o l'introduzione ai misteri,  
καθάρσις ο προτέλεια; i misteri minimi μύησις; ed  
i gran misteri τέλεα καὶ ἐπόπτια.

(22) *I nervi allora titillar mi sento.* — Il testo  
dice: κάμναιναμαι, che è, τὸ ἀποσπερματίζειν ὥς οἱ  
ονειροπτόντες.

(23) *Lieve è il numero de' probi; È qui lo stesso.*  
— *L'acteur en disant ces derniers mots montrait  
{assemblée des spectateurs. Dupuis.*

## ATTO QUINTO

### Scena Prima.

(24) *Come ingannasse ai spettator.* — Ὅλιος ἐξήπατα,  
*Quibusque rebus deciperit.* E qui pure ingannare è  
dare ad intendere con inganno, come nell'esempio  
di s. Agostino citato dal Voc. Più potera in voi

quello, che ingannarò i maligni demonii, che quello che allividerò il provveduto nemico. *oance mo il*

(25) *Se di Cio non di Chio dicendo.* — *La Scol.* dice che questo Teramene in Chio si diceva cittadino di Chio e per contrario di Cio se trovavasi in Cio. Il Brunk nota ch'egli è un modo proverbiale che s'usa ad accennare un ingegno versatile che si va accomodando alle cose, e serve al tempo; come la nozzola della favola ch'è ora sorcio, or uccello.

(26) *Oltre Poggio.* — Cioè oltre il dovere; e piglia la similitudine dallo stadio terminato da piante d'olivo, intorno alle quali doveano piegare i carri nel rivolgersi al luogo della mossa.

(27) *Di settemplici cuio anime degne.* — Cioè, anime degne di portare lo scudo fatto con sette cuoi, ch'era il settemplici d'Aiace.

(28) *Teucro, Timoleon.* — Il Dindorf toglie la virgola tra Teucro e Timoleone, e segnato quest'ultimo con lettera minuscola, legge; di Patroclic e Teucric audaci qual leoni.

(29) *Festi i giovin ciarlieri.* — Dice il testo, *et culos contrivit adolescentulorum nugas garrientium.*

(30) *Erasinide.* — Cioè più felice se fosse stato uno dei capitani che guidarono la battaglia d'Arginusa. E ciò detto ironicamente perchè questi furono condannati a morte per non aver fatti seppellire gli uccisi nella mischia.



(31) *L'ampollina ci ruppe*. — Il padre *Drumoy* crede che da questo *ληκιδιον ἀνάλαιον*, si suppone il proverbio latino *oleum perdere*; forse da ciò fu indotto il Dup. a tradurlo per, *a perdersi un uovo*. Inesattamente poi il *Poinsinet de Sirry* volta: *papier perdu mal à propos*. *ληκιδιον* era pure una sorta di trocaico detto *Ευριπιδειον*.

(32) *Come il fico all'occhio*. — Fico spezie d'escrescenza così dichiarata dal *Forcell* *Genus est ulceris, quod nascitur in capite tum in capillo*. Ita dictum quia desuper fundit se ad similitudinem fici fructus. Ved. pure *Marz. lib. 4. epigr. 66.*

(33) *Al doppio trono allora*. — *Euripide* raccogliendo *qua e là*, *ἄλλων καὶ ἄλλων*, dice lo *Scol.* i versi d'*Eschilo*, ne forma un tutto in cui non mira che ad accozzare rimbombanti suoni senza concatenazione d'idee, peccato che rimprovera al rivale. Tale è il *Plattotratoflatto*, parolaccia lunga un intero verso e vuota di senso. A ludibrio pure di *Eschilo*, ricorda la parola *ἄναξ* usata da esso due volte a significare l'aquila.

(34) *Alcioni o voi ecc.* — Vendicandosi *Eschilo* ripiglia con *Centoni* d'*Euripide*, a deridere il di lui modo di verseggiare.

(35) *Tu che le dodici arti d'una Sirena*. — Perdutissima donna, inventrice di dodici *οὐχῆματα* *ἢ τῆ σινοειά*. Vedi pure *Atheno 18. c. 3.*

(36) *Cefisofonte segga in sulla lance*, ed i suoi libri

tutti. E Euripide l'aveva raccolto presso di se una gran quantità di libri, e per ciò Ateneo nel primo cap. dei Dignosofisti, lo annovera tra i raccoglitori di biblioteche.

### Scena Seconda.

(37) Gli *Ille* che il viver non sia morte.  
 Parodia d'un luogo d'Eurip: in phrixo conservatoci da Stobeo, così interpretato dal Grozio floril: pag. 494. *Quis ait morine vivere, atque hoc, vivere quod nos vocamus, sit mori.* Il signor Poinsinet de Sivry crede che Euripide vivesse ancora al tempo della rappresentazione di questa commedia, e fosse tra gli spettatori, e quindi postilla: *C'est ici qu'est renfermé tout le sel, tout le sarcasme du sujet.* Aristophane pretend établir qu'Euripide est mort de son vivant, c'est-à-dire qu'il n'est plus que l'ombre de lui-même, et pour comble d'affront il lui substitue ou feint qu'on ramène à sa place des enfers un poète vraiment mort. Aristophane s'amuse de cette idée jusqu'au dernier moment, et se fait reprocher par Euripide sensé mort, qu'on ne doit pas troubler la paix des tombeaux; mais le cruel satirique lui répond par une de ses propres sentences: et qu'il sait si la vie diffère de la mort. Par ce moyen Euripide est toujours battu par ses propres armes.

Questa commedia venne tradotta da V. Alfieri e stampavasi fra le sue opere postume. Ma che l'immortal tragico poco si fosse curato di fare un profondo studio su questo difficilissimo autore, di ben penetrarne lo spirito e soprattutto di studiarne il moltiforme stile di cui tutta s'informa la parte poetica di queste commedie, — egli a modo d'esempio traduce conversi trascurati, inarmonici, e bassi, il bellissimo e pindarico coro degli iniziati, e appare dalla traduzione stessa, e da ciò che scriveva all'amico ab. di Caluso in due lettere inedite, dicendo nell'una, che i cori d'Eschilo e d'Aristofane lo fanno veramente impazzire, tanta e la difficoltà del tradurli, e per ciò si è cacciato in un labirinto dov'è, labor improbus, utilitas parva, laus minima, honor nullus.

Nell'altra dice: che è quasi alla fine delle Rane aristofanesche, che lo fanno molto sudare per indovinare il sale e le intenzioni salate dell'autore; così questo maligno e poco lungi veggente comico, è pieno di tratti pungenti ed ottusi da non intendersi che in Atene a' suoi tempi. — Chi scrive pel suo proprio campanile, non può uscire dalla propria parrocchia.

Questa commedia venne tradotta da V. Alfieri. L'azione è di un tempo, e di un luogo, e di un personaggio. Il tempo è quello di un giorno, e di una notte, e di un anno. Il luogo è quello di un palazzo, e di un giardino, e di una città. Il personaggio è quello di un re, e di una regina, e di un popolo.

## LE ARRINCATRICI

## COMEDIA

*Rappresentata in Atene*

*l'anno 1.<sup>o</sup> della 97.<sup>a</sup> Olimpiade.*

*392 anni avanti G. C.*



## ARGOMENTO

---

*Le donne Ateniesi riunite da Prassagora si travisano da uomini, ed introdottesi nell'assemblea del popolo vi ottengono la pluralità dei voti, e con questa il decreto di una nuova Costituzione, fondata sulla comunione dei beni e delle donne, parodiq di quella prima immaginata da Protagora, ed a cui poscia Platone innestò il suo nome. Quindi ridicoli evenimenti provano la confusione e lo scompiglio che nasce da questa comunione, e dai diversi diritti stabiliti in amore per le donne avvenenti, e le deformi e vecchie. Le nuove teorie inventate dal sig. Proudhon e Comp., ma vecchie di più di due mila anni, sono messe in questa commedia nel più strano ridicolo.*

# PERSONAGGI

**Prassagora.**

**Varie donne.**

**Coro di donne.**

**Blepiro.**

**Un uomo.**

**Cremete.**

**Un uomo pronto ad accomunare il suo.**

**Un uomo che a ciò si nega.**

**Alcune vecchie.**

**Una giovane.**

**Un giovane.**

**Una serva.**

**Un padrone**

# LE ABRINGATRICI

---

## ATTO PRIMO

---

### SCENA PRIMA

*Prassagora*

Almo splendore di mia lampa fatta  
Da figulina ruota, oh quanto bella  
Allor che appesa in apparente loco!  
Direm tuoi casi e tua sorgente, o lampara.  
Te fea 'l vasaio in sulla ruota, ed hanno  
L'onor le nari di splendenti soli (1).  
Muovi or la fiamma al convenuto loco  
Sol confidente nostra. E a dritto il sei,  
Che in le segrete stanze allor che i modi  
Tentiam diversi di Ciprigna, ognora  
Ne sei compagna, che cessar nessuna  
Da sue pareti l'occhio tuo vorria,



Là spettator de' nostri corpi in moto.  
 Tu delle spose il penetral viêlato  
 Rischiarî sola, e la lanugin v'ardi  
 Che vi sta pullulando. E noi precedi  
 Quando il granaio, ed apriam di furto  
 Dell'umor di Lîeo grâvida volta.  
 Se in ciò ti adopri tu al vicin nol parli.  
 Conscia sarai di quanto han fermo dunque  
 Meco le amiche mie ne' Sirii ludi.  
 Ma di lor niuna vien, quasi già albeggia,  
 L'ora vicina è del consesso. In seggio  
 Noi locarci dobbiam, come l'impose,  
 E ven rammenta, Firomaco un giorno:  
*La squaldrina si celi, allor che siede (2)*  
*Frammista all'altre.* Ed or che fia? cucita  
 Forse la barba ancor non s'han che torre  
 Doveansi pure? o a lor difficil cosa  
 Fu l'involar la maschia veste? or veggo  
 Avanzarsi una lampa. Oh fosse un uom!  
 Celerommi qui dietro.

## SCENA SECONDA

Prassagora, varie Donne, Coro.

*Prima donna*

*È d'andar tempo,*

Che il cuccurrir secondo il banditore. (3)  
Udir mi fece nell'uscir di casa.

*Prassagora*

Vegliai la notte ad aspettarvi; or questa  
Vicina chiami il lieve picchio all'uscio,  
Che nol sappia il marito.

*Seconda donna*

E ben t'udia

Batter col dito, e già togliea le scarpe,  
Nè sonnacchiosa m'era, O amiche, stommi  
D'un Salaminio donna; ei tutta notte  
M'agitò nelle coltri, ond'io sol ora  
Ghermii sua veste.

*Prima donna*

Oh! Clinarete veggo

E Sostrata venire, e Filenete  
A lei vicina.

*Prassagora*

E v'affrettate! Glice

Dannò l'ultima giunta a tre barili  
Pagar di vino, e di lenticchie un modio.

*Prima donna*

Di Smichitione Melistiche moglie  
Vedi affrettarsi col calzar virile,  
Tarda costei dall'uom si sciolse parmi.

*Seconda donna*

Non Geusistrata vedi? è dell'ostiere  
La moglie e tiene nella destra il lume.

Poi di Filodorite e Cherilade

Le spose.

*Prassagora*

Ed altre molte, inclite tutte.

*Tersa donna*

Io con fatica a voi ne venni, amiche,

Tossi intiera la notte il mio marito

Che si cenò di anchiodè.

*Prassagora*

Ormai sedete

Raunate allora ch'io vi scorga, chiesto

A voi sarà se delle Sirie feste

Adempite al decreto.

*Quarta donna*

Io sì che reco

Qual si conviene, di verziere a modo,

Con folto pel le ascelle. Allor che al foro

Iva lo sposo tutto ungeva il corpo,

E mi arrostita al sole.

*Quinta donna*

Ed io gettava

Un serbato rasoio, onde vellosa

Rimaner tutta, e di femminea forma

Cansar l'aspetto.

*Prassagora*

E avrà la barba ognuna

Che al consesso recar tutte dobbiamo?

*Quarta donna*

Ho questa, e come bella!

*Quinta donna*

Oh, della barba

È d'Epicrate più gentil la mia!

*Prassagora*

E voi che dite?

*Quarta donna*

Annuiscon tutte, e l'hanno.

*Prassagora*

Or ben che veggo ogni altra cosa, e scarpe

Laconie miro, e verghe, e maschie spoglie

Qual n'era imposto.

*Sesta donna*

Ed io m'eco di furto

Recai la verga del dormiente Lamia.

*Prassagora*

Una è di quelle che aggravarlo han uso (4).

*Sesta donna*

Per Giove servator, sotto le spoglie

D'Argo costui beffar potrebbe il boia.

*Prassagora*

Com'esser debba l'opra nostra svolta

Veggiam, compagne, mentre splendon gli astri

Ben il consesso a cui siam preste s'apre

Alla primiera luce.

*Prima donna*

E torti il seggio,

Per Giove sì, nel tribunale in faccia  
Devi ai Pritani.

*Settima donna*

E ciò recava meco  
Onde allor quando fia pieno il consesso  
Cardar io possa.

*Prassagora*

Allor che pieno? ah! lassa!

*Settima donna*

Men bene udir forse così patria,  
Per Cinzia, l'oratore! Ho nudi i figli.

*Prassagora*

Ve' cardatrice! Allor che i membri tutti  
Celar densi ai sedenti! Oh bello invero!  
Risibil cosa fora in mezzo all'onda  
Veder di plebe sovra i seggi alzata  
Starsi una donna, e là sua veste aprendo  
A ognun mostrar le sue segrete cose  
Che se degli altri sederemci pria  
Raccogliendo le vesti ignote a tutti  
Resterem certo, e le spiegate barbe  
Al mento strette ben faran che maschi  
Ognun ne dica. Di Pronomo il pelo  
Celava Agirro or dianzi donna; ed ora  
Nella cittate grandeggiar tu il vedi.  
Dunque doman la grande opra si tenti,  
Della città, se ne fia dato, in mano  
Ci recherem la cura onde giovarle;

Ch'or nè si corre o solca.

*Settima donna*

E dimmi, fia

Che il femminil consesso aver la possa

L'arringatrice sua?

*Prassagora*

Facile cosa;

E detto fu, eh'è dicitur migliore

Quel giovine che arar meglio si lascia.

La Dio mercè tale virtù non manca

Ora alle donne.

*Settima donna*

Ignota a me tal cosa.

Dell'inesperto sta il periglio accanto!

*Prassagora*

E qui per ciò noi ci aduniamo, fermo

Or vada quel che là parlar dobbiamo.

Nè vi adattate ancor la barba, o quante

Qui siete in dir maestre?

*Ottava donna*

O stolta, e fia

Ch'una sol v'abbia nel parlar non dotta?

*Prassagora*

T'adorna il mento ed uom diventa. Il serto

Io già mi tolgo, e già con voi m'impelo,

Se favellar m'è d'uopo.

*Seconda donna*

Oh dolce amica,

Risibil cosa guarda.

*Prassagora*

E di che ridi?

*Seconda donna*

E paion barbe di arrostita sepie.

*Prassagora*

Tu lustratore porta il gallo in giro,

Indi in mezzo ti pianta: Il parlar cessa

Arifrade e l'assidi. Orar chi brama?

*Ottava donna*

Io.

*Prassagora*

Abbi dal tolto serto augurio lieto.

*Ottava donna*

Eccomi il serto.

*Prassagora*

Or parla.

*Ottava donna*

Anzi eh'io beva?

*Prassagora*

Oh bere!

*Ottava donna*

Eh stolta! a che mi giova il serto?

*Prassagora*

Sgombra quel loco; anco ciò detto avresti

Là nel consesso.

*Ottava donna*

E non si beve in esso?

*Prassagora*

Là beve l'uom?

*Ottava donna*

Per Diana, il vin migliore!

Onde i decreti lor, sebben gli pesi,

Insanì son, dementi, e pensier quasi

D'avvinazzata gente. I libamenti

Fansi a Giove per anco; e a che tai preghi

Ai Numi farne ove non fosse il vino?

Ebbri oltraggiansi poseia, e perchè abbiello.

È il loro oprar son dagli arcier cacciati.

*Prassagora*

Va, va, ti assidi; un nulla sei.

*Ottava donna*

Mi fora

Affè stato miglier lasciar la barba.

Rotti da sete gli intestin mi sento.

*Prassagora*

Brama un'altra parlar?

*Nona donna*

Io, sì.

*Prassagora*

To', il serto

Cominciar dessi; viril cosa parla.

Ed in bel modo sul baston ti appoggia.

*Nona donna*

Bramato avrei ch'uomo nel dire esperto.

Or pel migliore favellasse, e queto



Ed uditore inoperoso starmi.

Non lascerò pur mai, per quanto il possa, di

I laghi d'acqua ch'ha l'ostiere in casa.

Per Proserpina e Cerere, nol voglio.

*Prassagora*

Per Proserpina e Cerere! ma, stolta,

Ov'hai la mente?

*Nona donna*

E che? non chiesi il vino?

*Prassagora*

Uomo essendo, per Dio, giuri alle Dive?

Ben cominciato avevi.

*Nona donna*

Oh per Apollo...

*Prassagora*

Or cessa, avviata mi sarei qui indarno.

S'ottimi i detti non saran qui tutti.

*Nona donna*

Dammi quel serto, ancor vo' dir; ben parmi

Che ruminato ho un saggio detto. Io dunque,

Sedenti donne...

*Prassagora*

O donne! e maschi sono.

Stolta!

*Nona donna*

E cagion n'era Epigono; a donne

Parvemi favellar perchè il guardava.

*Prassagora*

Cessa tu pure e siedi. E ben m'avveggo  
 Ch'io la corona tella or per voi tutte  
 Qui favellar mi deggio. I Numi prego  
 A bene volgan il consiglio nostro.  
 Quanto a voi stammi in euor lo stato, e male  
 Portar ne posso i danni. Ognor lo veggo  
 Adoprar solo empi tutori; e dieci  
 Giorni è malvagio chi un sol di fu buono.  
 Altri avrà la cittate? ei più fia tristo.  
 L'uom fantastico duro è l'emendarlo.  
 E tali siete, o cittadini, voi  
 Che temete chi v'ama, e lunghe preci  
 Fate a chi v'odia. Allor che niuno v'era  
 Tra noi consesso, scellerato Agirro  
 Venia chiamato; or che si aduna questo,  
 Chi 'l danar leva il loda, e chi nol toglie,  
 Degno di morte stima lui che in mezzo  
 Del consiglio il ricerca.

*Prima donna*

Egli è ben detto,

Si, per Venere, bene.

*Prassagora*

Ah stolla! nomi

Venere già, bel detto invero questo  
 Nell'adunanza fora!

*Prima donna*

E detto mai

Là non l'avria.

*Prassagora*

*Donque inè l'assol pure*

Or qui ne assumi. — *Alor ch'è l'alleanza*

Poneasi al voto nè decisa ch'era: *odo i vortemom di*

Rovina è nostra, *ivan gridando, vinto*

Se il partito non vada. *E fu firmata*

Ed abborrita tosto. *E l'oratore*

Che a ciò ne mosse già fu volto in faga

La nave è gioia al poverel se tratta.

La vede all'onda; al contadino, al rieco

Ciò spiace. *Odii Corinto? ei t'odia pure*

Util ti viene? ed anco a lui tu il sia

È Jeronimo saggio e rude Argeo

Sporto salvezza ha il capo, e fu respinta

Da Trasibol che a ciò non chiesto venne.

*Prima donna*

Oh qual uom saggio!

*Prassagora*

*Ben landasti all'uopo*

Popolo sei di tanto mal cagione;

Che fai mercede a te l'oro di tutti,

Guardi al lucro privato, e quale Esimo

Sciancate van le pubbliche faccende.

A me tu credi, e ancor sei salvo. *Io mano*

Delle donne rechiam la città nostra,

Poi ch'han di tutto padronanza e cura

Già tra nostre pareti.

Seconda donna *arrivati non al .*

*Oh bene, bene,*

Per Giove, bene, *ottimo lo debb seguir.*

*Prossimo -*

Io mostrerovvi che di noi costumi *non in talora*

Migliori han esse: *E in pria mondan da loro, e dirò*

Come ne' prischi tempi in calda lufan *entreg le or*

Nè mai le vedi temerarie in cerca *di novità*

D'usanze nuove: *Alene, ova seguirle*

In ciò volesse, e l'insate cose *non in talora*

Non ir cercando in vano, o forse salva *la vita*

Non fora tosto? Esse qual pria sedendo *non in talora*

Friggon il cibo, che qual pria recato *non in talora*

Vien sulla testa. Celebran qual prima *non in talora*

Le Tesmoforie, fan polente, affatti *non in talora*

Van per loro i mariti, e come dianzi *non in talora*

Tengonsi il drudo a cui procaccian esse *non in talora*

Come pria le vivande. Amar il vino *non in talora*

Come un tempo le vedi, o come pria *non in talora*

Si rallegrano scosse. Or dunque ad esse, *non in talora*

Concittadini, ove il pater sia idato *non in talora*

Soffisticar non giova, e neppur densi *non in talora*

Indagare lor opre. Il sommo impere *non in talora*

Lor s'abbandoni, e sol da noi si pensi *non in talora*

Che madri essendo, i guerrier nostri *non in talora*

Serbare a lor fia prima cura. E il cibo *non in talora*

Chi di colei che pastorica meglio *non in talora*

Adunar puote? e ad ammucchiar ricchezze *non in talora*

Vive è 'l suo ingegno; e s'ella regna raro  
 È che s'inganni, che nel con gli è filio.  
 Ben della frode l'arte. Ogni altro lascio.  
 Felici voi se a' delli miei credete.

*Prima donna*

Deh, Prassagera dolce, o quanto accencio  
 E fu il tuo dire acuto! e dove appreso  
 Hai tanto, amica?

*Prassagera*

Al Poice io col marito

Venni al di della fuga e appresi l'arte  
 Dagli orator che udiva.

*Prima donna*

A drillo dunque

Saggia e faconda emergi. Or delle donne  
 Duce sarai se quanto parli adopri.  
 Ma se t'investa Cefalo e ti oltraggi,  
 Come in consesso da sue man ti salvi?

*Prassagera*

Dirò che impazza.

*Prima donna*

E tutti 'l sanno.

*Prassagera*

*Preda*

Il dirò d'atra bile.

*Prima donna*

E san ciò pure.

*Prassagora*

Dirò ch'ei male le stoviglie faccia,  
Ben la cittate regga.

*Prima donna*

E se ti sfregia

Il lippo Neoclido?

*Prassagora*

Il deretano

Ad affissare del suo cane il mando.

*Prima donna*

E se ti spingon?

*Prassagora*

Risospinti andranno.

Non inesperta nel sospinger sono.

*Prima donna*

Se t'impugnan gli arcier, nè ciò prevedi,  
Che far vorrai?

*Prassagora*

Col cabbio il caccio.

Niun la cintura avvinghierammi.

*Prima donna*

Dove

Trascinata tu sia, tosto di seiorti

Imporrem loro.

*Seconda donna*

E ben pensato è questo.

Or come alzare, antiveder ciò vuolsi,

Potrem le mani noi che solo i piedi

A sollevâr sîam usè?

*Prassagora*

E non fia lieve.

Stender noi pur dovrem la destra, e il braccio

Denudar dalla spalla. Or di Laconia

Tosto i coturni, e vi cingete i panni

Com' uom che al foro od al passeggio vada.

Quando ciò tutto ben vi stia, legati

Vengan al mento i peli, e accomodate

Il tutto ben, steso sull'altre vesti

Venga il mantel che s'involo ai mariti.

Ed appoggiate sul baston, movete

Canterellando le canzoni antiche,

Qual de' rustici è stile.

*Seconda donna*

E fu ben detto.

Or precediamo che nel Pulce al certo

Altre verran donne dai campi.

*Prassagora*

Andiamo.

È l'uso tal che se al mattin non v'entri,

Nè un chiodo sol per tua mercè ne porti.

*Coro*

Vuolsi, amici, partire; a noi ridirlo

Uopo è sovente onde fuggir rovina.

Lieve periglio non corriam se colti

Ci avran di notte a macchinâr tai cose.

Or si voli al consesso; il Tesmoteta  
 Bandiva, amici, che il triobol fora  
 Niegato all'uom che non di polve asperso  
 Verria pel ratto corso al mattin primo,  
 Quand'anco è bruno il ciel, col torvo sguardo,  
 E dell'agliata murice contento.  
 Caritimide, Drace e tu Smicite  
 Ratti seguir dovelo, e quanto oprare  
 Per voi si debbe, non da voi si obblii.  
 Il segno tolto sederemci presso,  
 E ciò che giovi alle compagne nostre  
 Decreterem noi tosto. Ohimè che parlo?  
 I compagni vo' dir. Cacciar si debbe  
 Ognun che vien da cittadine mura.  
 Allor che un obol sol era mercede  
 Al vegnente concessa, assiso ognuno  
 Favellava col serto, or tutto è calca.  
 Niun, Mironide Arconte, avrebbe l'oro  
 Tolto a mercede di prestati uffizii  
 Alle pubbliche cose, ognun traendo  
 Venia nel sacco due cipolle e un pane,  
 Di vino un fiasco, e quattro olive forse.  
 Braman ora il triobolo se data  
 Hanno lor cura alla cittate, quasi  
 Lavoratore che di limo è carico.



## ATTO SECONDO

scena 19

scena 19

### SCENA PRIMA

*Blepino*

E cos'è questo? Mi svanì la moglie;  
Non viene e albeggia. Il ventre duolmi, cerco  
Le sandale e le vesti io da gran tempo  
Fra le tenebre avvolto. Or che le mani  
Movea cercando indarno, e all'uscio batte  
Già, già Copreo, mi tolsi io della moglie (5)  
Il dimidiato palio, e i suoi calzari  
Mi adattava di Persia. Or dove deggio  
Cacciarmi all'uopo. Ovunque lice; è notte,  
Non uom mi vede. Ah! lasso! io d'anni carico  
A nozze venni; a me il flagel, lo merto.  
Ad opra buona non uscia pur ella.  
Ma si deponga il peso.

## SCENA SECONDA

Blepiro, Un uomo.

*L'uomo*

E chi s'avanza?  
Non è il vicin Blepiro? è lui, per Giove!  
Che hai là di rosso? gli è Cinesia forse  
Che si concioti?

*Blepiro*

No, ma di mogliema

Uscii di casa coi giallicci panni

Che portar usa,

*L'uomo*

E il tuo mantello?

*Blepiro*

Cercato indarno ho tra le coltri.

*L'uomo*

*Chiesto*

Alla moglie non l'hai?

*Blepiro*

Non io, per Giove,

Nè sta là dentro, usci di furto; un qualche  
Danno pavento.

*L'uomo*

Oh, per Nettuno, corro  
 La stessa via! fuggi 'l mantel togliendo  
 Ch'uso portar, la moglie. E men ciò m'ange  
 Pur che le scarpe che trovar non posso.

*Blepiro*

Nè, per Bacco, le mie Laconie trovo,  
 Pur dal bisogno spinto entro i coturni  
 I piedi ho posti, che macchiar non volli  
 L'ancor pulito saio.

*L'uomo*

Or ciò che fia?  
 Forse l'amiche la chiamaro al desco?

*Blepiro*

Il crederei, che non mi par già donna  
 Dalle sconcie novelle.

*L'uomo*

E t'esca parmi  
 Lunga fune dal corpo. Io corro intanto  
 All'adunanza, a riaver quel solo  
 Mantel ch'io m'abbia.

*Blepiro*

Ed io finisco e vengo.  
 Mi s'è cacciata una silvestre pera  
 Qui di traverso e mi trattiene il cibo.

*L'uomo*

È quella forse che nel dir di Sparta  
 Invocava Trasibolo? (6)

*Blepiro*

*Per Bacco,*

Essa è tenace molto!

### SCENA TERZA

*Blepiro*

E che far deggio?

Nè mi turba ciò sol, ma come n'esca

Penso il futuro cibo. Or come fosse

Un uom di pera mi turò la porta.

Qual medico cercare, e chi mel chiama?

Qual è perito in medicar l'estrema

Parte del dorso? Amina al certo. Forse

Ricuserà costui venir, si cerchi

Dunque Antistene. Egli è tal uom che dove

Respirar l'oda in ciò perito il tieni.

Veneranda Lucina, or deh! soccorso

Ch'io partorir non posso. Ah no! predella

De' comici non farmi.

### SCENA QUARTA

*Cremate, Blepiro.*

*Cremate*

Oh tu che fai!

Le sconcie cose? *Blepìro* non ho mai veduto non s'è mai

*Blepìro*

Non io no, già sargò, cretò 97

*Cremete*

Perchè la veste di tua donna indossi?

*Blepìro* non ho mai veduto non s'è mai

La tolsi al buio; or d'onde vieni, prego? *Cremete*

*Cremete*

Dall'adunanza.

*Blepìro* non ho mai veduto non s'è mai

È sciolta già? *Cremete*

*Cremete*

Per Giova, non ho mai

A buon mattin fu sciolta. Oh quanto al riso

Muoveanmi pure le trosséggianli macchie (7)

Intorno sparse! *Blepìro* non ho mai veduto non s'è mai

*Blepìro*

E il triobol ne l'avesli? *Cremete*

*Cremete*

E fosse pur, ma tardo venni, e tuolo, non s'è mai

A mia vergogna, ne riporto il sacco *Blepìro*

*Blepìro*

E d'onde ciò? *Cremete*

*Cremete*

Dalla gran turba. Visto

Là non ho mai tal congregata gente.

E calzolai pareano al guardo, tanti

Candidi visi raccoglieansi fitti.

Mercè non n'ebbi, nè l'avean molfatti.

*Blepìro*

Nè l'avrò pur se vengon or nati.

*Cremate*

*E s'ancòuscito*

Fossi tu allor che ricantava il gallo,

Affè che toltà non l'avresti.

*Blepìro*

*Ahi lasso*

Più che il triobol me compiangi Antiloco (8),

Poi che vivo ancor sono. Ogni mia cosa

Perduta vassi. E perchè mai tal calca

Si mattutina venne?

*Cremate*

*E qual ne fora*

Altra cagion che de' Pritani il caldo

A consultare dei comun vantaggi.

Pria venne il lippo Neoclido, e quanto

Immaginar tel puoi gridò la plebe:

Indegna cosa di costui l'arringa

Se di comun salvezza oggi si tratta.

Che alle palpebre sue non ei sapea.

Salvare i peli. Ed ei gualando intorno,

Sclamò: che far dovea?

*Blepìro*

*Pesta il Laconio*

Titimalo e con succo il mesci ed aglio (9),

E n'ungi a notte le palpebre; questo

Gridato avrei s'io colà m'era.

*Oremete*

*Nudo*

Poscia venia l'astuto Eveo, che tale

Il vider molti, e di mantello carco

Ei sì dicea: fu popolar suo verbo:

Ben di salvezza a me, che ognuno il vede,

Manca per quattro statere; ma posso

Pur dire ciò che la cittate salva

Farà col cittadino. Ove il follone

All'indigente porgerà il mantello

Quando declina il sol, di pleurisia

Non soffrirà gli assalti. E chi del letto

E delle coltri è privo anzi lavato,

Scenda a giacer dal pellicciaio; e l'uscio

Quand'ei li turi, se inferisca il verno,

Ben tre pelliccie paghi.

*Blepìro*

Oh, pel Dio Bacco,

Ottima cosa! E s'ei ciò v'aggiungea

Non dissentiva alcuno: al miserello

Il venditore di farina darne

Tre cenici dovrà perch'ei si pasca,

E piangerà chi 'l niega. Un qualche aiuto

Avrian così da Nausicide.

*Oremete*

Poscia

Ad orare sorgeva un bianco e bello

Giovin traente assai di Nizia, e disse:

Diasi alle donne la cittate. Allora

Un alto grido schiamazzando leva

La cucitrice turba: egli ben dice,

Tuonando intorno. Ma si opposer tosto

Quei che venian dal campo.

*Blepiro*

E saggi furono.

*Cremete*

Ma in novero minor. Seguivan gli altri

Gridando a furia, e si piovean le laudi

Sulle femmine spesse e su te il biasmo.

*Blepiro*

E che dicean?

*Cremete*

Te fraudolente in pria

Chiamavan essi.

*Blepiro*

E te?

*Cremete*

Ne il chiedi ancora.

E ladro quindi.

*Blepiro*

Io solo?

*Cremete*

E sì, per Giove.

Calunniatore dopo.



*Blepiro* di on panno al tera d  
 collionsoff. E addio al ritorno a

*Cremete* - s'es ha obastina l

No, detto

L'han par di questi.

*Blepiro*

Nè sarà chi 'l nieghi.

*Cremete*

E dicean di saper piena la donna,  
 E ad arricchire adatta. Ella i segreti  
 Delle feste di Cerere tacersi,  
 Mentre tu ognor ciò che in consesso è detto,  
 Ed io pur teco svelo.

*Blepiro*

Eh, che mentito

Per Mercurio non hannol

*Cremete*

Accomodarsi

L'una l'altra, seguan, di vesti, d'ori,  
 D'argente e tazze, e ciò da sole a sole,  
 Il testimon lasciato. E reso ognora  
 Essere il tutto, nè fraudarsi mai.  
 E sì l'uom farlo.

*Blepiro*

E, per Nettano, vero,

S'anco vi sia la prova.

*Cremete*

E non mai carico

Darsi le donne, nè in giudizio trarsi,  
Nè sovvertir la plebe. E dicean altro  
Laudando ad esse.

*Blepiro*

E che firmossi?

*Cremete*

**Porre**

In lor doversi la cittate, e parve  
La cosa sola non da noi tentata.

*Blepiro*

Ma decretossi?

*Cremete*

Il dissi.

*Blepiro*

E invero ad esse

Tutto darassi ch'era all'uomo in cura?

*Cremete*

Per certo.

*Blepiro*

E andarne in vece mia la moglie?

Vedrò in giudizio?

*Cremete*

Nè devrai tu i figli

Ormai nodrire, che il farà tua moglie.

*Blepiro*

Nè in sul mattino sospirar?

*Cremete*

Ciò pure

Far de' la moglie; tu sicuro starti  
In tua casa potrai senza sospiri, l' air tuo al cor ti  
E torti gli agi tutti.

*Blepiro*

E temer dessi

Pur una cosa. Allor che il freno queste  
Torraa d'Atene, sforzeranci...

*Cremete*

A che?

*Blepiro*

Ad abbracciarle.

*Cremete*

E s'uom non può?

*Blepiro*

Niegato

Gli verrà il pranzo.

*Cremete*

E tu, per Dio, T pensiero.

Ponvi, e le abbraccia perchè il pranzo n'abbia.

*Blepiro*

È trista cosa se vi attendi invito.

*Cremete*

Ove d'Atene la salvezza, il chiegga.

Debito fassi, Aatico dello corren.

Ogni nostro decreto, e sia pur tristo.

A ben si volge. O Palla, o Numi, questo.

Pur ei riesca! Or vovrai intanto; addio.

*Blepino* no, s'è fatto el so no  
**E con te pur sia 'l vale.**

### SCENA QUINTA

*Coro*

**Or va, cammina,**

Qualcun ne segue, ti rivolgi e guarda.  
 Sii cauta, son molti gli astuti. Nuno  
 Da tergo osservi il vestir nostro. Il piede.  
 Quanto potrai fa che sul suolo rombi.  
 Vi fia scorno quest'opra ove a' mariti  
 Vostri palese. Il lombo cingi, mira  
 Intorno a destra che dall'oprar nostro  
 Danno non cada. Andianne ratte, presso  
 Eccoci al loco onde partimmo all'ora  
 Che al consiglio volgemmo. Ecco la casa  
 Del duce nostro che movea 'l decreto  
 Che i cittadin sanciro. Ed ormai nulla  
 Qui ci trattiene, nè quei peli al mento  
 Restino appesi. Alcu vederci puote  
 E contro noi sparlare. Or ti ripara  
 Là di quel muro all'ombra, e colla coda  
 Guarda dell'occhio. Il vestir muta e come  
 Stavi l'acconcia. Or ratta all'opra. Il duce  
 Nostro vedremo ritornar dal foro.  
 Oh! ti vergogna ch'hai la barba ancora,  
 Se riedon l'altre colla prisca veste.

## SCENATESTA

Prassagora, Coro.

*Prassagora*

L'intento nostro conseguimmo, o donne,  
 Or deponete pria ch'altr'uom vi vegga  
 Tosto il mantello ed il viril calzare,  
 Le laconiche stringhe ormai disciolte  
 Lontan gettate, ed il baston si lasci.  
 Tu coteste raggiusta, entro m'inoltro  
 Pria che venga il marito. Il suo mantello  
 Ove il togliea depongo, e l'altre cose  
 Che ne involava or dianzi.

*Coro*

Ecco si compie

Ogni tuo detto. Ora insegnar ne devi  
 Come servir potrete all'uopo. Al certo  
 Non trattai donna più di te sagace.

*Prassagora*

Or attendete, bramo il pensier vostro  
 Tentare ancor sull'ottenuto impero.  
 Che far s'abbia mi dite; entro i perigli  
 E i duri casi prode fosti ognora.

(Manca il lirico del coro)

# ATTO TERZO

## SCENA PRIMA

Blepiro, Prassagora, Coro.

*Blepiro*

Ehi Prassagora, olà d'onde ne vieni?

*Prassagora*

E che ten cale, o stolto?

*Blepiro*

A me che importa?

Matta domanda.

*Prassagora*

Nè m'apponi un drudo.

*Blepiro*

Un solo no.

*Prassagora*

Ben accertarten puoi.

*Blepiro*

E come?

*Prassagora*

Se d'unguenti odoro.

*Blepiro*

Forse

Non giacque donna senza unguenti mai?

*Prassagora*

Non io per certo.

*Blepiro*

E perchè dunque, e come

Fuggisti all'alba; e il mio mantel rapivi?

*Prassagora*

Stanotte al parto mi volea presente

Tenera amica.

*Blepiro*

Era il tacermel forza?

*Prassagora*

Come non correr se imminente egli era?

*Blepiro*

E il potevi parlando; un qualche danno

Qui si nasconde.

*Prassagora*

No, giuro le Dive.

Qual m'era corsi; assai pressa mi fea.

Colei che venne.

*Blepiro*

Ed indossar tue vesti

Dato non t'era? invece hai le mie tolte.

Indi le tue su me gillate, andavi

Me qual morto lasciando, il setto cinto (10)  
Solo non m'hai nè mi vedea l'ampolla.

*Prassagora*

Freddo era assai, gracil io sono, inferma,  
Onde scaldarmi il trassi, e te, marito,  
Io nel dolce tepor lasciai del letto.

*Blepiro*

A che andar teco mie laconie scarpe,  
E il bastoncino mio?

*Prassagora*

Perchè il mantello

A me guardasser, del calzar mio invece  
Il tuo mi presi; ad imitarti suono  
Rendea coi piedi, e col bastone i sassi  
Gia percuotendo.

*Blepiro*

Ma un sestier, nol sai?

Dal mio fallire al foro hai di frumento  
Smarrito, o donna.

*Prassagora*

Non curarten ch'ella

Un bel maschietto schiuse.

*Blepiro*

Oh! l'assemblea?

*Prassagora*

Per Giove no, la donna a cui io m'era.  
Ma s'apriva il consesso?



*Blepiro* Et non dicendomi no?

*E sì, per Giove,* non ho  
Non lo rammenti? *tel dicea pur ieri*

*Prassagora*

È vero.

*Blepiro* Non rammenta no?

Nè il decreto sai?

*Prassagora*

No certo.

*Blepiro* E che farai?

Siedi, e ti mangia quelle sepie. Data  
Dicono Atene a voi.

*Prassagora* E che farai?

Che dobbiam farne?

Tesserla forse?

*Blepiro*

E no, curarla.

*Prassagora* E che farai?

Cosa?

Curar dobbiam?

*Blepiro*

Tutto che a lei si attiene.

*Prassagora* E che farai?

Per Venere, che alfin sarà felice!

*Blepiro* E che farai?

E perchè mai?

*Prassagora* E che farai?

Per più cagioni, e in pria

Non turberalla mai lo sconcio oprare  
 Dell'uomo audace; l'infamar vietato,  
 E il torto giuro ben saranno in essa.

*Blapiro*

Ah per li Dei non farlo! a me tu il vitto  
 Non scemar deh!

*Coro*

Lascia parlar tua donna.

*Prassagora*

Vietato il farsi spogliator, l'andarne  
 Invido de' vicini, e nudo niuno  
 Verrà, o mendico. Fien gli oltraggi spenti,  
 Nè si torranno ai creditori i pegni.

*Coro*

Gran promesse, o Nettuno, ove non menta.

*Prassagera*

Attestatore del mio dir verace  
 T'invocherò fra poco, e nulla oppormi  
 In contrario potrai.

*Coro*

Dunque risveglia

L'alma prudente, e il meditar tuo saggio  
 D'amiche donne aita, util di tutti.  
 In te del dir sia l'arte, il popol colto  
 Adorni ei solo di quegli agi tanti  
 Che fan dolce la vita, e il poter libra.  
 Ha d'un saggio trovato Atene d'uopo.  
 Compì tu dunque ciò che mai pensato,

Che fatto mai s'è prima. In odio a tutti  
 Son le rancide cose. Ormai non tarda,  
 Il tuo pensier dispiega; è l'oprar breve  
 Ai spettator più grato.

*Prassagora*

A miglior cose  
 Piegar chi m'ode ho speme, ove le antiche  
 Non pongan essi delle nuove innanzi;  
 Ciò sol pavento.

*Blepìro*

E tu proponi ardita  
 Le innovate faccende, e qual ne tolga  
 Agli usi antichi ne fia grato impero.

*Prassagora*

Niun mi s'opponga o il dir mi rompa, udito  
 Anzi che tutto il mio pensiero egli abbia,  
 E le parole mie. Sia comun tutto.  
 Ognun sua parte n'abbia e di ciò viva.  
 Ricco e povero niuno; un vasto campo  
 A quel non sia, mentre non tiene l'altro  
 Tanto terren che seppellire il possa.  
 Sfoggio all'uno di servi, e all'altro un uomo  
 Nè pur che il segua. No, che aver den tutti  
 Il vitto stesso.

*Blepìro*

Ma lo stesso, come?

*Prassagora*

Mangierai pria le sconcie cose.

*Blepiro* E questa  
 Fien pur comuni?

Fien pur comuni?

*Prassagora*

E non è tal, per Giove,

La mia sentenza, ma interrottà m'hai.

Prima farò comuni i campi, l'oro,

Ciò ch'è di tutti. Accomunati i beni,

Daremvi il cibo, e pensier nostro fia

Avanzo e spesa.

*Blepiro*

E s'uom campi non abbia,

Ma Dariòi, moneta, ascosi averi?

*Prassagora*

Cresca la massa, o diverrà spergiuro.

*Blepiro*

E spergiurando gli ebbe.

*Prassagora*

Inutil cosa

Sarà il danaro.

*Blepiro*

E come?

*Prassagora*

Ogni timore

Di povertà fia tolto, e pane ognuno

E salsuggine avrà, polenta e ceci,

Serti, mantello e vino. E qual guadagno

Avrà chi 'l ceta? Altro dir puoi? favella.

*Blepiro*

Non fura or l'uomo che tra 'l pugno ha l'oro?

*Prassagora*

Nel reggimento delle prische leggi,

Ma se comun fia 'l vitto, or quale, amico,

Lucro aver può chi depor nega il censo?

*Blepiro*

Ma quel che avrà d'una fanciella brama,

Dar le potrà quell'oro, e del comune

Avere usar seco giacendo.

*Prassagora*

E puote

Giacervi gratis. Farò ben che dorma

Con tutti ognuna, e a chi le aggrada figlii.

*Blepiro*

Ma come ciò? delle vezzose ognuno

Chiederà il bacio.

*Prassagora*

Alle gentili accanto

Staran le brutte e sime, e niuno a quelle

Giunger potrà che non le incontri prima.

*Blepiro*

A noi provetti, l'infiacchito lombo

Già dalle brutte basteranne all'uopo,

Se giunti alfin dove il desir ne chiama?

*Prassagora*

Nè le vezzose pugneran.

*Blepiro*

Per che?

*Prassagora*

Fa cor, non paventar, non pugnerranno.

*Blepiro*

Per che?

*Prassagora*

Per soggiacervi. È per voi questa

La data legge.

*Blepiro*

Ben pensata pure

Era la vostra, che per voi pendenti

Non mai staran le femminili braccia (11).

Ma l'uom che far potrà? fuggire il leccio

Vedrai la donna, e s'acconciar col vago.

*Prassagora*

Vedràn le brutte i giovanetti allora

Che lascieran la cena, ed i deformi

Andran cercando il foro, e niuna donna

Darassi al vago, se allo schifo e al nano

Pria non soggiaccia.

*Blepiro*

Del vezzoso al paro

Alzerà dunque Lisicrato il naso?

*Prassagora*

Sì, per Apollo, è popolar la legge,

Schernò agli altieri e ai portator di gemme,

Allor che il vecchio a lor dirà: tu cedi (12)

All'uomo antico: statti, e allor che l'opra  
Avrò compita vi verrai secondo.

*Blepiro*

E sì vivendo, a qual di noi fien noti  
I figli, dimmi?

*Prassagora*

E ciò che monta? ognuno  
Qual padre avrà l'uom di più grave etade.

*Blepiro*

Ignoto il padre, soffocato andarne  
Veggio ogni antico ne' futuri tempi,  
Poichè l'appiccan or che a loro è noto.  
Com'esser può che non oltraggin essi  
Lo sconosciuto padre?

*Prassagora*

E vieterallo

Ognun che il vegga. Di straniero padre  
Niun si curava se percosso egli era;  
Or che picchiar si senta un vecchio, ognuno  
Sospettando del padre ei fia soccorso.

*Blepiro*

Nè stolto è il detto; ma se pur chiamarmi  
Vorrà habbo Epicuro o Leucolofa,  
Mi fia d'udirlo grave.

*Prassagora*

E più tel fora

Quest'altra cosa.

*Blepiro* Qual? .....

*Prassagora* Qual? .....

*Prassagora*

Se te nomando .....

Padre Aristillo, un dì ti abbracci. ....

*Blepiro*

Al certo .....

Ch'egli da me si ritarrà, piangendo. ....

*Prassagora*

Di calaminta odoreresti intanto. ....

Ma nato egli è pria del decreto, in vano .....

Ciò temeresti. ....

*Blepiro* .....

Inver spiacevol foran .....

Mà chi lavora i campi? .....

*Prassagora*

I servi. *Cura* .....

Unica tua fia quando giunta l'ombra .....

Sarà al decimo grado a cena andarne .....

Ben profumato ed unto .....

*Blepiro*

E dovrai dirmi .....

Come avrem noi le vesti. ....

*Prassagora* .....

Userai quelle .....

Che già t'indossi, e ne' vegnenti giorni

Altre da noi ten fien tessute. ....



*Blepiro**Ancora*

Quest'altra cosa. Il debitor dannato  
 Dal tribunal dove torrassi l'oro  
 Al pagamento? dal comune censo?  
 Non giusto fora.

*Prassagora*

In pria spenta ogni lite

Vedrassi allora.

*Blepiro*

E fia di molti danno.

*Prassagora*

Parmi giusto decreto; ed a qual uopo  
 Sveglïeransi le liti?

*Blepiro*

Oh santo Apollo!

E per più capi. Pon, negata cosa  
 Che ad uom si debba.

*Prassagora*

Se comun è il tutto,

Chi desse a usura ladroncel chiamato  
 Tosto verria.

*Blepiro*

Ma per Cerere bene.

Palesa come pagherà l'ammenda,  
 Chi lo scontrato cittadin percuota,  
 Se ancor dal vino è caldo? Eh già sei colta!

*Prassagora*

Nol ciberà la torta. Asciulo il ventre

Fia men pronto agli oltraggi.

*Blepiro*

E ancor scemati

Saranno i ladri?

*Prassagora*

E che rubar se han tutto?

*Blepiro*

Nè spoglierammi alcuno allor che è buio?

*Prassagora*

In casa dormi o come già sull'uscio,

Non t'avverrà tal cosa, è ognun pasciuto.

Ma s'altri agogna al tuo mantello, il cedi,

Il contenderlo è vano, un altro darne

Dovrà il comune che pur fia migliore.

*Blepiro*

Nè giuocherassi ai dadi?

*Prassagora*

E a qual guadagno?

*Blepiro*

Norma al viver ne desti?

*Prassagora*

Eguale a tutti.

Quasi unica magion per me vedrassi

Atene fatta, e sì tra lor commesse

Ogni sua casa, che il varcar fia lieve

Dall'un ricetta all'altro.

**Bleptro**

E dove posar m'è d'ozio?

Vorrai la cena?

**Prassagora**

I giudiziali forzi e i sacri

E i portici farò sale ai convitti.

**Bleptro**

E il tribunale di qual util fia?

**Prassagora**

Io l'anfore dell'acqua ed i crateri

Porrovi sopra, e de' fanciulli il canto

Dirà de' forti e valorosi i fatti,

E degli ignavi l'onte, e quei dal desco

Rifuggiranno di vergogna tinti.

**Bleptro**

Oh dolce cosa, per Apollal e dove

Porrai l'urna de' voli?

**Prassagora**

Al foro, e presso

D'Armodio stando al monumento, tutti

Io sortirovi, sì che lieto ognuno

Parta sapendo a qual desco si ceni;

Assegnerà l'araldo il loco; il Biti

Quei che sortiro, al portico Basilio

Saran guidati; chi la Tita s'ebbe,

A quei verranno che da lei comincia (43):

E quei dal Cappa dove il gran si vende.

*Blepìro*

Perchè ne mangiaiosa?

*Prassagora*

E ho, per Giove,

Perchè vi cenin essia?

*Blepìro*

E scritto segno

Colui che tratto non avrà, cacciato

Fia d'ogni mensa?

*Prassagora*

Nè accadrà tal cosa:

Largheggeremo a tutti, onde col certo

E colla face ognun ebbro ritorni.

Le donne al bivio incontreranti: e, vieni,

Diran, qui stassi una fanciulla vaga.

E dal balcon susurrerà quell'altra:

È vezzosa la mia, qual latte bianca,

Ma pria meco ti giaci: E le deformi,

Che i giovanetti vaghi avran seguiti,

Grideranno: ove vai? Cola non entra,

Lavorarvi non puoi: sanci la legge

Che il bacio primo sulla cima cada.

Sia del gemino fico la foia la foglia (14).

E al limitare vi allegrate seco.

E ben ti piace?

*Blepìro*

Oh molto!

*Prassagora*

Ed io vo' al foro

Onde veder quel che ammucchiato venga

Al comun uso. Di possente voce

Leverommi un'aralda. È dover mio

Ducè allo stato. Alzerò poscia il desco

Onde il primo convitto oggi si faccia.

*Blepiro*

Pranzerem oggi?

*Prassagora*

Al certo. Indi cacciate

Vo' le sguadrine tutte.

*Blepiro*

E perchè il fai?

*Prassagora*

Gli è chiaro. Il fior de' giovinetti corre

Così potrem. Sconviansi a ornata serva,

Torre a libera donna amor che è suo.

Ben a chi serve si riduca ognuna,

Ed a quel sol si rada.

*Blepiro*

Or dunque vanne;

A te di costa muovo onde chi viene:

Del duca nostro, dica, ecco lo sposo.

(Manca il lirico del Coro.)

## ATTO, QUARTO

### SCENA PRIMA

*Un uomo*

Si rassegnin gli arnesi onde sien presti  
A gire al foro. O *Cinacira* bella (45),  
D'ogni aver mio tu primo or dolce vieni,  
E di colei che le fiscellè regge  
Sostien le veci, poichè molti hai svolti  
Già de' miei sacchi. O portator del seggio  
Ove ti celi? e tu, pentola, fuori  
Vieni più nera che se colto avessi  
Al bianco crin di *Lisierato* il tinto.  
E presso, o *Camoiria* di lei ti posa (46).  
E tu dell'*Idrie* apportatrice, questa  
Fuori mi reca; e tu che pur sì spesso  
O citarista nell'oscura notte  
Coll'ortio suono m'hai nel foro spinto,  
Si tolga un'altra l'alveare, e i favi  
Seco mi rechi, e dell'olivo i rami

Vi ponga pressò. E due tripodi quindi  
 E un'ampolla mi cava, e le stoviglie  
 E i minor vasi lascia.

## SCENA SECONDA

Primo uomo, Secondo uomo.

*Secondo uomo*

E ch'io deponga.

Il mio si vuole; ma infelice e stolto  
 Sarei s'io 'l fessi. Per Nettuno, prima  
 Si scandagli il decreto. Ed avventato  
 De' miei sudor, di mie fatiche il frutto  
 Darei per nulla, anzi ch'io sappia come  
 S'avvierà cotesto? — Ehi tu! che fanno  
 Colà quei vasi? mutar vuoi lo stallo;  
 O ne van pegno tutti.

*Primo uomo*

E no.

*Secondo uomo*

Ma dunque

Perchè sì bene accomodati stanno?  
 All'Araldo Jeron li poni in mostra?

*Primo uomo*

Affè che darli vuo' allo stato come  
 Canta la legge.

*Secondo uomo*

Invero?

*Primo uomo*

Sì.

*Secondo uomo*

Pel Giove

Che tutti salva, sventurato sei.

*Primo uomo*

Perchè?

*Secondo uomo*

Facile è il dirlo.

*Primo uomo*

Ed alle leggi

Forse obbedir non dessi?

*Secondo uomo*

Ed a quai leggi?

*Primo uomo*

Alle sancite or ora.

*Secondo uomo*

Alle sancite?

Ahi stolto!

*Primo uomo*

Stolto?

*Secondo uomo*

E no, che sei di tutti

Lo stoltissimo tu!

*Primo uomo*

Perche obbedisco?



*Secondo uomo*

Ciò far de' l' saggio?

*Primo uomo*

Sì, prima d'ognuno.

*Secondo uomo*

Vuoi dir lo stolto.

*Primo uomo*

E non t'appresti, dimmi,

Anco a deporvi il tuo?

*Secondo uomo*

Mi serbo il mio,

Sin che mi sia l'oprar del popol noto.

*Primo uomo*

V'è presto ognuno.

*Secondo uomo*

Il crederò se il vegga.

*Primo uomo*

Tutti il gridan per via.

*Secondo uomo*

Sì l' grideranno :

*Primo uomo*

E gli odi carchi dir: ciò reco al foro.

*Secondo uomo*

E tel diranno.

*Primo uomo*

Rovinar mi vuoi,

Che a niun dai fedo.

*Secondo uomo*

E non ci credon essi.

*Primo uomo*

Ben ti confonda Giove!

*Secondo uomo*

E fien confusi.

Ma credi tu che spoglierassi quegli

Che avrà sana la mente? e no per Giove!

Non dar ma torre è l'uso nostro. E tali

I Numi son, dalle lor man tu il vedi.

Ai simulacri guarda allor che ad essi

Un don richiedi, di chi torre agogna.

Non di chi dar desia stendon supina

A te la destra.

*Primo uomo*

Ahi tristo! al dover mio

Lasciami tosto. Accomodar cotesto...

Ov'è la fune?

*Secondo uomo*

E porterai ciò tutto?

*Primo uomo*

Ma sì, per Giove, a ciò i tripodi lego.

*Secondo uomo*

Demenza inver! che non attendi gli altri?

E allora...

*Primo uomo*

E allor che fare?

*Secondo uomo*

Aspettar tempo,

Ed indugiar per anco.

*Primo uomo*

E la cagione?

*Secondo uomo*

Se tremerà la terra, o sorga il fuoco,

Se trascor la faina, al foro ognuno

Cesserà, stolto, di portar gli averi.

*Primo uomo*

Saria lepidò pur s'ora l'indugio

M'avesse tolto a ciò deporre il loco.

*Secondo uomo*

Ben dei temer di non trovar più 'l tuo.

Rimanti, sta. Lo deporrai se al mese

Sorgesse il giorno estremo.

*Primo uomo*

E dirmi vuoi?

*Secondo uomo*

Conosco i miei che in decretar son pronti,

Ma niegan poscia di seguir lor leggi.

*Primo uomo*

No, l'aver loro porteranvi, amico.

*Secondo uomo*

E se nol portan?

*Primo uomo*

Ma sicuro statti.

*Secondo uomo*

E se nol portan?

*Primo uomo*

Pugnerem con loro.

*Secondo uomo*

E se son più valenti?

*Primo uomo*

Ogni mia cosa

Lascio fuggendo.

*Secondo uomo*

E se le vendon essi?

*Primo uomo*

Che tu sia maledetto.

*Secondo uomo*

E quando il fossi?

*Primo uomo*

Ottimo fia.

*Secondo uomo*

Tu ancor v'andresti?

*Primo uomo*

Veggo

Girvi i vicini.

*Secondo uomo*

Il porterà Antistene?

E trenta giorni premerà piuttosto

Di la seggetta.

*Primo uomo*

Oh pianger possa!

*Secondo uomo*

E forse

Che il maestro Callimaco de' cori  
Porterallo in comune?

*Primo uomo*

Anzi che Callia.

*Secondo uomo*

Perdere il suo vuol ei.

*Primo uomo*

Tristo è 'l tuo detto.

*Secondo uomo*

E come tristo? e tai decreti forse  
Non fansi ognor? quello del sal ricordi?

*Primo uomo*

E come!

*Secondo uomo*

E l'altro sul coniato rame?

*Primo uomo*

Gran danno femmi il rinnovato conio,  
Venduta l'uva me n'andai, con piena  
Di quel rame la bocca, ad accallarmi  
Farina al foro; e quando a torla aperto  
Avea già 'l sacco, ecco gridar l'araldo:  
Niuno il rame riceva, avrem l'argento.

*Secondo uomo*

Dal quarantesmo d'Euripide forse  
Non prometteasi la città ritirare  
Cinquecento talenti? Ei sulle labbra

**Era di tutti. Ma il Corintio Giove**

**Visto in ciò sol chi ben mirava, e all'uopo**

**Non riparar l'accatto, ei punto andava.**

*Primo uomo*

**Ma vien diversa or la faccenda, l'uomo**

**Reggea lo stato, or femminile è il braccio.**

*Secondo uomo*

**Nè scompisciar mi lascierò, per Giove,**

**Da coteste donzelle.**

*Primo uomo*

**E forse ch'io**

**So perchè burli? to' 'l bastone, o servo.**

## SCENA TERZA

**Un'Aralda, i due Uomini.**

*Aralda*

**Qui tutti, o cittadini, è nuova legge.**

**Venite al duce nostro onde sortisca**

**Ognun sua mensa ove a sedere egli abbia.**

**D'ottimi cibi è grave il desco. Posti**

**Tappeti e coltri ai letti stanno, e dentro**

**Le tazze versan le unguentarie il vino,**

**In bell'ordin disposte. Arrosti i pesci,**

E negli spiedi son le tefri fritte?

Peste le torte, intesti i serti, e vanno

Fritte le paste. Di schiacciate fave

Cuocon donzelle ridondanti vasi.

Vien Smeo tra loro con equestro ammanto,

E delle donne i piatti monda. Giunto

Con soffice mantello e calzar molle,

Geron col giovin ride, ed il mantello

Disordinato cade. Or ne venite,

V'attende quel dall'offe, e preparate

Ognuno il dente.

*Secondo uomo*

A che aspettar? si vada

Se lo comanda Atene.

*Primo uomo*

E dove corri,

Se là recato hai nulla?

*Secondo uomo*

Al desco.

*Primo uomo*

Quando

Abbian senno le donne, a mensa starti

Non potrai tu se non consegni il tuo.

*Secondo uomo*

E recherollo.

*Primo uomo*

Quando?

*Secondo uomo*

A voi d'indugio

Non sarò causa.

*Primo uomo*

E come?

*Secondo uomo*

Altri verranno

Di me più tardi.

*Primo uomo*

E intanto cenì?

*Secondo uomo*

E ch'altro

Fare dovrei? De' virilmente il saggio.

A sua ciltate aita.

*Primo uomo*

E s'altri il vieta?

*Secondo uomo*

M'avventerò sovr'essi.

*Primo uomo*

E se picchiato?

*Secondo uomo*

Citerò tutti.

*Primo uomo*

E irriso?

*Secondo uomo*

Al limitare

Starò dell'uscio.



*Primo uomo*

A che ?

*Secondo uomo*

Di mano ai servi

Torrò i cibi recati.

*Primo uomo*

Or dunque vana è

Ultimo a tutti. Parinenone e Sico

Togliete il mio.

*Secondo uomo*

Gli aiuto.

*Primo uomo*

E non ti voglio ;

Che innanzi al duce quel fardel deposto

Diresti tuo.

*Secondo uomo*

Dessi inventar tal cosa,

Che il mio mi serbi ed il comun mi doni.

Ben visto parmi. Arditamente a mensa

Convien ch'io vada, nè più indugio ponga.

(*Manca il canto del Coro*)

## ATTO QUINTO

---

### SCENA PRIMA

Una Vecchia donna, una Donna giovane.

*Vecchia*

Non uomo appare e già varcata è l'ora  
Con crocea veste e qui facata, aspetto  
Canterellando in ozio e saltellante  
Onde abbracciar chi viene. O Musa, pommi  
Molle sul labbro ionica canzone.

*Giovane*

Dallo sportel pria di me guardi, o vecchia,  
E ti pensavi la deserta vigna,  
S'io qui non era, vendemmiar tu sola,  
Ed invescar chi passa? Oppor ben posso  
Al tuo cantare il mio. Sebben ciò duro  
Venga a chi l'ode, e comico e giocondo  
V'ha pur chi 'l dice.

*Vecchia* O stessz sùo oio 3  
 Or colui dunque chiama  
 E con lui vanne, e tu flautista emicogati O emi a  
 Col flauto sveglia di noi degno un canto.

Chi 'l bene a se vorrà

M'abbracci stretta a oboe a stool 11

Che mal provare il fa a oboe a stool 7

La giovinetta.

Gli amanti ognora avran.

Fido il mio core;

Le giovanette van.

Cangiando amore.

*Giovane*

Non invidiare, querula.

La giovanetta bella.

Che sta sul seno a quella (17).

La pura voluttà.

Essa vi brilla e prospera.

Mentre tu vieni adorna

Qual chi dall'orco torna,

O ad Acheronte va.

*Vecchia*

Ti manchi il letto se giacer tu voglia (18).

E vi trova un serpente, e nel tuo seno

Traggilo allora che più al bacio appio

*Giovane*

Ahi! ah! che fare se non vienmi il drudo? (19).

Io sola sto, parti la madre, e nulla

È ciò che resta. O mia nutrice, e possa  
Viver tu a lungo, deh! teu prego, tosto  
A me Ortagora manda.

*Vecchia*

O misere!lla,

Di Ionia a modo pizzicar mi sembri,  
E far di Lesbo il Lambda; e pur non tormi (20)  
Il trastullarmi puoi; non farmi vana.  
L'ora ch'è mia, nè me levar di loco.

*Giovane*

Canta se vuoi; qual gatto in strada guarda,  
Niun verrà teo anzi che a me venire.

*Vecchia*

Forse a sbalzarti.

*Giovane*

E fia, putrida vecchia,  
Mirabil cosa.

*Vecchia*

Eh no!

*Giovane*

Ma che dir puote

La sconcia antica?

*Vecchia*

A te grave non fia  
L'età mia troppa.

*Giovane*

Il fia 'l belletto forse?

A che mi parli?

*Vecchia*

*Giovane*

E tu che guardi

*Vecchia*

Che?

Ad Epigene mio diletto io canto.

*Giovane*

A te diletto non è Gere solo?

*Vecchia*

Ei tel dirà; già viene.

*Giovane*

Oh trista! neppure

Bisogno il guida.

*Vecchia*

E per Dio sì, ribalda

*Giovane*

Dunque tel dica, io cedo.

*Vecchia*

Ed in puntance,

Affin che più edite mi sappi accorta.

## SCENA SECONDA

Un Giovanetto, la Donna vecchia  
e la Giovane in disparte.

*Giovanetto*

Giacer potessi colla verde etade,  
Nè la vecchia e deforme incontrar pria,  
Al cittadino insopportabil cosa.

*Vecchia*

E con tuo danno giacerai, per Giove;  
Fuggiva già di Carisene il tempo,  
In repubblica stiamo e giusto fassi  
L'obbedire alle leggi. Ora m'ascondo,  
E spierò tuoi passi.

*Giovanetto*

Oh! la gentile  
Torrommi sol per cui cibato veani,  
E fu desir mio primo.

*Giovane*

E l'ho schernita,  
Folle! pensò ch'io rimanessi chiusa.

*Vecchia*

Quel desso è pur ch'io ricordava. Oh vieni,  
Vien méco, vien, che amico m'eri, e tutta  
Notte m'allegra. Di tue chiome il dolce

Desir mi scuote. Un fuoco m'arde; o amore,  
Deh mel concedi, ed ei mio letto ascenda.

*Giovinetto*

Oh scendi, scendi, e l'uscio m'apri, o morto  
Qui mi distendo! Folleggiare, o mia  
Diletta amica, sul tuo sen io bramo.

Oh qual-furor Ciprigna! amor deh lascia  
Che l'accolga il mio letto. Or la mia brama  
Assai t'apersi. Voluttà mia dolce,

Tu l'uscio m'apri, nè abbracciarmi nega.

Per te mi struggo. O mio gioiello amato,

Di Citera bel germe, e delle Muse

Dolcissim'ape, tu alle Grazie alunna,

Onor dei volti, or tu m'apri e m'abbraccia,

Ch'io già per te mi moro.

*Vecchia*

E di me cerchi,

Se all'uscio batti?

*Giovinetto*

Non io già.

*Vecchia*

Pur batti.

*Giovanetto*

Morir io possa!

*Vecchia*

A che col torchio vieni?

*Giovanetto*

Un Anafisto cerco (21).

*Vecchia* E qual?

*Giovanetto*

Non quello.

Che scuoteratti; e il bravi.

*Vecchia*

Oh, per Ciprigna,

Il vogli o no; te solo bramo.

*Giovanetto*

E torre.

Or non vogliamo a esaminar le cause

Che il sessantesim'anno han già varcato;

Protratte sono ad altri tempi, quelle

Sol rivediam di venti.

*Vecchia*

O dolce amico,

Ciò fean le antiche leggi; or visitate

Sarem dell'altre prima.

*Giovanetto*

A chi lo brama,

Giusta le leggi che dei ladri il giuoco (22)

Reggon tra noi.

*Vecchia*

Ma tu non ceni a norma

Già di quel giuoco?

*Giovanetto*

Nè a te intender valgo.

Qui picchiar voglio.



**Vecchia**

**All'estudino mio**

Picchiar dei prima.

**Giovanetto**

**I burattelli antichi**

Or non ricerca

**Vecchia**

E m'ami, e l'è stupore

Al limitar trovarmi. Or qua la bocca

**Giovanetto**

Di te, meschini, l'amator pavento.

**Vecchia**

E quale?

**Giovanetto**

Il buon pittore.

**Vecchia**

E chi è costui?

**Giovanetto**

Quel che l'ampolla ai morti pingea. Or dentro

Ritorna omai ch'io non ti vegga all'uscio.

**Vecchia**

Odo che brami

**Giovanetto**

E il tuo desir so pure.

**Vecchia**

Per Citeron, che colto e non ti lascia.

**Giovanetto**

Vecchia, deliri?

**Vecchia**

**Vecchia**

**E tu folleggia Trarti**

Alle mie coltri voglio.

**Giovannetto**

**Ma che l'uncino**

Mercare omai perchè dal pozzo il secchio

Estrar si possa? Vi discendi? questa.

**Vecchia**

Lo scherzo lascia, che io mi segui.

**Giovannetto**

**Ma deggio**

Sol se impiegati cinquant'anni avrai

A pro di Atene.

**Vecchia**

Oh per Venere, vien!

Coi pari tuoi dormir mi allegra.

**Giovannetto**

**E duolmi**

Giacer colle tue pari, nulla a tanto

Trarmi potrei.

**Vecchia**

Ben ti trarrà ciò solo.

**Giovannetto**

Ch'è ciò?

**Vecchia**

Vedi il decreto, o me ti spinge.

**Giovannetto**

Il suo tenor mi leggi.

*Vecchia*

Ecco tel leggo.

Bandir le donne che a donzella amata  
 Non giunga il giovanetto anzi ch'egli abbia  
 Rallegrata la vecchia; e s'el lo nieghi  
 E brami l'altra, ben potran le antiche  
 Trarlo, afferratol dove più gli cuoce.

*Giovanetto*

Ahi che un Procuste già divengo. (23)

*Vecchia*

E dessi  
 Nostra legge obbedir.

*Giovanetto*

Ma se un amico  
 Da voi mi sciolga?

*Vecchia*

Oltre il modimno cade  
 Dell'uom la possa (24).

*Giovanetto*

E non v'è scampo?

*Vecchia*

Nulla  
 Val lo schermirsi.

*Giovanetto*

Mi dirò mercante.

*Vecchia*

Piangerai poscia.

**Giovanetto**

**E che far deggio?**

**Vecchia**

**Vieni.**

**Giovanetto**

**Necessità mi fia?**

**Vecchia**

**Qual se Diomede (25)**

**A te 'l chiedesse.**

**Giovanetto**

**L'origano dunque (26)**

**Stendi su quattro svelti rami, il capo  
Cingi di bende, le ampolline appresta,  
E un orciuolin d'acqua lustral sull'uscio.**

**Vecchia**

**M'accatterai tu il serto?**

**Giovinetto**

**E sì, per Giove,**

**S'oltre vivrai d'acceso torchia. Spenta  
Cadrai lo spero il limitar varcando.**

## **SCENA QUARTA**

**La donna Giovane,**

**La Donna vecchia, il Giovanetto.**

**Giovane**

**Dove lo traggi?**

*Vecchia*

Ch'è a' zeme, ch'è mio.

*Giovane*

Ma stolta

Verrà quell'opra; giovanetto tanto

L'età gli falla perchè teco ei dorma.

Meglio che moglie a lei sei madre. Oh quanti

Saran gli Edipi se tal legge gridi!

*Vecchia*

Esecranda! l'invidia al dir ti muove,

Ma punirotti al certo.

*Giovanetto*

O mia diletta,

Per Giove salvator, qual merto darti

Potrò che tolto dalla vecchia m'hai?

Tenterò almeno dartel grande e caro,

Allor che il vespre gianga.

## SCENA QUINTA

*Seconda Vecchia,*

La Donna giovane, il *Giovanetto*.

*Seconda vecchia*

Olà, se ti traggi

Infrangerai la legge. Essa comanda

Che meco prima giaccia.

*Giovinetto*

**Abbiasso! e d'onde  
Sbucayi iniqua? peggior cosa è questa.**

*Seconda vecchia*

**Qui vieni.**

*Giovinetto*

**Ah no! lascia che seco vada.**

*Seconda vecchia*

**Non io, la legge da te il vuol.**

*Giovanetto*

**La legge**

**Non mi strascina no, ma Empusa gonfia (27)**

**Il corpo tutto di fetenti piaghe.**

*Seconda vecchia*

**O tenerello vien, mi segui e taci.**

*Giovanetto*

**Stretto un bisogno... Un sol momento, poscia**

**Ripiglierò gli spirti. Io da vergogna**

**Arrossirò se il nieghi.**

*Seconda vecchia*

**Or ti conforta,**

**Là farlo puoi. Cammina.**

*Giovanetto*

**Oh dalla tema**

**Più 'l farò che non bramo! e darti un paio**

**Di statichi potrei.**

*Seconda vecchia*

**Nè li desio.**

## SCENA SESTA

Terza vecchia, Seconda vecchia,  
La giovane, il giovanetto.

*Terza vecchia*

Con questa donna, chi tut d'onde ne vai?

*Giovanetto*

Non vado già, ma trascinato sono.

Oh qualunque tu sia, deh! ben ti avvenga.

Se a questo mal mi scampi! O Alcide, o Pane,  
Coribanti, Dioscuri, ah! mal peggiore.

Dell'altro è questa. Alfin chi sei? Bertuccia

Di cerusa impiastrata, o sei di vecchia.

Dall'Acheronte risalito spettro?

*Terza vecchia*

Non dileggiar, qui vien.

*Seconda vecchia*

No, qua piuttosto.

*Terza vecchia*

Non lascierotti mai.

*Seconda vecchia*

Nè l'abbandono.

*Giovanetto*

E mi squarciate, iniquel

*Seconda vecchia*

Egli seguirmi

De' secondo la legge.

*Terza vecchia*

E no se un'altra

Qui nè verrà di te più sconcia.

*Giovanetto*

E s'io

Per le man vostre pero, e come andarne

A lei potrò ch'è sì gentile?

*Terza vecchia*

Fia

Di te il pensier, il mio volere or compir

*Giovanetto*

E qual mi scioglie se contenta vada?

*Seconda vecchia*

Nol sai? qui vieni.

*Giovanetto*

Se costei mi lascia.

*Terza vecchia*

No, a me piuttosto.

*Giovanetto*

Se costei si parla.

*Seconda vecchia*

Nè ti lascio per Dio.

*Terza vecchia*

Nè altrove andrai.



**Giovanetto**

Quanto sareste navichiere inique!

**Seconda vecchia**

Perehè?

**Giovanetto**

Squarciato il passegger n'andrebbe.

**Seconda vecchia**

Tacendo vien.

**Terza vecchia**

No, vieni a me, per Giove.

**Giovanetto**

Dunque il decreto di Canon me vuole (23)

A due ministro a un tempo. Or chi può fare

Che quai due remi insiem v'aghi entrambe?

**Seconda vecchia**

Facil ti fia, se di cipolle piena

La pentola t'inghiotti.

**Giovanetto**

Ahi tristo! presso

Già son dell'uscio.

**Terza vecchia**

Nè ti fia guadagno,

Già teco il varco.

**Giovanetto**

Oh Giove no, che un danno

Meglio è portar che due.

*Tersa vecchia*

Voglia o non voglia

Già, per Ecate, v'entro

*Giovanetto*

O me infelice

Per ben tre volte! Che un dì intiero, intiera

Deggio una notte accarezzar quel vecchio

Putrido tronco, e da lei svelto girne

A quella Frine cui piaga è la gota,

A novella battaglia. E non son tristo!

Certo, per Giove salvator, ch'io nato

Era in odio de' Numi, ov'io mi debba

Immedesmare con cotali belve.

Ma sovienti, s'io pero, or che con queste

Sgualdrine avrommi a navigar cotanto,

Sotto l'uscio m'interra, e chi m'uccise

S'unga di calda pece, e fuso piomba

Il malleolo gli cerchi, indi sull'urna

Di me si posi quale ardente lampa.

## SCENA SETTIMA

*Una serva, Coro.*

*Serva*

Popol felice, ed io non meno, e sopra

Ognun felice la padrona mia,

Voi pur che all'uscio state, e voi vicini  
 E popolari nostri, e più d'ogni altro  
 Avventurata serva or che d'unguenti  
 Aspersi il capo; e come dolce, o Giove!  
 Ma pur l'avanzan l'ampolline ancora  
 Di Tasio vin ripiene; eterno in capo  
 L'effluvio loro, mentre l'altro sfuma!  
 E quanto, o Dei, miglior son essel Versa  
 Il vino dunque che la notte intiera  
 Me allegrar deve, se de' vini tutti  
 Sceglierai l'odoroso. Or m'accennate  
 Ove sia, donne, il mio signor, lo sposo  
 Della padrona mia.

*Coro*

Se qui rimani

Il vedrai, parmi.

*Serva*

Al certo sì, che avviarsi

Il veggio al desco. Mio padron, beato,  
 Felicissimo sei.

### SCENA OTTAVA

Il Padrone, la Serya, Coro.

*Padrone*

Felice sono?

*Serva*

Per Giove sì, più ch'altri. Esser nol devi  
 Fra i trentamila cittadin d'Atene,  
 Se il solo sei che non cenato egli abbia? (29)

*Coro*

Oh avventurato invero!

*Serva*

E dove vai?

*Padrone*

A mensa.

*Serva*

E, per Ciprigna, ultimo al certo!  
 Pur la mia donna m'imponea d'addurti,  
 E teco queste donzellette al desco.  
 Molte avanzar ottime cose, e molto  
 Licor di Chio. Niuna dimora or dunque.  
 Anzi se amico un spettator ne sia,  
 O se un giudice v'ha tra voi che solo  
 Al dritto guardi, con noi venga, e parte  
 Gli farem di tai cose. Onde ad ognuno  
 Ciò parlerai ch'io dissi, e niuno obblia.  
 Chiama i fanciulli, i giovanetti, i vecchi,  
 Presta è la mensa a tutti... a casa loro.

*Coro*

Volerò pure a mensa, ed in bel modo  
 Recherò in man la face; e tu che musì,

Nè coteste donzelle ancor vi porti?  
 Intuonerò mentre con lor discendi.  
 La canzon della mensa. Or quelli intanto  
 Che qui tengon ragion m'ascoltin pria.  
 La mia dotta sentenza il saggio libri,  
 E i detti arguti miei chi al riso è pronto.  
 Chiesto così, s'io non m'inganno, a tutti  
 Ho il lor giudizio, nè a me danno fia  
 L'esser primier sortito. A voi conviensi,  
 Memori già di quanto udisti, fidi  
 Al giuro vostro, giudicar dei cori  
 L'intenso merto. D'avvilita donna  
 Non togliete il costume; ell'usa solo  
 Tornarsi avanti i benefizi estremi.

*Semicoro*

Or tempo è bene, amiche donne, a cena  
 Irne danzando, se finir pur vuolsi.  
 Dunque al cretico modo alzate il piede.

*Semicoro*

Il fo.

*Semicoro*

Ma denno queste pur le gambe  
 Muover leggiere collo stesso metro.  
 L'ostriche vengon, le salate carni,  
 De' pesci il tenerume, e le lamprede,

Di teste avanzi in agro fritte, e silfio  
In miele infuso, e tordi, e merle, e creste  
Di galli arrosto, e colombelle, e cincli,  
Palumbi e lepri col vin cotto e l'ali.  
Or tosto vanne, to' il piattello e l'uova,  
Se il tutto udisti e cena.

*Semicoro*

**E mangian gli altri.**

*Coro*

Evoè, le gambe in alto,  
Ceneremo, e la vittoria,  
Evoè, ci allegrerà.



— 177 —

— 178 —

— 179 —

... ..  
 ... ..  
 ... ..  
 ... ..  
 ... ..  
 ... ..

... ..  
 ... ..  
 ... ..  
 ... ..  
 ... ..  
 ... ..  
 ... ..  
 ... ..  
 ... ..  
 ... ..

# ANNOTAZIONI



## ATTO PRIMO

### *Scena Prima.*

(1) *Le nari.* — Μυκτῆρ, pei canali prominenti sui quali posavano li stoppini nelle lampadi. Usa stile tragico onde porre in ridicolo le apostrofi colle quali, ne' monologi, sollevano i tragici rivolgersi alle cose inanimate, con stile ampolloso; e generalmente continua in tutta la commedia con stile più elevato.

(2) *La sgualdrina si celi.* — Il Bergl. traduce : *oportet cum meretricibus promiscue sedere.* Il Brun. *Oportet mulieres inter viros sedentes latere.* Il Dup. *Il faut que les femmes se tiennent à l'écart des hommes.* Il Dind. pone' ἐτέρας invece di ἐταίρας, e ne cava: *diversae usque insidentes latere oportet.* Mi pare che letteralmente sia: *Oportet scortos insidentes latere.*



(3) *Il cucurrir secondo.* — Κοκκύζειν, è il cucurrirre dei latini. Il Pagnini volta, *Il gallo crocciando* l' ἀλέκτωρ κοκκύσδων dei versi 123-24 delle *Taliesie* di Teocrito. Ma oltre che crocciare quantunque registrato dalla Crusca è voce dubbia, come osserva l'Alberti, perchè appoggiato ad un solo es. dell'Arios., ove forse per sbaglio di copista, od altro simile errore, è posta in vece di *chiocciare*, essa non è propria del gallo, ma bensì della gallina. Le corrispondenti voci lat. che vi contrappone la Cr. sono pure errate, poichè il *croccitare* è proprio del corvo come il κροῦζειν, che si estende pure alla cornacchia, κροῦζον κροῖον dice Esiod. op. e gior. Il proprio della gallina in latino è *gracillare*, onde quel verso citato dal Forcellini alla voce *cucurrio*: *cucurrere solet gallus, gallina gracillat*. Non avendo noi vocabolo proprio, ho tolto il latino che non so se altri abbia usato.

(4) *Che aggravarlo han uso.* — Il test. dice: *quibus ferendo poditur*. Costui era un portatore di legna, e vuol dire, che quella verga proveniva dai fasci da cui soleva andare caricato, e costringealo a quello sconcio.

## ATTO SECONDO

*Scena Prima.*

(5) *Copreo.* — *Nomen a poeta fictum, quasi stercoreum dicas: debet autem non intelligi intestinum rectum, quod quidam putant; sed onus procidentis stercoris, et podicem opprimentis exitu iam maturo.*  
*Bergl.*

*Scena Seconda.*

(6) *Trasibolo.* — Racconta lo Scol. che Trasibolo, il quale già aveva promesso di opporsi alle domande degli Spartani, corrotto dal danaro si tace, adducendo un grave mal di gola, proveniente da peri selvatici, *αρράδες*, di cui s'era cibato.

*Scena Terza.*

(7) *Le rosseggianti macchie.* Vedi intorno alla fune tinta in minio, che circondava l'assemblea del popolo, l'annot. alla prima sc. dell'at. primo degli Acarn.

(8) *Mi compiangi Antiloco.* - Lo Scol. lo dice parodia d'un luogo d'Eschilo nella trag. dei Mirmidoni.

(9) *Con succo il mesci ecc.* — Ὀπὼ dat. di ὄπος

succo. Non bene nota il Dup. *C'est la même chose que le Silfione dont il est parlé dans le Plutus*. Non significa Silfio se non ha l'aggiunto di *χυρνωαῖος*, benchè qui vada forse inteso per succo di silfio o o laserpizio. E tale è l'unzione fatta da Esculapio agli occhi di quel tale che non voleva sanato. V. Plut.

### ATTO TERZO

#### Scena Prima.

(10) *Il serto cinto.* — Coronavansi i morti, e vi si lasciava presso un'ampolla d'unguenti. Eurip. nelle Feniss. ne dice: Sarà punito di morte qualunque si troverà coronando o coprendo di terra questo morto.

(11) *Pendenti non mai staran le femminili braccia.* — Il testo dice: *Μηδεμιᾶς, ἢ τρίπημα καινόν.*

(12) *Il vecchio a lor dirà.* — Il test. dice, *ἐμβάδ' ἔχων embades gestans*. L'embada era una specie di sandala usata principalmente dai vecchi.

(13) *A quel verranno che da lor comincia.* — Il test. ha, *ἐς τὴν παρὰ ταύτην*, cioè *τὸ θησεῖον* al portico di Teseo che comincia dalla lettera Tita.

(14) *Gemino fico.* — *τὸ πένος διὰ τὸ ἔχειν ὄρχεις δύο.* etc.: poi dice *δέφεσθαι* che è il vizio contro cui si scatena Marziale, Ep. 44 lib. 9, e che con tanta energica evidenza flagellò già un celebre professore di Ginevra.

## ATTO QUARTO

## Scena Prima.

(15) *O cinacira bella.* — Arnese creduto dal *Le Fevre* un vaglio, e con qualche fondamento, poichè qui l'interlocutore gli dice, hai svolti molti sacchi, e lo trae da κινεῖ ἄχυρα, scuoter la paglia, ciò che fa il vaglio di quella minuta che rimane fra il grano.

(16) *O comotria.* — Forse la *toeletta*, e la chiama *comotria*, cioè parrucchiera che adorna la donna, poichè Suid. spiega, ἐμπλέκτρια ἢ κοσμοῦσα τὰς γυναῖκας, e più sotto dicendo il citarista intende il gallo.

## ATTO QUINTO

## Scena Prima.

(17) *Sul seno.* — Il testo dice, τοῖς ἀπαλοῖς μηρίοις, e dopo τοῖς μῆλοις.

(18) *Ti manchi il letto.* — E prima le desiderava altra mancanza, ἐκπέσοι σου τὸ τρῆμα.

(19) *Non vienmi il Drudo.* — Prima leggerasi μὲν τοῦρος, mihi urinam. Il Bergl. notò, mallem τοῦρος, ed il Br. l'adottò nel suo test. e citavano il vers. 218 della Lisis. ove leggesi ἀταυρώτη ταυrum

*non experta*, casta. Finalmente il Dind. trovò la vera lez. *μούταῖρος* per *ἐμοῦ ἑταῖρος* *mei amicus*.

(20) *Far di Lesbo il Lambda*. — Ed è *λεκάζειν* κατὰ τοὺς Λεσβίους, cioè *λεσβιάζειν*; e dice lambda, per essere quella la lettera iniziale della parola.

### Scena Terza.

(21) *Un Anafisto cerca*. — Da un borgo dell'Attica. Ma qui dice lo Scol. *παρὰ τὸ ἀναφλὸν παῖζει*.

(22) *De' ladri il giuoco*. — *πetteia*, giuoco simile a quello degli scacchi, e delle dame, di cui ved. *Meursius Graecia ludibunda*, e l'eruditissima nota del Brun. a questo passo.

(23) *Un Procuste già divengo*. — Fu ladro insigne, e dice divenir tale, perchè nel testo del decreto si legge due volte il verb. *προκρούειν* *molere*.

(24) *Oltre il medimno cade dell'uom la possa*. — Cioè, l'uomo non può contrarre obbligazione alcuna oltre il valore d'un medimno, che tale era prima la condizione delle donne, di cui ora gli uomini avevano tolto il luogo.

(25) *Qual se Diomede a te 'l chiedesse*. — Tiranno che obbligava gli stranieri a giacersi colle sue figlie, a pena d'essere divorati da' suoi cavalli.

(26) *L'origano stendi*. — Finge ordinare gli apparati del talamo, ed ordina invece quelli della bara.

*Scena Quinta.*

(27) *Empusa gonfia il corpo tutto.* — Terribile Demone già descritto nelle Rane.

*Scena Sesta.*

(28) *Il decreto di Canon.* — *Si eiusdem criminis plures essent rei, cannonis decretum cautum erat, ut singulorum seorsum causa cognosceretur; eo facete adludit comicus; non enim aliud decretum in animo habuit. Iuxta cannoni decretum, ait adolescens sibi impositum esse necessitatem διχα ἐκάστων (Ciascuna separatamente) non κρίνειν (giudicare) sed βίβειν.* Brun.

*Scena Ottava.*

(29) *Tra i trentamila cittadini d'Atene.* — Il chiariss. Mustoxidi nella post. 271 del lib. 5.<sup>o</sup> d'Erod. così traduce questi versi:

Chi di te fora mai più avventurato,  
Che in popolo d'oltre tre miriadi  
Di cittadini, solo non pranzasti.

1934

RECEIVED

U. S. DEPARTMENT OF AGRICULTURE

WASHINGTON, D. C.

OFFICE OF THE SECRETARY

# **PLUTO**

## **COMMEDIA**

*Rappresentata in Atene  
l'anno 1.<sup>o</sup> della 97.<sup>a</sup> Olimpiade,  
392 anni avanti G. C.*





## ARGOMENTO

---

*Il Pluto , seconda commedia d'Aristofane d'un tal nome, è l'ultima delle sue; essa è un saggio di quella chiamata media. Cremilo avvisato da un oracolo segue un cieco trovato sulla via; lo costringe ad entrare nella propria casa, ove dopo varie quistioni lo riconosce pel Dio Pluto. Gli amici di Cremilo e tutti i buoni si rallegnano di una tanta scoperta, e risolvono di ridonargli la vista, ond'egli, come promette, abbandoni la casa dei malvagi, e profonda i suoi doni sugli ottimi. Viene per ciò condotto al tempio d'Esculapio, ov'è risanato dal Dio. Cremilo e Blepsidemo sostengono un assalto contro la povertà, contro una vecchia ed un delatore, e rimangono beffate e vinte sì le une che l'altro. Finalmente Pluto è collocato in trionfo presso l'erario di Minerva, affinchè eternamente lo conservi.*

# PERSONAGGI

**Cremilo.**

**Carione.**

**Pluto.**

**Coro di Agricoltori.**

**Blepsidemo.**

**La Povertà.**

**La moglie di Cremilo.**

**Un uomo giusto.**

**Un delatore.**

**Una vecchia.**

**Un giovine.**

**Mercurio.**

**Un Sacerdote di Giove.**

# PLUTO

## ATTO PRIMO

### SCENA PRIMA.

Carione, Cremilo, Pluto.

*Carione*

Qual trista cosa, o Giove, o Dei, lo starsi  
Servo a stolto padron. S'egli restio  
Ai tristi avvisi si riman del servo,  
Quel pur ne soffre. Poichè vuol fortuna  
In arbitrio a chi 'l compra il corpo nostro,  
Non a chi 'l diè natura. È ver pur troppo.  
Ma ben del Locsio Dio, che dall'aurato  
Tripode sta vaticinando, posso (1)  
Or io lagnarmi. Poichè sommo vate  
E in medicar esperto, in furor pazzo  
Il mio padron ravvolse, ond'egli un cieco

Or va seguendo, e tien contrario metro,  
 Che il veggente tra noi del cieco è guida.  
 Nè sol lo segue, ma sull'orme sue  
 Me pure spinge, nè un sol motto mai.  
 Risponder m'odo. Alfin, padron, tacermi  
 Non posso omai se di non dir ti ostini.  
 Perchè si 'l segui; a te noioso farmi  
 Mi vedrai sempre, nè picchiarmi puoi,  
 Che sulla fronte ho il serto (2).

*Cremilo*

E ben trarrollo

Perchè dolor più n'abbi, ove, per Giove,  
 A me molesto sù.

*Carione*

Baie! non taccio

Se a me costui non sveli; io per te il chieggo.

*Cremilo*

Più non tel celo alfin, che tra' miei servi  
 Sei 'l più segreto e fido. Io giusto e pio  
 Mortale m'era, e per ciò afflitto e nudo.

*Carione*

E sollo.

*Cremilo*

Mentre che arricchivan gli altri,  
 Cavillator, sacrileghi, impostori,  
 Pessimi tutti.

*Carione*

Il credo.

*Cremilo*

**A consultare**

Volgeva il Nume, e per me no, che un tristo  
 Son che già quasi saettai la vita (3),  
 Ma per l'unico figlio, onde sapere  
 Se mutar deggia vita, e iniquo farsi  
 E scellerato ed abborrir l'onesto.  
 Che ciò portar parmi a gioconda vita.

*Carione*

E che rispose da' suoi serti Apollo?

*Cremilo*

L'udrai; ciò chiaro dicea 'l Nume: uscendo  
 Chi primo incontri segui, e perchè egli entri  
 La casa tua t'ingegna.

*Carione*

E t'imbattevi?

*Cremilo*

Primo in costui.

*Carione*

E degli Dei la mente

Già non penetri, che a te dicono, stolto,  
 A chiare note, che il figliuol tu cresca  
 Di sua cittate a modo?

*Cremilo*

Onde ciò pensi?

*Carione*

E sel vedrebbe un cieco, ai nostri tempi  
 Non vedi al giusto ir mai diritto il solco.

*Cremilo*

A maggior cosa che non questa mira  
 L'oracol certo: e s'egli dir ne voglia,  
 Chi sia, per qual cagione, ed a qual uopo  
 Fra noi ne venga, intenderemo allora  
 L'oracol nostro.

*Carione*  
 O là dunque ti scopri

In prima ch'io... E ti convien pur dirlo,  
 E tosto tosto.

*Pluto*

Io d'indagar ti dico.

*Carione*

Intendi qual si nomi?

*Cremilo*

A me nol dice.

A te bensì che rozzo e duro il cerchi.

Se di gentil costume hai caro l'uomo,

A me il favella.

*Pluto*

E a te di pianger dico.

*Carione*

Or dell'uom toglì, e dell'Iddio l'augurio (4).

*Cremilo*

Per Cerer no, che non godrai più a lungo.

*Carione*

Col malanno n'andrai, se ancor mel taci.

**Pluto**

Lasciami, amico.

**Gremilo**

**E ad.**

**Carlone**

Bel detto in vero.

Il mio, padrone, perderò quel tristo.

Sopra porrollo di scosciosa roccia,

Poi là partendo il lascio ond'egli il collo

Si scavezzi cadendo.

**Gremilo**

Oh l'alza tosto!

**Pluto**

Non già.

**Gremilo**

Parlami dunque.

**Pluto**

Allor che noto

Io vi sarò m'offenderete, e nulla

Sarà del sciormi.

**Gremilo**

No, pei Nami il giuro,

In te sta sol.

**Pluto**

Mi lascia pria.

**Gremilo**

Sei scioko.



*Pluto*

Odi; se dir quanto celar bramava  
lo deggio pur, son Pluto.

*Cremilo**Oh de' mortali*

L'impurissimo tu, tacevi dunque  
Or Pluto essendo?

*Carione*

Ma sì gretto Pluto?

*Cremilo*

O Febo Appollo, o Giove, o Numi, o Genii,  
Che parli tu! Ma che d'avver sei desso?

*Pluto*

Il son.

*Cremilo*

Ma proprio lui?

*Pluto*

Lui stesso stesso.

*Cremilo*

Ma sordido cotanto or da chi muovi?

*Pluto*

Da Patroclo; non mai dal primo giorno  
Del viver suo lavossi (5).

*Cremilo*

E come, dimmi,

Questo malor ti colse?

*Pluto*

È don di Giove

Dell'uom nemico. Allor eh'io giovin m'era  
 Solo d'andarne minacciava al giusto,  
 Ed al modesto e al saggio; ed egli cieco  
 Rendeami tosto; onde il conoscer questi  
 Tolto mi fosse. Invide tanto ei stassi  
 D'ogni mortale.

*Cremilo*

Pur dai giusti e probi  
 Ha sol gli onori.

*Pluto*

Al certo sì.

*Cremilo*

Ma dimmi,

Se veggente qual pria tu ritornassi,  
 Negletto fora il tristo?

*Pluto*

A te lo giuro.

*Cremilo*

E al buon n'andresti?

*Pluto*

Oh sì! Ch'è pur gran tempe

Ch'io nol veda.

*Cremilo*

Nè ten stupir, che acuto  
 Sebben abbiam lo sguardo io pur nol veggo.

*Pluto*

D'ogni mia cosa istrutte or dammi il passo.

*Cremilo*

Non già, ma più ti stringo.

*Pluto*

E non vel dissi

Che increscevoli a me tosto saresti?

*Cremilo*

Or di star meco persuader ti lascia.

Uomo di me miglior nol trovi al certo

Se tra' mortali il cerchi. E no, per Giove,

Ch'unico sono.

*Pluto*

Il dicon tutti, e colto

Allor che m'hanno e ricchi stan, li vedi

Pessimi farsi.

*Cremilo*

Ed esser può? malvagi

Pur non son tutti.

*Pluto*

E sì, per Giove, tutti.

*Carione*

Oh largo pianto ti sarà quel detto!

*Cremilo*

Onde tu intenda qual ti fia guadagno

Il restar meco, apri al mio dir la mente.

Io credo, il credo, se vorranlo i Numi,

Alle tenebre torti e sano farti.

*Pluto*

E nol farai che più veder non voglio.

*Cremilo*

Che dici?

*Carione*

Uom nato alle sciagure vedi.

*Pluto*

L'oprare stolto di costor, fia conto

A Giove sì che disfariami tosto.

*Cremilo*

Ed or nol fa, che brancolando andarne

Così ti lascia?

*Pluto*

Nol so ben, ma il temo.

*Cremilo*

E fia pur ver? Oh ben tra i Numi tutti

Vigliacchissimo tu! ma pensi forse

Che l'impero di Giove e i lampi suoi,

Meglio valesser d'un triobol, quando

Tu un istante vedessi?

*Pluto*

Olà, non dirle

Coteste cose, iniquo!

*Cremilo*

Or sì, l'acqueta,

Ti mostrerò che più di Giove puoi.

*Pluto*

A me mostrarlo?

*Cremilo*

E sì, pel Ciel. Da cosa

Ha il suo comando Giove ?

*Pluto*

E l'ha dall'oro,

Che ben ne serba ei molto.

*Cremilo*

E chi gliel reca?

*Carione*

Questi.

*Cremilo*

E a che fansi i sacrifici ad esso ?

Non per ciò forse?

*Carione*

E sì, per Giove, orare

Onde arricchir li vedi.

*Cremilo*

Ei cagion sola

È di tai sacrifici, e facil cosa

Gli è il far che cessin tosto ove tu il voglia.

*Pluto*

E come ciò?

*Cremilo*

Perchè focaccia e bove

Non arderia più l'uomo od altra cosa,

Te non volente.

*Pluto*

Ed in qual modo?

*Cremilo*

In quale?

Niun v'ha che merchi se non dai tu l'oro,  
Onde il poter di Giove, ov'ei t'offenda,  
Sciorrai tu solo.

*Pluto*

Oh che mi narri! fansi  
Per mezzo mio quei sacrifici a Giove?

*Cremilo*

Tel dico sì, pel Ciel, che s'altro è bello  
O grato all'uomo ei da te vien, che tutto  
Dan le dovizie.

*Carione*

Ed un pochin d'argento  
M'ha fatto schiavo, che non ricco m'era.

*Cremilo*

E di Corinto le squaldrine è fama  
Sdegnar, tentate, il meschinello, e il grembo  
Al ricco sciorre.

*Carione*

E sì 'l fanciul pur opra.  
Non per amor, ma di guadagno all'esca.

*Cremilo*

Ma i tristi sol non gli onorati: questi  
Non tolgon l'oro.

*Carione*

E che domandan?

*Cremilo*

*Ratto*

le fere insegua.

**Carione**  
Chieder vergognan l'oro, e cogli  
Detti celan l'infamia.

**Oremilo**

E l'uom trovati  
Ha per te l'arti ed i cavilli. Assiso  
L'un rade il cuoio; case innalza l'altro,  
O batte il rame; e chi lo stesso fonde  
Oro da te mandato. E l'uno è ladro  
E le pareti rompe. Uno al fullone  
Lavora e l'altro le pelliccie lava;  
Chi concia il cuoio, o le cipolle vende;  
E per te un altro in adulterio colto  
Il pel ne lascia (6).

**Pluto**

Ahimè che nascoso m'era  
Sin or ciò tutto!

**Carione**

Ed il gran Re superbo  
Non è forse dall'oro? e la concione  
Forse per l'or non fassi? e che? ripiene  
Forse per te non van, di', le triremi?  
E il soldato stranier non pasce forse  
Esso in Corinto? e forse che dall'oro  
Non è il pianto di Panfilo? e non piange  
Belenopolo seco? ed opra Aghirio  
Le sconcie cose? e le favole sue  
Filepso a ciò non narra? Ed i guerrieri

Soccorsi ha pur per ciò l'Egitto. A Laide

Per l'oro solo è Filonide caro,

E a Timoteo la torre (7).

*Gremilo*

Oh cader possa

Sovra il tuo capo! Ed ogni cosa alfine

Per te non s'apre? sei di tutto causa

Del ben, del mal; ciò sappi.

*Carione*

E in guerra sempre

Preval colui sul quale egli si posa.

*Pluto*

E potrò pur io tanto?

*Gremilo*

Affè che queste

E maggior cose puoi e di te stanco

Non fu mai l'uomo, che col tempo sazio

D'ogni altra cosa è pur. D'amor.

*Carione*

Di pane.

*Gremilo*

Dell'arti belle.

*Carione*

Di treggea (8).

*Gremilo*

D'onori.

*Carione*

E di polenta.



*Cremilo*

Di virtù.

*Carione*

Di fichi.

*Cremilo*

D'ambizion.

*Carione*

Di torte.

*Cremilo*

E di comando.

*Carione*

E di lenticchie.

*Cremilo*

Ma di te niun sazio

Irne vedesti, che se alcun raccoglie

Dieci talenti, sedici ne chiede;

E se gli trova già ne vuol quaranta,

E nega che vital gli sia la vita,

Ov'ei non gli abbia.

*Pluto*

È ciò ben detto, parmi,

Sol d'una cosa temo.

*Cremilo*

E di che ? parla.

*Pluto*

Ch'io m'abbia un dì quel che mi dai potere.

*Cremilo*

Giusto egli è ben, per Giove, il comun detto :

Che Pluto ognun nel paventare avanza.

*Pluto*

Non già timido son, tal voce diemmi

Un di tra voi quel bucatore di mura,

Che una parete entrando, involar nulla

Potea, che tutto egli trovava chiuso.

Ei l'accortezza mia nomò temenza.

*Cremilo*

Di nulla temi. Se un cotal tu fossi.

Nell'operar svegliato, io te veggente

Quale un Linceo farò dal guardo acuto.

*Pluto*

Mortal, come il potresti?

*Cremilo*

Ottima speme

Nutro da ciò che già Febo mi disse,

Scuotendo il Pitio lauro.

*Pluto*

A questo Nume

È ciò pur noto?

*Cremilo*

Si.

*Pluto*

Dunque ti guarda.

*Cremilo*

E non paventa, o folle! ancor di vita

A costo, far quanto ti dico io voglio.

*Caro*

E, se il concedi, anch'io.

*Cremilo*

E molti socii

Avrem nell'alta impresa; essi che giusti  
Non han per ciò farina.

*Pluto*

Oh quai nell'armi!

Pessimi socii nomi!

*Cremilo*

Eh no! se ricchi.

Diventeranno allor; ma ratto vola...

*Carione*

Ove andar deggio?

*Cremilo*

Ai contadini, trovarli

Potrai ne' campi ove a lottar si stanno

Colle miserie. Ognun qui venga, e a parte

Meco si stia delle costui ricchezze.

*Carione*

Ci vo; qualcun quel pezzettin di carne

Si tolga, e dentro della casa il porti.

*Cremilo*

Sarà mia cura; or tu veloce muovi.

## SCENA SECONDA

Cremilo, Pluto.

Cremilo.

Cremilo.

E tu, Pluto, possente oltre ogni Nume  
 Meco t'inoltra. È questa pur la casa  
 Che a torto o a dritto arricchir oggi devi.

Pluto.

Giuro agli Dei, che l'altrui casa entrare  
 Assai m'è duro. Che da ciò non mai  
 Trassi alcun bene. Se l'avaro incontro,  
 M'asconde tosto della terra in grembo  
 E se uom probo, ad esso amico, viene  
 Perchè 'l sovvenga di moneta leve,  
 D'aver me visto nega. E se tra l'avi  
 Vo dell'insano, o di chi tutto spende  
 Gettato ai giuochi, o alle donnaccio, nudo  
 In breve tempo di sfrattar convienmi.

Cremilo.

Perchè un uom moderato unqua trovasti,  
 Ed io pur sempre l'era. Avanzar godo  
 Quant'altri mai, nè mi è lo spender grave  
 Se fia di spender tempo. Or entro andiamo.  
 Vo' che ti vegga la consorte e il figlio  
 Ch'unico diemmi, e che, tu solo tranne,  
 M'è più d'ognun diletto.

*Pluto*

Ed io tel credo.

*Cremilo*

Chi a Pluto mai non narrerebbe il vero!

### SCENA TERZA

*Carione, Coro.*

*Carione*

O voi che col padron cibati d'aglio  
Spesso vi siete, cittadini amici,  
Del faticare amanti, il piè movete  
Al corso, al volo; d'ogni indugio cade  
Il tempo già. Venne l'affare al punto  
Che necessaria è l'opra vostra.

*Coro*

*E forse*

Non vedi tu che da gran tempo il passo  
Moviam veloce, quanto a vecchio e stanco  
Mortal si addice? Dover nostro credi  
Tu l'affrettarci, anzi che a noi sia noto  
Per qual cagione il tuo signor ne appelli?

*Carione*

Ed a voi pure da gran tempo il canto,  
Ma non m'udite già. Dal mio padrone

È detto a voi che dolce vita avrete,  
Sciolti da questa ch'è pur fredda e dura.

*Coro*

E come e d'onde accadea ciò ch'ei narra?

*Carione*

Egli, o meschini, con un vecchio curvo  
Qui capitava, squallido ed abbietto,  
Rugoso, calvo, la mascella inerme,  
E affè che penso circonciso ei fosse (9).

*Coro*

Aurea novella è questa tua; prosiegui,  
Ch'ei vien vuoi dire con un monte d'oro.

*Carione*

No, con un mare di senili affanni.

*Coro*

E pensi tu se ne deridi, illeso  
Irne a tua posta or che un bastone stringo?

*Carione*

Pensate voi che un uomo astuto io sia,  
Che niun sacro parlar m'esca del labbro?

*Coro*

Oh ve' che grave il tristo fassit e parmi  
Ch'ohi ohi già gridin di costui gli stinchi,  
Desiderosi di ritorte e ceppi!

*Carione*

Poichè sortito colla cifra il loco  
Hai tra' giudici già perchè ristai?  
Vedi che il simbol tuo Caron ti adduce (10).

*Coro*

Morir tu possa! come impronto sei!  
Quale hai maligno ingegno e noi deludi!  
Che dire ancor non sostenesti, a cosa  
Il tuo padron ci chiama. E ad oprar molto  
Abbiam noi sempre, nè ci coglie l'ozio.  
E pur ratti venimmo, e molti capi  
Schiacciammo d'agli.

*Carione*

E non vel celo omai;  
Con Pluto, amici, il padron venne, ei ricco  
Faravvi l'osto.

*Coro*

Oh ricchi noi davvero!

*Carione*

Affè, togliendo le asinine orecchie  
Mida sarete.

*Coro*

Oh come lieto, o come  
Festevole mi sento, e danzar bramo,  
Se, Carion, tu pur mi narri il vero!

*Carione*

Io vo' del gran Ciclope  
Ire i carmi imitando,  
Trattanelò cantando (11),  
E farmi duce a voi movendo il ballo.  
Orsù, miei figli, schiamazzate l'èia  
Come in suo chiuso vallo

Agna lattante o mal olente capra,

O come irchi lasciavi

Il belar vostro mio cantare avvivi.

*Coro*

Trattanelò noi pure

Diremo a te Ciclope;

E se belante, inope

Ti troverem col sacco e agresti forme,

Grave dal vino conducendo l'agne

Al pasco in selve fonde,

Se l'occhio chiuderai dal sonno oppresso,

Con abbronzato ramo,

Ben ti faremo in fronte il ciglio gramo.

*Carione*

Or dunque Circe imiterò, che impura

I farmachi mescendo,

Di Filonide in le Corinzie mura

Gli amici iva volgendo

Siccome verri al pasto

Di sozzo cibo e guasto,

Ch'ella porgeva colle man leggiadre,

Voi dal piacer grugnite,

E lieti ne seguite

Dei porcellin la madre.

*Coro*

Or se la maga Circe un dì sarai,

Che travolgeva il ciglio

Agli amici qual or cantando vai;



Noi di Laeta il figlio  
 Imiterem repente;  
 Sospeso a una rudente,  
 Te il viso tinto in sconcie cose ed adre,  
 Onde gridare il trillo  
 Tu possa d'Aristillo:  
 Dei porcellin son madre.

*Carione*

Ormai diam fine agli scherzosi detti,  
 E da voi s'odan or diversi carmi.  
 Io dal padron recarmi  
 Voglio, e tra pugni stretti  
 Due pan tenermi e un pezzettin di carne,  
 E una satolla farne,  
 Per meglio oprar quanto m'è poscia d'uopo.

*(Manca l'antistrofe del coro.)*

## ATTO SECONDO

### SCENA PRIMA

Cremilo, Coro.

*Cremilo*

Se buon dì vi dicessi, amici, fora (12)  
Vecchio e triviale il modo; io vi saluto  
Dunque che pronti a me venisti, o cari,  
E di buon grado, e con ardito core.  
Farvi vogliate a me d'aiuto, e meco  
Servatori del Nume.

*Coro*

Or ti confida  
Veder farotti un Marte. E sconcio fora  
Disputar del triobolo in consesso,  
E tor lasciarci Pluto.

*Cremilo*

Io Blepsidemo

Qui giunger veggo, alcun sentor del fatto  
Avere ei debbe, sì di lancio viene

### SCENA SECONDA

Blepsidemo, Cremilo, Coro.

*Blepsidemo*

Come va la faccenda ed in qual modo

Fatto è Cremilo ricco? ancor nol credo.  
 Affè che i molti ancor sedentì al banco (13)  
 Del barbiere dicean: che a un tratto ricco  
 Egli divenne. Ben stupor mi reca,  
 Ove ciò fosse, che gli amici ei chiami.  
 L'uso comune inver ch'egli non segue.

*Cremilo*

O Blepsidemo, col mio dir celarti  
 Nulla pur voglio. Meglio stiam che ieri,  
 Vieni di mia gioia a parte, e niun tel vieta,  
 Che amico m'eri.

*Blepsidemo*

Inver sei ricco quale  
 Detto pur l'hanno?

*Cremilo*

Sì, se il voglia il Dio,  
 Che alcun periglio è in questo ancora.

*Blepsidemo*

E quale?

*Cremilo*

Dimandi?

*Blepsidemo*

Il narra tosto.

*Cremilo*

Ognor felici  
 Sarem se il colpo ben ci corre, e morti

S'egli fallito va.

*Blepsidemo*

Mal peso parmi,

Nè già mi gusta. L'arricchire a un tratto

E ognor temer, è d'uom che al fallo torse.

*Cremilo*

Qual fallo?

*Blepsidemo*

E sì, per Giove, ove furato

L'oro o l'argento avessi al Nume, ed ora

A te dolesse il fallo.

*Cremilo*

O servatore

Apollo, affè non io!

*Blepsidemo*

Dal celiar resta,

O galantuom, ch'io ben conobbi il tutto.

*Cremilo*

Non sospettar di me.

*Blepsidemo*

Lasso; uom sano

Pur non si trova, ognuno serve al lucro.

*Cremilo*

Tu, per Cerere, impazzi.

*Blepsidemo*

Oh come lungi

Dai prischi modi!

*Cremilo*

Tu, pel ciel, vaneggi!

*Blepsidemo*

Queto e composto non ha il volto, indizio  
D'error commesso.

*Cremilo*

Il tuo gracchiare intendo;  
Cerchi torne alcun che se inver furava.

*Blepsidemo*

Torre; ma che?

*Cremilo*

Diverso è il fatto assai.

*Blepsidemo*

Nol furavi, il rapisti.

*Cremilo*

Oh t'invadea

Maligno spinto!

*Blepsidemo*

Non spogliavi alcuno?

*Cremilo*

Io no.

*Blepsidemo*

Ma, per Alcide, e a che altro mai  
Potria l'uomo appigliarsi? e il ver mi taci (14).

*Cremilo*

M'accusi pria che il fatto sappi.

*Blepsidemo*

Amico,

Trarti d'impaccio a lieve costo voglio  
 Pria ch'altri il sappia. Agli orator la bocca  
 Turar coll'oro.

*Cremilo*

E tu, per Dio, m'hai viso  
 D'amico tale, che tre mine porge,  
 E men ricerca dieci.

*Blepsidemo*

Un uom sedente  
 Veder già parmi al tribunale, il ramo  
 D'olivo alzando tra consorte e figli,  
 Che di Panfilo pare un Eracleide (15).

*Cremilo*

No, tristo, no, solo i prudenti e i buoni  
 Io far vo' ricchi, e i saggi.

*Blepsidemo*

E che favelli?

Assai furato hai dunque?

*Cremilo*

Mi rovinì

Tali eccessi membrandò.

*Blepsidemo*

Oh da te il fai!

*Cremilo*

Stolto, non già, che in casa ho Pluto.

*Blepsidemo*

Pluto!

Ma quale?

*Cremilo*

Il Name.

*Blepsidemo*

E dove sta.

*Cremilo*

Qui dentro.

*Blepsidemo*

Ma dove?

*Cremilo*

Meco.

*Blepsidemo*

Teco?

*Cremilo*

Al certo.

*Blepsidemo*

Oh vanne

Ai corvi là! Pluto con te! (16)

*Cremilo*

Lo giuro.

*Blepsidemo*

Ma il ver favelli?

*Cremilo*

Si.

*Blepsidemo*

Per Vesta, il giura.

*Cremilo*

E per Nettuno.

*Blepsidemo*

Il Dio del mare?

*Cremilo*

S'altro.

Nettuno v'ha per quello pure il giuro.

*Blepsidemo*

E a noi nol mandi che ti siamo amici?

*Cremilo*

In lui non sta.

*Blepsidemo*

Come? nè a noi puoi darlo?

*Cremilo*

Per Giove no, che d'uopo è in pria...

*Blepsidemo*

Di che?

*Cremilo*

Far sì ch'ei vegga.

*Blepsidemo*

Ma chi mai? favella.

*Cremilo*

Pluto; ch'ei vegga ad ogni costo, come  
Vedeva or dianzi.

*Blepsidemo*

È cieco inver?

*Cremilo*

Tel giuro.

*Blepsidemo*

Or intendo perchè meco non venne.



*Cremilo*

Ma ben v'andrà se fia voler de' Numi.

*Blepsidemo*

E fia mestieri un medico introdurli.

*Cremilo*

Ove il trovi in Atene? Arte e mercede

Mancan del par.

*Blepsidemo*

Cerchiam.

*Cremilo*

Non v'è.

*Blepsidemo*

Ben parmi.

Ch'ei non vi sia.

*Cremilo*

Per Giove no, ma quanto

Pensai ben fia l'ottima cosa. Ei giaccia

D'Esculapio nel tempio.

*Blepsidemo*

Ottima al certo

Ell'è, pei Numi. Or non t'arresta, a fine

Qualch'opra poni.

*Cremilo*

Or vo.

*Blepsidemo*

T'affretta.

*Cremilo*

Il faccio.

## SCENA TERZA

La Povertà, Cremilo, Blepsidemo, Coro.

*Povertà*

Oh qual delitto audace, empio; malvagio,  
Uomicciattoli vili ora si tenta?  
Qual, quale? a che fuggite? or non restate?

*Blepsidemo*

Oh Alcide!

*Povertà*

A morte con immensi mali  
Ben io trarrovvi, scelleranza impresa  
Avete voi, cui nè mortal, nè Dio  
Tentava mai. Morir dovete.

*Cremilo*

E sei?

Pallida ben mi sembri.

*Blepsidemo*

Ella un'Erione  
Sarà della tragedia; e furibondo,  
Ed ha tragico il guardo.

*Cremilo*

E non ha face.

*Blepsidemo*

Dunque pianger dovrà.

*Povertà* *Ma chi pensate*

Voi, ch'io mi sia?

*Non altro la do*

*Cremilo*

*Forse un'ostessa, o qualche*  
 Rivenditrice d'uova. A noi venuta, non ab  
 S'altro pur fossi, con sì forti grida  
 Tu non saresti; nè l'abbiamo offesa.

*Povertà*

Davver? nè ingiuria chiami or il cacciarmi  
 Ch'ite tentando dalla terra?

*Cremilo*

*E forse.*

Non ti lascio l'Averno? or di', chi sei?

*Povertà*

Quella che voi volete in bando, e darvi  
 Saprà di ciò gastigo.

*Blepsidemo*

*Oh la vicina*

Ostessa ell'è che la misura froda.

*Povertà*

Io son la Povertà, che da gran tempo  
 Con voi già stassil.

*Blepsidemo*

*Oh sire Apollo, oh Numi,*

Ove mi fuggo.

*Cremilo*

Olà, che fai? nè ancora

Il passo arresti, paurosa belva?

*Blepsidemo*

Oh al certo no!

*Cremilo*

Noi stai? Noi maschi e due,

Fuggirem da costei femmina ed una?

*Blepsidemo*

La povertade ella, di cui non naeque

Più fiera belva, stolto!

*Cremilo*

Alfin ti prego,

Rimanti.

*Blepsidemo*

No; per Giove.

*Cremilo*

Iniquo fallo,

E di tutti il peggior, ci fia lasciare

Solo il Nume, fuggendo e non pugnando

Per timor di costei.

*Blepsidemo*

Ma a qual potenza,

A qual arme affidati? Ov'è lo scudo,

L'usbergo ov'è, che quest'iniqua donna

Astretti noi ad impegnar non abbia?

*Cremilo*

Fa cor, sugli usi di costei quel Nume (17)

Solo, ben sollo, innalzerà il trofeo.

*Poverità*

E susarrate ancor, malvagi, colti  
In sì gran fallo?

*Cremilo*

E non offesa, iniqua,  
Perchè noi carchi di sì gravi oltraggi?

*Poverità*

D'offender me non vi pensate, o Numi,  
Lo spento ciglio aprir tentando a Pluto?

*Cremilo*

E t'offendiam, di tutti il bene oprando?

*Poverità*

Qual ben pensate or voi?

*Cremilo*

Quale? Te prima  
Cacciar d'Ellenia.

*Poverità*

Me cacciar? ma danno,  
Nol sai? maggiore non faresti all'uomo.

*Cremilo*

Danno maggior fora il lasciar l'impresa.

*Poverità*

Di quanto affermo la ragion dirovvi;  
E se a voi d'ogni ben io causa sola  
Non mi dimostro, e della vita vostra,  
Proseguite l'impresa.

*Cremilo*

E queste infamie,  
Iniqua, parli?

*Povertà*

Or ch'io l'inseguì lascia.

Il dimostrare a te facil mi fia

Ch'erri la strada nel far ricchi i giusti.

*Cremilo*

O fusti, o gogne alta! (16)

*Povertà*

Anzi che udire

Perchè schiamazzi e gridi?

*Blepsidemo*

Trattenere

Chi può l'oi mè ciò udendo!

*Povertà*

Il potrà il saggio.

*Cremilo*

Ma qual multa ti scrivo, ove dannata

Di ciò ne venga?

*Povertà*

Qual vorrai.

*Cremilo*

Ben parli.

*Povertà*

E voi la stessa incontrerete vinti.

*Cremilo*

Pensin gli bastin venti morti?

*Blepsidemo*

Ad essa;

Che a noi sol bastan due.

*Poverella**Fuggi tal multa*

Voi non potrete. Giustamente appormi  
Ch'altro vorreste?

*Coro*

Or di parlare è tempo

I sagg detti, onde costei sia vinta  
Coll'opposte sentenze, e non sien molli.

*Cremilo*

Aperto parmi a ognun, ch'è giusta cosa  
L'ottimo ai buoni, ed ai malvagi, agli empj.  
Il male avvenga. Noi ciò distando  
Trovato un mezzo abbiam leggiadro e grande,  
Ed util più d'ogni altro. Ed è l'oprare  
Si che Pluto rivegga. Onde s'ei cieco  
Più non cammini avvierassi ai buoni  
Non lasciandogli mai; mentre i malvagi  
Fuggirà e gli empj; ed accadrà che tutti  
Diverran giusti e ricchi, e osservatori  
Delle divine cose. E chi trovare  
Sorte miglior potrà di questa, all'uomo?

*Blepsidemo*

Al certo niun, tel credo. A lei nol chiama.

*Cremilo*

Chi alla vita dell'uom pensando, dirla  
Or non dovrà follia, furor demente?

Mal raccolte ricchezze hanno i malvagi  
 In copia assai; fame e travaglio i buoni,  
 E la lor vita è teco. Or dunque io dico,  
 Se riveder Pluto ritorna, strada  
 Altra pur v'ha che ciò ne toglie, e dove  
 Pluto la calchi de' mortai fia lucro.

*Povertà*

O voi d'ognuno a folleggiar più acconci,  
 Vecchi compagni nel delirio strano,  
 Non fia che util vi torni il desir vostro.  
 Se vedrà Pluto, e egual darassi a tutti,  
 L'arti e Sofia non uom v'avrà che segua:  
 Ciò tolto, chi vorrà le navi o 'l rame,  
 Le vesti lavorar, le ruote, il cuoio,  
 O fare il conciator, pulire i panni,  
 I mattoni formare, o coll'aratro  
 Rompere il suolo onde la messe cresca;  
 Se ciò tutto negletto, in ozio dato  
 Vi fia la vita trarre.

*Cremilo*

Oh baie queste!  
 Ciò che dicesti lo faranno i servi.

*Povertà*

E gli torrai?

*Cremilo*

Comprandoli coll'oro.



**Povertà** *Un ministro e un reo*  
 E chi li vende se han danari tutti? *Un reo e un ministro*

**Cremito**

Cupidi di guadagno i mercatanti  
 Di Tessaglia verranno, che molti sono  
 Là i venditor di schiavi.

**Povertà**

**E cesseranno**  
 Dal trafficar per ciò che detto hai prima.  
 Chi ricco essendo, a repentaglio porre  
 Vorrà in ciò far la vita? Allor forzato  
 Ad arare, a zappar, più gravi trarre  
 Dovrai tu pure che non ora i giorni.

**Cremito**

Su te l'augurio cada.

**Povertà**

**E non più in letto**  
 Nè sui tappeti riposar potrai.  
 Spariran questi. E chi tesser vorrebbe  
 Già fatto ricco? Nè se a casa guidi  
 Novella sposa, di stillante unguento (19)  
 Aspergerti potrai, nè tinte e ricche  
 Cinger le vesti in variate fogge.  
 Se ti fallisce ciò, che val ricchezza?  
 Ma di me presso quel tutto ricevi  
 Di che abbisogni. Io qual padrone seggo  
 All'artefice presso, e sì lo premo

Onde miseria e povertà lo muova  
A ricercar quanto la vita sebbene

*Cremilo*

Ma tu che dai? pustole al bagno, e turba  
Di gridanti per fame e vecchi e bimbi.  
Pulci, pidocchi, e moscherini a frotta  
Tal da non dirsi, e che un ronzar ti fanno  
Molesto al capo, e a te gridano: *Hai fame,*  
*È ver, ma sorgi.* Dai per vesti cenci,  
Giunchi per letti di zanzare pient,  
Chi vi dorme sveglianti, e per tappeti  
Putride stuoie, e per guanciali larghi  
Sassi al capo sopposti. Ed il tuo pane  
Son di malva le frondi, e tua focaccia  
Sottil foglia di rafano. Dal franto  
Orciuol cavi la sedia; ed è la madia  
Di doglio un lato e fesso. Or forse ch'io  
Il ben non mostro che han da te i mortali?

*Povertà*

Tu non pingesti la mia vita, quella  
Dei mendicanti hai svolta

*Cremilo*

E non si dica, *Unguento*  
Che del mendico è povertà sorella?

*Povertà*

Voi sì lo dite, che *Dionigi fate*  
A Trasibol simili; ma non è questa  
La mia vita, per Dio, nè tal farassi.

Del mendico la sorte è lo aver nulla:  
Ma del povero è questa, un viver parco,  
Lavoro assiduo, nè difetto o avanzo.

*Cremilo*

Oh ben davvero! Qual vita narri? ci suda  
Nè avanza poi onde accattar la bara.

*Povertà*

Deridi e cianci, nè severo parli,  
Nè sai ch'io l'uomo fo miglior di Pluto,  
D'ingegno e forme? e podagrosi i suoi,  
Di grosso ventre e prepotenti stinchi,  
E sono pingui troppo. I miei son lievi,  
Sottili sono, alto terror dell'oste.

*Cremilo*

Gli assottiglia la fame.

*Povertà*

Ed or parlarvi

Di temperanza voglio e mostrerovvi  
Meco modestia, e star con Pluto orgoglio.

*Cremilo*

Se è modestia rubar, bucar le mura.

*Blepsidemo*

Non è modesto se s'asconde il ladro?

*Povertà*

Guarda in Atene agli oratori giusti  
Quando poveri sono alla citade  
E al popolo li trovi: ingiusti sono  
Insidiatori, e colla plebe in guerra,

Se gli arricchì *Petario*.

*Cremilo*

In ciò non menti.

Se maledica sei. Pur non ti gonfia,

Che a te fia pianto quel voler mostrarne

Delle dovizie povertà migliore.

*Povertà*

E contraddirmi in ciò non puoi, ma solo

Svolazzi e celi (20).

*Cremilo*

E perchè ognun ti fugge?

*Povertà*

Perchè miglior li rendo. Esser tu vedi

Tali i fanciulli; van fuggendo il padre

Che ad essi il ben procura. È scabro assai

Il ravvisare il giusto.

*Cremilo*

E dirai dunque

Che non conosce il meglio Giove, ei pure

È ricco assai.

*Blepsidemo*

Ma questa a noi sol manda.

*Povertà*

Cispose l'palme di Saturnie fole (21)

Inver che avete; non è ricco Giove,

E a te 'l fo chiaro. Dove ricco ei fosse

Ne' giuochi Olimpji pur da lui creati,

Che adunan Grecia ogni quint'anno intiera,

Si griderebbe il vincitore atleta.  
 Coronato d'olivo? Il foras d'auro  
 Se ricco Giove.

*Cremilo*

Anzi ciò prova in quale  
 Conto tien le ricchezze. Egli adunarle,  
 Non profonderle vuol; e mentre un nulla  
 Presenta al vincitor l'oro si serba.

*Povertà*

Assai di povertà più turpe cosa  
 A Giove apponi; egli opulento fia  
 E insieme avaro e del guadagno amico.

*Cremilo*

T'incoroni d'olivo, e ti disperda  
 Or tosto Giove.

*Povertà*

Ed oserete ancora  
 Niegare che a voi venga da me ogni bene?

*Cremilo*

Se sien migliori povertà o ricchezza  
 A Proserpina il chiedi. Ella diratti  
 Che il desco gli alza in ogni mese il ricco,  
 E appena carco il povero l'invola.  
 Morir tu possa nè greggiar più innanzi,  
 Che non m'arrendo se portasso fossi.

*Povertà*

Argivi, udite i detti suoi.

*Cremilo**Pauroso*

Tuo commensale invoca.

*Poverità*

Abimè che fare?

*Cremilo*

Ai corvi tosto, da noi lungi!

*Poverità*

In quale

Terra mi caccio?

*Cremilo*

Infra le gogne, e tosto;

Più non t'arresta.

*Poverità*

Ben da voi chiamata.

Sarò tra poco.

*Cremilo*

E tornerai tu allora;

Intanto sgombra. Pur ch'io ricco sia,

Gravi sul capo tuo cadano i danni;

*Blepsidemo*

Ed io, per Giove, or ricco fatto, voglio

Banchettare col servo e la consorte;

E bianco e mondo uscir del bagno, e questa

Ed i seguaci suoi scompisciar tutti.

**SCENA QUARTA**

**Cremilo, Blepsidemo, Coro.**

*Cremilo*

Alfin partì l'iniqua; al tempo tosto  
D'Esculapio n'andiam, onde adagiarvi  
In letto il Nume.

*Blepsidemo*

Nè restiam, per tema  
Ch'altri ne tolga il far quanto far dessi.

*Cremilo*

Olà, Carion, le coltri. Il Nume guida,  
E quanto all'uopo è preparato in casa.

*(Manca il lirico del coro)*

# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA

Carione, Coro.

*Carione.*

O vecchi, voi che di Teseo le cene  
Mal festeggiaste con sottil farina,  
Quanto beati ed or felici siete,  
E con voi gli altri di costumi onesti.

*Coro*

Che avvenne, ottimo amico? a noi tu nunzio  
Sembri d'alta novella.

*Carione*

Oh gran ventura

Del mio padron, meglio dirò di Pluto!  
Fatto di cieco egli è veggente, e gli occhi  
Lucidissimi egli apre, e mercè questa  
È d'Esculapio Divo.

*Coro*

Oh l'allegante

Novella parli da acclamar coi gridi!



*Carione*

Vogliate o no v'è d'allegrarvi d'uopo.

*Coro*

L'acclamerò nato da nobil padre,

Luce, Esculapio, dei mortali eccelsa.

## SCENA SECONDA

La moglie di Cremilo, Carione, Coro.

*Moglie*

Ond'è quel grido? gran novella forse?

Già da gran tempo desiosa attendo

Colà dentro seduta, e il servo bramo.

*Carione*

Vino, padrona, e vino tosto, e berne

Tu pur dovrai. Berrai tu di buon grado,

Che l'ottime novelle io tutte apporto

Come in fascio legate.

*Moglie*

E quali sono?

*Carione*

Le dirò tosto.

*Moglie*

Alfin t'affrettà, parla

Ciò che dir vuoi.

*Carione*

M'ascolta sì, ch'io tutto

Rovesciar su te vo' dal piede al capo.

*Moglie*

Nulla sul capo vo'.

*Carione*

Nemmeno i beni

Ch'ora accaduti son?

*Moglie*

Nemmeno questi,

Non gli vo' al certo.

*Carione*

Giunti al Nume appena,

L'uom sciagurato conducendo, ch'ora

È più d'ognun felice, in prima tratto

L'abbiamo al mare, indi lavato.

*Moglie*

Oh invero

Felice egli era il vecchierello, immerso

In freddo mare!

*Carione*

Indi al tempio n'andammo,

Sull'ara i libamenti e le focaccine

Arse alla fiamma di Vulcano, Pluto

Come vuolsi adagiammo, ed a sè un letto

Ciascun distese.

*Moglie*

E di quel Nume v'era

Altri bramoso?

*Carione*

Un Neoclide cieco,

Ma ladro meglio che chi sano ha l'occhio:

Ed altri molti con diversi mali.

Allor che estinta la lucerna, imposto

Il ministro del Dio n'ebbe il dormire

Ed il tacer, se ne ferisse un qualche

Fragor, ognun queto posava. Ed io

Che l'odore scuotea d'una polenta,

Posta in un'olla d'una vecchia al capo,

E rapirla volea, dormir non posso,

Guardo, e involare il sacerdote veggo

Dalle mense del Dio le noci e l'offe;

Indi l'are girar onde il lasciato

Pane raccorre e in un sacco gittarlo.

Credei ben fatto l'imitarlo, e tosto

Alla polenta m'alzo.

*Moglie*

Oh tristo! il Dio

Non paventavi?

*Carione*

Sì, ch'egli giungesse

Con sue corone alle stoviglie primo (22),

Che assai dotto men fea quel sacerdote.

La vecchia, udito il mormorio, distese

La mano e trar la pentola tentava.

Io dato un fischio m'apprendeva a quella

Siccome un serpe fossi. Ed ella tosto  
 La man ritrasse e si nascose queta  
 Nelle coltri ravyolta, e pel timor  
 Sparse un odor qual di faina acerbo  
 Sorbia 'n gran parte la potentia, e sazio  
 Mi ricorrevava poscia.

*Moglie*

E giunto ancora  
 A voi non era il Nume?

*Carione*

No, ma poscia  
 Oprai risibil cosa. Allor ch'ei venne,  
 Scagliaili un vento, ch'era gonfia l'epa.

*Moglie*

Ed ei n'avea fastidio?

*Carione*

Oh no, ma laso  
 Una cotale che il seguiva, rossa  
 Tosto divenne, e Panacea si volse (23)  
 E il naso presse. Là non era incenso.

*Moglie*

Ed ei?

*Carione*

Nè gli en caleva.

*Moglie*

E vorrai dirmi

Esser rozzo quel Nume?

*Carione*

Io ciò non dico,

Ma *Scatofago* il nomo (24).

*Moglie*

Iniquo!

*Carione*

Io pure

Temetti allora e imbacuccaimi, ed egli

Attento i morbi iva guardando in giro.

Di sasso quindi un mortaiuol li porse

Ed un pestello il servo, ed una cassa.

*Moglie*

Di sasso?

*Carione*

Affè, non già la cassa!

*Moglie*

E come

Veder potevi, o tristo! imbacuccato

S'eri come dicevi?

*Carione*

Il mantelluccio

Ha molti fori ve', da quei lo scorsi.

Un cataplasma prima a Neoclido

Pestava il Nume, e vi ponea tre capi

D'aglio di Tenio; poi mesceavi il silfio,

E di lentisco il succo; indi irrorato  
 Di sfizio aceto, le palpebre n'unse  
 In su ritratte onde più fosse il duolo.  
 Con gridi ed urli egli fuggir tentava,  
 Ma si ridendo il Nume: Unto rimanti,  
 Ch'io torti vo' il chiamar coi giuri tuoi  
 Alle sentenze indugio.

*Moglie*

Oh come saggio,

Ed è d'Atene amico!

*Carione*

Indi s'assise

Di Pluto accanto, gli palpò la testa,  
 E con un mondo pannolino intorno  
 Gli asciugò le palpebre, e Panacea  
 Il capo e il volto con purpureo velo  
 Copriagli tutto. Quindi il Dio fischiava.  
 E dal tempio n'uscir due serpi immani.

*Moglie*

Oh Numi amici!

*Carione*

Sdruciolaron sotto  
 Il rosso velo, e, almen pareami, tutte  
 Gli lambir le palpebre. E non bevute  
 Dieci tazze di vin, padrona, avresti,

Ch'egli veggendo surse. Ed io le palme  
 Battei per gioia, ed il padron svegliava.  
 Spariro allor dal tempio il Nume e i serpi.  
 Con quanta gioia quei che a Pluto presso  
 Stavan giacendo lo abbracciasser pensa.  
 Tutta notte vegliar ~~sin~~ che non fulse  
 Del dì la luce; ed io lodava il Dio  
 Che gli occhi apriva a Pluto, e Neoclide  
 Rendea più cieco.

*Moglie*

O sire Re qual possa!

Or dove è Pluto?

*Carione*

Egli già vien; lasciato  
 L'ho colla turba che il circonda. Quelli  
 Ch'eran più giusti e avean sottile il vitto,  
 Il salutan, l'abbracciano ricolmi  
 Di grandissima gioia; e quei che molta  
 Copia avean d'oro, e da tristizia il cibo,  
 Torcono il ciglio e fanno arcigno il viso.  
 Seguon gli altri coi serti, il riso, i canti,  
 E risuonavan de' vegliardi i passi  
 Che in bell'ordin s'avanzano. Ma ognuno  
 Salti, balli, tripudii or qui fra noi;  
 Niun verrà dir: Non ha farina il sacco.

*Moglie*

Te, per Ecate, anch'io coronar veggio  
 D'incatenate ciambellette, nunzio (25)  
 Di sì grata novella.

*Carione*

Or non s'indugi,  
 Già son presso alla porta.

*Moglie*

Io vo' le noci (26)  
 Raccorre e i fichi, onde versarli sopra  
 Agli occhi suoi, che ben son nuovo acquisto.

*Carione*

Ad incontrarli muovo.

### SCENA TERZA

Cremilo, Pluto, la Moglie di Cremilo, Coro.

*Pluto*

Al sole in prima  
 Dico salute, all'almo suolo poscia  
 Della superba Palla, ed alla terra  
 Universa di Cecrope, che stanza  
 A me già diede. Ah! del mio turpe starmi



Con costor mi vergogno; mentre ch'io  
 Fuggia da quei del mio consorzio degni,  
 Di tutto, ah! lasso! ignaro. Oh, quanto danno  
 A lor recava! or il contrario oprando,  
 Mostrar vo' a tutti che mi dava invito  
 A quei malvagi allora.

*Cremilo*

Andate ai corvi!

Son pur molesti quegli amici intorno  
 Se il ben vi giunge, che m'opprimon essi,  
 E rovinati m'han gli stinchi, e ognuno  
 Un qualche affetto suo narrar mi vuole.  
 E chi non m'abbracciava? e quanta turba  
 Di vecchi me non circondava al foro?

*Moglie*

Marito mio, e tu, tu pur ti allegra.  
 Or io, che tale è l'uso, i fichi e l'uve  
 Tolgo, e su lor le spargo.

*Pluto*

Or ciò non fare,  
 Non torvi il vostro, ma i miei don recarvi  
 Deggio, ora ch'io, ciò che dianzi non fea,  
 Entro veggendo le pareti vostre.

*Moglie*

Ciò non accetti dunque?

*Pluto*

*Al fuoco presso*

Siccome è 'l rito. Anche così schivato.

Fia 'l ridicol da noi. Che non de' 'l vate

Gettare ai spettator le noci e i fichi.

Onde astringerli al riso.

*Moglie*

Oh inver ben dici!

Ve' Dessinico là sul seggio surto,

Perchè gli aridi fichi egli m'involi.

*(Manca il lirico del coro)*



## ATTO QUARTO

### SCENA PRIMA.

*Carione*

Qual dolce cosa, amici, è l'arricchire,  
Quando non cavi di tua casa nulla.  
Un acervo di beni in casa nostra  
Venne, ed a niuno ingiusti fummo. Piena (27)  
La madia sta di candida farina,  
Di nero vin fragrante i dogli pieni,  
D'oro e d'argento il son le casse, tanto  
Che meraviglia n'ebbi, e d'olio il pozzo.  
Stillan l'ampolle unguenti, e della casa  
Coprono l'alto inarriditi fichi.  
L'olle i piattelli e dell'aceto i vasi  
Di rame son, le fracide scodelle,  
Ove il pesce posava, or son d'argento,  
E la trappola nostra avorio è fatta.  
E noi servi giuochiamo a pari e caffo (28)  
Statere d'oro. E a ciò che in prima i sassi,

Usiamo or l'aglio a Sant'osera richiazzu (29).  
 E il mio padron là dentro un verro, un capro,  
 E un cononato ariete ferisce.  
 Cacciommi il fumo che là star concesso  
 Non m'era, tanto ei mi mordeva l'occhio.

## SCENA SECONDA

Un Uomo giusto, Cremilo, Carione.

*Uomo g.*

Fanciul, mi segui, andar vo' al Dio! (30).

*Cremilo*

Chi viene?

*Uomo g.*

Uom sinor mesto ed ora lieto.

*Cremilo*

E parmi.

Che sei tra' giusti.

*Uomo g.*

Al certo.

*Cremilo*

Ed or che brami?

*Uomo g.*

Avvinto al Nome son, gran bene ei femmi.

Largo censo dal padre allor ch'io m'ebbi,

Venni in soccorso ai bisognosi amici.  
Ch'ottima cosa ciò mi parve in vita.

*Cremilo*

Tosto smarrite hai le sostanze.

*Uomo g.*

*Affatto.*

*Cremilo*

E gretto andavi.

*Uomo g.*

*Affatto.* E pur pensava

Che quei che nel bisogno avea soccorsi

A me fossero all'uopo amici saldi.

Ma da me rifugiano, e fean la vista

Di non vedermi.

*Cremilo*

E derideanti; sollo.

*Uomo g.*

Ed è pur ver, che lo squallor perduto

M'ha degli arnesi miei.

*Cremilo*

Nè per l'avanti

Ciò t'accadrà.

*Uomo g.*

Quindi ne venni al Nume,

E giusto è pure, onde adorarlo.

*Cremilo*

Or dimmi,

Che ha di comun col Dio quel che ti reca

Mantello usato il servo.

*Uomo g.*

Al Dio lo sacro.

*Cremilo*

In questo forse iniziato andavi

Ai gran misteri?

*Uomo g.*

No, ma in quello avvolto

Intirizzii dieci anni.

*Cremilo*

E quelle scarpe?

*Uomo g.*

Meco un verno sofferto han esse pure.

*Cremilo*

Anco le rechi onde sacrarle?

*Uomo g.*

Al certo.

*Cremilo*

Bei doni invero che tu apporti al Nume.

### SCENA TERZA

Un Delatore, l'Uomo giusto,

Cremilo, Carione.

*Delatore*

Ahimè infelice! Oh come appien deserto!

Oh tre volte infelice! Oh quattro, e cinque,

Dodici, diecimila! abi lasso! lasso!  
 Son da più affanni oppresso!

*Cremilo*

O salvatore

Apollo, amici Numi, e ciò che fia?  
 Qual danno ha cotesl'uom?

*Delatore*

Forse i più neri

Eventi me non percuolean? smarrilo  
 Quanto in casa tenea per questo Nome,  
 Che tornar cieco de' se vive il giusto.

*Uomo g.*

Parmi chiaro veder, qui giunse un tristo  
 Da' mali oppresso.

*Cremilo*

Egli è così, per Giove;

Ed a ragion si affonda.

*Delatore*

Ov'è costui,

Dov'è, che: sol, dicea, tutti farovvi  
 Ricchi, purchè mi sia, 'l veder concesso,  
 E molti assai più sventurati fea?

*Cremilo*

Chi son costor?

*Delatore*

Me stesso.

*Cremilo*

Eri tu dunque

Un scellerato, un bucator di mura.

*Delatore*

Non siete voi, per Dio, di mente sana;

Voi le ricchezze mie serbate al certo.

*Carione*

Oh Cerer, quale delator feroce

A noi giungeva! egli affamato parmi.

*Delatore*

Trarrotti tosto al foro, e in sulla ruota

Dirai crucciato i tuoi delitti.

*Carione*

Urlare

Prima t'udrò.

*Uomo g.*

Pel salvatore Giove,

Ben meritato avrà de' Greci Pluto

Se costor perderà con gravi danni.

*Delatore*

Lasso! e tu pure del lor furto a parte

Or mi deridi! Ov'hai la veste tolta?

Ben ier ti vidi con sdruscito pallio.

*Uomo g.*

Io non ti temo, che un anello reco

Che da Eudemo accattai per una dramma.

*Cremilo*

Ma nulla può d'un delator salvarti

Dal morso acuto.



*Delatore*

E non è ingiuria questa?  
Da voi deriso son, mentre faceste  
Ciò che qui vi adunava. Oh nulla al certo  
Ch'ottimo sia!

*Cremilo*

Non a te no, l'intendi.

*Delatore*

E del mio cenerai.

*Cremilo*

Vero pur fosse!

E che tu ancor col testimonio tuo  
Scoppiar potessi sebben vuoto il ventre!

*Delatore*

Il nieghi? e dentro, iniquo, hanvi pur molti  
Pesci affettati, ed arrostate carni.  
Uh! uh!

*Cremilo*

Tristo, le annusi? -

*Uomo g.*

Ha freddo forse.

Tanto ha il mantel bucato!

*Delatore*

O Numi, o Giove,

Cotal dilleggio da costor soffrire  
Mi fia possibil mai? Come mi affauno,  
Che giusto essendo, ed amator d'Atene,  
Cotanti danni incontro!

*Uomo g.*

Oh giusto, e amante

D'Atene tu!

*Delatore*

Quanto mortale il sia.

*Uomo g.*

Rispondi ai detti miei.

*Delatore*

Che vupi?

*Uomo g.*

Cultore

Sei tu di campi?

*Delatore*

Credi tu che impazzi?

*Uomo g.*

Mercante sei?

*Delatore*

Se all'uopo vienmi il fingo.

*Uomo g.*

Che dunque, appresa hai tu qualch'arte forse?

*Delatore*

Non io, per Giove!

*Uomo g.*

E come, e dove il vilto

Ti procacciavi tu nulla facendo?

*Delatore*

Curo i pubblici affari ed i privati.

Uomo 9.

Ciò fai? ma con qual dritto?

Delatore

Il piacer mi fa.

Cremilo

Di muri bdcator, giusto esser puoi,  
 Se in ciò che non ti attien l'odio ti compri?

Delatore

E non mi attien, per quanto il possa, stolto,  
 L'utile oprar d'Atene?

Cremilo

Uil d'Atene

Sarà quel tuo frugar negli altrui fatti?

Delatore

Il fia venirne delle leggi aiuto,  
 Che poste furo onde nessun le offenda.

Cremilo

Non pose Atene i giudici a serbarle?

Delatore

E accusator chi vien?

Cremilo

Chi 'l vuole.

Delatore

Dunque

Quello son io; per ciò su me riposa  
 Ogni pubblico incarco.

*Cremilo*

Inver ch'ei tolse

Un tristo difens Ma forse meglio

A te non fora il viver quelo in ozio?

*Delatore*

Parli il viver dell'agne, ove i tuoi giorni

Traggi ai negozi estrano.

*Cremilo*

E cotal vita

Apprender non vorrai?

*Delatore*

Nè se il Dio Pluto

Mi dessi intiero, oppur di Batto il Silfio (34).

*Cremilo*

Depon tosto le vesti.

*Carione*

Ehi, che a te parla!

*Cremilo*

I sandali ti sciogli.

*Carione*

A te ciò tutto.

*Delatore*

Dunque a me venga qual vorrà.

*Carione*

Qui sono.

*Delatore*

Lasso! mi spoghian mentre luce il sole.

*Carione*

Mangiar volevi coll'altrui faccende.

*Delatore*

Produrrò il testimonio; a che fai pensa.

*Crenilo*

Fuggi quel che traevi.

*Delatore*

Ahimè, qui solo

In mezzo a questi stommi.

*Carione*

E gridi or pure?

*Delatore*

Ahi lasso ancora!

*Carione*

A me tu porgi questo  
Bucherato mantel ch'io gliel rivesta.

*Uomo g.*

No, ch'è cosa di Pluto.

*Carione*

E come meglio

Ad esso il sacri, che in costui vestirne,  
Uomo perverso e fenditor di mura,  
Più belle vesti offrir si denno a Pluto.

*Uomo g.*

E de' zoccoli, di', che dobbiam farne?

*Carione*

Gli figgerem coi chiovi entro la fronte (32),  
Come far s'usa d'oleastri ai pali.

*Delatore*

Or già men vado, che di voi men forte  
 Ben mi conosco. Ma se un socio trovo (33),  
 Anche meschino, a questo forte Nume  
 Renderò 'l mal che n'aggio. Egli che solo  
 Scioglie il governo popolar, nè cura  
 De' cittadini l'adunanza e i voti.

*Uomo g.*

Or che toglì il mio arnese, al bagno corri,  
 Il primo ingresso ottieni, e là ti scalda.  
 Io già quel loco m'ebbi.

*Cremilo*

All'uscio tratto  
 Pel collo fia dal bagnaiuol, cui noto (34)  
 Sarà egli tosto qual genia di croce.  
 Ma s'entri alfine ad adorare il Nume.

(*Manca il coro*)

**SCENA QUARTA**

Una vecchia, Cremilo, Coro.

*Vecchia*

Ottimi vecchi, son io forse giunta  
 Del nuovo Nume alla magion? o errava  
 Appien la strada?

*Coro*

O fanciulletta, a tempo  
Ben lo chiedesti; ne sei giunta all'uscio.

*Vecchia*

Chiamerò fuori alcun de' suoi.

*Cremilo*

Fia vano,

Ch'or ben n'usciva io stesso. Or dimmi pria  
L'alta cagion che qui t'adduce.

*Vecchia*

*Amico*

Gravi sostengo e ingiusti danni. Poscia  
Che a fruir cominciò Pluto la luce,  
Non m'è più il viver vila.

*Cremilo*

E che, tu forse

Entro le donne delatrice andavi?

*Vecchia*

Io no, per Giove!

*Cremilo*

Ma sortita cifra (35)

Il ber toglieati forse?

*Vecchia*

Oh celiar brami!

Ed io già muoio, tal ardor m'investe.

*Cremilo*

Chi sia non mi dirai che si l'accende?

*Vecchia*

Amava un giovinello inver lapino,

Ma di leggiadro aspetto, e gaio, e probo.

Ad ogni mia bisogna ei s'adoprava,

E tosto e bene; indi da me concesso

Gli era quanto chiedesse.

*Cremilo*

Ed ei chiedeva?

*Vecchia*

O poco, ch'egli assai m'onrava. Or venti

Dramme un vestito ad accattarsi, ed ora

Otto sol per li sandali; alle suore

Ch'io mercassi chiedeva un guernellino,

Alla madre una veste, e di frumento (36)

Quattro medimni.

*Cremilo*

Per Apollo, è lieve

Quanto dicesti. Inver ch'ei l'onorava!

*Vecchia*

Nè avarizia tel chiede, amistà sola,

Ei soggiungeva; se tua veste indosso

Più ti ricordo.

*Cremilo*

Un amator verace

Ben mi rimembri.



*Vecchia*

Ed or tutt'altro è il tristo,  
Che a lui treggea mandai poch'anzi e torte  
In un piattello, e li fea dir che a sera  
A lui verria.

*Cremilo*

Che ti rispose, il narra?

*Vecchia*

Rimandò la focaccia a me vietando  
Irne per esso; e soggiungea quel detto:  
*Fur già i Milesti arditi* (37).

*Cremilo*

*E par che stolto*

Da ver non fosse; nè le lenti cura  
Or fatto ricco, se meschino prima  
Si pascea d'ogni cosa.

*Vecchia*

Or dianzi all'uscio,  
Giuro alle Dive, ch'ogni di venia.

*Cremilo*

A buscar qualche cosa.

*Vecchia*

Oh no! Che udire  
Ei sol, voleva di mia voce il suono.

*Cremilo*

Quando dicea: to' questo.

*Vecchia*

Eh sì, per Giove!  
Che anitrella, colomba ei mi chiamava (38)  
Con blanda voce, se vedeami oscura.

*Cremilo*

Quindi le scarpe ti chiedea.

*Vecchia*

Se alcuno

Me rimirava allor che ai gran misteri  
Sul carro giva, ei percuoteami intiero  
Quel giorno tutto, sì geloso egli era.

*Cremilo*

In casa sol roder volea.

*Vecchia*

*Giurava*

Le mie mani bellissime.

*Cremilo*

Se stese

Gli avean le venti dramme.

*Vecchia*

Ed un soave

Odor diceva egli spirar mia pelle.

*Cremilo*

Quando di Tasio gli infondevi il vino.

*Vecchia*

Tenero e bello il volto.

*Cremilo*

Ah che balordo

Egli non era! ben sapea l'avere  
 Pascere ei sì d'innamorata vecchia.

*Vecchia*

Ben vedi, amico, non è giusto il Nume,  
 Ch'ei prometteva a chi era oppresso alta.

*Cremilo*

Dimmi che brami, e si ti farà

*Vecchia*

Per Giove,

È giusto pur, se benefizii tanti  
 Avea da me, ch'io ricambiata sia;  
 Oppur ch'è indegno di gentil ventura.

*Cremilo*

Nè tu ogni notte rimertata andavi?

*Vecchia*

E giurava d'amarmi insino a morte.

*Cremilo*

Ma bene, e spenta ora ti crede.

*Vecchia*

Il cruccio

Squagliommi, amico.

*Cremilo*

Impulridiali, parmi.

*Vecchia*

Entro un anello mi trarresti.

*Cremilo*

Ov'esso

Fosse d'un cribro il cerchio.

*Vecchia*

Oh 'l giovinello

Vien di ch'io mi querelo! Egli a diperto

Ben parmi vada.

*Cremilo*

Al certo sì, che reca

Corona e face.

## SCENA QUINTA

Un Giovane, una Vecchia, Cremilo, Coro.

*Giovane*

Vi saluto.

*Vecchia*

E disse?

*Giovane*

O vecchia amica, giuro il ciel che ratto

Incanulia 'l tuo capo.

*Vecchia*

Ahi trista! quanti

Portali oltraggi!

*Cremilo*

È già gran tempo forse

Ch'ei non ti vide.

*Vecchia*

Oh inver gran tempo, lassate

Se fu da me ier sera.

*Cremilo*

Or egli dunque

Va dagli altri diverso; ebbro, più acuto

Egli ha lo sguardo.

*Vecchia*

No, ma in ogni tempo.

Scorretto egli era.

*Giovane*

Enosigeo marino,

E voi più antichi Dei, quante in quel viso

Son pur le rughe!

*Vecchia*

Ah! ah! la face presso

Non accostarmi!

*Cremilo*

A ragion parla. Sela

Una scintilla l'arderia se cade,

Siccome vecchia oliva.

*Giovane*

Oh! giuoca meco

Un breve istante.

*Vecchia*

*Vecchia*

E dove, tristo?

*Giovane*

Or togli

Le noci, e qui fia il giuoco.

*Vecchia*

E quale?

*Giovane*

In bocca

Divineremo quanti denti serbi.

*Cremilo*

Io 'l so, tre sono o quattro.

*Giovane*

E tosto paga;

Un sol ne conta alla mascella in fondo.

*Vecchia*

Oh tristo a te! Non hai sana la mente

Se piover fai sovra di me l'ingiuria,

Come in lebete linfa (39).

*Giovane*

Oh! alcun lavarti

Volesse pure, che in tuo pro saria.

*Cremilo*

No, che dipinta è tutta, e se la biaca

Le togli, schiette appariranno in fronte

Le rughe tosto.

*Vecchia*

Impazzi, o vecchio, parmi.

*Giovane*

Egli ti tenta, il sen ti stringe, e pensa  
Ch'io pur nol vegga.

*Vecchia*

Non è ver, malvagio;

No, per Venere, è falso.

*Cremilo*

E falso al certo,

Per Proserpina, il giuro. Oh sarei pazzo!

Ma giovinetto più patir non posso,

Che tu abborrisca questa molle pianta.

*Giovane*

Io l'amo.

*Cremilo*

E pur l'accusa.

*Giovane*

E di che mai?

*Cremilo,*

Che ingiuriata l'hai; che a lei dicevi:

*Fur già i Milesii ardi.*

*Giovane*

Ed io per essa

Non pugnerò già te.

*Cremilo*

Or che vuoi dire?

*Giovane*

Onoro in te l'età, che mai permesso

Non l'avria ad altri. Or girne puoi tu lieto

Questa giovin togliendo.

*Cremilo*

Il tuo pensiero

Ben io conosco, rimaner con essa

Ormai t'incresce.

*Vecchia*

Nè di me disponi.

*Giovane*

Non io sollecitar vo' rancia donna,

Che da dieci mill'anni appigionossi.

*Cremilo*

Non disdegnavi il vin, bevi la feccia.

*Giovane*

Essa è putrida e vecchia.

*Cremilo*

Il colatoio

Le fia rimedio.

*Giovane*

Alfin metliamci dentro,

Vo' questi serti al Numè offrir che reco.

*Vecchia*

Anch'io parlargli voglio.

*Giovane*

E più non entro.

*Cremilo*

T'affida, non temer, nè forzeratti.



**Giorgione**

**E ben favelli, ch'io costei lisciava  
Assai gran tempo e troppo (40).**

## Vecchia

## Ormai precedi

**Ch'io già ti seguo.**

**Cremlo**

O Giove re, s'appiglia  
Al giovinetto qual conchiglia a rupe.

*(Manca il lirico del coro)*

## ATTO QUINTO

### SCENA PRIMA

**Carione, Mercurio.**

*Carione*

Chi picchia l'uscio, chi? niun veggo, e pure  
Trema la porta al temerario tocco.

*Mercurio*

A te, te parlo, Carion, t'arresta.

*Carione*

E sei tu, dimmi, che di fuori l'uscio  
Mi sconquassavi?

*Mercurio*

No, picchiar voleva

Quando m'apristi. Ma tu ratto chiama  
Il padrone, la moglie, i figli, i servi,  
Il can, te stesso, e il porco.

*Carione*

Ed a che, dimmi?

*Mercurio* . . . . .

Stipati tutti, iniqui, or si vuol Giove

In un calice, e al banchetto sospinti esset liati.

*Carione* . . . . .

Si recide la lingua a quel nunzio.

Ma perchè oprare in noi tal cosa Giove?

*Mercurio*

Perchè da tutti voi l'opra più iniqua

Compiuta andava. Da che vide Pluto,

Niun lauro o incenso, libamento od ostia

A noi, che divi siamo, incendere degna.

*Carione*

A che, per Dio, gli incensi a lor che nulla

Curaro i mali nostri?

*Mercurio*

E non m'affannio

Io già per gli altri, ma per me che tutto

Perir mi sento.

*Carione*

Il già non mi stello

*Mercurio*

Io pria dagli esteri avea gli tintingoletti

In sul mattino a iosa, e li impastate

Nel vino e miele, e nocciuole, e tutte

Che divorarsi usa Mercurio, ed ora

Giaccio affamato colle piante all'aura.

*Carione* . . . . .

E ben ti sta, che dalle multe offeso

Era per te, chi tanto ben ti dava.

*Mercurio*

Ahi lasso! lasso! e quelle torte al quarto

Giorno per me impastate in ogni mese!

*Carione*

Invan quel che già fu desiri e chiama.

*Mercurio*

Oh divorate coccie!

*Carione*

Or dunque salta

Sullo scorrevol otre (41).

*Mercurio*

Oh mie pasciute

Ancor tepide viscere!

*Carione*

Ben parmi

Che t'addolorin gli intestini.

*Mercurio*

Oh nappi

Di vini e linfe in parti ngual ripieni!

*Carione*

Non partirai se un di costor ne sorbi?

*Mercurio*

Nè aiuteresti tu l'amico?

*Carione*

Q'abbi

Di ciò bisogno che non opar la possa.

*Mercurio*

Un ben pestato pan porgi a mia fame,  
E da quell'are un frusto ancor di carne.

*Carione*

Nol posso.

*Mercurio*

Ma ben io potea celarti  
Quando il vasello al tuo padron furavi.

*Carione*

A patto, o tristo, che ne avresti parte:  
E cader ti solea pesta focaccia.

*Mercurio*

Che poi voravi sol.

*Carione*

Perchè tu a parte  
Venir negavi delle piaghe, collo  
Se n'andava col furto.

*Mercurio**Antichi danni*

Non ricordar se già espugnata hai File (42),  
Ma pur compagno m'abbi.

*Carione**E abbandonati*

Tu gli altri Numi rimarresti meco?

*Mercurio*

E pur miglior la sorte vostra.

*Carione**E parti*

Il disertar bell'opra?

*Mercurio*

E patria dove

Il bene hai teco.

*Carione*

E a qual servizio usarti

Dovrem se con noi resti?

*Mercurio*

Aggiratore

Fammi dell'uscio.

*Carione*

Aggirator? ma nulla

Più aggirare vogliam.

*Mercurio*

Negoziatore.

*Carione*

Ma se siam ricchi, a che 'l mercanteggiante  
Pascereb noi Mercurio?

*Mercurio*

E giuntatore.

*Carione*

Peggio! passava degli inganni il tempo,  
Or son retti costumi

*Mercurio*

Guida.

*Carione*

E vede

Pluto, di guide qual bisogno abbiamo?

*Mercurio*

Delle feste reffore, or che puoi dirmi?  
 È dicevole a Pluto il por certami  
 Di musici e ginnasti.

*Carione*

Oh bello inverò

Più cognomi portar! Con ciò cavarci  
 Puote il vittio còstar. Oh non a torto  
 Il giudice contende, onde il suo nome  
 Veder su più d'un banco (43).

*Mercurio*

Entro a tal patto?

*Carione*

E gli interior tu vanne tosto al pozzo  
 A lavar delle vittime, palese  
 Perchè a me servo sii.

## SCENA SECONDA

Un Sacerdote di Giove, Cremilo.

*Sacerdote*

Alcun potrebbe  
 Dove Cremilo sia dirmi per certo?

*Cremilo*

Che avvenne, galantuom?

*Sacerdote*

Altro che mali

Aspettar ti potresti? io morlo quasi  
 Son dalla fame da che Pluto vede  
 Del salvatore Giove il sacerdote  
 Non ha che pasca.

*Cremilo*

Ma, pei Numi, quale

Era di ciò la causa?

*Sacerdote*

E più non degna

Sacrificar nessuno.

*Cremilo*

E perchè mai?

*Sacerdote*

Perchè son ricchi tutti. Allor che nulla  
 Possedean essi, il mercator che salvo  
 Redia, la sacra vittima feriva,  
 La feriva chi assolto era in giudizio:  
 Chi splendido litava il sacerdote  
 Chiamava a mensa. Or olocausto muno,  
 Nemmen piede nel tempio, ove non sia  
 Per isconciarlo.

*Cremilo*

E di que sconci forse

Non toglì il brano che a te pur s'aspetta?

*Sacerdote*

E per ciò penso il salvatore Giove,



Abbandonare, e rimanermi teco.

*Cremilo*

Fa cor, che il ben verrà se piace al Nume.

Qui già posossi il salvatore Giove,

E ci venia di voglia.

*Sacerdote*

Ottimo annunzio.

*Cremilo*

Attendi, e Pluto in quella parte stessa

Collocherem dove già stava, ond'egli

Guardi in eterno della Dea l'erario.

Qua le accese facelle, e tu con esse

Precedi il Nume.

*Sacerdote*

È giusto pur, si faccia.

*Cremilo*

Fuori il Nume si chiami.

## SCENA TERZA

Una Vecchia, Cremilo, Coro.

*Vecchia*

E che far deggio?

*Cremilo*

L'olle con che literem tosto al Nume

**Togli modesta in capo. E già venisti**  
**Colla screziata veste.**

*Vecchia*

**E quell'affare**

**Per cui mi mossi?**

*Crenito*

**A riva è giunto. Teco**

**Verrà tosto che annotti il giovinetto.**

*Vecchia*

**Mallevalor men sei? porterò i vasi.**

*Crenito*

**Diversi questi inver dagli altri sono**

**Biancheggian quelli al sommo, e questi all'ind**

*Coro*

**L'orme torciam, qui rimaner non vuoi;**

**Seguirli a tergo noi dobbiam cantando.**

SCENA TERZA

*Vecchia, Crenito, Coro*

*Vecchia*

*Vecchia*

*Crenito*

*Coro*

# ANNOI

## OTTO

1808

(1) Sia l'anno 1808, che non è un anno bisestile, ed in cui non si celebra la festa di Pasqua.

(2) Sia l'anno 1808, che non è un anno bisestile, ed in cui non si celebra la festa di Pasqua. (3) Sia l'anno 1808, che non è un anno bisestile, ed in cui non si celebra la festa di Pasqua.

(4) Sia l'anno 1808, che non è un anno bisestile, ed in cui non si celebra la festa di Pasqua. (5) Sia l'anno 1808, che non è un anno bisestile, ed in cui non si celebra la festa di Pasqua.

# ANNOTAZIONI



## ATTO PRIMO

### *Scena Prima.*

(1) *Sta vaticinando.* — θεσπιωδεῖ, ci avverte lo Scol. che usa parole tragiche, ed in vero in più luoghi imita Eurip.

(2) *Sulla fronte ho il serto.* — Il test. dice *uente la corona*. Che i Greci coronavansi nei sacrifici; e Car. uscendo dal tempio ancor ritiene la corona, per ciò non teme l'ira del padrone cui non era lecito il battere un servo coronato.

(3) *Sacttai la vita.* — Il Bergl. traducendo *exhaustam vitam*, ed il Brunk, *rem familiarem exhaustam*, mirarono al solo senso, sono invecchiato, sono presso alla morte. Ma l'immagine che veste questa sentenza non va tralasciata. La metafora è tolta dai saettatori che vuotano la faretra lanciando le saette.

L'espressione è lirica, perchè anche Aristot. ha versi sublimi, ed una continua soavità di dizione. Così Oraz. *Iaculamur auro*; e l'arco dell'esiglio nell'Alighi *santa afflizione*. I trad. francesi non badarono voltando il Dupuis, *toutes les provisions d'un pauvre homme comme moi étant à peu près épuisées*, ed il Poinssinet de Sivry, *me sentant sur la fin de ma longue carrière*. Solo il Terucci ebbe in mente di conservare l'immagine, ma la stemperò al sesto. Tanto più che vuota e scarica. — È di mia vita la faretra è restano! — Poche saette da scocciar. Quel vuota e scarica la stessa cosa, e quelle saette che restano quando già la faretra è vuota, snervando il concetto e formando un contrassenso.

(4) *Dell'Idio l'augurio*. — Il Dup. traduce, *ambroses d'une pe. monsieur*, ciò bel visum d'Apollo. *épous qui non è soltanto uccello, ma l'avis auguralis quae proprio vocabulo oïavos appellatur*, come commenta il Fischer, e per ciò l'*épous tou theu*, deve tradursi come dal Bergl. e dal Brunk *Omen a Deo tibi ablatum*, e più letteralmente *Omen Dei*, cioè di Apollo.

(5) *Non mal larossi*. — Gli avari rifuggivano dai bagni onde non gettar l'olio e la mercede al bagnaiuolo. Capaci di questi miseri era Patroclo, onde il prov. citato dal Fischer, *πατρόκλης βαλάντιος*, più parco d'un seguace di Patroclo.

(6) *Un pel mal lascia*. — *παρὰ δὲ τῆς γλῆσσης* effe-

oiter. Allude alla pena data dagli Ateniesi agli adulteri) e dice come vi soggiacevano i soli indigenti, mentre i ricchi ne scampavano coll'oro.

(7) *A Timoteo la torre.* — Nelle edizioni anteriori al Dind. questa e la precedente parola di Gremilo sono divise in altrettanti emistichii tra i due interlocutori.

(8) *Di treggea.* — τῆ μετὰ τὴν ἐσθίαν ἐν τραπέζῃ τῆμενα, ciò che poneasi in tavola dopo il pasto. *Bellarina* dicevano i latini da noi treggea, lo stesso che confetti. L'usa ser Brunello nel *Patafis* e l'autor di un sonetto nella raccolta dell'Alfieri. — Treggea confetti mescere e raggaionare viene dal latino barbaro. Il Redi nota al di. rapporta un'antica pergamena che dice: *Proiecta fuit ex fenestra ad populum qui erat in strata, magna quantitas Treggea.* Indi il proverbio, distinguere la treggea dalla gragnuola.

### Scena Terza.

(9) *Circonciso si fassi.* — Il test. dice, ἀλλὰ καὶ περιτομὴν αὐτὸν εἶναι, e penso ch'egli fosse carpumeo.

(10) *Il simbolo tuo Canon ti adduca.* — Nota lo Scol. per l'intelligenza di questo passo che in Atene i giudici dei tribunali minori si traevano a sorte per mezzo di polizze, sulle quali erano segnate det-

tere dell'alfabeto. Ora Carione alludendo ad un tal uso dice: Caronte ha già tratta fuori dell'urna tua polizza, cioè sei vicino al tuo fine.

(14). *Trattanello*. — Voce di niun senso, foggiale dal tragico Filosseno nel suo Polifemo, ove introducendo quel ciclope che canta sulla cetra con quel suono ne imita il rozzo metro.

## ATTO SECONDO

### Scena Prima.

(12) *Se buon di vi dicessi*. — Tre saluti avevano i Greci, χαίρει godi, ed è il riprovato da Crenilo: ἐνὶ πράττειν portatevi bene. Ἀριστοῦ λέγει βασιλεῖ Ἀλεξάνδρου ἐν πράττειν, Aristotile al re Alessandro salute, e ὕγιαίνεσθε sta sano. Abbiamo da Luciano sopra un errore commesso nel salutare che ἰχχέειν è antichissimo saluto in uso al primo incontrarsi e tra il vino e le vivande come in *Om. Il. 9* Aiace: χείρ' Ἀχιλλεύ etc. Il corriere Etidipide dice pure Luciano usava prime questa formola allorchè annunziando la vittoria di Maratona corse in mezzo agli Arconti pensosi sull'esito della battaglia e gridando χαίρετε χαίρετε cadde sfinite e morto.





Qui vale: tu che racconti cose non vere non sarai  
punito di morte?

*Scena Terza.*

(17) Sugli usi di costei... innalzerà il trofeo.

Cioè: vincerà questa povertà. *Mores* per la persona  
dotata di quei costumi. Io dissero anche i latini:  
*Quid agas cum his moribus?*

(18) O Gogne alta. *κυρῶνες, κίρῶν δὲ δισμὸς ἐστὶ  
ζώνης, ὃν οἱ μὲν κλοιὸν προβάλλουσι.* Scòl. Il Chiso è  
una ritorta di legno che chiamano anche collare;  
ed è ciò che noi diciam gogna.

(19) Di stillante unguento. — Il testo ha, *μύρονον  
ονακίς*, con unguento liquido epiteto che passò inos-  
servato dal trad. lat. *neque unguentis inungere vos pote-  
ritis*, e, *neque unguentis inung. pot. sponsam.* Ma i Greci  
avevano gli unguenti liquidi, e quelli che chiama-  
vano *ῥεπά* secchi, sodi; Il Dup. non è esatto tra-  
ducendo: *vous n'avez point d'essence pour vous par-  
fumer.* L'essenza non è unguento. Meglio di tutti  
la definisce il *Diz. dell'Accad. Spag.* *Lo mas fino  
y acrisolado de las cosas; llamase comunemente asi  
el espiritu que por medio de la quimica se extrae de  
los licores y otras especies.* E l'unguento era un com-  
posto di più materie odorose trovate col tempo,  
poichè come osserva U. Foscolo nelle sue conside-  
razioni alla chioma di Berenice, Omero, e Virgilio

quando parla di cose liache, non ne fanno menzione.

(20) *Svolazzi*. — *πτερυγίσαις*, metafora tolta dagli uccelli, che fanno come il cieognino di Dante, che leva l'ala — *Per voglia di volare e non s'attenta — D'abbandonar lo nido, e giù la cala*. Non bene dunque il Bergl. ed il Br. *frustra strepis*, nè il Terucci invan l'adquiri per reggerli. Il traduttore deve conservare la parola, quand'essa facendo di più che destarti l'idea, ti dipinge l'azione.

(21) *Saturnie sole*. — *χρονιαὶς γυνώμης* secondo il Bergler e l'*Hamsterusius*, e *λήμης* secondo il Brunk ed il Dindorf, sole dell'età di Saturno, cioè vecchie e rancide. Da qui forse le nostre *cronache*. E prima dice, *cispose l'anima*, metafora che trasporta la cisposità dagli occhi all'anima. Così Aristot. nella *Ret.* la porta al Pireo, *παιράσας λήμην*, e Plant. nel *Curcul.* alle fauci affamate: *Lippiunt fauces fame*. Ed è traslato della natura stessa che la cecità di cuore delle sacre pagine.

## ATTO TERZO

### Scena Seconda.

(22) *Con sue corone*. — *ἔχων τὰ στέμματα*, arconte la corona. Che le immagini degli Dei fossero ognora

incoronate ce lo insegna Eurip. negli *Eraci*. τίς γὰρ ἄσπετος θεῶν; quale tra li Dei non è coronato? e come stollamente si credesse che sgombro il tempio si pascessero delle offerte, l'abbiamo in *Daniele*.

(23) *Panacea si volse*. — Iaso e Panacea figlie d'Esculapio e d'Epione. L'ultima è mentovata da Paus. l. 4. c. 34, ove descrive un altare d'Anfiarao presso gli Oropi: la quarta parte (dell'altare), egli scrive, è di Venere, di Panacea, di Giasone.

(24) *Scatofago il nomo* — Divoratore di sterco. *Aristoph. hoc nomen in Esculapium et in medicos torquet, quod in curandis aegrotis, lotium et alia sordidiora tractent. Gerardus*. Una tale azione si attribuisce ad Ippocrate.

(25) *Incatenate ciambellette*. — ἐν χριβανωτῶν ἐρμάθω, panum clibanariorum serie. Qual differenza vi fosse tra il pane χριβανίτης collo in vasi di terra, e l'ινίτης collo nel forno forse non ben si sa; ma dicendo l'autore una catena di pani, ho posto ciambelle perchè con esse si può figurar meglio una catena.

(26) *Io vo' le noci raccorre*. — καταχύματα *Missilia*. Erano noci, fichi secchi e simili, che la padrona della casa spargeva sul capo del nuovo schiavo o dell'ospite, facendolo sedere al focolare a denotare abbondanza che v'era in casa; non ho saputo voltarlo con una parola sola. Il *Teruc.* traduce treggea che è piuttosto confetti, che le noci e i fichi qui rammentati.

## ATTO QUARTO

## Scena Prima.

(27) *A niuno ingusti summo.* — Il Dind. frappone un verso tra questo ed il seguente che ripete: *adeo suavis res est esse divitem.*

(28) *A pari e casso.* — Ἀπριάζουσαι è giuocare dando ad indovinare al compagno o quanti astragalli contenga il pugno chiuso, oppure alzando le dita in quel modo che diciamo a pari e casso. Ho scelto quest'ultimo significato perchè ἀπρία significa pari, τα ἀπρία καὶ περισσὰ παίζεις. Lo statere era una moneta del valore di due dramme attiche, οὐδὲ χρυσίδος στατης δύο εἶχε δρακμῆας ἀπριάς scrive Polluce. La dramma attica d'oro secondo il computo del sig. Letronne valeva l. 18 cent. 33, e per ciò il valore dello statere ascenderebbe a l. 36 e 66 italiane.

(29) *Usiamo or l'aglio.* — ἀποψωμεσθα, nates detergimus. Divenuti ricchi, quell'aglio che era loro miglior cibo, usano a tale uffizio.

## Scena Seconda.

(30) *Fanciul mi segui.* — In questa e nella seguente scena, v'è alquanta confusione nel dialogo, discordano il Biseto, il Berglero, il Brunk, l'Hemsterusio, ed il Dindorf.

(31) *Di Batto il Silfio.* — Erod. nella Melpomene par. 469 dice: il Silfio trovasi dall'isola di Platea sino alla bocca della Sirte; ed il chiariss. Mustoxidi postilla, che questa pianta è il *laserpitium* dei Lat. che cresce in Persia, in Libia, e sul monte Parnasso, ma di cattivissimo odore, ond'è che ha colà il nome di *assa foetida*. Questo Batto fu fondatore di una colonia in Libia ed Erod. ne racconta in varie maniere la storia. Il silfio producendo un licore odoroso e medicamentale, davasi a caro prezzo. E Livio: *Cirenis advecta publice Laserpitiū pondo triginta, sic libertatem istis civitatibus, ob senatum indultum esse arguunt, etc.* Onde il delatore intende dire che non muterebbe vita per cosa del mondo.

(32) *Gli figgerem coi chiovi.* — ὅτι ἐπὶ τῶν κότινων καὶ ἄλλων δένδρων, πανταχοῦ ἐν τοῖς ιεροῖς προσπαταλέουσι τὰ ἀνάθημα, perchè agli oleastri ed agli altri alberi, sempre nel recinto sacro si appendono i voti, Scol. Uso greco noto a Virg. che fa raccontare ad Enea d'un antico oleastro consecrato a Fauno, al quale i naufraghi salvi *dona figere solebant*. Da qui la *magna columna* di Proper. II. 2; la *tabula votiva* d'Oraz. od. I. 5; e la *votiva tabella* di Giov. sat. XII. 27.

*bulu*  
Giov. (33) *Un socio... anche meschino.* — Il testo ha

(33)

Giov.

ρῆμα

σύκινον, ed intende d'uno di quei delatori di minor conto, i quali denunziavano i fichi, che la frode introduceva dall'estero in Atene.

(34) *Tratto pel collo fia.* — Il testo dice τῶν ὀρχιπέδων.

#### Scena Quarta.

(35) *Sortita cifra.* — Cioè traendq a sorte colle bevitrici a te compagne il tuo loco nel convitto, la tua lettera (che la polizza chiudeva la lettera A B ec.) ti assegnò forse l'ultimo loco, onde non ti venne fatto bere quanto desideravi, e per ciò ora impazzi.

(36) *Alla madre una veste.* — Non so perchè il Dup. volti: *et une vache pour la mère*, giacchè θοιματίδιον Attico per θιματίδιον, o θ' ιματίδιον come leggono il Brun. ed il Dindorf, significa una vesticciuola. La lez. di questi ultimi è forse la migliore, perchè la prima ha significazione determinata, e questa l'ha indeterminata, ciò che meglio s'adatta al concetto, non parlando la vecchia d'una tal data veste, ma d'una veste in generale.

(37) *Fur già i Milesii ardit.* — Da ciò che i Milesii furono un giorno valorosi, ed allora erano ignavi, ebbero i Greci quel prov. a significare: passò quel tempo.

(38) *Anitrella, colomba ei mi chiamava* — Νιτάριον ἀν καὶ βάτιον, *Nitarion inde et Bation vocitabat*, così leggevasi prima del Brun. che dietro il sospetto già emesso da Tanaquillo Fabro ridusse questo verso alla sua vera lezione, νιττάριον ἀν καὶ φάττιον *anaticulam quidem ac palumbulam*, forse di ciò fatto accorto dai versi di Plauto. *Dic mihi me anaticulam, columbam vel catellum*. Asin. 3. 3. *Meus pullus, passer, mea columba, mi lepus*. Cas. 4. 4.

### Scena Quinta.

(39) *Come in lebete linsa.* — πλύνον μὲ ποίῳν, facendo di me un bacino. Cioè colle ingiurie che versi sopra di me, mi assomigli ad un bacino nel quale si versano le sordidezze. Per ciò parmi traduca bene il Bergl. *qui labrum ex me facis*, mentre il Brun. si attiene solo al senso; *me conviciis perfundis*. Male il Dup. *Je crois en verité que vous êtes fou de me faire servir de divertissement à tout le monde*. Egli pone in nota: πλύνον a une double signification, ce mot signifie laver, couvrir d'injures. Ma Aris. scrisse πλύνον che è nome sost. e significa bacino, non πλύνω verbo lavo obiurgo. Il sig. *Poinsinet de Sivry* non traduce ma inventa quando vien fuori con quel *Mon visage, perfide, est tout baigné de pleurs*.

(40) *Costei lisciava assai gran tempo.* - Qual sia

con q

(40)

(70)

qui il vero dei molti significati più o meno energici che possono convenire al verbo *ἵκεπύτουν* in questo luogo, parmi che il *lisciare* calzi assai bene a tutte, senza offesa del costume.

## ATTO QUINTO

### *Scena Prima.*

(41) *Salta sullo scorrevol otre.* — A Mercurio che lamenta il cibo negato, dice Carione: dunque essendo digiuno e per ciò leggiero, salta sugli otri. Ed era un giuoco che facevasi nelle feste di Bacco saltando sopra d'un otre reso sdrucievole dall'olio. Vedilo rammentato da Virg. Georg. II, 380.

(42) *Se già espugnata hai File.* — Cioè ora hai conseguiti i tuoi desiderii, non rammenta i passati danni. Mironide figlio di Archino, fu quello che secondo Demostene espugnava File. Ved. l'oraz. contro Timocrate.

(43) *Non a torto il giudice contende.* — Chi a forza voleva esser giudice, facevasi scrivere in più luoghi come candidato, onde moltiplicare le probabilità dell'esserlo. Nè tal uso è ora in più luoghi affatto dismesso dai moderni.



*Scena Terza.*

(44) *Diversi questi invero dagli altri.* — V'ha qui un concettino impossibile a tradursi. Sta nella somiglianza di suono tra γράυς schiuma e γράος vecchia, e dice: questi vasi sono diversi dagli altri in cui γράυς (la schiuma) sta sopra, ed in vece a questi γράος (la vecchia) sta sotto. Ho per ciò detto: gli uni son bianchi sopra *dalla schiuma*, questi sotto *dai capelli canuti della vecchia*, a cui sono sovrapposti.

FINE DEL II ED ULTIMO VOLUME  
DELL' OPERA.

# INDICE



Gli Uccelli commedia . . . . .	Pag. 5
Ha versi . . . . .	1711.
E nell'originale versi . . . .	1764.
Lisistrata commedia . . . . .	» 137
Ha versi . . . . .	1227.
E nell'originale versi . . . .	1320.
Le Tesmoforeggianti commedia . . . . .	» 235
Ha versi . . . . .	1167.
E nell'originale versi . . . .	1231.
Le Rane commedia . . . . .	» 331
Ha versi . . . . .	1495.
Nell'originale versi . . . . .	1533.
E nella traduz. dell'Alfieri . .	1878.
Le Arringatrici commedia . . . . .	» 449.
Ha versi . . . . .	1151.
E nell'originale versi . . . .	1182.
Pluto commedia . . . . .	» 541
Ha versi . . . . .	1170.
Nell'originale versi . . . . .	1209.
E nella traduz. del Terruci .	1586.

# ERRATA

# CORRIGE

*Pag. lin.*

7	11	Nefelocoecigia	Nefelococcigia
15	5	Scricciolo	Scriccio
25	12	Smilace	smilace
26	18	<i>totrix.</i>	<i>totrix,</i>
63	8	apporta	apporta,
»	ult.	Ch'eri	Cheri
66	4	alati.	alati
82	2	E chi portava il limo?	<i>Pistetero</i> E chi portava il limo?
»	13	S'innalzavano	L'innalzavano
121	12	Gameglio	Gamelio
124	27	Melo	Melia
160	14	e	è
178	2	ardue	l'ardue
»	21	dovean	dovrian
348	2	deserto	diserto
323	17	tavolato	tavolato,
340	12	molon	Molon
443	6	<i>furata</i>	<i>fucata</i>
446	25	Sirene	Cirene
492	24	d'udirlo	l'udirlo
511	5	ora.	ora.
534	23	costringealo	costringeanlo
579	2	inseguì	insegni
»	25	Pensin	Pensi
581	19	trarre.	trarre?
601	3	cononato	cbronato



22









**This book is under no circumstances to be taken from the Building**

[illegible]



